BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CXVII – N. 1 – GENNAIO - GIUGNO 2026

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione semestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2427 del 15.07.2022
Direttore responsabile: Mons. Fabio Fornalè
Curatrice: Dott.ssa Silvia Soleschi
Tipografia «MIG» – Via dei Fornaciai, 4 – 40129 Bologna – Tel. 051.32.65.18
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA

SOMMARIO

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO 9
Decreto di soppressione della Parrocchia di S. Carlo in Bologna ... 9
Decreto di soppressione della Parrocchia di S. Ignazio di Antiochia in Bologna 12
Decreto di soppressione della Parrocchia di S. Maria Maggiore in Bologna 15
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Croce di Marmorta 18
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Croce di Selva Malvezzi 21
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Martino in Argine 24
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Pietro Capofiume 27
Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace 30
Omelia nella Messa della II Domenica di Natale 34
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania 37
Omelia nella Messa "dei Popoli" per la Solennità dell'Epifania 40
Omelia nella Messa di suffragio per S. E. Mons. Vincenzo Zarri, Vescovo Emerito di Forlì-Bertinoro 43
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Antonio Abate 46
Omelia nella Messa per l'8° centenario della nascita della Beata Beatrice II d'Este 49
Omelia nella Messa per l'ammissione di un candidato al Diaconato 52
Omelia nella Messa per il 100° anniversario dell'erezione della Parrocchia 55
Intervento al primo Simposio delle Chiese cristiane in Italia nella Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani 57
Omelia nella Messa in occasione dell'istituzione dei Lettori nella Domenica della Parola 61
Omelia nella Messa in occasione della memoria di S. Tommaso d'Aquino 64
Dialogo con Liliana Segre in occasione dell'iniziativa "Memoria della deportazione dalla stazione di Milano" promossa dalla Comunità di S. Egidio 67
Omelia nella Messa per il 20° anniversario della morte di Don Tonino Pullega 70

Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita 74
Omelia nella Messa per il 100° anniversario della presenza in Parrocchia delle Figlie di Maria Ausiliatrice.....77
Omelia nella Messa nella Giornata Diocesana del Seminario.....80
Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita Consacrata nella Festa della Presentazione del Signore 83
Omelia nella Messa nella Festa del patrono.....86
Omelia nella Messa in occasione del Convegno Nazionale degli Assistenti di Azione Cattolica.....89
Omelia nella Messa in occasione della Giornata di preghiera e riflessione contro la tratta di esseri umani nella Festa di S. Giuseppina Bakhita 93
Omelia nella Messa per il 21° anniversario della morte del S.d.D. Mons. Luigi Giussani 97
Omelia nella Messa per la Solennità dei sette Santi fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria..... 101
Omelia nella Messa nella Giornata del Malato 104
Omelia nella Messa per le Ordinazioni diaconali..... 107
Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri..... 110
Omelia nella Messa della I Domenica di Quaresima e riti catecumenali..... 114
Omelia nella Veglia di preghiera per la pace in Ucraina promossa dalla Comunità di S. Egidio..... 117
Omelia nella Messa per il 4° anniversario della guerra in Ucraina 120
Omelia nella Messa per il 70° anniversario della morte di Don Carlo Gnocchi 123
Omelia nella Messa per il 1° anniversario della morte di Paolo Mengoli 127
Omelia nella Messa in memoria di Modesta e di tutti coloro che sono morti a causa della vita in strada..... 129
Omelia nella Messa della II Domenica di Quaresima e riti catecumenali..... 132
Omelia nella Messa per il 100° anniversario dell'Ordinariato Militare in Italia..... 135
Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona Casalecchio di Reno 139
Omelia nella Messa per l'Ottavario di S. Caterina de' Vigri 142
Omelia nella Messa per la pace in Ucraina e nel mondo promossa dall'Ambasciata d'Ucraina presso la S. Sede in occasione dell'ostensione delle reliquie di S. Francesco..... 146

Omelia nella Messa per il 58° anniversario della nascita della Comunità di S. Egidio 149
Omelia in occasione dei Vespri nella Giornata di preghiera e digiuno per la pace 153
Omelia nella Messa nella Festa del Ringraziamento del Rinnovamento nello Spirito Santo 157
Omelia nella Messa in occasione dell'assemblea diocesana annuale di Azione Cattolica 160
Omelia nella Messa per gli universitari in preparazione alla Pasqua 163
Omelia nella Messa per il precetto pasquale delle Forze Armate 166
Omelia nella Messa per l'Unione Giuristi Cattolici di Bologna in preparazione alla Pasqua 169
Omelia nella Messa per le esequie di Don Mario Baraghini 172
Omelia nella Messa conclusiva dell'ostensione delle reliquie di S. Francesco 174
Omelia nella Messa per le esequie di Paolo Cirino Pomicino 177
Omelia nella Veglia delle Palme 180
Omelia nella Messa per le esequie di Fabio Roversi Monaco 182
Omelia nella Messa Crismale 185
Omelia nella Messa *in Coena Domini* 188
Omelia nella celebrazione *in Passione Domini* 191
Omelia in occasione della *Via Crucis* cittadina 193
Omelia nella solenne Veglia Pasquale 195
Omelia nella Messa del giorno di Pasqua 198
Omelia nella Veglia di preghiera per la pace promossa dal Papa 202
Omelia nella Messa in occasione dell'apertura delle Missioni al popolo 206
Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona Castiglione dei Pepoli 209
Omelia nella Messa per l'Ottavario della Madonna del Soccorso nel primo anniversario della morte di Papa Francesco 212
Omelia nella Veglia per la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni 216
Omelia nella Messa in occasione del centenario della consacrazione del Santuario della Beata Vergine di Bonaria 220
Omelia nella Messa per il 250° anniversario del Patrocinio della Madonna della Scala 223
Omelia nella Messa conclusiva del Convegno Internazionale del C.C.I.T., *Comité Catholique International pour les Tsiganes*,

sul tema “Raccontare il futuro. I nostri primi cinquant’anni” 226
Intervento in occasione della manifestazione del Primo Maggio 230
Omelia nella Messa in occasione del 6° Convegno Nazionale della Pastorale Penitenziaria 232
Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel 50° anniversario del terremoto del Friuli-Venezia Giulia 235
Omelia nella Messa nella Festa di Don Luigi Orione 239
Omelia nella Messa per le esequie del Can. Pierluigi Toffenetti 242
Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona S. Benedetto Val di Sambro 246
Intervento in apertura dell’82ª Assemblea generale della C.E.I. 249
Intervento in occasione dell’incontro riservato con Papa Leone XIV a conclusione dell’82ª Assemblea generale della C.E.I.... 264
Omelia nella Messa in occasione della riapertura della chiesa di S. Maria della Neve di Rastellino dopo il terremoto del 2012 266
Omelia nella Messa per la Solennità della SS. Trinità 269
Omelia nella Messa in occasione del 30° Convegno Nazionale della comunità “Gesù Ama”, Rinnovamento Carismatico Cattolico 271
Omelia nella Messa per la Solennità del *Corpus Domini* 274
Omelia nella Messa per la Solennità del *Corpus Domini* in occasione dell’istituzione degli Accoliti 277
Omelia nella Messa per la Solennità del *Corpus Domini* in occasione della Tredicina di S. Antonio 280
Omelia nella Messa per il 200° anniversario della nascita del Ven. S.d.D. Giuseppe Gualandi 283
Omelia nella Messa per il 10° anniversario dell’associazione “Amici di Madre Maria Francesca Foresti” 286
Omelia nella Messa per il 50° anniversario del gemellaggio con la Val di Resia dopo il terremoto in Friuli-Venezia Giulia..... 289
Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alle Zone Monzuno e Loiano-Monghidoro 293
Omelia nella Messa per il 50° anniversario di ordinazione presbiterale di Mons. Giuseppe Ponzoni..... 296
Omelia nella Messa per la Solennità dei patroni Santi Pietro e Paolo 299
Omelia nella Messa in preparazione alla visita di Papa Leone XIV alla Diocesi di Rimini 302

VITA DIOCESANA 307
Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca 307
CURIA ARCIVESCOVILE 318
Rinunce a Parrocchia 318
Nomine 318
Sacre Ordinazioni 320
Conferimento dei Ministeri 321
Candidature al Diaconato 322
Rendiconto della gestione delle somme 8‰ IRPEF 2025 322
Convenzioni 326
Necrologi 327
Tumulazioni 330
CONSIGLI PRESBITERALI 331
Consiglio Presbiterale del 29 gennaio 2026 331
Consiglio Presbiterale del 26 febbraio 2026 338
Consiglio Presbiterale del 26 marzo 2026 347
Consiglio Presbiterale del 30 aprile 2026 361
Consiglio Presbiterale del 21 maggio 2026 367

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Decreto di soppressione della Parrocchia di S. Carlo in Bologna

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2292 Tit. 46 Fasc. 1 Anno 2026

L'Arcivescovo Matteo Maria Card. Zuppi, in relazione alla Parrocchia di S. Carlo in Bologna, sita nel Comune di Bologna (BO),

valutate

1) la scarsità di abitanti della Parrocchia di S. Carlo, la sua trascurabile rilevanza pastorale, nonché la mancanza di un parroco residente e la sua non autosufficienza economica;

2) l'inadeguatezza dei locali ai fini di un'adeguata azione pastorale e l'inagibilità della chiesa parrocchiale a causa di seri problemi strutturali;

3) la tendenza generalizzata dei pochi residenti nel territorio della Parrocchia di S. Carlo a vivere il loro cammino di fede presso l'attigua Parrocchia di S. Benedetto;

4) la non sostenibilità gestionale e pastorale di mantenere in essere la Parrocchia di S. Carlo;

ritenuto

che i parrocchiani di S. Carlo abbiano già da tempo trovato la loro collocazione naturale nella vita comunitaria della Parrocchia di S. Benedetto, data l'irreversibilità delle ragioni sopra descritte;

sentiti

il Consiglio Presbiterale, il parroco di S. Carlo, il Consiglio Pastorale Parrocchiale e il Consiglio per gli Affari Economici dell'ente medesimo;

visto

il can. 515 § 2 del Codice di Diritto Canonico;

DECRETA

1) la soppressione della Parrocchia di S. Carlo in Bologna, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 del 5 novembre 1986 (art. 1, n. 27), C.F. 92013060378, con sede in Bologna (BO), Via del Porto n. 5;

2) il territorio della Parrocchia soppressa e la cura pastorale della comunità dei fedeli ivi costituita faranno capo alla PARROCCHIA DI S. BENEDETTO in Bologna, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 del 5 novembre 1986 (art. 1, n. 26), C.F. 92013510372, con sede in Bologna (BO), Via dell'Indipendenza n. 64;

3) la destinazione degli oneri riferibili alla Parrocchia soppressa è stata previamente regolata ai sensi del can. 123, disponendosi che gli oneri residui sono destinati in capo all'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 473 dello 01.12.1986, iscritta al Registro delle Persone Giuridiche presso l'Ufficio Territoriale del Governo della Prefettura di Bologna al n. 524 pag. 101 vol. 4 del 29.08.2002, codice fiscale 92017140374, con sede in Bologna (BO), Via Altabella n. 6;

4) i beni e i diritti patrimoniali della Parrocchia soppressa sono, nel rispetto delle relative norme canoniche (cann. 120-123), devoluti all'Arcidiocesi Di Bologna;

5) la chiesa della Parrocchia soppressa perde le prerogative di chiesa parrocchiale; essa non è più aperta ai fedeli in quanto inagibile da molto tempo per problemi strutturali;

6) i registri parrocchiali della Parrocchia incorporata sono conservati nella Parrocchia di S. Benedetto in Bologna che ne curerà le relative certificazioni.

Il presente Decreto, al quale sarà data pubblicità secondo la consuetudine diocesana, entrerà in vigore alla data della sua iscrizione nel registro delle persone giuridiche.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 8 giugno 2026.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreto di soppressione della Parrocchia di S. Ignazio di Antiochia in Bologna

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2293 Tit. 46 Fasc. 2 Anno 2026

L'Arcivescovo Matteo Maria Card. Zuppi, in relazione alla Parrocchia di S. Ignazio di Antiochia in Bologna, sita nel Comune di Bologna (BO),

valutate

1) la situazione della viabilità che di fatto ha reso difficilmente accessibile la chiesa parrocchiale e le strutture pastorali annesse così che ormai nessuna attività pastorale viene più svolta a S. Ignazio di Antiochia, eccettuata la celebrazione della Messa domenicale per pochi fedeli;

2) l'inadeguatezza dei locali ai fini di un'adeguata azione pastorale;

3) la tendenza generalizzata dei residenti nel territorio della Parrocchia di S. Ignazio di Antiochia a vivere il loro cammino di fede presso l'attigua Parrocchia di S. Martino di Bertalia;

4) la non sostenibilità gestionale e pastorale di mantenere in essere la Parrocchia di S. Ignazio di Antiochia;

ritenuto

che i parrocchiani di S. Ignazio di Antiochia abbiano già da tempo trovato la loro collocazione naturale nella vita comunitaria della Parrocchia di S. Martino di Bertalia, data l'irreversibilità delle ragioni sopra descritte;

sentiti

il Consiglio Presbiterale, il parroco di S. Ignazio di Antiochia, il Consiglio Pastorale Parrocchiale e il Consiglio per gli Affari Economici dell'ente medesimo;

visto

il can. 515 § 2 del Codice di Diritto Canonico;

D E C R E T A

1) la soppressione della Parrocchia di S. Ignazio di Antiochia in Bologna, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 41 del 28 agosto 1998 (n. 55bis), C.F. 92033800373, con sede in Bologna (BO), Via F. Zanardi n. 357;

2) il territorio della Parrocchia soppressa e la cura pastorale della comunità dei fedeli ivi costituita faranno capo alla Parrocchia di S. MARTINO DI BERTALIA in Bologna, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 del 5 novembre 1986 (art. 1, n. 76), C.F. 92015610378, con sede in Bologna (BO), Via di Bertalia n. 65;

3) la destinazione degli oneri riferibili alla Parrocchia soppressa è stata previamente regolata ai sensi del can. 123, disponendosi che gli oneri residui sono destinati in capo all'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 473 in data 01.12.1986, iscritta al Registro delle Persone Giuridiche presso l'Ufficio Territoriale del Governo della Prefettura di Bologna al n. 524 pag. 101 vol. 4 del 29.08.2002, codice fiscale 92017140374, con sede in Bologna (BO), Via Altabella n. 6;

4) i beni e i diritti patrimoniali della Parrocchia soppressa sono, nel rispetto delle relative norme canoniche (cann. 120-123), devoluti all'Arcidiocesi di Bologna;

5) la chiesa della Parrocchia soppressa perde le prerogative di chiesa parrocchiale e continua a essere aperta per i fedeli in qualità di chiesa al servizio delle celebrazioni cultuali e delle attività diocesane;

6) i registri parrocchiali della Parrocchia incorporata sono conservati nella Parrocchia di S. Martino di Bertalia in Bologna che ne curerà le relative certificazioni.

Il presente Decreto, al quale sarà data pubblicità secondo la consuetudine diocesana, entrerà in vigore alla data della sua iscrizione nel registro delle persone giuridiche.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 8 giugno 2026.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreto di soppressione della Parrocchia di S. Maria Maggiore in Bologna

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2294 Tit. 46 Fasc. 3 Anno 2026

L'Arcivescovo Matteo Maria Card. Zuppi, in relazione alla Parrocchia di S. Maria Maggiore in Bologna, sita nel Comune di Bologna (BO),

valutate

1) la scarsità di abitanti della Parrocchia di S. Maria Maggiore, la sua trascurabile rilevanza pastorale, nonché la mancanza di un parroco residente e la sua non autosufficienza economica;

2) l'inadeguatezza dei locali ai fini di un'adeguata azione pastorale;

3) la tendenza generalizzata dei pochi residenti nel territorio della Parrocchia di S. Maria Maggiore a vivere il loro cammino di fede presso l'attigua Parrocchia dei Santi Gregorio e Siro;

4) la non sostenibilità gestionale e pastorale di mantenere in essere la Parrocchia di S. Maria Maggiore;

ritenuto

che i parrocchiani di S. Maria Maggiore abbiano già da tempo trovato la loro collocazione naturale nella vita comunitaria della Parrocchia dei Santi Gregorio e Siro, data l'irreversibilità delle ragioni sopra descritte;

sentiti

il Consiglio Presbiterale, il parroco di S. Maria Maggiore, il Consiglio Pastorale Parrocchiale e il Consiglio per gli Affari Economici dell'ente medesimo;

visto

il can. 515 § 2 del Codice di Diritto Canonico;

D E C R E T A

1) la soppressione della Parrocchia di S. Maria Maggiore in Bologna, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 del 5 novembre 1986 (art. 1, n. 70), C.F. 92013270373, con sede in Bologna (BO), Via Galliera n. 10;

2) il territorio della Parrocchia soppressa e la cura pastorale della comunità dei fedeli ivi costituita faranno capo alla PARROCCHIA DEI SANTI GREGORIO E SIRO in Bologna, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 del 5 novembre 1986 (art. 1, n. 54), C.F. 92013190373, con sede in Bologna (BO), Via Montegrappa n. 15;

3) la destinazione degli oneri riferibili alla Parrocchia soppressa è stata previamente regolata ai sensi del can. 123, disponendosi che gli oneri residui sono destinati in capo all'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 473 in data 01.12.1986, iscritta al Registro delle Persone Giuridiche presso l'Ufficio Territoriale del Governo della Prefettura di Bologna al n. 524 pag. 101 vol. 4 del 29.08.2002, codice fiscale 92017140374, con sede in Bologna (BO), Via Altabella n. 6;

4) i beni e i diritti patrimoniali della Parrocchia soppressa sono, nel rispetto delle relative norme canoniche (cann. 120-123), devoluti all'Arcidiocesi di Bologna;

5) la chiesa della Parrocchia soppressa perde le prerogative di chiesa parrocchiale e continua a essere aperta per i fedeli in qualità di chiesa al servizio delle celebrazioni cultuali e delle attività diocesane;

6) i registri parrocchiali della Parrocchia incorporata sono conservati nella Parrocchia dei Santi Gregorio e Siro in Bologna che ne curerà le relative certificazioni.

Il presente Decreto, al quale sarà data pubblicità secondo la consuetudine diocesana, entrerà in vigore alla data della sua iscrizione nel registro delle persone giuridiche.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 8 giugno 2026.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Croce di Marmorta

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2295 Tit. 46 Fasc. 4 Anno 2026

L'Arcivescovo Matteo Maria Card. Zuppi, in relazione alla Parrocchia di S. Croce di Marmorta, sita nel Comune di Molinella (BO), località Marmorta,

e

alla Parrocchia di S. Matteo di Molinella, sita nel Comune di Molinella (BO),

valutate

1) le nuove condizioni organizzative apportate dalla creazione della Zona Pastorale Molinella, che hanno reso fortemente interdipendenti le Parrocchie della Zona medesima, già tutte rette da un unico parroco;

2) la totale dipendenza della Parrocchia di S. Croce di Marmorta dalla Parrocchia di S. Matteo di Molinella, rispetto alla quale la prima è divenuta stabilmente pertinenziale a causa della scarsità di abitanti, della lontananza dal centro dell'abitato e della non autosufficienza economica;

3) la chiara percezione delle due comunità di costituire un'unica Parrocchia;

4) la convenienza gestionale ed economica di riunire queste ultime in un'unica comunità, mediante la soppressione della Parrocchia di S. Croce di Marmorta e la sua incorporazione alla Parrocchia di S. Matteo di Molinella;

ritenuto

che l'unità di fatto già costituita mediante il governo di un unico parroco abbia realizzato un miglior coordinamento pastorale e organizzativo delle Parrocchie che la compongono, ma che ora si renda necessaria una semplificazione anche a livello amministrativo e gestionale, data l'irreversibilità delle ragioni sopra descritte;

sentiti

il Consiglio Presbiterale, l'unico parroco di entrambe le Parrocchie, il Consiglio Pastorale Parrocchiale e il Consiglio per gli Affari Economici di entrambi gli enti;

visto

il can. 515 § 2 del Codice di Diritto Canonico;

D E C R E T A

1) la fusione della Parrocchia di S. Croce di Marmorta, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1, n. 263), C.F. 92015880377, con sede in Molinella (BO), località Marmorta, Via Fiume Vecchio n. 169, mediante incorporazione nella PARROCCHIA DI S. MATTEO DI MOLINELLA, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1 n. 262), C.F. 92014420373, con sede in Molinella (BO), Piazza A. Martoni n. 4;

2) la Parrocchia di S. Matteo di Molinella, incorporante, subentra in tutti i rapporti giuridici attivi e passivi, anche di natura patrimoniale e salvaguardando la volontà dei fondatori, degli offerenti e i diritti acquisiti, comunque riferibili alla Parrocchia incorporata;

3) il territorio della Parrocchia incorporata è interamente assegnato alla Parrocchia incorporante;

4) la chiesa della Parrocchia incorporata continua a essere aperta per i fedeli;

5) i registri parrocchiali della Parrocchia incorporata sono conservati nella Parrocchia di S. Matteo di Molinella che ne curerà le relative certificazioni.

Il presente Decreto, al quale sarà data pubblicità secondo la consuetudine diocesana, entrerà in vigore alla data della sua iscrizione nel registro delle persone giuridiche.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 8 giugno 2026.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Croce di Selva Malvezzi

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2296 Tit. 46 Fasc. 5 Anno 2026

L'Arcivescovo Matteo Maria Card. Zuppi, in relazione alla Parrocchia di S. Croce di Selva Malvezzi, sita nel Comune di Molinella (BO), località Selva Malvezzi,

e

alla Parrocchia di S. Matteo di Molinella, sita nel Comune di Molinella (BO),

valutate

1) le nuove condizioni organizzative apportate dalla creazione della Zona Pastorale Molinella, che hanno reso fortemente interdipendenti le Parrocchie della Zona medesima, già tutte rette da un unico parroco;

2) la totale dipendenza della Parrocchia di S. Croce di Selva Malvezzi dalla Parrocchia di S. Matteo di Molinella, rispetto alla quale la prima è divenuta stabilmente pertinenziale a causa della scarsità di abitanti, della lontananza dal centro dell'abitato e della non autosufficienza economica;

3) la chiara percezione delle due comunità di costituire un'unica Parrocchia;

4) la convenienza gestionale ed economica di riunire queste ultime in un'unica comunità, mediante la soppressione della Parrocchia di S. Croce di Selva Malvezzi e la sua incorporazione alla Parrocchia di S. Matteo di Molinella;

ritenuto

che l'unità di fatto già costituita mediante il governo di un unico parroco abbia realizzato un miglior coordinamento pastorale e organizzativo delle Parrocchie che la compongono, ma che ora si renda necessaria una semplificazione anche a livello amministrativo e gestionale, data l'irreversibilità delle ragioni sopra descritte;

sentiti

il Consiglio Presbiterale, l'unico parroco di entrambe le Parrocchie, il Consiglio Pastorale Parrocchiale e il Consiglio per gli Affari Economici di entrambi gli enti;

visto

il can. 515 § 2 del Codice di Diritto Canonico;

D E C R E T A

1) la fusione della Parrocchia di S. Croce di Selva Malvezzi, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1, n. 264), C.F. 92014440371, con sede in Molinella (BO), località Selva Malvezzi, Via Selva n. 47, mediante incorporazione nella PARROCCHIA DI S. MATTEO DI MOLINELLA, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1 n. 262), C.F. 92014420373, con sede in Molinella (BO), Piazza A. Martoni n. 4;

2) la Parrocchia di S. Matteo di Molinella, incorporante, subentra in tutti i rapporti giuridici attivi e passivi, anche di natura patrimoniale e salvaguardando la volontà dei fondatori, degli offerenti e i diritti acquisiti, comunque riferibili alla Parrocchia incorporata;

3) il territorio della Parrocchia incorporata è interamente assegnato alla Parrocchia incorporante;

4) la chiesa della parrocchia incorporata continua a essere aperta per i fedeli;

5) i registri parrocchiali della Parrocchia incorporata sono conservati nella Parrocchia di S. Matteo di Molinella che ne curerà le relative certificazioni.

Il presente Decreto, al quale sarà data pubblicità secondo la consuetudine diocesana, entrerà in vigore alla data della sua iscrizione nel registro delle persone giuridiche.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 8 giugno 2026.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Martino in Argine

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2297 Tit. 46 Fasc. 6 Anno 2026

L'Arcivescovo Matteo Maria Card. Zuppi, in relazione alla Parrocchia di S. Martino in Argine, sita nel Comune di Molinella (BO), località San Martino in Argine,

e

alla Parrocchia di S. Matteo di Molinella, sita nel Comune di Molinella (BO),

valutate

1) le nuove condizioni organizzative apportate dalla creazione della Zona Pastorale Molinella, che hanno reso fortemente interdipendenti le Parrocchie della Zona medesima, già tutte rette da un unico parroco;

2) la totale dipendenza della Parrocchia di S. Martino in Argine dalla Parrocchia di S. Matteo di Molinella, rispetto alla quale la prima è divenuta stabilmente pertinenziale a causa della scarsità di abitanti, della lontananza dal centro dell'abitato e della non autosufficienza economica;

3) la chiara percezione delle due comunità di costituire un'unica Parrocchia;

4) la convenienza gestionale ed economica di riunire queste ultime in un'unica comunità, mediante la soppressione della Parrocchia di S. Martino in Argine e la sua incorporazione alla Parrocchia di S. Matteo di Molinella;

ritenuto

che l'unità di fatto già costituita mediante il governo di un unico parroco abbia realizzato un miglior coordinamento pastorale e organizzativo delle Parrocchie che la compongono, ma che ora si renda necessaria una semplificazione anche a livello amministrativo e gestionale, data l'irreversibilità delle ragioni sopra descritte;

sentiti

il Consiglio Presbiterale, l'unico parroco di entrambe le Parrocchie, il Consiglio Pastorale Parrocchiale e il Consiglio per gli Affari Economici di entrambi gli enti;

visto

il can. 515 § 2 del Codice di Diritto Canonico;

D E C R E T A

1) la fusione della Parrocchia di S. Martino in Argine, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1, n. 265), C.F. 92014450370, con sede in Molinella (BO), località San Martino in Argine, Via S. Elena n. 16, mediante incorporazione nella PARROCCHIA DI S. MATTEO DI MOLINELLA, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1 n. 262), C.F. 92014420373, con sede in Molinella (BO), Piazza A. Martoni n. 4;

2) la Parrocchia di S. Matteo di Molinella, incorporante, subentra in tutti i rapporti giuridici attivi e passivi, anche di natura patrimoniale e salvaguardando la volontà dei fondatori, degli offerenti e i diritti acquisiti, comunque riferibili alla Parrocchia incorporata;

3) il territorio della Parrocchia incorporata è interamente assegnato alla Parrocchia incorporante;

4) la chiesa della Parrocchia incorporata continua a essere aperta per i fedeli;

5) i registri parrocchiali della Parrocchia incorporata sono conservati nella Parrocchia di S. Matteo di Molinella che ne curerà le relative certificazioni.

Il presente Decreto, al quale sarà data pubblicità secondo la consuetudine diocesana, entrerà in vigore alla data della sua iscrizione nel registro delle persone giuridiche.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 8 giugno 2026.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Pietro Capofiume

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2298 Tit. 46 Fasc. 7 Anno 2026

L'Arcivescovo Matteo Maria Card. Zuppi, in relazione alla Parrocchia di S. Pietro Capofiume, sita nel Comune di Molinella (BO), località San Pietro Capofiume,

e

alla Parrocchia di S. Matteo di Molinella, sita nel Comune di Molinella (BO),

valutate

1) le nuove condizioni organizzative apportate dalla creazione della Zona Pastorale Molinella, che hanno reso fortemente interdipendenti le Parrocchie della Zona medesima, già tutte rette da un unico parroco;

2) la totale dipendenza della Parrocchia di S. Pietro Capofiume dalla Parrocchia di S. Matteo di Molinella, rispetto alla quale la prima è divenuta stabilmente pertinenziale a causa della scarsità di abitanti, della lontananza dal centro dell'abitato e della non autosufficienza economica;

3) la chiara percezione delle due comunità di costituire un'unica Parrocchia;

4) la convenienza gestionale ed economica di riunire queste ultime in un'unica comunità, mediante la soppressione della Parrocchia di S. Pietro Capofiume e la sua incorporazione alla Parrocchia di S. Matteo di Molinella;

ritenuto

che l'unità di fatto già costituita mediante il governo di un unico parroco abbia realizzato un miglior coordinamento pastorale e organizzativo delle Parrocchie che la compongono, ma che ora si renda necessaria una semplificazione anche a livello amministrativo e gestionale, data l'irreversibilità delle ragioni sopra descritte;

sentiti

il Consiglio Presbiterale, l'unico parroco di entrambe le Parrocchie, il Consiglio Pastorale Parrocchiale e il Consiglio per gli Affari Economici di entrambi gli enti;

visto

il can. 515 § 2 del Codice di Diritto Canonico;

D E C R E T A

1) la fusione della Parrocchia di S. Pietro Capofiume, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1, n. 266), C.F. 92014460379, con sede in Molinella (BO), località San Pietro Capofiume, Via S. Ferrari n. 24, mediante incorporazione nella PARROCCHIA DI S. MATTEO DI MOLINELLA, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1 n. 262), C.F. 92014420373, con sede in Molinella (BO), Piazza A. Martoni n. 4;

2) la Parrocchia di S. Matteo di Molinella, incorporante, subentra in tutti i rapporti giuridici attivi e passivi, anche di natura patrimoniale e salvaguardando la volontà dei fondatori, degli offerenti e i diritti acquisiti, comunque riferibili alla Parrocchia incorporata;

3) il territorio della Parrocchia incorporata è interamente assegnato alla Parrocchia incorporante;

4) la chiesa della Parrocchia incorporata continua a essere aperta per i fedeli;

5) i registri parrocchiali della Parrocchia incorporata sono conservati nella Parrocchia di S. Matteo di Molinella che ne curerà le relative certificazioni.

Il presente Decreto, al quale sarà data pubblicità secondo la consuetudine diocesana, entrerà in vigore alla data della sua iscrizione nel registro delle persone giuridiche.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 8 giugno 2026.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 1 gennaio 2026

Iniziamo i giorni insieme a Maria, Madre di Dio. Abbiamo bisogno di questa Madre, da amare e difendere sempre, alla quale non mancare mai di rispetto, da non offendere con la sufficienza o, peggio, la divisione. Come tutte le madri è ciò che la fa soffrire di più! Personali ossessioni, o presunzioni scambiate per certezze e verità, si devono stemperare nell'amore per questa Madre. Maria è Madre di Dio, genera alla vita l'autore della vita. Per tutti. Si serve, non ci si serve di Lei! Papa Leone XIV è preoccupato per chi trascina «le parole della fede nel combattimento politico», per chi «benedice il nazionalismo e giustifica religiosamente la violenza e la lotta armata». E ammonisce che: «I credenti devono smentire attivamente, anzitutto con la vita, queste forme di blasfemia che oscurano il Nome Santo di Dio». Non siamo cristiani per eredità, del cristianesimo non ne diventiamo proprietari, ma siamo sempre figli nella propria casa, e non schiavi che eseguono quello che non capiscono e non appartiene a loro. Come figli siamo noi a decidere se restare o andare, se lavorare nella vigna o no, fino a diventare consapevoli della Grazia e, purificati dalla divisione, a scegliere l'amore trovando e ritrovando noi stessi nella relazione con Lui, con Maria, nostra Madre e con il prossimo.

I pastori videro Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia. E basta. Anche noi non vediamo qualcosa di imponente, evidente, che si afferma da solo, come la ricchezza, il lusso, la forza. Il Natale di Gesù è manifestazione di fragilità come quella di un bambino all'aperto. Avviene ma se ne accorgono solo gli umili, come i pastori, chi si china sulla fragilità, coloro che aprono il cuore. Apriamo gli occhi spirituali, gli unici che sanno vedere bene il materiale. I pastori sono la prima famiglia di Gesù e lo diventano perché ascoltano e mettono in pratica la parola di Dio, attraverso l'Angelo che si rivolge a loro. Ascoltano e mettono in pratica. Lo fanno insieme e imparano a volersi bene cercando Gesù. Gesù raduna una comunità di fratelli e sorelle, di piccoli che imparano ad amarsi. Tutti abbiamo bisogno di imparare ad amare, a lasciarsi amare e a sostenersi. E solo se al centro

c'è Gesù sapremo amarci liberi dalla prevaricazione, dalla convenienza personale, dall'interesse predatorio e possessivo. Così accogliamo il Vangelo della Pace, il Re della Pace che è venuto a cambiare questo mondo.

Il primo giorno dell'anno è dedicato alla pace perché Gesù è la pace e perché vogliamo che tutti i giorni siano nella pace. Maria genera una famiglia di fratelli e sorelle chiamati alla pace perché figli del Dio della pace, che vuole sconfiggere il divisore, ed è per questo che si fa Lui stesso Abele perché Caino impari a dominare il suo istinto e a non diventare mai nemico di suo fratello. Dominiamo l'istinto che altrimenti uccide il fratello e la fraternità vincendo i confronti, l'egocentrismo, ciò che rende mio fratello un concorrente e non un pezzo di me con cui ho tutto in comune. Per questo Gesù è venuto: per essere Lui il primo che ama e da amare, perché Lui è la via del cielo che comincia quando lo amiamo, ci amiamo, ci sentiamo nostro prossimo gli uni degli altri. Senza Padre e senza Madre non c'è fraternità. Il Signore non porta una pace qualsiasi, come il falso rispetto o la pace di chi domina, come la rassegnazione, ma quella del pensarsi insieme, perché siamo fratelli tutti, la casa è comune. Come possono i cristiani accettare la guerra, alzare le mani contro il loro fratello, fabbricare – con interessi enormi – ciò che mette in pericolo la vita di tutti? Ad iniziare dagli ordigni nucleari che Papa Francesco definì un crimine e immorale il loro solo possesso.

Tanti anni fa Papa Francesco, purtroppo inascoltato, avvertiva: «È necessario rompere la dinamica della diffidenza che attualmente prevale e che fa correre il rischio di arrivare allo smantellamento dell'architettura internazionale di controllo degli armamenti. Stiamo assistendo a un'erosione del multilateralismo, ancora più grave di fronte allo sviluppo delle nuove tecnologie delle armi». In questi anni la situazione è molto peggiorata. Un cristiano combatte la guerra, non accetta compromessi con essa, non può pensare di usarla. Così come un cristiano non coltiva l'odio, non può per nessun motivo avere parole che eccitano all'inimicizia e alla violenza, che irridono l'altro e mettono in discussione la fraternità. Il Cardinale Lercaro nella prima Giornata della Pace, nel 1968, confidò che non voleva «fosse rimproverato da Dio o dalla storia di avere taciuto davanti al pericolo di una nuova conflagrazione fra i popoli, che – come ognuno sa – potrebbe assumere forme improvvise di apocalittica terribilità». Sono parole che faccio mie e che ci ricordano di cercare la pace e di difenderla finché siamo in tempo. Papa Leone XIV ha chiesto che le nostre comunità siano case di pace e non violenza, dove la pace sia vissuta, dove crescano fraternità, amicizia e il pensarsi insieme.

Lercaro disse sempre in quell'occasione che occorreva «un più largo e più approfondito sforzo catechetico per dare ai nostri ragazzi e ai nostri giovani in dimensioni nuove una coscienza evangelica dell'universale fraternità in Gesù, del rispetto assoluto della dignità di ogni uomo redento da Cristo, del rifiuto radicale di ogni forma di violenza, interiore od esteriore, privata o collettiva». Per ascoltare per davvero la domanda di pace l'unico modo è farci ferire dall'enorme sofferenza delle vittime, mettendoci dalla loro parte, cioè «da quella di chi muore, chi rimane ferito, chi perde i propri cari, chi perde la casa, chi perde il proprio paese, chi perde tutto». Sono nostri fratelli. Noi lo siamo per loro? Fare pace significa pregare, accogliere, essere solidali, anche con gli iniziali piccoli gesti di solidarietà possibili a tutti. La pace inizia lì e cresce quando disarmiamo il cuore dal banale vivere per sé stessi, dall'illusione di una felicità individuale, dall'idea che star bene e occuparsi di sé richieda annullare il prossimo. Solo un cuore in pace e non violento vince la violenza e irride il divisore. La guerra inizia molto prima dell'uso delle armi e proprio nel disprezzo e nei pregiudizi che diventano un linguaggio d'odio e di propaganda.

L'incomprensione reciproca dei popoli è sempre stata, nel corso della storia, all'origine del sospetto e della sfiducia tra le nazioni, e i loro disaccordi hanno troppo spesso provocato guerre, accentuate dalla follia dei nazionalismi con gli isterismi e la creazione del nemico. Dobbiamo stare dalla parte delle vittime e non essere vittimisti! Dobbiamo piangere con loro e per loro, riscoprendo che le lacrime sono tutte uguali, capendo quanto è insopportabile la sofferenza, facendo nostra la fretta di chi non ne può più e scoprendo che aiutare il dolore altrui lenisce la mia ferita. La pace inizia da me, aprendo gli occhi, per svelare l'inganno del finto realismo di «narrazioni prive di speranza, cieche alla bellezza altrui, dimentiche della grazia di Dio che opera sempre nei cuori umani, per quanto feriti dal peccato», narrazioni che rendono passivi e impotenti. Siamo intossicati così tanto da arrivare a «considerare una colpa il fatto che non ci si prepari abbastanza alla guerra, a reagire agli attacchi, a rispondere alle violenze», come se chi parla di pace sia velleitario, ingenuo, non abbia strumenti adatti. Papa Leone XIV parla di destabilizzazione planetaria che va assumendo ogni giorno maggiore drammaticità e imprevedibilità, che trova una scelta nell'«incrementare le spese militari» e pure «le scelte che ne conseguono sono presentate da molti governanti con la giustificazione della pericolosità altrui». Quanti sono chiamati a responsabilità pubbliche nelle sedi più alte e qualificate, «considerino a fondo il problema della ricomposizione pacifica dei rapporti tra le comunità politiche su piano mondiale:

ricomposizione fondata sulla mutua fiducia, sulla sincerità nelle trattative, sulla fedeltà agli impegni assunti. Scrutino il problema fino a individuare il punto donde è possibile iniziare l'avvio verso intese leali, durature, feconde». Anche qui servono cristiani lungimiranti, capaci di costruire architetture di pace, accordi che garantiscano sicurezza e convivenza altrimenti impossibile, come avvenne per l'Europa. Dice Papa Leone XIV: «È la via disarmante della diplomazia, della mediazione, del diritto internazionale, in un contesto che richiederebbe non la delegittimazione, ma piuttosto il rafforzamento delle istituzioni sovranazionali». Esse sono disarmate e possono disarmare! Servono comunità di pace, cristiani di pace, architetti della pace.

Possa essere questo un frutto del Giubileo della Speranza, che ha sollecitato milioni di esseri umani a riscoprirsi pellegrini e ad avviare in sé stessi quel disarmo del cuore, della mente e della vita, e Dio non tarderà a rispondere adempiendo le sue promesse: «Egli sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra. Casa di Giacobbe, venite, camminiamo nella luce del Signore» (*Is* 2,4-5).

Omelia nella Messa della II Domenica di Natale

Monastero delle Ancelle Adoratrici del SS. Sacramento
Domenica 4 gennaio 2026

All'inizio dell'anno, meditando lo scorrere dei giorni e raggiunti da tante notizie di sofferenza e di guerra, ci fermiamo per comprendere con il Signore il nostro tempo. Ne abbiamo proprio bisogno. Il Verbo si è fatto carne e ha posto la sua dimora in mezzo a noi. Ecco la grandezza del Vangelo che, nella tradizione liturgica del vecchio rito, era letto dal celebrante al termine della S. Messa. Una delle conseguenze drammatiche del male è inchiodarci nella nostra fragilità, facendone una condanna, distruggendo le sicurezze e, quindi, facendoci sentire persi, impotenti, travolti da una forza che rivela la vanità della nostra esistenza. Se cerchiamo la forza nel superuomo, nelle belle pietre, nell'esibizione di sé siamo fortemente esposti a questo. Il Vangelo ci offre la risposta alla domanda sul senso della nostra vita, il cui disegno facciamo fatica a comprendere perché non apriamo gli occhi del cuore e siamo confusi da tante certezze che ci blandiscono e ci fanno credere di essere i decisori di tutto. Non siamo un caso. Dio ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a Lui nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi mediante Gesù Cristo. Siamo figli, e figli di un Dio che non resta lontano, imperscrutabile, che non osserva a distanza il nostro agitarci ma rivela i suoi sentimenti di amore fino alla fine per farci sentire amati – ed è questa la nostra salvezza – e perché anche noi impariamo ad amare.

Noi tutti sperimentiamo l'ombra della morte, a volte in maniera così incredibile, inaccettabile, dolore immenso che stordisce, come la morte di tanti ragazzi a Crans-Montana e fra loro di un giovane bolognese, Giovanni, che è cresciuto in mezzo a noi in questi anni. Le tenebre vogliono spegnere la luce, che è la vita, inghiottirla nel nulla. La luce lotta contro le tenebre e la lotta è solo quella dell'amore. Per i cristiani non ce ne sono altre. La luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta, perché Gesù nella terribile ora delle tenebre, l'impero del male della sua passione, non salva sé stesso, sfugge alla tentazione di credere di salvarsi pensando solo a sé. Gesù non cede alla complicità con il male: fa riporre la spada nel fodero perché nessuno perisca di spada, chiede di amare e ama Lui per primo i nemici e perdona per non farsi attaccare sentimenti di odio e di

vendetta dal divisore. La luce non risponde al male con il male, per cui non è più accettabile per un cristiano la logica dell'occhio per occhio, ma tutto è sempre da amare, con il potere che Gesù ci ha portato, se accogliamo Gesù. Non c'è amore senza prenderlo con noi! Solo se accogliamo il Signore possiamo generare, come figli, questo amore nel mondo di oggi. Non è un obbligo, un'imposizione: dobbiamo aprirgli il cuore, imparare ad amare e a farci amare da Lui per essere figli della luce. E niente ci potrà separare da questa luce dell'amore, però dobbiamo accoglierla per diventare noi luce, portatori di amore, luminosi in tanta solitudine e sofferenza. La nostra epoca subisce tanto un'idea distorta della libertà, cioè quella di essere slegati per diventare sé stessi. Si ha paura di legarsi, come se questo limitasse l'io, vera idolatria dei nostri giorni, mentre è esattamente il contrario. Ecco perché venne tra i suoi ma i suoi non l'hanno accolto. Quando confidiamo nell'affermazione di sé e nel possesso, e non nell'amore che è dono, finiamo prigionieri delle cose, confidiamo nella forza, quella stessa delle armi e delle violenze che uccidono e non, piuttosto, in quella faticosa dell'incontro e del dialogo. Non c'è via di mezzo. O si ama o si finisce complici del male. O si è luminosi o alla fine si aiutano le tenebre. Non lo accogliamo nelle tante resistenze all'amore, per cui facciamo vincere le paure e le presunzioni.

In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. All'inizio dell'anno, e di questo anno dedicato alla Parola, ricominciamo proprio dal Verbo che continua a farsi carne. In Cattedrale sopra l'immagine del Bambino il Rettore ha posto proprio la Parola di Dio. Il Verbo si fa carne. La Parola chiede di entrare nella nostra vita, di orientare le nostre scelte, di non essere un riferimento distante, perché possa prendere carne con i nostri cuori. Il Verbo è la Parola, il *logos* è la ragione ultima d'essere della realtà. La mia esistenza – e tutta la situazione umana – ha una ragione, ha un significato in Dio. Diamogli noi carne con le nostre scelte e con la storia che viviamo, perché la Parola ci spiega e ci fa esistere. Se non la accogliamo come una parola di amore e non la viviamo com'è, il Vangelo ci sembra difficile, che chieda qualcosa di impossibile. Ma la Parola, il Verbo, è accolta da chi è nelle tenebre, nella difficoltà, dai peccatori e dai pubblicani, mentre i giusti o quelli che credono di vedere la disprezzano. Il Vangelo non è per i perfetti, ma per i piccoli, per chi ama e si lascia amare. Così "vediamo" la sua gloria! Nell'amore che finalmente riscalda tanti uomini e donne soli, nei nemici che si riconciliano, nella solitudine che è sconfitta, nella vita che è difesa e amata vediamo la sua gloria, come di Unigenito dal Padre. Unigenito, ma non solo. Ci genera a figli perché ci vuole con Lui.

Questo è l'unico potere del cristiano: non la forza del mondo, ma essere figli di questo Dio di amore. Sì, il vero potere non è l'autosufficienza, il ruolo, la considerazione, il fare da sé o non dovere chiedere niente a nessuno, ma essere figli di Dio, amati da Lui. Disse Papa Francesco: «Cosa cerca, in effetti, il nostro cuore, se non una Verità che sia Amore? La cerca il bambino, con le sue domande, così disarmanti e stimolanti; la cerca il giovane, bisognoso di trovare il senso profondo della propria vita; la cercano l'uomo e la donna nella loro maturità, per guidare e sostenere l'impegno nella famiglia e nel lavoro; la cerca la persona anziana, per dare compimento all'esistenza terrena». Custodiamo questa speranza che è nata. Volere bene non è poco di fronte ad un mondo così duro, al male impietoso e terribile! La speranza viene dal Verbo che si fa carne perché il nostro corpo, la nostra carne, sia rivestita d'immortalità, ed è l'unica cosa che conta! Amare il Signore ci apre al futuro e riempie di cuore il nostro presente.

O Signore Gesù, Verbo che si è fatto carne, che sei venuto ad abitare in mezzo a noi, donaci di aprire a te il nostro cuore, per accoglierti con gioia e generosità. Rendici assidui nell'ascolto della tua Parola, fedeli e umili nel servizio perché tanti possano vedere la tua gloria di amore pieno.

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania

Chiesa parrocchiale di S. Michele in Bosco
Martedì 6 gennaio 2026

È una gioia per me celebrare proprio qui l'Epifania di Dio perché è nella notte che capiamo l'importanza della luce. Questo è un luogo di sofferenza, per alcuni traumatica (che non significa solo rompersi qualcosa!), per altri prolungata nel tempo. Tutte storie di lotta per la guarigione o semplicemente per essere curati. Non si guarisce senza essere curati e la cura è sempre la guarigione. Devo ringraziare tutti gli operatori sanitari che, in condizioni non di rado difficili, esercitano la loro missione per le persone malate e, quindi, fragili. La sofferenza diviene reale quando ci confrontiamo con il limite della nostra vita, che può apparire senza fine o della quale sappiamo poco contare i giorni. Se capissimo che noi siamo tutti uguali di fronte all'inesorabilità e all'insensatezza della malattia e della morte, che lascia senza parole e riempie di amarezza e di turbamento, «la guerra di tutti contro tutti lascerebbe il posto a quella *pietas* che sola ci rende umani»! Vi ringrazio anche perché accogliete persone che vengono da lontano, da diversi scenari di povertà e anche di guerra, come i bambini venuti da Gaza. Curate sofferenze inaccettabili che ci rendono fisicamente consapevoli di cosa significhi parlare di bombardamenti o di condizioni impossibili per garantire la cura, cioè la sopravvivenza. Non ci dovremmo preoccupare che tanti investimenti vadano per distruggere e molti meno per curare? Dio si manifesta proprio per non lasciarci nell'oscurità e Lui stesso affronta la durezza della nostra vita. Non ne parla sopra (come tanti sani che danno lezioni ad altri) ma fa sua la nostra vita, perché noi facciamo nostra la sua. La condizione umana è fragile e questo si rivela spaventosamente quando si manifesta nel corpo stesso.

Diceva Papa Luciani: «È legge di Dio che non si possa fare del bene a qualcuno se prima non gli si vuole bene». Gesù prima di farci del bene, e proprio per essere credibile, ci ama e ci insegna ad amare, a farci carico della condizione dell'altro a cui i banditi della vita portano via metà della vita, e solo se ci fermiamo e abbiamo compassione di lui impediamo che perda anche l'altra metà. E, poi, noi stessi troviamo il nostro prossimo, il più vicino, colui che rincontreremo per le strade del mondo e che ritroveremo in cielo e che ci dirà: «Ero malato e sei

venuto a visitarmi». Dio si manifesta nell'umanità! Gli uomini spesso si pensano superuomini nell'esibizione della forza, che finisce sempre inevitabilmente per essere volgare, ridicola, pericolosa. Solo gli umili, che si pensano per il prossimo, sono davvero sé stessi e scoprono il prossimo essendolo. L'Epifania ci aiuta a vedere le cose invisibili e a vederle non chiudendo gli occhi ma aprendoli, non entrando in un'altra dimensione ma, proprio al contrario, nella storia, nella realtà vera, sfidante, faticosa com'è e come qui si vive. Ma qui troviamo proprio la forza vera dell'amore che diventa competenza, attenzione, delicatezza, cura, pazienza, tenerezza. È una porta della speranza, proprio come quella del Giubileo che si chiude e che qui rimane aperta. L'apostolo Paolo ci invita ad aprire gli occhi del nostro cuore (*Ef* 1,18), quelli che vedono nel profondo, che capiscono la vita così com'è, che sanno contemplare la bellezza nella fragilità, che comunicano la vera forza. Il Signore non vuole che restiamo nelle tenebre e nell'oscurità. Non dobbiamo cercarlo nelle cose imponenti, nei grandi gesti, ma nei piccoli e inibiti gesti della cura.

Tutti noi siamo come Magi, in ricerca di speranza. Lo è chi arriva qui dentro, spesso con smarrimento, stordito, alla ricerca di risposta. Tante volte noi pensiamo come i discepoli stessi e come quelli che cercano Gesù perché metta le cose a posto, trionfi, faccia vedere qualcosa di inequivocabile, liberandoci dalla responsabilità di scegliere. Contempliamo invece proprio nella debolezza la grandezza di Dio che si fa debole! Lui ama per mostrarci che la vera e unica forza è l'amore, il donarsi, e che solo questo illumina le tenebre della vita. Gesù ci visita perché anche noi impariamo a visitare. «Le loro sofferenze possano trovare sollievo nella vicinanza di persone che li visitano e nell'affetto che ricevono. Non manchi l'attenzione inclusiva verso quanti, trovandosi in condizioni di vita particolarmente faticose, sperimentano la propria debolezza, specialmente se affetti da patologie o disabilità che limitano molto l'autonomia personale. La cura per loro è un inno alla dignità umana, un canto di speranza che richiede la coralità della società intera». I Magi hanno seguito la stella. È la Parola di Dio che ci porta sempre da Gesù, nel Verbo che si fa carne e nei suoi fratelli più piccoli. Egli è presente come allora in Betlemme. Offriamo il nostro incenso, la nostra mirra, il nostro oro. L'incenso è la nostra invocazione che adesso sappiamo a chi si rivolge, non a un'entità senza volto, ma a Gesù. La mirra, simbolo delle sofferenze, delle nostre paure, della tristezza che a volte abita il cuore di ciascuno di noi, ma anche della cura che dona consolazione e speranza. L'oro è l'amore, la gioia donata e ricevuta che è per davvero ciò che abbiamo di più prezioso. Li mettiamo lì vicini a Gesù e Lui ci

restituisce la sua preghiera per noi, la tenerezza che si fa vicina nella difficoltà, l'oro del suo amore che non finisce. Di questo ringraziamo perché riconosciamo che il bene e l'amore vengono da Te, ci parlano di Te e ci rendono capaci di moltiplicarli perché tanti che sono nelle tenebre possano scorgere la luce.

Omelia nella Messa “dei Popoli” per la Solennità dell’Epifania

Metropolitana di S. Pietro
Martedì 6 gennaio 2026

Le parole del profeta Isaia parlano proprio di questa Santa Liturgia, che rivela la nostra Chiesa – perché questa è l’immagine della nostra Chiesa di Bologna – anticipo di quella del cielo. Guardiamo e siamo raggianti. Palpita e si dilata il cuore davanti a tanta comunione. L’invito ad alzarci ci è rivolto perché la tenebra ricopre la terra e una nebbia fitta avvolge i popoli. Ecco la gioia che vediamo assieme: tante differenze, tante presenze che non solo non mettono paura ma sono una bellezza e una ricchezza straordinarie. In questo anno dedicato alla Parola, stella che ci guida sempre a incontrare Gesù, prendiamola con noi, apriamola, leggiamola personalmente e insieme, soprattutto rendiamola carne, perché senza ascoltarla e metterla in pratica finiamo per ascoltare le voci persuasive del mondo, che invitano a pensare a noi stessi, che ci confondono e ci fanno perdere quello che abbiamo di più prezioso: l’anima, cioè il cuore, l’amore!

Le tenebre di cui parla il Profeta sono quelle che vediamo intorno a noi e dentro di noi. Le sperimentiamo con brutalità nelle tante epifanie del male, spietate, terribili, che tolgono il respiro e fanno sembrare tutto inutile e tutto finito. Le portiamo nel cuore da tanti Paesi dove siamo cresciuti, segnati da guerre interminabili e dall’oscurità della povertà e della fame. Le abbiamo vissute nella notte di Crans-Montana, che ha inghiottito la vita di tante persone, specialmente giovani. Ogni vittima ha un nome, ogni persona ha un nome. Non dimentichiamolo mai: nessuno è un numero, una statistica. Lo capiamo quando conosciamo la persona, come è avvenuto per Giovanni, figlio della nostra città e fratello nostro nella fede. Il suo nome, cioè la sua persona, è diventata familiare e ci aiuta a comprendere il dolore terribile di tutti i parenti dei tanti Giovanni. Che sia così sempre per tutti e che ogni dolore trovi la luce del Signore e l’amore dei fratelli e delle sorelle. Permettetemi di ricordare questa sera anche Alessandro Ambrosio, giovane capotreno ucciso ieri sera in stazione senza un apparente motivo, e ci stringiamo ai suoi familiari. Il male ci vuole far credere che l’ultima parola sia la sua, induce a pensare che tutto sia inutile, che non si possa fare nulla, e quando non c’è speranza siamo portati a odiare, a rispondere al male

con il male, cioè con la vendetta, il rancore, l'ignoranza, la criminalizzazione dell'altro, le parole e i gesti di odio verso il prossimo, a rappresentare l'altro come un nemico, a giudicare tutto con malevolenza. Dobbiamo illuminare le tenebre con la luce, perché solo questa ci può liberare. È una follia il mondo che pensa di combattere le tenebre con le tenebre. Non c'è ragione che possa giustificare ciò! Portiamo luce con l'amore. È decisivo combattere il male! Questo può avvenire solo con la giustizia e con l'amore. Solo se ci pieghiamo sulla debolezza, come fa Dio che diventa debole, se capiamo la grandezza del suo amore e anche se impariamo il vero amore e noi ad amare. Chi crede, vede; vede con una luce che illumina tutto il percorso della strada. «Quando manca la luce, tutto diventa confuso, è impossibile distinguere il bene dal male, la strada che porta alla mèta da quella che ci fa camminare in cerchi ripetitivi, senza direzione». Il buio lo sperimenta anche Dio perché diventa fragile, come tutti in realtà siamo, nasce all'aperto perché non c'era posto, scappa da Erode. Riconosciamo Gesù, salvezza nostra e di tutti. Oggi si accende la nostra fede. La fede è luce che viene dal futuro, che schiude davanti a noi orizzonti grandi, e ci porta al di là del nostro "io" isolato verso l'ampiezza della comunione.

Dante, nella Divina Commedia, dopo aver confessato la sua fede davanti a S. Pietro, la descrive come una «favilla,/ che si dilata in fiamma poi vivace/ e come stella in cielo in me scintilla». Ecco, questa luce entra in noi, ci viene affidata, possiamo portarla ovunque in queste fitte tenebre di rassegnazione, di violenza, di individualismo che ci rende tutti rapaci e vittime. Questo è un tempo in cui c'è bisogno di persone luminose, non spente perché si fanno gli affari propri come tutti, che siano accoglienti, interessate al prossimo. Una piccola luce rischiara e comunica l'amore che trasforma anche i luoghi più infernali, come avviene sempre per un piccolo gesto di amore che si comunica, non si perde e si trasmette. Il male sembra più grande e la luce dell'amore sembra non serva a nulla. È esattamente il contrario: il male consuma tutto e perde tutto, l'amore moltiplica, genera vita e conserva la nostra. Il Signore non ci abbandona. «All'uomo che soffre, Dio non dona un ragionamento che spieghi tutto, ma offre la sua risposta nella forma di una presenza che accompagna, di una storia di bene che si unisce ad ogni storia di sofferenza per aprire in essa un varco di luce. In Cristo, Dio stesso ha voluto condividere con noi questa strada e offrirci il suo sguardo per vedere in essa la luce». Per questo l'amore accende la speranza. Senza diventiamo estranei o facilmente nemici gli uni degli altri, tutti contro tutti, mentre la luce ci aiuta a riconoscerci: siamo fratelli tutti! «Chi

ama suo fratello, rimane nella luce e non vi è in lui occasione d'inciampo. Ma chi odia suo fratello, è nelle tenebre» (*Gv* 2,10-11). «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte» (*Gv* 3,14).

I migranti sono segno di speranza e vanno riconosciuti come fratelli e sorelle. Anche perché su questa terra siamo tutti migranti e tutti migreremo verso il cielo. «Le loro attese non siano vanificate da pregiudizi e chiusure; l'accoglienza, che spalanca le braccia ad ognuno secondo la sua dignità, si accompagni con la responsabilità, affinché a nessuno sia negato il diritto di costruire un futuro migliore. Noi siamo una Chiesa senza barriere, senza stranieri». La nostra è una famiglia universale, perché famiglia di Dio, premessa che ci aiuta a vivere il mondo come la famiglia umana. La Chiesa, come una madre, cammina con coloro che camminano. Dove il mondo vede minacce, lei vede figli; dove si costruiscono muri, lei costruisce ponti. Il senso del cammino dei Magi è donare! È il senso della nostra vita, del nostro cammino! Erode, il potere, il successo, la forza della violenza, è un imbroglione. Lavora solo per sé stesso, per il suo potere e lo ruba a noi! Non facciamoci spegnere la luce dell'amore! Non passiamo da lui! Se abbiamo Gesù come Re del nostro cuore non ripassiamo adulati da Erode che ci vuole «segretamente complici». I Magi non hanno tutte le risposte, hanno un bambino, ma sanno che Lui realizza la speranza a cui si affidano. La speranza si rivela camminando. Adesso sappiamo chi è Re e a chi donare tutto quello che abbiamo, a chi sottometterci, perché l'unica sottomissione al Signore è il legame di amore. Papa Francesco concludeva la sua visione di *Fratelli Tutti* pregando così: «Signore e Padre dell'umanità, che hai creato tutti gli esseri umani con la stessa dignità, infondi nei nostri cuori uno spirito fraterno. Ispiraci il sogno di un nuovo incontro, di dialogo, di giustizia e di pace. Stimolaci a creare società più sane e un mondo più degno, senza fame, senza povertà, senza violenza, senza guerre. Il nostro cuore si apra a tutti i popoli e le nazioni della terra, per riconoscere il bene e la bellezza che hai seminato in ciascuno di essi, per stringere legami di unità, di progetti comuni, di speranze condivise. Amen».

Omelia nella Messa di suffragio per S. E. Mons. Vincenzo Zarri, Vescovo Emerito di Forlì-Bertinoro

Metropolitana di S. Pietro
Lunedì 12 gennaio 2026

Custodiamo nel cuore la luce delle Epifanie, che ci hanno mostrato la presenza del Signore nell'oggi, ci hanno aiutato a vedere i cieli aperti quando appaiono chiusi, a conservare la speranza nella cella del nostro cuore, perché possiamo aprire tante porte chiuse dalla rassegnazione e dalla sofferenza. Mons. Zarri, con la sua lunga vita, è un dono evidente dell'amore del Signore, della Grazia con cui ha arricchito la Chiesa tutta, quella di Bologna e quelle di Forlì-Bertinoro. Se doniamo, la comunione moltiplica sempre, non perde ma aggiunge. Nella *Gaudete et Exultate* Papa Francesco ci aveva ricordato che tutti dobbiamo crescere verso quel progetto unico e irripetibile che Dio ha voluto per ciascuno di noi da tutta l'eternità (*GE* 19). Ed è, quindi, anche il progetto per l'eternità, ciò che non finisce della nostra vita: «Ogni santo è una missione; è un progetto del Padre per riflettere e incarnare, in un momento determinato della storia, un aspetto del Vangelo. E questo ci aiuta a «riconoscere qual è quella parola, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la tua vita». E dobbiamo sempre pensare che se non la comunichiamo la togliamo ad altri! «Lasciati rinnovare dallo Spirito, affinché ciò sia possibile, e così la tua preziosa missione non andrà perduta. Il Signore la porterà a compimento anche in mezzo ai tuoi errori e ai tuoi momenti negativi, purché tu non abbandoni la via dell'amore e rimanga sempre aperto alla sua azione». Abbiamo sempre tutti bisogno del rinnovamento dello Spirito.

Mons. Zarri è stato fedele fin da giovane alla chiamata di Dio e si è rivestito di «sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità». Mi è sembrato questo il dono che ci lascia, con il suo servizio alla Chiesa, con le sue tante responsabilità vissute senza alcuna supponenza, senza farsi un'idea troppo alta di sé, vissute sempre come un dono immeritato e per le quali non ha risparmiato energie. «La tua chiamata mi ha sempre rallegrato e se una cosa ho temuto e temo è un tuo silenzio che mi lasci nell'inoperosità e nella pigrizia», ha scritto Mons. Zarri. Direi proprio che ciò non è avvenuto, considerando la disponibilità con cui, finché

ha potuto, si è donato per la nostra Chiesa. Ai fedeli di Forlì il giorno del suo ingresso disse con una franchezza quasi rude: «Vengo a voi col cuore pieno, sì, ma con mani deboli e vuote. Perciò non aspettatevi niente da me. Non che io mi voglia sottrarre al lavoro, agli impegni, ai vostri problemi o propositi, ma se non è il Signore a edificare la casa invano vi faticano i costruttori». Però al contempo chiedeva loro di «impegnarsi con le varie componenti per portare un supplemento d'anima a tutti gli uomini di buona volontà». Ecco la forza dell'umiltà e della mitezza. Era stato in Seminario prima come Vicerettore e poi Rettore, e tra i tanti incarichi fu Canonico-Parroco della stessa Cattedrale (ne scherzava dicendo: «non sapendo cosa farsene dell'uomo lo misero Parroco del Duomo»). Dal 1976 fu Vescovo Ausiliare di Bologna e Vicario Generale fino al 1988, quando venne nominato Vescovo di Forlì-Bertinoro. Tra gli infiniti ricordi che lo uniscono alla storia anche della nostra città rammento come Mons. Zarri fu tra i primi ad arrivare alla stazione di Bologna dopo la strage, trovando uno scenario terribile. «Di fronte a tanto strazio cercai di stare vicino e portare conforto ai sofferenti» commentò. Lui ha ordinato i primi diaconi, momento così importante per tutta la nostra Chiesa. Ha sempre mantenuto uno stile umile e spirituale, mai distante dalla concretezza della vita e per questo interiore e non di superficiale devozionismo. Era umile e mite, e proprio per questo fermo e libero, esigente e comprensivo, vicino ma sempre per aiutare a guardare in alto e a mettersi a servizio nella grande messe del mondo. La mitezza che aveva la trasmetteva portandolo ad essere riconosciuto quale punto di riferimento sia nella dimensione spirituale sia in quella civile. Non a caso ha sempre avuto attenzione all'impegno e all'ingresso dei laici nei Consigli Pastorali e nel Sinodo che ha guidato con serena fiducia nella Grazia di Dio.

Non è affatto scontato il dono dell'umiltà e della mitezza, che significa tanto riguardo e rispetto per qualsiasi interlocutore, sempre con garbo, senza pesantezza, tutt'altra cosa dal calcolo, dal formalismo o dalla convenienza. Qualcuno scambia la mitezza – tanto da arrivare a teorizzare in vari modi la forza come manifestazione verace di volontà e di presunto servizio alla verità – per cedevolezza, altri la scambiano per dabbenaggine o addirittura per compromesso, come se la mitezza fosse un modo debole e, in fondo, non chiaro, mentre al contrario è l'unico modo che disarma, proprio perché senza difese e presunzioni. Se il Signore non costruisce la casa invano faticano i costruttori. È stato un elegante educatore e un infaticabile dispensatore di percorsi spirituali. Educava a pensare, mai a criticare con malevolenza, che sempre distorce la realtà e il prossimo. Aiutava

piuttosto a capire e a prepararsi al domani per vivere la fedeltà al Signore, senza toni stentorei o studiati, ma con fedeltà accompagnata da un tratto di bonomia che la rendeva così vicina. Quanti hanno goduto delle sue parole e della sua vicinanza potevano sentirlo padre spirituale, professore, amico, sempre con tanta umanità. Spiritualità e pure tanto studio e attenzione al mondo. Leggeva di tutto e conservava innumerevoli ritagli di giornali che usava per le sue omelie e meditazioni, sempre frutto di tanta preghiera e riflessione. Al funerale del suo babbo, affermando la serena fiducia nella vita eterna, disse: «Diciamo queste cose non perché qualcuno le ha sognate o le ha dedotte con complessi ragionamenti, ma perché abbiamo visto, abbiamo visto con gli occhi dei primi discepoli, quelli che hanno toccato Cristo vivo, e non sto a dir quanto è bello vivere in questa prospettiva e ancor più bello annunciare questa verità indispensabile per la novità del mondo, e questo annuncio non lo faccio io lo facciamo insieme».

Grazie Don Vincenzo perché hai preso il dolce giogo dell'amore di Gesù e con la tua vita e la tua parola, con serena dolcezza ed esigente umiltà, ci hai aiutato a imparare da Lui, amandolo e facendoci amare da Lui, scoprendo continuamente e ringraziando sempre per un peso leggero e un legame dolce, dolcissimo, giogo che ci dà sicurezza e che libera dall'infernale schiavitù della cupidigia, l'amore per sé. Al termine dell'anno del Giubileo, e della tua lunga vita, vedi il compimento della tua e nostra speranza. «Quando mi sarò unito a te con tutto me stesso, non esisterà per me dolore e pena dovunque. Sarà vera vita la mia vita, tutta piena di te». «Sono amato, dunque esisto; ed esisterò per sempre nell'Amore che non delude e dal quale niente e nessuno potrà mai separarmi».

Concludo con una delle tue tante raccomandazioni: «Amate la Chiesa e amate l'uomo; la Chiesa che è fatta per gli uomini, gli uomini che sono chiamati a entrare nella Chiesa come la loro famiglia, nella quale e con la quale soltanto possono trovare tutto il loro bene. Se amerete davvero sarete capaci di servire. Se vorrete servire dovrete amare». Cantiamo con te il *Magnificat* per le grandi cose che ha compiuto in te il Signore e ti chiediamo di pregare per noi e per la nostra Chiesa, perché nessuno dei suoi figli la offenda, perché tutti la amiamo e serviamo e perché tanti giovani diventino operai generosi nella grande messe dove tutti siamo inviati.

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Antonio Abate

Chiesa di S. Antonio della Gaiana
Sabato 17 gennaio 2026

In questo anno della Parola siamo proprio come Elia, che ha bisogno per camminare del nutrimento del pane. E non una volta, sempre. È la nostra forza. E ci aiuta a scoprire la presenza di Dio, che non si impone ma entra nel profondo del cuore, come brezza leggera. I protagonisti, gli egocentrici, devono sempre impressionare, imporsi, farsi vedere curando le apparenze. La Parola di Dio è quella brezza che richiede ascolto, che scende nel profondo del cuore per cambiarlo. S. Antonio cambia perché ascolta. Era ricco, aveva ereditato tanto, poteva pensare a sé e, come il ricco del Vangelo, «darsi alla gioia». Ma proprio perché pensava a sé e cercava la gioia vera prese sul serio la Parola che non è una legge, come quella che il giovane cerca, ma un incontro di amore, che ci fa trovare tutto quello che cerchiamo e rende inutili le tante ricchezze, dove finiremmo per mettere e perdere il nostro cuore. Non è solo un problema economico, ma lo è anche perché sappiamo il potere di corruzione che hanno le ricchezze che fanno credere di essere quello che non siamo. «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi e dallo ai poveri» (*Mt* 19,21).

S. Antonio iniziò la lotta contro il male e questa si affronta solo per amore. Per amore certamente lasciamo tutto per l'amato. Altrimenti sembra troppo. Non ci si può mettere d'accordo con il male, cioè pensare di non combattere. Fare così vuol dire lasciargli spazio, farlo vincere, perché il male vuole vincere, è sempre questione di vita o di morte. Il male divide, e chi semina divisione, malevolenza, odio, menzogna, è alleato del male. Non contano le intenzioni, quelle che spesso ci fanno credere di essere a posto e ci fanno dire "non lo sapevo, quando mai, non avevo capito". Se dividi sei diabolico! Antonio ripeteva sempre che la caratteristica principale dei demoni è l'ostinazione. Anche dopo essere stati vinti non si arrendono e ritornano di nuovo all'assalto. Non smettiamo, insomma, di lottare, anche perché il male suscita sentimenti di paura, abbatte, fa scoraggiare facendo credere che tanto è tutto inutile, fiacca la fiducia per indebolire lo spirito. Sappiamo che nella nostra vita combatteremo sempre contro il male e che, se ci esercitiamo nell'amore, questo non potrà molto su di noi. Ma sappiamo anche che

il male e i suoi inganni (in antico si chiamavano le "pompe") possono essere sconfitti. Antonio attribuisce alla conoscenza delle Scritture e alla frequentazione di esse una particolare forza di liberazione. La lettura della Parola dona sempre una grande forza di liberazione dalle tentazioni del male. Antonio ascolta come se fosse rivolta a lui. Ma il diavolo, che odia il bene ed è invidioso, non sopportò di vedere in un giovane tale proposito di vita e incominciò a mettere in opera anche contro di lui i suoi intrighi abituali. Per prima cosa cercò di distoglierlo dall'ascesi ispirandogli il ricordo delle ricchezze, la sollecitudine per la sorella, l'affetto per i parenti, l'amore per il denaro, il desiderio di gloria, il piacere di un cibo pregiato e di ogni altro godimento della vita. E poi gli suggerì il pensiero di come sia aspra la virtù, quali fatiche richieda e gli metteva davanti la debolezza del corpo e la lunghezza del tempo. Risvegliò, insomma, nella sua mente una grande tempesta di pensieri, perché voleva distoglierlo dalla sua giusta decisione. Ma se rimaniamo con il Signore tutto si riconcilia, tutto ci appartiene e troviamo finalmente noi stessi. Antonio non caccia gli animali, anzi parla con loro come se fosse Adamo, con la forza della persuasione, quella dell'uomo originario. Le bestie selvagge, come sta scritto, vivevano in pace con lui.

Il Signore rimane apparentemente spettatore e interviene solo dopo un certo tempo a liberarlo dalle aggressioni dei nemici. Alla domanda di Antonio: «Dov'eri? Perché non sei apparso fin dall'inizio per porre fine alle mie sofferenze?», il Signore risponde: «Antonio, ero là! Ma aspettavo per vederti combattere; poiché hai resistito e non ti sei lasciato vincere, sarò sempre il tuo aiuto e farò sì che il tuo nome venga ricordato ovunque». Non ci obbliga, non si impone il Signore ma ci lascia scegliere. La via è quella possibile a tutti: l'umiltà, che non è scarsa considerazione di sé ma della vanagloria. Umiltà è usare per davvero quello che siamo per il Signore e per il prossimo, pensarsi in relazione e non da soli! Il santo non è un perfetto: è colui che ama. «Disse Abbà Antonio: vidi tutte le reti del nemico stese sulla terra e gemendo dissi: chi potrà sfuggire? E udii una voce che mi disse: "l'umiltà"». L'umiltà è liberarsi dall'egocentrismo, dove tutto gira intorno a me e dove nutro solo il mio io. Solo praticando la rivoluzione copernicana dell'amore non perdiamo l'ego, ma lo uniamo al prossimo. S. Antonio non accettò un cristianesimo facile, borghese, senza lotta contro il male. Perciò lo andò a stanare e a cercare nel deserto! Se disarmiamo il nostro cuore, liberandolo dal male, tanti lasceranno le armi in un mondo terribile e violento. Non possiamo abituarci al male, dobbiamo sconfiggerlo con l'arma dell'amore, della fiducia nell'amore di Dio, dell'umiltà dell'amore.

S. Antonio ci protegga: noi, la nostra comunità, le nostre famiglie. Custodisca gli animali, creature di Dio. Liberi il mondo e i cuori degli uomini dal demone della violenza e della guerra.

Omelia nella Messa per l'8° centenario della nascita della Beata Beatrice II d'Este

Chiesa del Monastero di S. Antonio in Polesine – Ferrara
Domenica 18 gennaio 2026

Che gioia ritrovarci in questa casa di preghiera e di comunione. La contempliamo, perché Dio è comunione, la Chiesa è comunione, la vita è comunione. Siamo comunione, una cosa sola, e quando iniziamo ad esserlo – nell'amore – la terra torna ad essere il giardino che Dio voleva e noi viviamo già oggi pezzi di Paradiso. Viviamo una stagione di sfacciato egocentrismo, che diventa inevitabilmente forza che cancella l'altro, lo disprezza, lo usa, perché l'egocentrismo, individuale o di gruppo, non sa vivere insieme e non ama il prossimo. I cristiani sono chiamati a costruire case di amore, dove l'altro non è nemico o un estraneo, ma sempre il prossimo, perché al centro c'è il Signore. Ringraziamo la Beata Beatrice d'Este – che nasceva nell'anno nel quale S. Francesco guardava negli occhi sorella morte e nasceva al cielo – perché ha sentito l'amore che la univa a Dio e alle sue sorelle. La Beata ha fatto suo il sigillo di amore che è stare nel cuore di Dio, amore forte come la morte, che libera dalla morte. L'amore unisce Dio alla nostra povera vita, e viceversa! Il mio e il tuo nell'amore si identificano. È la comunione, pienezza dell'amore, che non annulla la persona, ma la completa in una relazione piena. È l'egocentrismo che annulla la persona! L'amore non è tiepido, ma forte; non è da schiavi, ma da liberi, perché solo se scelto l'amore è tale e solo nel pensarsi insieme si può compiere. L'Apostolo parla di una specie di gelosia divina, che non ha niente a che vedere con la gelosia umana che è possesso, cupidigia, frutto proprio dell'egocentrismo. È amore, per il quale non è affatto indifferente come viviamo, è sempre pieno di rispetto, libero, personale e vero, ed anche appassionato.

Il Regno dei Cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo. Il Regno è la gioia di un incontro, di vedere lo sposo venire proprio per me e per noi, di accogliere ed essere accolti dall'atteso, compimento della promessa. «Viene»: non siamo soli, la notte non vince, la festa sta per iniziare. Pensando alle tante inquietudini ed incertezze che segnano il nostro cuore, alla notte profonda che avvolge il mondo, alle tenebre che scendono nei cuori e scatenano l'istinto di Caino, sentiamo la gioia di questo sposo che viene ad abitare con noi e ci fa abitare con Lui. La

differenza tra le dieci vergini è l'olio. In piccoli vasi. La questione non è un impegno difficile, ma la semplice consapevolezza di aver bisogno. Chi confida in sé non si cura di prenderne; chi pensa che andrà tutto bene, che sarà sempre giorno, chi pensa di avere già la verità senza amare, non prende con sé l'olio. L'olio è l'amore senza il quale non si incontra il Signore, perché solo l'amore tiene accesa la lampada della nostra vita e ci permette di affrontare il buio. Il Signore vede chi ama e ha bisogno di amore. Ce ne accorgiamo tutti nella notte, perché il problema della vita è il suo compimento, l'avvento dello sposo. Non siamo e non saremo soli, ma insieme. Se manca l'amore possiamo avere con noi la lampada ma diventa inutile. È come parlare di Dio senz'amore, ma così si riduce ad una legge. Senza la carità nulla giova. È questa la vera saggezza, possibile a tutti. Saggi, infatti, sono i piccoli e gli umili, i peccatori, coloro che hanno bisogno e non possono fare a meno di Lui. Stolti sono i dotti e gli intelligenti che credono di vedere e sapere già. «Chi crede in Dio-Amore porta in sé una speranza invincibile, come una lampada con cui attraversare la notte oltre la morte, e giungere alla grande festa della vita», scriveva Papa Benedetto XVI.

Beatrice visse una relazione d'amore con Dio, che le ha fatto attraversare la cruna dell'ago, lei ricca com'era, e l'ha resa forte, fortissima, per superare una vita «trapuntata di spine», come la violenza, l'assassinio del fratello, l'incomprensione familiare per la sua scelta di abbandonare ogni bene. In questa casa visse la preghiera e il lavoro, il tempo non come *cronos* ma come *kairos*, le ore scandite non dalla compulsività degli affanni ma dalla preghiera di Maria e dal lavoro di Marta, che scelgono tutte e due la parte migliore perché tutto con il Signore. La comunione non è virtuale o assenza di umanità, anzi! È dentro una comunità fisica, e non in una ineffabile o privata della nostra concretezza e dove si pensi la perfezione come assenza di vita. L'amore non finisce e la santità dà frutti sempre. La Beata Beatrice ce lo attesta con una presenza che continua ad essere di guarigione, che dona speranza e protezione ancora oggi, come l'acqua viva che continua a zampillare dal cuore di chi crede in Lui. Doniamo la santità, cioè il nostro amore riflesso di quello di Dio, e questa diventa il tesoro del cielo, al quale noi e tanti altri potranno ricorrere. Noi non lo sappiamo ma è «certo che nel mezzo dell'oscurità comincia sempre a sbocciare qualcosa di nuovo, che presto o tardi produce un frutto» (*EG* 276), perché il bene tende sempre a ritornare a sbocciare e a diffondersi, sapendo con certezza che chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo (cfr. *Gv* 15,5). «Uno è ben consapevole che la sua vita darà frutto, ma senza pretendere di sapere

come, né dove, né quando. Ha la sicurezza che non va perduta nessuna delle sue opere svolte con amore, non va perduta nessuna delle sue sincere preoccupazioni per gli altri, non va perduto nessun atto d'amore per Dio, non va perduta nessuna generosa fatica, non va perduta nessuna dolorosa pazienza. Tutto ciò circola attraverso il mondo come una forza di vita. Il Signore si avvale del nostro impegno per riversare benedizioni in un altro luogo del mondo dove non andremo mai. Lo Spirito Santo opera come vuole, quando vuole e dove vuole; noi ci spendiamo con dedizione ma senza pretendere di vedere risultati appariscenti. Sappiamo soltanto che il dono di noi stessi è necessario. Impariamo a riposare nella tenerezza delle braccia del Padre in mezzo alla nostra dedizione creativa e generosa». Questo lo vediamo nella Beata Beatrice e non sappiamo a quanti continua a dare consolazione, speranza, guarigione.

Ringraziamo per questa sua famiglia, perché il Monastero è una casa di accoglienza, dove si distribuisce a ciascuno proporzionalmente al bisogno, come nella prima comunità cristiana. Tutti possiamo costruire la comunità, sentendoci parte di quella famiglia di Dio e non di un condominio. Il monastero è tutt'altro che fuori dal mondo, mentre fuori dalla realtà e dalla storia sono i tanti che pensano di dominarla e che costruiscono relazioni virtuali, povere di vita e di amore, possessive e non donative. Lo spirituale, cioè l'interiorità nostra e l'intimità con Dio, non è mai fuori dai bisogni concreti e non ha paura di piegarsi a questi perché il Signore non è funzionale ad un'autorealizzazione egocentrica, ad un benessere individuale, ma all'amore che ci unisce a Lui e al prossimo. Questo si impara alla «scuola del servizio del Signore», perché non si è sé stessi se individui convinti che basti difendere i propri diritti o una felicità individuale, ma persone immerse in una comunità, mentre l'individuo concepisce tutto solo come un anonimo condominio. Siamo noi stessi nel silenzio della cella del nostro cuore, non per isolarci ma per pensarci insieme nella famiglia del Signore, nella relazione e nell'accoglienza. Come si fa a pensare ai monasteri come ad una cassaforte dell'amore cristiano, dove è ossessivamente conservato invece di spenderlo, tanto da ridurlo a ideologia astratta e povera di vita?

Ci aiuti Beatrice d'Este con il suo amore che non diminuisce e che continua ad aiutare tutta la città di Ferrara, e la terra tutta, spandendo il buon profumo di Cristo, la soave fragranza dell'amore che guarisce, la luce dell'amore che libera dalle tenebre, che ci rende umani sulla terra e nel cielo, perché amici di Dio e tra di noi.

Omelia nella Messa per l'ammissione di un candidato al Diaconato

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 18 gennaio 2026

«Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra». È questa luce che ci è affidata e che possiamo aiutare a splendere nelle tenebre del mondo. Per questo siamo santi, come ricorda l'apostolo Paolo. Santi per essere nel mondo luce che mostra a tanti che lo cercano la presenza di Gesù nella loro vita. Giovanni vede Gesù venire verso di lui e dice: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!». Sono le parole che vengono ripetute per ricordare che l'Eucaristia è la presenza di Gesù nel mistero del suo corpo e del suo sangue. Dovremmo ripeterle anche all'inizio della lettura del Vangelo: "Ecco l'agnello di Dio che parla, che si rivolge a te oggi. Ascoltatelo!". Noi facilmente cerchiamo le cose importanti in quelle che si impongono, esibite, come avviene in questa nostra stagione della forza e dell'apparenza, forza che è anticristiana perché schiaccia i piccoli, divide, uccide la persona e quindi Dio che è in ognuno. È una forza che semina odio e inimicizia con il linguaggio, con gli atteggiamenti, con i toni aggressivi e irridenti. È una forza che arriva a elogiare l'arte della guerra, a costringere ad esercitarsi in questa, disprezzando l'arte cristiana e umana della pace, come fosse un sogno fuori dalla storia. Giovanni Battista parla di Gesù come di un Agnello, colui che protegge, via del cielo e via per rendere il deserto un giardino.

Gesù è un Agnello e disarmato disarma. Viene incontro. Non resta fermo ad aspettare siano gli altri a cercarlo, come facciamo per dimostrare le nostre ragioni, per sentirci importanti, per banale orgoglio, tanto che non facciamo mai il primo passo, non chiediamo scusa. Ci viene incontro perché mite e umile di cuore, perché Pastore buono che non aspetta che la pecora smarrita torni e che non le attribuisce la colpa. Ci viene incontro come un Agnello perché tutti possiamo accoglierlo e imparare da Lui a non diventare rapaci, possessivi, violenti, come il male di questo mondo insegna. Giovanni Battista lo indica presente e il ruolo della comunità cristiana è proprio questo. Riconoscerlo e indicarlo. Scegliamo anche noi di andare incontro al prossimo, cioè a tutti, con mitezza e umiltà, senza paura, fidandoci e dando fiducia! C'è tanto bisogno di uomini così. Sono questi che cambiano la terra e liberano dal male. Iniziamo a farlo

cambiando il nostro volto, non rispondendo con aggressività; manifestando affetto e cortesia che mettono a proprio agio l'altro e permettono al prossimo di aprirsi. Sappiamo quanto è facile diventare lupi, anche solo con una risposta data in fretta, uno sguardo duro, con l'ira che ci possiede davanti ad una situazione difficile, con il rancore che rivela la nostra capacità di fare il male. Basta solo non vivere da agnelli che si diventa lupi! Siamo chiamati ad essere santi e lo siamo non per merito ma perché chiamati. Non siamo chiamati perché santi ma santi perché chiamati! Chiamati a riflettere il suo amore e questo è possibile solo con l'umiltà. Umiltà significa non farsi un'idea alta di sé, perché l'orgoglio è il contrario dell'umiltà, radice di tutti i peccati. L'orgoglio persuade di verificare sempre, subordina al personale riconoscimento, esibisce la prestazione, sentirsi qualcuno, vantarsi, affannarsi per essere accettati dagli altri, mettere l'io al centro di tutto. L'umile sa, al contrario, che proprio quando è debole che è forte, perché scopre la sua vera forza che è l'amore ricevuto e donato. Per questo chi vuole piacere a Dio ama gli uomini perché Dio ama e chiede questo. Senza umiltà ci dividiamo facilmente perché l'orgoglio porta, inevitabilmente, ad affermare sé stessi, e a non pensarsi insieme. Questo Agnello ci chiede di non essere indifferenti di fronte al male ma di combatterlo volendo bene.

Carissimi, oggi si presenta un nostro fratello che chiede di essere ammesso tra i candidati al sacramento del Diaconato. Il diacono serve. Gesù è il servo (*Mc* 10,45), tanto da mettersi il grembiule perché questo è l'unico potere del cristiano. Il diacono vive e suscita il senso del servizio, soprattutto verso ciò che nessuno vuole fare. Non sarà mai un titolo, perché è solo servizio e quindi dono, gratuità. Caro Mauro, vivi sempre nella casa della comunità, e cresci nella costruzione umile di una casa, perché la Chiesa è famiglia, non azienda, ne parliamo sempre con rispetto e togliendoci i calzari, mai offendendola con la presunzione. La vera preparazione sia questa e il tuo servizio sia sempre legato ad una comunità di persone, da amare così come sono, e per cambiare, tutti cercando di essere santi e facendolo volentieri, perché Dio ama chi dona con gioia. E dona con gioia chi lo fa per amore, non per calcolo o convenienza. Caro Mauro, cura la devozione alla Parola, perché non c'è adorazione all'Eucaristia senza quella al Verbo che in essa si fa carne, senza l'adorazione alla Parola. «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli» (*DV* 21). Ascolta il Signore, perdici tempo per non perdere tempo. Papa

Giovanni XXIII coltivava questo ricerca dell'umiltà «ad ogni costo, a rischio di parere e di essere giudicato un dappoco, un dannulla. Questo senso della mia pochezza che mi accompagna sempre, e mi preserva dall'invanirmi, è una grande grazia del Signore: mi conserva in semplicità e mi dispensa dal divenire ridicolo. Non rifuggirei dal divenirlo, quando anche il ridicolo dovesse essere un contributo alla affermazione profonda che ho, e che ripeterò finché viva, che il Vangelo è immutabile, e che l'insegnamento di Gesù nel Vangelo è la mitezza e l'umiltà; naturalmente, non la debolezza e la dabbenaggine. Tutto ciò che ha pretesa e tono di imposizione personale, non è che egoismo ed insuccesso». «Saper trattare bene la gente: questo è tutto, e costa così poco», suggeriva. Umile e mite di cuore, come questo Agnello che vince il peccato del mondo, che lo prende su di sé amando fino alla fine e che prepara i tempi nuovi che tutti attendono con ansia. Sia così.

Omelia nella Messa per il 100° anniversario dell'erezione della Parrocchia

Chiesa parrocchiale dello Spirito Santo
Lunedì 19 gennaio 2026

Cento anni. Ringraziamo. La nostra storia è sempre verticale e orizzontale. La dimensione verticale ci fa ringraziare per tanta fede che ci ha preceduto, per quanti hanno seminato dove noi ora raccogliamo. È una storia che non ci schiaccia ma che ci apre alla lode e alla responsabilità. È una dimensione che dobbiamo vedere per ciò che ci sarà dopo di noi. La storia non finisce mai qui con noi, non possiamo conservarla ma trasmetterla, e così anche noi, a nostra volta, seminare con larghezza perché il seme del Vangelo possa dare frutti. Guardiamo al futuro e sappiamo che la storia non solo non finisce con noi ma, soprattutto, finisce nella pienezza della vita, là dove siamo diretti, la casa del cielo. Per questo aggiungiamo sempre "se Dio vuole", perché tutto lo mettiamo nelle sue mani. Partiamo da Lui e ce la mettiamo tutta, ben consapevoli che invano si affaticano i costruttori se Dio non è con loro. Poi c'è la dimensione orizzontale, questa comunità. Importante. La nostra comunione, l'amicizia, il nostro volersi bene che passa attraverso le nostre persone. È importante per capire la dimensione verticale. E questo noi riguarda soltanto noi? La comunità non è mai a numero chiuso perciò sentiamo con noi i tanti che Gesù ci indica e ai quali ci manda, la folla stanca e sfinita perché «pecore senza pastore». Dobbiamo andare oggi a lavorare nella messe. Costruire comunità.

La nostra non è un'amicizia qualsiasi perché è intorno al Signore. Siamo figli e fratelli, non per noi ma per la sua volontà, per il suo amore e per amare Lui. Ci sono tante comunità, gruppi e persone che vivono insieme o che hanno qualcosa in comune, ma questa è diversa perché al centro non c'è un'idea o un fine sociale, ma c'è il suo amore che ci fa camminare insieme perché andiamo dietro a Lui. E ci chiede proprio di essere operai del suo amore con la nostra vita. La Parola ci parla di sofferenza, di prove. Questo ci spaventa. Il Vangelo è così diverso dalle parole rassicuranti del mondo che, invece, non devono fare pensare e che ascoltiamo solo se ci fanno star bene. Certo, la Parola di Dio ci fa stare bene, ma non come pensiamo noi bensì affrontando la vita, con le sue inevitabili prove, non evitandole. La protezione del Signore non è renderci invulnerabili, ma forti nell'amore. Come Gesù. Affronta le umiliazioni. Si affida. Le anime dei

giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà. Nel giorno del loro giudizio risplenderanno, come scintille nella stoppia correranno qua e là. Pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi la ragione della speranza che è in voi. Penso ai martiri durante la guerra e oggi ai tanti martiri cristiani, tantissimi, che non smettono di amare. Sono i testimoni della speranza.

L'Apostolo ci mette in guardia a non diventare duri, a non rispondere al male con il male. Questo sia fatto, tuttavia, con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. Possiamo svergognare il male – anche se ciò arriva sempre tardi – ma solo se viviamo con dolcezza e rispetto, senza farci prendere dalla logica del lupo, della forza, dell'ira. Disarmati possiamo disarmare, ma se ci armiamo e rispondiamo alle armi con le armi non cambia nulla, e finiamo come tutti. Se questa infatti è la volontà di Dio, è meglio soffrire operando il bene che facendo il male. Rinnegare sé stessi non significa annullarsi, ma dominare l'istinto di Caino, l'orgoglio che ci spinge a compiere quello che non vorremmo, che fa essere divisi, violenti, che ci fa rispondere al male con il male. La grande sapienza cristiana e umana indica che: «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà». Tutti vogliamo salvare la nostra vita, quello che siamo. Gesù ci svela l'inganno del conservare, del tenere per sé, del "salva te stesso", della felicità individuale, di star bene io anche se intorno stanno tutti male, di prendere la parte migliore e invece di condividere lasciare qualcosa agli altri se avanza. Quale vantaggio, infatti, ha un uomo se guadagna il mondo intero ma perde o rovina sé stesso? Costruiamo questa casa pieni di gioia e anche di consapevolezza di quanto sia importante per questa generazione sola, fragile, e di tante isole. Rendiamo la casa piena di Dio, nel canto, nell'amore, nella carità, nell'amicizia tra noi. Una casa di pace perché impariamo ad essere cristiani oggi.

Intervento al primo Simposio delle Chiese cristiane in Italia nella Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani

Cattedrale di S. Sabino – Bari
Venerdì 23 gennaio 2026

Eccellenze, Segretario del Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, S.E. Mons. Flavio Pace, Responsabili delle Chiese cristiane in Italia, Confratelli Vescovi, Delegate e Delegati nominati dalle Chiese cristiane in Italia, Presidenze dei Consigli di Chiese Cristiane. Un caro saluto all'Arcivescovo di Bari, S.E. Mons. Giuseppe Satriano, grazie per le tue parole accoglienti che ci introducono in un clima di fraternità ecumenica, a S.E. Mons. Francesco Cacucci, che con saggezza e passione non si è mai stancato di cercare ciò che unisce, alla cara comunità di Bari che qui ci ospita (siamo davvero a voi grati dell'ospitalità e disponibilità). Saluto coloro che hanno voluto essere qui presenti a questo momento aperto a tutti.

Negli ultimi tre anni i Responsabili delle Chiese cristiane che sono in Italia si sono incontrati stabilmente. Ognuno con la propria storia, progettualità, difficoltà, visione. La comunione non è mai uniformità. Tanti documenti sono stati scritti nella storia del cammino ecumenico. Non possiamo, però, non interrogarci sulla ricaduta nelle nostre comunità e sulla necessità di passare da un importante condominio all'unità. L'ultimo – appena aggiornato – è la *Charta Oecumenica*. Dobbiamo ammettere che questi documenti hanno inciso ancora poco nelle nostre comunità e devono ancora diventare storia e nuovi legami nelle nostre Chiese. Sarà il nostro sforzo. Quello che è stato a cuore ai Responsabili delle Chiese nel cammino di questi anni è la testimonianza che queste possono dare nel contesto italiano, sempre più pluriconfessionale e plurireligioso. Cosa significa affrontare assieme le grandi sfide di una cultura secolarizzata, che non crede più all'umanesimo evangelico, che non sa parlare di pace, che diffida dell'umanitario, pervasa dall'idolatria dell'individualismo personale e di gruppo che riempie di paure e giustifica la forza e la chiusura? In questi anni abbiamo vissuto un cammino in cui le Chiese si chiedono, nella concretezza, quale possa essere il loro contributo al comune annuncio del Vangelo e alla coesione sociale, al disarmo dei cuori e delle mani, alla costruzione di un mondo con meno diseguaglianze e guerre. Dobbiamo sempre ricordarci come la divisione dei cristiani ci

renda deboli di fronte al mondo. Nel 1934 Bonhoeffer, con grande lucidità, si interrogava: «L'ora incalza – il mondo è armato fino ai denti e la diffidenza brilla terribile in ogni occhio, alle fanfare di guerra si può dar fiato domani stesso – che altro aspettiamo? Vogliamo diventare complici come mai lo siamo stati prima? Vogliamo dire a questo mondo non una mezza parola, ma una parola intera, una parola coraggiosa, una parola cristiana. Vogliamo pregare che ci vengano date queste parole oggi stesso; chissà se l'anno prossimo ci riuniremo ancora?».

Non possiamo accontentarci del tanto che pure ci unisce. E non vogliamo sedare questa consapevolezza con l'anestesia elegante di una rassegnata accettazione o limite. È insopportabile per noi credenti la divisione in un mondo che alza muri, che crede – pericolosamente – di trovare sé stesso tracciando vecchi confini che tanto sangue sono costati in passato. Gli incontri vissuti negli ultimi tre anni dai Responsabili delle Chiese cristiane hanno consolidato e rinvigorito contatti, scambi, convegni degli anni precedenti che avevano animato i dialoghi tra le Chiese in Italia in modo bilaterale e multilaterale. Questi ultimi anni hanno generato un tavolo che esprime una comune volontà di condivisione, di cammino comune. Un'azione condivisa. Condivisione che vuole dire: riconoscimento e reciproca stima, onestà negli intenti, schiettezza, desiderio di trovare punti concreti e possibili di convergenza. Negli incontri il livello di rispetto e stima è sempre stato di alto profilo, senza mai nascondere la consapevolezza della diversità colta come ricchezza e non come ostacolo. Il metodo della conversazione spirituale ha determinato lo stile del lavoro precedente. Mi auguro che questo stile continui ad animare il Simposio rendendolo un momento di autentico discernimento comunitario. Rappresenta un punto di non ritorno. Con le Delegate e i Delegati nominati dalle Chiese faremo discernimento per intuire ciò che lo Spirito del Signore risorto ci sta dicendo: «Uno solo è il corpo, uno solo è lo Spirito come una sola è la speranza alla quale Dio vi ha chiamati» (*Ef* 4, 4; tema scelto dalla Chiesa armena per la Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani di quest'anno). Dobbiamo riconoscere in tutto questo l'azione dello Spirito che opera nelle nostre Chiese. La convinzione, cioè, che lo Spirito c'è, è vivo in mezzo a noi e si rivela a noi come al tempo di Gesù e degli Apostoli. Questo Simposio è l'invito per tutti ad aprire gli occhi del cuore e della mente, per accorgerci che lo Spirito «c'è e sta operando, arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi. A noi tocca né seminarlo né svegliarlo, ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro» (Cardinale Martini). La vera posta in gioco è

l'apertura all'invisibile, è l'esperienza del trascendente, è l'incontro con lo Spirito che è Signore e dà la vita e può suscitare il nuovo anche nel cuore o nell'ambiente più chiuso, appesantito o sclerotizzato. Questa è la potenza della fede che abbiamo ricevuto nel nostro Battesimo. È importante riconoscere reciprocamente le nostre storie, cioè sentire e gustare il desiderio dell'altro (le sue attese, le sue domande, i suoi dubbi e perplessità), ma anche sentire e soffrire il dolore dell'altro. È importante favorire più il contesto dialogico che quello dialettico, nel rispetto delle ragioni dell'altro e di come l'altro, nella propria tradizione, vive o recepisce situazioni, problemi, eventi. Troveremo nuova passione per l'unità proprio in questa consapevolezza del tempo opportuno, delle sfide del mondo e della necessità di rispondere adeguatamente, da cristiani.

Lo stile di comunicazione degli incontri che i Responsabili delle Chiese hanno avuto in questi ultimi anni è stato di una forte intensità spirituale: negli incontri è affiorato sempre più vivo il desiderio di trovare una via percorribile insieme. Trovare insieme la via è stata colta come una promessa importante per tutte le Chiese, una chiamata, una conversione! Non un galateo, pure importante da condominio, ma comunione piena, perché questa, solo questa è per noi unità. Da queste domande l'intuizione accolta da tutti è stata quella di costruire «la via italiana del dialogo». Insieme le Chiese hanno scritto un patto, che oggi, qui, all'inizio del Simposio, declameremo in questa pubblica assemblea e firmeremo. Ora è importante che le comunità locali delle diverse Chiese ne assumano la consapevolezza. Per questa ragione i Responsabili hanno votato di convocare a Simposio i membri delle proprie Chiese: questo passaggio è importante e decisivo, anche se delicato e complesso. È in gioco la coesione sociale e la pace. Un serio cammino ecumenico può diventare fermento di dialogo, di incontro, di unità. Papa Leone XIV nel messaggio per la Giornata Mondiale della Pace ha scritto: «Insieme all'azione è più che mai necessario coltivare la preghiera, la spiritualità, il dialogo ecumenico e interreligioso come vie di pace e linguaggi dell'incontro fra tradizioni e culture. In tutto il mondo è auspicabile che ogni comunità diventi una "casa della pace", dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono. Oggi più che mai, infatti, occorre mostrare che la pace non è un'utopia, mediante una creatività pastorale attenta e generativa».

Nei laboratori del Simposio i Responsabili delle Chiese avranno modo di condividere con i Delegati il cammino compiuto, per promuovere un fraterno discernimento sui temi proposti, per intuire

e scrivere le tracce dei percorsi sui quali investire, nei territori, tempo ed energia nei prossimi anni. Percorsi da compiere all'interno delle nostre Chiese, perché le comunità locali siano coinvolte e protagoniste di questo processo. Percorsi da compiere nel territorio italiano insieme alle altre Chiese. I temi dei laboratori sono decisamente promettenti: la pace, lo spazio pubblico, la ricerca spirituale, le relazioni tra Chiese. Auguro a tutti un fecondo lavoro, con lo sguardo rivolto con fiducia verso il futuro.

Omelia nella Messa in occasione dell'istituzione dei Lettori nella Domenica della Parola

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 25 gennaio 2026

Celebriamo oggi la Domenica della Parola. Non si può essere cristiani senza venerare la Parola di Dio e, quindi, ascoltarla, leggerla, metterla in pratica. Cosa succede quando, al contrario, si pensa di essere cristiani senza ascoltare Dio che parla? Finiamo per ascoltare la parola del mondo o per attribuire al Signore quelle che sono le nostre convinzioni e tradizioni umane. È la tentazione dei farisei o del fratello maggiore che non ascolta il Padre e anzi lo rimprovera con la sua giustizia senza amore. Veneriamola come il Corpo stesso di Cristo, per prima cosa nutrendoci del pane di vita dall'unica mensa che è insieme della Parola di Dio e del Corpo di Cristo. Senza la sua lampada i nostri passi si fanno incerti e non troviamo il cammino nella complicata e minacciosa vita di ogni giorno. La fede stessa viene dall'ascolto e se non leggiamo la Parola anche essa diventa tiepida e scontata. Chi ascolta la Parola e la mette in pratica diventa familiare di Gesù.

La Parola è un seme che, perché possa dare frutto, ha bisogno del terreno buono del nostro cuore. Quando questo avviene siamo gioiosi perché troviamo la bellezza e la forza della nostra povera vita. La Parola di Dio è Parola di vita eterna cioè di una vita bella, che scopre quello che conta e che non finisce. Ma è anche vero il contrario: il nostro cuore rimane sterile se non accoglie il seme buono! La Parola non è una regola da osservare, ma è la storia di amore di Dio che si rinnova oggi e che possiamo vivere. Non è memoria del passato ma amore che oggi bussa alla porta del cuore. Non si impone, tanto che resta fuori dalla porta se non gli apriamo. È Parola di Dio, sua, ma è sempre anche nostra, che ispira le nostre parole se l'ascoltiamo come un bambino che impara a parlare proprio ascoltando il padre. E ci insegna a parlare con amore. Ci insegna a «essere tutti unanimi nel parlare», perché chi ascolta mette Gesù al centro. Unanimità non significa affatto pensare le stesse cose. Sarebbe impossibile e anche pericoloso! Unanimi perché l'amore di Gesù unisce le nostre voci che, con timbri diversi, parlano dello stesso infinito amore. Quando non ascoltiamo facciamo vincere la logica umana della divisione, della

malevolenza, dell'affermazione di sé senza gli altri o contro di loro. «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «Io invece di Cefa». Cristo unisce non divide. E sappiamo, al termine della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani, quanto è dolorosa la divisione e quanto è faticoso mettere da parte quello che divide e ritrovare quello che unisce. Divisi siamo tutti più deboli perché vince il male, che isola e fa le differenze, contrappone o esclude, che fa credere di imporre le proprie ragioni, dimenticando l'unica ragione che è la Parola di Dio. La Parola di Dio ci aiuta a ritrovare noi stessi proprio perché i suoi pensieri non sono i nostri pensieri ma ci fanno capire il suo amore! Tutto cambia e tutto può cambiare, molto più di quello che crediamo possibile e che la nostra rassegnata impotenza vede possibile, perché è Parola di vita, di amore di Dio, e questo cambia i cuori. Non abbiamo capito tutto, ma capiamo che è Parola di amore e questo ci fa capire poco alla volta il mistero della vita.

Viviamo nel tempo della forza, di una violenza che provoca e giustifica violenza, e che sembra l'unico modo per affrontare i problemi. La violenza non genera vita, la perde. E quando si pensa di combattere la violenza con la violenza se ne diventa semplicemente complici e la facciamo crescere pensando di combatterla. Davanti a tanta violenza, nel cuore e nella testa, e quindi inevitabilmente nelle mani, siamo chiamati a non restare in silenzio ma a parlare il Vangelo della pace, disarmando il cuore e la lingua. Le prime parole di Gesù sono di conversione. Chiede di cambiare vita, come ai quattro pescatori che lasciano il lavoro e la famiglia per seguirlo. Nella confusione della nostra generazione, dove tutto è uguale, possibile, fluido, la Parola sembra lontana, addirittura poco umana o troppo esigente. La Parola cambia la vita perché è amore che parla, che insegna, amando, ad amare. Chiede di seguire Gesù perché risponde al desiderio che portiamo nel cuore e ci fa sentire amati da Lui. «Convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino». Se non ci convertiamo, cioè andiamo verso di essa, il Regno dei cieli resta lontano, irraggiungibile. Tutti cerchiamo il regno di pace, la vita che non finisce, il cielo che rende piena la terra. La conversione è volgersi verso la luce, noi che stiamo nelle tenebre. Spesso abbiamo pensato la conversione come rinuncia, e il mondo ci fa credere che abbiamo infinite possibilità per poi invece umiliarci condannandoci al non senso. Ciò che serve è la luce che ci libera dalle tenebre. La Parola non è un accessorio per qualche specialista, ma è amore che capiscono i piccoli e non i sapienti, gli umili e non i presuntuosi. Gregorio Magno faceva notare: «Chi ascolta comincia ad essere ciò che non era e smette di essere ciò che era». La Chiesa è una comunità di fratelli e sorelle

che si ritrova intorno a questa mensa spezzando il pane buono della Parola e del Corpo di Cristo. Riuniamoci insieme per aiutarci ad ascoltarla, a conoscerla, a farci cambiare da essa. In questo tempo nel quale è difficile avere speranza, e appare difficile vivere insieme e non isolati, la Parola di Dio ci dona l'intelligenza per capire e il cuore per amarci e rispettarci. Sì, la Bibbia ridona il cuore a chi l'ascolta, cuore che perdiamo facilmente. Non basta ascoltarla una volta, perché non è una lezione: cammina e cresce con noi e ci aiuta a non perderci nelle strade, a volte così difficili, della vita. Gesù percorre tutta la Galilea, andando incontro agli altri, annunciando il Vangelo del regno e guarendo nel popolo ogni sorta di malattia e infermità. L'amore, solo l'amore guarisce i cuori e accende la speranza.

La sua Parola, cari fratelli che oggi ricevete il ministero, vi impegna a leggerla personalmente, a masticarla, a ruminarla, e ad annunciarla soprattutto con la vita. Apparecchiate tante mense della Parola – anche dove capita! – e saranno luoghi di fraternità e amicizia. Spezzatela con rispetto e con tanta umanità. Date carne, con la vostra vita, alla Parola che ci è affidata, luce che si rivela anche con la vostra luce. Tanti che camminano nelle tenebre della solitudine, della tristezza, della paura, della presunzione, dell'istinto, incontrandovi riconosceranno nella vostra luce quella di Dio, la stessa che ci accoglierà in cielo e che non finisce.

Omelia nella Messa in occasione della memoria di S. Tommaso d'Aquino

Basilica di S. Domenico
Mercoledì 28 gennaio 2026

Nessuno è escluso dalla sapienza che il Signore ci offre. Lo è solo chi non ascolta, chi non cerca, non si umilia a metterla in pratica perché pensa di sapere già e si sente così grande da essere servito e non di servire. La sapienza di Dio ci ricorda che non siamo stati fatti per vivere come bruti. Infatti, quando non c'è tradiamo noi stessi. Se ci lasciamo riempire e sedurre dalla sapienza del mondo, quella della forza, della prepotenza, del valore dato dalle apparenze o dalla prestazione, o da quella che Papa Francesco, con tanta intelligenza, indicava nei pericoli dello gnosticismo e del pelagianesimo, e che è enfatizzata in modo esponenziale dal mondo digitale che la fa credere infinita, diventiamo in realtà pericolosamente ignoranti e schiavi del nostro istinto perché senza *virtute* e conoscenza che lo dominano.

La sapienza del Signore è quella che ci rende umani, quella che faceva rispondere S. Domenico a chi lo interrogava su dove aveva studiato – la cui voce risuona qui e ci aiuta a scegliere la scuola dell'unico che dobbiamo chiamare Maestro – e lui rispondeva che ne aveva tanta solo perché aveva letto il libro della carità, quello che insegna tutte le cose perché insegna la via dell'amore. Non c'è molta di questa sapienza in giro. Possiamo pensare di colmare tutte le lacune ricorrendo a quella artificiale, ma se non accendiamo l'intelligenza del cuore e della mente, con i suoi sentimenti e la sua poesia, se non facciamo nostra la sapienza dei piccoli, restiamo solo ignoranti e saccenti, abbiamo occhi e non vediamo, orecchie e non ascoltiamo. La sapienza dei piccoli non è antipatica come quella dei farisei che pensano di avere qualcosa da dire su tutto e tutti, e di doverlo e saperlo fare sempre, perché la sapienza dei piccoli sa vedere quello che c'è di bello nascosto in ognuno. Per i piccoli l'altro è un dono da scoprire e non un problema da evitare o giudicare. La sapienza è frutto dell'esperienza con Dio, della relazione vitale con Lui, nella Parola e nel Corpo di Cristo, che ci porta necessariamente ad amare la sua presenza nei fratelli più piccoli. Ha detto Papa Leone XIV: «Il teologo o la teologa è una persona che vive, nel suo stesso teologare, l'ansia missionaria di comunicare a tutti il "sapere" e il "sapore" della fede, perché possa illuminare l'esistenza, riscattare i deboli e gli esclusi,

toccare e guarire la carne sofferente dei poveri, aiutarci a costruire un mondo fraterno e solidale e condurci all'incontro con Dio». La vera sapienza è sempre la conoscenza di Lui, cioè del suo amore. Per questo al suo confronto ci fa stimare un nulla la ricchezza. La vera sapienza la amiamo più della salute e della bellezza, perché «lo splendore che viene da lei non tramonta». Non ci vantiamo altro che di questo amore, l'unico che ci rende capaci di capire il segreto della vita e di viverla da piccoli, e non da dotti che non ascoltano più e che credono di conoscere già. «Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato?». Il sale non serve a nulla se non ha il suo sapore. E lo perde quando non lo usiamo, perché abbiamo paura di perderlo. Che ci facciamo con tanta conoscenza quando ce la teniamo per noi, non la comunichiamo agli altri, non diventa sapienza della vita? A che serve la lampada se la mettiamo sotto il moggio? E se abbiamo la luce dobbiamo chiederci perché la nascondiamo? Per orgoglio, per banale egocentrismo, per cui contano solo le mie cose, per rassegnazione, perché facciamo anche della fede un fatto privato, utile per il nostro personale benessere ma non per cambiare e illuminare le nostre relazioni. Quando amiamo non trasgrediamo uno iota, perché anche ciò che per debolezza non osserviamo lo troviamo in tutto il resto se lo viviamo con la passione dell'amore. La carità, solo la carità, copre una moltitudine di peccati! Altrimenti come i farisei ci sentiamo in diritto di criticare Gesù e i suoi discepoli, di mormorare di Lui, di sentirsi a posto, al contrario del Maestro, ma sono coloro che in realtà trasgrediscono tutta la legge perché non vivono l'amore. Capiremo cosa vuol dire «misericordia voglio e non sacrificio?». Chi vive l'amore non vuole perdere nemmeno un piccolo dettaglio e fa suo anche quello che non capisce pienamente.

Questo è quanto ci ricorda e ci insegna S. Tommaso. In questo anno della Parola vorrei solo ricordare alcune sue considerazioni sulla lettera del Vangelo. «Bisogna che la Parola di Dio, già accolta nel cuore, raggiunga l'intelligenza per "rinnovare il nostro modo di pensare", affinché valutiamo tutte le cose alla luce della Sapienza eterna». Cuore e ragione, non l'uno senza l'altra. Questa è una casa di studio e quindi di preghiera, di relazioni, di rapporti con la realtà in cui è inserita. Vi ringrazio molto per quello che fate. Gli studi teologici ci aiutano a non perdere i diversi ambiti della vita e dell'azione ecclesiale. Lo studio deve essere volto alla ricerca della verità attraverso le risorse della ragione umana, aperta al dialogo con le culture e, soprattutto, con la Rivelazione cristiana, per uno sviluppo integrale della persona umana in tutte le sue dimensioni. Papa Leone XIV ci ha messo in guardia dalla

tentazione di credere di capire tutto schierandoci nella facile polarizzazione, pensando che tutto sia chiaro dall'inizio o che sia riconducibile senza conoscere, giustificati perché il mondo e la vita si presentano così complessi. E così evitiamo «la fatica del pensiero, col pericolo che, anche nell'agire pastorale e nei suoi linguaggi, si scada nella banalità, nell'approssimazione o nella rigidità». Papa Leone XIV ricorda che l'indagine scientifica e la fatica della ricerca sono necessarie, non ne ha timore, anzi sa che questo è possibile se tutto inizia dall'amore per Gesù. Ecco cosa ci insegna S. Tommaso. «Io penso che il compito principale della mia vita sia quello di esprimere Dio in ogni mia parola e ogni mio sentimento», scrisse da giovane all'inizio della *Summa contra Gentile*. Riporta questo suo dialogo con Gesù che gli disse: «Tu hai parlato bene di me, Tommaso, cosa desideri come ricompensa?» e la sua risposta fu: «Nient'altro che te, Signore». Ecco la sapienza vera ed ecco anche la sapienza di cui ha bisogno il mondo, quella che unisce fede e ragione, una fede capace di illuminare la ragione.

Dio abita in noi per aiutarci ad abitare con Lui. Dio è infinitamente più grande dell'amore umano e, pertanto, quando Egli ama l'uomo, lo accoglie e lo abbraccia al punto da portarlo verso di sé così da potersi dire che lo fa vivere della sua stessa vita. Per questo è importante avere tanta consapevolezza dei propri limiti, perché solo questo ci permette di superarli, facendoci aiutare dall'amore di Dio cioè dalla sua grazia. Ognuno ce l'ha ma solo se umile. Sappiamo, come disse Guglielmo di Tocco, che S. Tommaso «quanto alla reputazione di sé era umilissimo, puro nel corpo e nella mente, devoto nella preghiera e prudente nel consiglio, calmo nel parlare, espansivo nella carità». Per questo era un uomo beato, gioioso, capace di scherzare anche con i suoi alunni sul senso della sua vita e della vita che non finisce. Cercava Gesù, ascoltando la sua parola e contemplando la sua presenza. «Se il fratello di un re stesse lontano, certo bramerebbe di potergli vivere accanto. Ebbene, Cristo ci è fratello: dobbiamo quindi desiderare la sua compagnia, diventare un solo cuore con lui». Fra Reginaldo da Piperno disse di lui: «Ogni volta che voleva studiare, disputare, insegnare, scrivere o dettare, si ritirava prima nel segreto della preghiera e, inondato di lacrime, chiedeva di trovare i segreti divini con verità (*in veritate*)». Chi è piccolo con il Signore compie le cose grandi e arriva alla sapienza vera che ne fa comprendere il mistero. «Tu che sei fonte vera e supremo principio di luce e sapienza, degnati d'infondere nel mio intelletto un raggio della tua luce. Tu, che rendi eloquente la lingua dei fanciulli, istruiscimi e infondi sulle mie labbra la grazia e la forza della tua parola». Amen.

Dialogo con Liliana Segre in occasione dell'iniziativa "Memoria della deportazione dalla stazione di Milano" promossa dalla Comunità di S. Egidio

Memoriale della Shoah – Stazione Centrale di Milano
Giovedì 29 gennaio 2026

Sento tanta emozione ad essere qui oggi ripensando a quel 30 gennaio in cui la giovane Liliana salì su un treno merci, come un oggetto, piena di domande e di angosce. Abbiamo nel cuore e nella mente la recente Giornata della Memoria. I luoghi sono importanti, perché ci aiutano a vedere e a rivivere. «Ci preoccupa lo sviluppo di fenomeni di antisemitismo che non ha giustificazione per i pur drammatici problemi della inaccettabile violenza a Gaza e in Cisgiordania. La Chiesa italiana condanna profondamente la recrudescenza di fatti ignobili, mentre ribadisce la propria vicinanza a tutte le Comunità ebraiche del Paese e rinnova il proprio contributo per contrastare tali fenomeni». Ecco quanto, a nome di tutti i Vescovi, abbiamo dichiarato nell'introduzione dei lavori del Consiglio Permanente della C.E.I. lunedì scorso.

È indispensabile la memoria. Non è mai conservazione, perché la memoria fa rivivere e fa vivere con consapevolezza. Anche solo trasmettendo il ricordo, perché certamente sarà fecondo di consapevolezza e di scelte. Senza memoria si resta smarriti, costretti a sperimentare di nuovo quello già vissuto, e non sappiamo fare tesoro di quella lezione della storia. E questo non può non preoccuparci, perché senza memoria ci condanniamo a rivivere i drammi senza capirli. È proprio della memoria fare tesoro della storia perché non si ripeta. Non siamo condannati all'istinto di Caino che certamente è nel cuore dell'uomo, mistero di iniquità, e che spaventa come le tante complicità con il razzismo e l'antisemitismo, con l'approfittarsi della debolezza, il furto che accompagnarono le infamanti leggi razziali e le deportazioni da tante città e paesi in Italia. L'istinto di Caino si può e lo dobbiamo dominare perché non siamo fatti per vivere come bruti. E lo diciamo in un tempo di brutalità, di forza esibita e cercata, in un tempo in cui la polarizzazione ignorante, arrabbiata, malevola fa credere di capire e contare in un mondo complesso. Si moltiplica, in realtà, solo l'odio, lo si nutre e lo si semina con la banale violenza verbale enfatizzata dal digitale, con la creazione di nemici, con la

malevolenza che sembra verità. È una seminagione che, come sappiamo, nessuno controlla più. Cresce la menzogna, quella che fa credere «vi possano essere disuguaglianze, graduatorie, classificazioni di superiorità e inferiorità, tra gli esseri umani. Che la vita, la dignità, i diritti, inviolabili e inalienabili, di ciascuno di essi possano essere posti in dubbio, negati, calpestati, nel turpe nome di una supremazia razziale o biologica». Per questa consapevolezza siamo attenti che non avvenga mai per nessuno e ovunque, perché altrimenti rendiamo possibile avvenga per tutti e ovunque. Ed è condannare altri se non combattiamo i semi dell'odio e del pregiudizio. La memoria è dei credenti e di tutti gli appartenenti alla famiglia umana. Non dimentichiamo questa espressione così importante, vera. Papa Francesco ha scritto un abbecedario della famiglia umana e dei credenti che è la *Fratelli tutti*: «La Shoah non va dimenticata. È il simbolo di dove può arrivare la malvagità dell'uomo quando, fomentata da false ideologie, dimentica la dignità fondamentale di ogni persona, la quale merita rispetto assoluto qualunque sia il popolo a cui appartiene e la religione che professa» (*FT* 247).

Questa memoria, frutto della perseveranza trentennale della Comunità di S. Egidio e dell'alleanza con la Comunità ebraica di Milano, ci rende attenti a tutto ciò che offende la dignità umana, di tutti, dalle persecuzioni al traffico di schiavi e ai massacri etnici. Non cadiamo nella tentazione di voltare pagina dicendo che ormai è passato molto tempo e che bisogna guardare avanti. La memoria rafforza il sistema immunitario della famiglia umana davanti a possibili e nuovi orrori. Papa Leone XIV recentemente ha chiesto «il dono di un mondo senza più antisemitismo e senza più pregiudizio, oppressione e persecuzione per alcuna creatura umana». Per questo ha rinnovato l'appello alla comunità delle nazioni «affinché sia sempre vigilante, così che l'orrore del genocidio non si abbatta più su alcun popolo e si costruisca una società fondata sul rispetto reciproco e sul bene comune». Ogni persona ha un nome. Ogni persona è un mondo intero che va perduto o si può salvare. Perché, in realtà, quando uccidi tuo fratello stai bestemmiando Dio, uccidi il creatore colpendo la sua creatura, perché in essa è nascosta la sua immagine. Rachel, ebrea, mamma di Hersh, ostaggio che venne ucciso da Hamas, disse che non c'è classifica nel dolore, che bisogna sempre capire il dolore altrui e che il suo dolore non doveva provocare altro dolore. Solo così si interrompe la feroce catena di violenza, e sempre cercando l'indispensabile giustizia.

Permettetemi questa sera qui a Milano di ricordare uno dei tanti che non tornò. Lo abbiamo ricordato a Bologna perché la sua memoria era scomparsa. Arpad Weisz, era ungherese, nato nel 1896. Da soldato viene inviato al fronte dall'Impero Austro-Ungarico per combattere contro il Regno d'Italia. Scappa per il regime. Arriva a Milano. L'Inter lo nomina allenatore della prima squadra. Innova i metodi di lavoro, introduce la dieta per gli atleti e il lavoro sul campo insieme ai calciatori del settore giovanile, dove gioca un certo Giuseppe Meazza. Weisz vince lo scudetto con Ambrosiana-Inter nel primo campionato 1929/1930 di serie A, a girone unico. Poi si ripeté a Bologna nel 1935/1936 e nel 1936/1937, anno in cui vinse il torneo dell'Esposizione internazionale, una sorta di Champions League dell'epoca. È fra i più grandi allenatori d'Europa. Nel settembre del 1938 l'Italia approva le leggi razziali e i Weisz, dunque, devono andar via. Nel gennaio del 1939 Arpad, la moglie Ilona e i suoi due figli, Roberto e Clara, lasciano l'Italia in treno per raggiungere Parigi. Arrestati il 2 settembre 1942 dalla Gestapo, la famiglia Weisz al completo è caricata su un treno con destinazione Auschwitz, e poi condotta a Birkenau dove furono subito eliminati. Solo Arpad resiste fino all'inizio del 1944, il 31 gennaio infine trova anche lui la morte per stenti, dopo atroci sofferenze. La cosa più brutta che possa accadere ad un individuo è l'essere dimenticato, cadere nell'oblio. Per questo lo ricordo, uomo notissimo e poi cancellato. Con lui vi erano ebrei, ma anche rom e sinti, omosessuali, dissidenti politici, appartenenti a minoranze religiose, disabili, malati di mente. Persone considerate non degne di vivere. Questo non lo possiamo mai accettare, per nessuno. Mai!

Faccio mie le parole di invocazione di Papa Francesco: «Ricordati di noi nella tua misericordia. Dacci la grazia di vergognarci di ciò che, come uomini, siamo stati capaci di fare, di vergognarci di questa massima idolatria, di aver disprezzato e distrutto la nostra carne, quella che tu impastasti dal fango, quella che tu vivificasti col tuo alito di vita. Mai più, Signore, mai più!» (*FT* 232). «Chiedo a Dio di preparare i nostri cuori all'incontro con i fratelli al di là delle differenze di idee, lingua, cultura, religione; di ungere tutto il nostro essere con l'olio della sua misericordia che guarisce le ferite degli errori, delle incomprensioni, delle controversie; la grazia di inviarci con umiltà e mitezza nei sentieri impegnativi ma fecondi della ricerca della pace» (*FT* 236).

Omelia nella Messa per il 20° anniversario della morte di Don Tonino Pullega

Chiesa parrocchiale di S. Cristoforo
Venerdì 30 gennaio 2026

La comunione ha sempre una dimensione orizzontale e una verticale. Dobbiamo viverle tutte e due. Qualcuno le ha paragonate a Marta e Maria: senza quella verticale, che è la dimensione della preghiera, dell'ascolto, del silenzio, del Maestro che ci parla, finiamo per perdere il senso del nostro affannarci e finiamo per litigare in base al protagonismo individuale. La dimensione verticale ci ricorda che la comunione ci unisce con chi ci ha preceduto e anche con chi ci seguirà. Qualcuno ci ha trasmesso il Vangelo, ha seminato guardando a quello che non c'era e fidandosi che ci sarebbe stato. Il primo è sempre Dio che non smette di gettare nei cuori i semi del suo amore. Il seme dona i frutti dopo e quei frutti ne doneranno a loro volta altri finché non ci troveremo tutti nella pienezza del Verbo. Per questo non possiamo mettere la luce sotto il moggio come avviene per la paura, per il banale vivere per sé stessi. Non facciamo del male ma non trasmettiamo la luce e ciò finisce per essere complice delle tenebre che crescono con l'indifferenza, la tiepidezza, la mediocrità.

Oggi ricordiamo Don Tonino e questo ci aiuta ad essere consapevoli dei tanti doni, delle tante persone che hanno seminato l'amore di Dio nella nostra vita, nella Chiesa di Bologna, nella città. Anche a distanza di anni ne capiamo l'eredità, quella che viene sempre e solo dal Signore e che ci aiuta a seminare, a non avere paura di farlo, anzi, ad avere paura di non farlo, perché così perdiamo il seme e i frutti. Li perdiamo noi e li togliamo al prossimo. Il seme si perde se non cade a terra. A che serve conservare la nostra vita se poi la perdiamo? Perché far vincere la paura, il banale egoismo che ci rende malevoli, insoddisfatti, soli, e non ci fa accorgere dei tanti doni che abbiamo dentro e fuori di noi e che solo il voler bene ci fa scoprire? Seminiamo con la nostra vita, con le nostre parole, con i nostri gesti, vivendo da cristiani in un tempo di tanto paganesimo di ritorno, come quello che stiamo attraversando. Viviamo seguendo Gesù e non i farisei, coloro che giudicano e non amano. Gesù va a cercare chi è stanco e sfinito proprio perché non ha un pastore che guida, una luce che lo liberi dal buio, una medicina per la sofferenza. I farisei, invece, guardano a distanza, cercano la colpa e certificano il peccato. Gesù va incontro e parla di salvezza, annuncia il suo Vangelo di amore.

Viviamo non con lo spirito di paura, da schiavi, ma seguendo liberamente il Signore che non ha paura di entrare nelle case degli uomini, di farsi toccare dalla loro condizione e dal male, non ha paura di seminare anche quando sembra inutile. Noi seminiamo. Poi è il seme che cresce. Non sappiamo come. È un mistero di amore. Come ci sono il male, l'iniquità e le ingiustizie, c'è questo mistero di amore dove tanti uccelli del cielo poi trovano e troveranno riparo. Seminiamo allora amore e questo si moltiplicherà come noi non lo sappiamo. Diceva con sapienza Raoul Follerau: «La felicità è la sola cosa che siamo certi di avere quando l'abbiamo donata. Non sono né la potenza né il denaro che vinceranno. Ma l'Amore. L'Amore senza il quale nulla è possibile, con il quale nulla è impossibile. Colui che fa il bene, non sa mai tutto il bene che ha fatto». È proprio vero. Il Regno è il seme che appare il più piccolo. Eppure diventa la più grande delle piante dell'orto e quella che dà riparo a molti. Allora capiamo che: debole è forte, piccolo è grande, povero è ricco, umile è importante. Ci crediamo o pensiamo come il mondo che forte è chi si impone e vince, che ricco è chi possiede molto, che importante è chi appare e si fa servire?

La memoria ci aiuta a comprendere ciò che resta e ciò che invece è vano. Noi non dobbiamo vivere del passato, diventerebbe una prigione e ci renderebbe fuori dalla storia e senza futuro, ma dobbiamo portarlo con noi per capire il presente e scegliere il futuro. Don Tonino Pullega ci ha lasciato tanto, come «amico, padre e pastore». Era contagioso tanto che ha suscitato vocazioni, perché ogni cristiano ha la sua e, tra queste, ha suscitato anche quelle di vari presbiteri! Al centro di tutto, della sua vita e della vita della Parrocchia, c'era la preghiera. Il tempo, infatti, se non è scandito e interpretato dall'ascolto e dall'affidamento a Dio rischia di diventare sterile, di renderci litigiosi, come Marta senza Maria. Don Tonino criticava senza mezzi termini il "fare", l'attivismo che rende una comunità simile ad un'azienda. Per quanto lui fosse attivissimo e chiedesse davvero tanto ai parrocchiani, in maniera forte, a volte contundente, ma lo chiedeva proprio in virtù di un amore forte, com'è l'amore vero! La liturgia, centro e fulcro della nostra vita, icona della comunità, per lui era sempre da valorizzare con la cura dei segni e della bellezza. Ne aveva una cura quasi maniacale: per i segni, per il decoro e la bellezza di fiori, per le candele e le tovaglie, e per ogni oggetto in chiesa, per la perfezione di ogni movimento durante le celebrazioni, dentro e fuori dal presbiterio, per la proclamazione della Parola e per il canto. Ordine e bellezza non sono segno di ostentazione o formalismo ma di amore verso Colui che è l'autore della bellezza,

mistero che non dobbiamo spiegare ma contemplare e vivere, Presenza che si rende viva in mezzo alla sua Chiesa. La sua era sempre una celebrazione viva e calata nella realtà della gente.

In questo anno dedicato alla Parola ricordo le sue iniziative di ascolto del Vangelo, in Parrocchia e nelle case, nei ritiri e negli esercizi spirituali, l'amore per la *lectio divina* insegnata con pazienza e costanza non solo agli adulti ma anche ai ragazzi, suscitando il desiderio di leggere e di conoscere questa "lettera d'amore" del Signore per noi. Senza ascolto non capiamo l'amore. Per vincere la progressiva scristianizzazione dentro le nostre comunità cristiane, dove fede e vita facilmente si scollegano e vanno su binari paralleli, occorre rimettersi seriamente di fronte alla Parola di Dio leggendola come Parola viva, rivolta a ciascuno di noi, e che ci invita a lasciare la nostra terra e le nostre sicurezze per fidarci di Dio, come Abramo. Aveva tanta cura delle persone. La confessione era far sentire la cura e la misericordia di un Padre che ti aspetta, come lui in confessionale. L'amore per la Chiesa andava oltre tutte le delusioni e le sofferenze che potevano venire dalle persone e dagli eventi. Quando non è madre e noi non siamo figli, quando non è sposa e noi non siamo i suoi custodi, finiamo per diventare utenti, per farne oggetto di quello che pensiamo noi, mentre la Chiesa è famiglia. Don Tonino la viveva così, ad iniziare dalla sua canonica che voleva fosse una "casa" dove tutti potessero sentirsi a casa loro, in famiglia, e che curava nei dettagli. L'amore è sempre personale, dove tutti siamo accolti perché è un noi che non possiamo possedere, è casa propria perché è di servizio. Il "noi" è espressione della Chiesa, della collegialità, della condivisione, della comunione, della magnanimità, mentre l'"io" esprime l'egoismo, la chiusura agli altri, la meschinità umana che distrugge la comunità. È un noi che ha bisogno della ricchezza di ogni parte, tutte importanti. Cos'è la Chiesa senza questa attenzione umana alle singole persone e situazioni? La viviamo nella visita gratuita ad un malato o ad una famiglia che non incontriamo mai, nel ricordo personale per chi compie gli anni o festeggia un anniversario, nel fermarsi senza fretta ad ascoltare le confidenze di una persona a cui incautamente abbiamo chiesto "come va?" sperando in un generico "tutto bene", nel guardare negli occhi le persone che si incontrano, nel trattenere quel tale che è venuto solo per un certificato interessandosi di lui, nel fare visita alla famiglia di un defunto senza aspettare di vederla in chiesa per il funerale.

Uno dei luoghi cari e intimi di Don Tonino e di questa vostra famiglia era la Madonna dell'Acero, luogo del silenzio e della preghiera, che lui ha sempre voluto condividere con generazioni di

giovani e di famiglie. Amava così tanto quel luogo che nel suo testamento spirituale la chiama «dolcissima stella dell'Acero, mattino e sera della mia splendida e drammatica vita». Per questo cantiamo con lui: «Tu che regni sovrana sui monti ove un giorno apparisti splendente non sdegnare la prece fidente dei tuoi figli che implorano mercé. A te propizia stella, luce di nostra vita, ci rivolgiamo miseri: prega per noi, Maria!».

Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita

Santuario della Beata Vergine di S. Luca
Sabato 31 gennaio 2026

Non è scontato celebrare la Giornata nazionale per la Vita, occasione per contemplarla, scegliere che vita vogliamo vivere e testimoniare, e per non avere paura di donarla. Il suo segreto è proprio questo, semplice ed esigente allo stesso tempo: il dono. Quando ne facciamo un possesso la perdiamo. Sedotti come siamo dal consumismo, che ci esalta e poi ci distrugge, cerchiamo la vita in ciò che, al contrario, ce la porta via, ci illude, la riduciamo all'apparenza, alla forza, all'esibizione. Dobbiamo amarla come ci insegna l'autore della vita, Colui che è vita, che la ama più di tutti perché è amore. Dobbiamo rispettarla e capirla noi per primi, combattere il male – che la vita la disperde e la rende inutile – non con la stessa divisione e intolleranza che sono frutto del male e che riempiono di malevolenza che rende solo offensivi e chiusi! Questa Giornata ci chiede di vedere la vita dal punto di vista dei piccoli e di cercare, quindi, un mondo a misura loro e come loro lo vorrebbero. Il tema è "Prima i bambini!", ricordando un ammonimento severo di Gesù: «Guardatevi dal disprezzare qualcuno di questi piccoli; perché io vi dico che i loro angeli in cielo vedono continuamente la faccia del Padre mio» (*Mt* 18,10).

"Prima i bambini" ci libera dall'imperante: "prima io!". È terribile, perché fa male soprattutto all'io e, ovviamente, anche al prossimo! Solo se prima ci sono i piccoli capiamo chi siamo e ci liberiamo dall'inferno – perché è un inferno – dell'egocentrismo. Il messaggio di quest'anno sembra ricordare l'imperativo che quando c'è un pericolo bisogna far passare prima i bambini. Salvare loro perché più deboli e perché ne hanno più diritto. Sappiamo anche che se non diventiamo come bambini – non eterni ragazzi, adolescenti che pensano sempre di avere tempo – non entriamo nel Regno dei cieli (cfr. *Mt* 18,3). «Lasciarsi amare e servire con semplicità, riconoscersi dipendenti senza imbarazzo, attribuire primaria importanza alle leggi del cuore, desiderare il bene, sono alcune delle lezioni che i bambini danno agli adulti». Quanti bambini santi innocenti! Pensiamo ai bambini a cui viene sottratto il fondamentale diritto di nascere, probabilmente perché non risultano perfetti in seguito a qualche esame prenatale. Sono i bambini uccisi, mutilati, resi orfani, privati della casa e della

scuola, ridotti alla fame, come effetto di bombardamenti indiscriminati. Sono vittime anche i bambini "fabbricati" in laboratorio per soddisfare i desideri degli adulti, quelli sfruttati nell'indecente, e tanto accettato dall'ipocrisia del mondo, ricco turismo sessuale, a quelli che sono costretti a lavorare, ai tanti Aylan – fratellino nostro – che ancora muoiono in mare o nel deserto o nei campi profughi anche solo per mancanza di cure. Quante sofferenze ingiuste e inaccettabili si mostrano nelle lacrime di un bambino! Basta poco per ferire: anche solo la divisione delle persone care, perché i bambini vogliono che i grandi amino e si amino. L'egocentrismo ci rende sterili, prigionieri delle paure e incapaci di perderci per qualcuno. E a che serve la vita se non la perdiamo per qualcuno ma la consumiamo per noi? Semplicemente finisce con noi! E così finiamo anche noi! "Prima i bambini" vuol anche dire che ci siano bambini, riscoprendo la bellezza della generatività, del rendere concreto il «desiderio di trasmettere la vita» (*SnC* 9) e di servirla con gioia non virtuale. Non dobbiamo avere paura della vita! La paura si vince con la gioia della vita, non accumulando sicurezze che non bastano mai! Dio non ci lascerà senza risposte se amiamo. Le sicurezze che cerchiamo e accumuliamo, infatti, non le troveremo mai sufficienti. E così finiamo prigionieri di dubbi e incertezze che nutrono le paure. Non abbiamo paura della vita e non dobbiamo cercarla perfetta, da prestazione, come quella che un modello pornografico ci fa credere essere la vita! La vita è sempre limitata, parziale, ma concreta e bellissima anche quando sembra non dare nulla. Il segreto è nel vivere l'amore di Dio e amarla come Gesù ci insegna! Solo l'amore genera la vita e ce la fa scoprire meravigliosa sempre, anche nel dolore. Possibile che gli uomini la distruggono invece di conservarla, scelgano la forza che la uccide invece dell'amore che la genera? Un bambino è sempre un segno di speranza e ci mostra quello che resta della nostra vita: ciò che diamo all'altro, a cominciare dalla vita in senso stretto e poi la vita che è amore, quello che la protegge e la fa crescere sempre.

La beatitudine è il fine della vita. Tutti vogliamo essere beati. Se non cerchiamo di essere felici vuol dire che stiamo male, che ha vinto la disillusione. Beato. È felice chi si parla addosso, chi è egocentrico, chi pensa di esser a posto per qualche potere terreno, per la forza fisica, per la ricchezza economica, per il lusso o per il benessere delle cose? Noi, ingannati, pensiamo di sì e tutto il resto appare rinuncia, meno vita, meno gioia. Così non siamo beati ma solo bulimici proprio perché insoddisfatti, sterili (e non è solo la natalità avara o inesistente, ma anche quella di non rendere figli, fratelli e sorelle il nostro prossimo!). La gioia vera di donare vita con la nostra vita è quella che

resta, da cui nessuno ci potrà mai separare e che sappiamo trovarla in ogni cosa. Quella del benessere è una gioia che finisce presto, è sempre minacciata e ha bisogno continuamente di essere alimentata! Per capire la beatitudine (beati gli afflitti perché saranno consolati!) vorrei riportare l'esperienza di due genitori che portarono alla nascita, con il percorso Giacomo al S. Orsola, un bambino che sapevano non avrebbe potuto vivere. Hanno affrontato lo stesso il parto, l'avversità, hanno amato il mistero della vita, illuminando il dolore con l'amore e curando così la ferita. Dissero: «Siamo custodi, non padroni. Il custode serve la vita, mentre il padrone ne dispone». «Siamo forti quando scegliamo in modo veramente libero e non diamo ascolto alla tentazione di scartare la vita che poi facilmente non troviamo più». Ecco la beatitudine, così diversa dall'illusorio benessere che crede di poter evitare i problemi. Perché la beatitudine, che è gioia umana, anzi, la più umana, non è non avere problemi ma dare vita, amare qualcuno per cui vale la pena vivere, dare vita al prossimo.

La vita è sempre fragile, fragilissima, un soffio, un fiore di campo. La dignità umana non si misura sulla sua efficienza né sulla sua utilità. La vita ha un valore, sempre, nonostante la malattia, la debolezza, il limite. La risposta alla sofferenza non è offrire la morte, ma garantire forme di sostegno sociale, di assistenza sanitaria e sociosanitaria domiciliare continuativa, affinché il malato non si senta solo e le famiglie possano essere sostenute e accompagnate. È proprio quando la persona diventa debole che ha bisogno di una rete che la supporti, che la aiuti a vivere al meglio la fase finale dell'esistenza. Ecco perché dobbiamo essere comunità, in pace e unità. Ecco perché non permettersi mai di far entrare logiche divisive e mondane nella Chiesa! È la speranza che abbiamo chiesto con il Giubileo: alla perdita del desiderio di trasmettere la vita, preghiamo perché riempiamo la vita di significato e di speranza. Recuperiamo la gioia di vivere, perché la persona non può sopravvivere o vivacchiare ma cantare la vita con le note dell'amore che Dio ci ha donato.

Omelia nella Messa per il 100° anniversario della presenza in Parrocchia delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Chiesa parrocchiale dei Santi Savino e Silvestro di Corticella
Domenica 1 febbraio 2026

Cento anni di presenza delle suore Figlie di Maria Ausiliatrice. Se si fossero rassegnate allora davanti alle difficoltà, se avessero aspettato, cercato sicurezze sufficienti, tutte le garanzie, o si fossero accontentate di una misura modesta, non ci sarebbe nulla, o molto poco, a Corticella. La loro è una storia di amore che contiene infinite storie di amore. Non si possono calcolare. È la grandezza di una storia più grande di noi alla quale apparteniamo e che amiamo: la Chiesa. Amiamola, proteggiamola, perché sia sempre la famiglia di Dio. Il bene produce bene. Hanno donato, donando sé stesse, perché non è un'occupazione ma amore. Non si può donare senza amare, come sappiamo dall'Apostolo. Non serve a nulla!

Le sorelle hanno seminato amore nei cuori, hanno aiutato ad avere fiducia in sé stessi, hanno educato tanti che non avevano possibilità, cioè hanno creduto possibile un futuro per persone alle quali il mondo non offriva nulla, anzi, spesso guardava con diffidenza. Avevano speranza, cioè la certezza che quello che seminavano avrebbe dato frutto. Hanno insegnato rispetto verso tutti. Ma quanta violenza c'è ancora! E la violenza produce violenza! Guai quando si colpisce, fisicamente o con le parole, credendo di difendere così le proprie idee o diritti: si perdono tutti! Ieri all'inaugurazione dell'Anno Giudiziario è stato evidenziato come sono aumentati gli interventi giudiziari per ragazzi sotto i quattordici anni e le misure rieducative per minori sono cresciute del trenta per cento (281 rispetto a 196). Un dato che mostra il «precoce esordio di condotte irregolari e comportamenti delittuosi da parte di giovani non ancora imputabili, un aumento preoccupante e allarma la gravità dei reati commessi da minori imputabili, di particolare aggressività e violenza». Si registra soprattutto in tenera età il porto di coltelli. Quanta violenza nelle parole e nel non sapere ascoltare e parlare! La violenza non è un destino! Quante etichette che non fanno incontrare la persona che abbiamo davanti per quella che è, per il pregiudizio che le viene appiccicato addosso! Qui c'era e c'è posto per tutti per imparare a stare e a pensarsi insieme, ad essere parte di una comunità e non un lupo che deve rubare per sé,

possedere per sentirsi qualcuno, imporsi a tutti i costi per mostrarsi capace o per essere accettato. Qui all'oratorio, nella scuola e nelle varie attività, qualcuno ci guarda per quello che siamo e ci aiuta a cambiare, imparando a stare insieme. Perché solo così siamo qualcuno!

Corticella allora non era certo un posto importante di Bologna. Anzi! Era fuori dalla città che conta. Le sorelle credevano alla Provvidenza, che chiedeva tutte le loro forze ma sempre sapendo che l'amore di Dio è più grande di noi e dà le opportunità se noi le cerchiamo! Dio ha scelto quello che è stolto per il mondo per confondere i sapienti, quello che è debole per farci capire qual è la vera forza della vita. Esse vivevano concretamente il carisma di S. Giovanni Bosco e di S. Maria Domenica Mazzarello. Avevano chiaro che il male faceva credere che servire il Signore fosse una vita malinconica e lontana da ogni divertimento e piacere. «Prima di me ho messo Te». E chi mette davanti il Signore, come chi ama mette prima l'amato, trova il prossimo, cioè gli amici. Ecco il loro segreto personale ma che è anche quello di ogni cristiano. Erano magnanime, cioè larghe non rigoriste, comprensive come coloro che non dimenticano che «Dio ti invita a fare quello che puoi e a chiedere quello che non puoi» (*GE*, 49). Sentivano come propri i problemi dei giovani e facevano sentire i ragazzi amati, che erano magnifici e che Dio aveva grandi progetti per ognuno di loro, ma un progetto grande e diverso da quello che insegnava il mondo. Grande è colui che serve, che ama! Vedevano la bellezza dove altri giudicavano che erano solo «l'obbrobrio della patria, il disonore della famiglia». Le sorelle hanno seminato amore che è diventato un albero grande che dava riparo, protezione, umanità, speranza a tanti. Ecco, hanno avuto speranza e noi ringraziamo oggi per questa storia di amore. Questa storia ci chiede amore e di seminare a nostra volta. Questo non coinvolge solo chi qui getta come seme la sua vita – e ringraziamo le sorelle che lo hanno fatto in passato e lo fanno oggi – ma chiede a tutti noi di farlo.

Cosa posso fare io per donare amore, comprensione, attenzione al prossimo? C'è bisogno di tanta comunità, perché siamo diventati tutti più isolati e spesso si accettano la diseguaglianza e i pregiudizi. Qui non ci si isola, anzi, si vince l'isolamento, perché questo fa star male e incattivisce. Gesù ci insegna: non si è felici da soli! Per questo ci insegna ad amare, ad amarci, per questo è venuto. Gesù non ci fa una lezione come tanti professoroni che ci spiegano tutto ma non vivono nulla e non sono interessati a noi. Ci ama con la sua vita. Vuole che siamo felici insieme, insieme con Lui e insieme tra noi. È possibile una felicità da soli? Amare ci toglie qualcosa o ci fa trovare tutto? Senza

amore vince la rassegnazione, tutto diventa difficile e non sappiamo vedere i tanti doni che abbiamo intorno a noi e anche dentro di noi. Ci sono tanta solitudine, paura, rabbia, proprio perché c'è poco amore e poca comunità. Ma tutti possiamo costruirla, amando. Quando venni proprio qui, tanti anni fa, mi colpì la storia che raccontò una donna che parlò della sua vicina di casa che, da quando era morto suo marito, praticamente non usciva più e non apriva a nessuno. Aveva paura, o forse era solo rassegnata, perché quando viene a mancare una persona cara c'è un vuoto grande e la solitudine fa sentire tutto senza gusto, tanto da appare inutile, fastidioso. La vicina cercava tanto di parlarle, perché non era solo vicina di pianerottolo, ma perché amava. Ecco, questa vicinanza ci serve e serve. L'anziana non apriva mai la porta, ma soltanto lasciava con la catenella una piccola fessura. La donna insistette e, poi, un giorno l'anziana vide la figlia di questa signora giovane che giocava sotto la sua finestra e così con un cestino le fece cadere delle caramelle. L'amore aveva aperto un po' di amore e aveva vinto la paura e la diffidenza, aveva riacceso l'amore. Da questo piccolo gesto la porta si aprì e quell'anziana sola divenne mamma e nonna delle vicine di casa.

Ecco l'amore, quello gratuito, senza interessi, che Gesù ci chiede sempre anche quando lo penseremmo inutile o anche impossibile. Ecco la beatitudine, la gioia che non finisce, che è per il dopo, per il cielo, ma che inizia oggi, perché è il cielo sulla terra. Perché è contento non chi si esalta con la forza ma chi è ricco di cuore perché «povero di spirito». È contento chi piange con chi è nel dolore, perché consola e farà sentire la consolazione di Dio. È contento chi è mite perché non si fa incattivire dal male, spezza la catena della violenza. È contento chi non è indifferente ma cerca giustizia e trova misericordia. Chi è malevolo non vede altro che il male, diventa diffidente verso tutti perché non ha un cuore puro che vede il bello anche quando sembra che tutto sia brutto. È contento chi opera la pace oggi, iniziando da lui, disarmato svuota le tasche, la lingua, la testa, le mani da tanti coltelli perché non facciano male a chi amo. Sì, siamo beati se amiamo, se amiamo sempre, anche quando sembra che non ci conviene, perché ce lo chiede il Signore e perché conviene sempre. L'amore vince e vincerà. Beati, felici. Insieme a Dio e insieme alla comunità. Sia così.

Omelia nella Messa nella Giornata Diocesana del Seminario

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 1 febbraio 2026

Ogni domenica contempliamo la gioia della casa del Signore e della sua famiglia nutrita con la sua Parola e il suo Corpo. La Chiesa è una famiglia, non estranei che restano tali con qualche scopo in comune. È comunione non un condominio dove mettiamo qualcosa in cambio di qualche sicurezza. Non è solo il mondo che la legge in modo "politico", come fosse un partito, attenta ai ruoli e non al servizio. Questa lettura è praticata anche da chi dovrebbe pensarsi figlio e fratello, e così deforma tutto, arrivando a diventare presuntuosamente complice del divisore. Dio ha messo tutto sé stesso, tutto quello che aveva e non chiede qualcosa, ma tutto. Egli vuole la nostra gioia, e questa ci libera da una gioia che non esiste, e risponde alla domanda che portiamo nel nostro cuore e nel nostro corpo. La domenica è il giorno della comunità con il Signore e con la Chiesa, questa comunità e tutta la Chiesa. Ringraziamo oggi di questo corpo che unisce tante membra, tutte importanti, e che ha bisogno di ministri che lo presiedano e lo servano per la comunione.

Oggi ringraziamo per il nostro Seminario, comunità e casa – lo è anche negli ambienti stessi – che aiuta ciascuno a trovare la sua vocazione, a capirla, a scegliere. Preghiamo perché tutti sentano che il Signore li chiama a lasciare tutto e a seguirlo. Lì si formano i candidati al sacerdozio. Ha scritto Papa Leone XIV che è «una scuola degli affetti» perché «abbiamo bisogno di imparare ad amare e di farlo come Gesù». Dobbiamo, in realtà, sempre imparare a essere cristiani felici di esserlo, e felici di esserlo in ogni vocazione. Si preparano ad essere preti felici perché solo uomini «umanamente maturi e spiritualmente solidi, cioè persone in cui la dimensione umana e quella spirituale sono ben integrate, sono capaci di relazioni autentiche con tutti, possono assumere l'impegno del celibato e annunciare in modo credibile il Vangelo del Risorto». Vocazione è trovare sé stessi e perdersi per gli altri, perché troviamo quello che siamo donandoci e servendo la comunione. «Questo è vero per tutti, perché ciascuno con il proprio ministero sia fratello tra i fratelli, condividendo l'uguale dignità battesimale, senza primeggiare o concentrare tutti i compiti in sé stessi». Il presbitero è radicalmente al servizio e lo ricorda a tutti, perché questo è essere cristiani. Matura e

maturiamo nella preghiera, nello «stare cuore a cuore» con Lui, nella lettura della Parola, lettera di amore che ci coinvolge nella storia di amore con Dio e con gli uomini. Perché questa è la vita del cristiano. Ringrazio tutta la comunità di formazione per questo delicato e importante servizio di discernimento umano e spirituale. Ringrazio il Signore per il dono di questi tre fratelli che nel loro cammino verso il presbiterato oggi diventano lettori e accoliti. Elias e Paolo per il lettorato; Gabriele per l'accolitato. Elias e Paolo vengono dall'Iran, passando per la Turchia. Padre Paolo Bizzeti, gesuita che tanto ha camminato con noi a Bologna, li ha legati alla nostra comunità e la loro presenza ci aiuta a comprendere la grandezza della comunione e la bellezza della Chiesa cattolica. Sosteniamoli con la nostra preghiera e con la nostra testimonianza, perché comunità vive generano servizi, ministeri, persone che donano la loro vita al Signore. Ogni ministero lo capiamo nella comunione – reale, non virtuale – di persone che camminano insieme e per la quale vale la pena lasciare tutto perché famiglia di Dio. Ogni vocazione ha senso se la viviamo non per l'affermazione di sé ma per il servizio di una casa.

Il lettore proclama la Parola di Dio nell'assemblea liturgica e unisce la liturgia alla vita e la vita alla Parola, portando il Vangelo ovunque e spezzando il pane buono che sazia il cuore. L'accolito apparecchia questa Eucaristia e la porta a chi è impedito a parteciparvi, presenza di Cristo che fa sentire parte della comunità, anche attraverso la vostra presenza. Papa Leone XIV sempre ha messo in guardia voi carissimi seminaristi, ma in realtà tutti noi, dalla tentazione di una mentalità efficientistica per cui il valore di ciascuno si misura dalle prestazioni, dalla quantità di attività e progetti realizzati, tanto che viene prima ciò fai a ciò che sei e così si diventa autoreferenziali, egocentrici. Una seconda tentazione, all'opposto, è il quietismo, per cui ci si ritira in sé stessi assumendo un approccio pigro e disfattista, facendo vincere la pigrizia e le paure. Ci guida il Vangelo: siate voi, e siamo tutti, cristiani felici, appassionati nonostante tutte le debolezze umane, per amare come possiamo e seminare con la nostra vita la presenza di Gesù. Viviamo in un tempo difficile, duro. In ogni tempo, in realtà, ci dobbiamo misurare con la forza del male. Il cristiano non è felice perché ha trovato il benessere o perché tutto va bene, ma perché segue il Signore che ci mostra la vera gioia e trasforma la nostra vita senza sapore nel vino più buono, e che apre alla fine. Ce lo ricordano i martiri. Sofonia descrive le ingiustizie, soprattutto verso i poveri. Le sue parole fanno sentire inaccettabile la violenza. Dio non perde la speranza sul mondo, ci mostra la vera forza, la sua, quella del servizio ai più deboli. Siamo chiamati ad essere Chiesa, a costruire in

tanta solitudine comunità, legami tra noi, perché chi ama il Signore impara ad amare i fratelli e le sorelle. Non è un destino essere soli! Impariamo ad amare, è una liberazione poterlo fare, e se troviamo la nostra vocazione capiamo perché stiamo a questo mondo.

Gesù parla a tutti, non seleziona i campi dove getta il seme della sua Parola, che poi è tutta la sua vita. Lui si fida di noi, perché noi impariamo a fidarci di Lui. Ci vuole Beati ma non da soli, perché la sua gioia non è individualistica ma la prossimo trovare solo in relazione al prossimo. Beato lo possiamo essere ognuno di noi. Dipende da noi. Non c'è il fortunato che eredita. Non si è felici prendendo ma donando. Felice è chi è povero in spirito, cioè non giudica come i dottori della legge pieni di sé e poveri di cuore, malati di personalismo e che finiscono per celebrare sé stessi. Beati siamo quando ci facciamo piccoli perché Lui sia conosciuto e glorificato, quando siamo poveri per rendere ricco il prossimo. Felice è il mite in un mondo violento e prepotente che si distrugge umiliando i piccoli con la forza e l'ignoranza. Felice è chi ha fame e sete di giustizia, non chi si accontenta, non chi dice ho già fatto molto, perché la giustizia significa vincere le disuguaglianze, pensarsi insieme, sconfiggere il male. Felice è chi cerca la pace anzitutto disarmandosi e la dona per questo a tanti che la cercano. Felice è chi è puro di cuore, non perfetto ma benevolo in un mondo malevolo. È un peccato portare la malevolenza nella Chiesa, nostra Madre, da amare, custodire e difendere sempre, ma sempre solo amandola, non dividendosi e dividendola, sempre cercandone il bene, servendola.

Grazie Signore per la vita che prepari per noi nel mare confuso del mondo. Fa' che la nostra vita sia beata e renda beato il prossimo. Sia forte di una felicità interiore, frutto del seme di vita eterna della tua Parola che Tu hai gettato nella terra del nostro cuore e della nostra vita perché dia frutto. Amen.

Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita Consacrata nella Festa della Presentazione del Signore

Metropolitana di S. Pietro
Lunedì 2 febbraio 2026

Oggi celebriamo la gioia di essere interamente suoi. È la nostra forza, che si contrappone a quella del mondo che invece è l'affermazione di sé, volgare, pericolosa, istintiva, divisiva. La forza del Signore, il suo Spirito, ci libera dalla dittatura dell'orgoglio, il peccato antico che acceca e rende distanti da Dio e dal prossimo ritenuto un nemico. L'Angelo dell'alleanza viene con un fuoco, quello che il Signore Gesù vuole sia acceso sulla terra per vincere l'unico nemico, il divisore. Simeone e Anna aspettano la consolazione. Non sono rassegnati. Aspettano, vegliano, non dormono! Sono attenti, pronti a prendere in braccio e a parlare perché sono vecchi ma pieni di speranza. Il mondo ha bisogno di speranza, avvolto com'è da tante tenebre, umiliato dalla sordità colpevole di fronte al grido di Abele. È raggiunto dalla sofferenza delle vittime che riempie di tristezza e paura. Un mondo, però, che reagisce sedotto da ideologie estremiste che offrono sicurezza e interpretazioni forti che finiscono per impedire il dialogo, che rendono inutile l'ascolto e che fanno alzare solo muri. E diventiamo convinti che così si difende la propria identità. Non possiamo abituarci al grido del fratello, omologarci ad un mondo che quasi rimprovera di gridare e che sembra avere perduto la pietà e lo sdegno.

Lo Spirito Santo ci preannuncia che non vediamo la morte senza prima aver visto il Cristo. Chi si lascia condurre dallo Spirito aspetta, non si addormenta, non si omologa al pensiero comune. Incontra perché aspetta, vede quello che ci sarà. In fondo prende in braccio solo un bambino. Lo Spirito ci fa vedere in quel bambino il compimento, il già che cambia la vita, la pienezza della speranza. Vediamo quello che altrimenti resta nascosto. Con i nostri occhi possiamo riflettere la stessa luce a coloro che in modo consapevole e inconsapevole cercano luce e aspettano parole. Simeone e Anna sono vecchi eppure generano vita anzi la vita più importante di tutte, quella che dà vita alla vita e che libera dalla paura di perderla amando. Quel bambino è un segno di contraddizione: svela i pensieri dei cuori perché chiarisce da che parte stiamo, le conseguenze dei nostri

pensieri, dei distinguo, delle ipocrisie, delle convinzioni di conoscere senza amare. Ma è anche un segno di contraddizione che fa sentire perdonato il peccatore, amato l'umile, forte il debole. Quel bambino debole mette alla prova le nostre scelte e rivela l'inganno della prestazione e della forza. La salvezza deve affrontare la sofferenza, quella spada che trafiggerà l'anima della madre, e quindi anche di ogni discepolo generato da questa madre. La speranza non è non avere problemi, ma saper sempre vedere la luce anche nel buio, luce che affronta il buio e non lo evita. Le tenebre vogliono spegnere la luce. Simeone fa sua l'attesa del mondo che cerca lo spiraglio di luce, quella che fa sentire amati infinitamente da Dio e che nessuno può spegnere. Attesa di chi sa vedere il germoglio di vita che anticipa la primavera nella durezza dell'inverno. Non mancano gli zelanti o gli ossessionati profeti di sventura, quelli che immaginano una vita che non è mai esistita e che disprezzano quella che hanno. Sono profeti di sventura perché non sanno vedere altro che il male. Rivestiamoci di Cristo e indossiamo serenamente, e con forza, le armi della luce, quelle con cui siamo entrati e con le quali abbiamo camminato insieme. Andare incontro a Gesù richiede un amore pieno, radicale, libero e totale, come è l'amore.

Lasciamoci incontrare oggi, festa dell'incontro, senza protezione, senza disillusione raffinata o rozza che sia. È un incontro sempre sorprendente, che rinnova al di là dei nostri programmi, perché è il suo programma. È Gesù che prende l'iniziativa di entrare nel tempo della nostra vita, e continua a farlo nelle varie stagioni della nostra vita e della storia. Noi consacrati desideriamo servire la Chiesa con questa totalità di offerta, nonostante la nostra modestia, l'essere o sentirci vecchi. Simeone da vecchio diventa luminoso, trasmette luce. Questo è il senso della nostra vita e della vita di tutti: trasmettere luce, mostrarla con il nostro amore, comunicarla con l'annuncio della Parola. Papa Leone XIV ha aggiunto alla "P" della Parola, del Pane e dei Poveri, quella della Pace. Non dobbiamo metterci, per come possiamo e in ogni situazione, a spezzare la Parola? Quanti luoghi, riconosciuti o meno, informali o no, possono diventare mensa della Parola, rendendola quella lettera di amore che risponde ai desideri nascosti nel cuore delle persone. Papa Leone XIV ha chiesto che le nostre comunità – tutte – promuovano «percorsi di educazione alla nonviolenza, iniziative di mediazione nei conflitti locali, progetti di accoglienza che trasformino la paura dell'altro in opportunità di incontro. Ogni comunità diventi una "casa della pace", dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono».

Quanti conflitti locali coinvolgono le persone! I vostri carismi sono un tesoro da spendere con passione, intelligenza e libertà se sarete fedeli a questi. Non dobbiamo disarmare i nostri cuori da quello che ci rende difensivi, aggressivi come il fratello maggiore? Lasciamo che la dolce luce del Signore illumini il cuore e ci doni persuasione e fermezza per combattere ogni violenza, anche quella pericolosamente ordinaria, e tutto ciò che la fa crescere. Le persone hanno bisogno di case di pace, proprio di case, anche noi ne abbiamo bisogno! Solo cosi la trasmissione della fede, l'incontro diventa personale, perché questo avviene solo nella concretezza delle relazioni. Solo così sapremo illuminare con la luce di Gesù la ricerca di futuro, di interiorità. I senza tetto spirituali chiedono una casa, ascolto e annuncio, paternità e maternità, tanta fraternità, non un manuale di risposte o l'ennesima interpretazione.

Per una vita così rinnoviamo volentieri, e insieme, la nostra consacrazione rinunciando a noi stessi per trovare noi stessi, per perseverare nella libertà di amare. Ciascuno e ciascuna di voi pensi a date, a persone, a luoghi precisi e ciascuno renda grazie. Farlo ci riporta necessariamente all'inizio ma ci fa anche sentire l'inevitabile peso del cammino. Non ci scandalizziamo mai di questo, nemmeno delle fatiche e delle contraddizioni, ma con la gioia sempre nuova e che rende nuovi lasciamoci prendere dal canto di Simeone e dall'entusiasmo irrefrenabile di Anna. Amen.

Omelia nella Messa nella Festa del patrono

Chiesa parrocchiale di S. Biagio di Cento
Martedì 3 febbraio 2026

Il patrono ci aiuta a contemplare la nostra comunità, perché la ama e la protegge tutta. Fermiamoci, come fece Gesù quando «vide la folla». La guarda non con distacco, non per usarla o per difendersi, non come un sociologo che raccoglie dati, ma con compassione, cioè facendo propria la sofferenza che le persone hanno nel cuore. Per i cristiani non ci sono "loro" e "noi", ma sono tutti nostri. Ci aiuta, come sempre, la Parola di Dio. Questo anno lo abbiamo voluto dedicare proprio alla Parola di Dio. Non possiamo essere cristiani senza nutrici di questa. È la Parola che si fa carne oggi, è dall'ascolto della Parola che nasce e si nutre la nostra fede! Spesso pensiamo sia sufficiente dire "Signore, Signore", ma poi siamo noi che studiamo i modi e non ascoltiamo Lui che ci parla! Pensiamo così che il problema sia Lui, invece siamo noi che abbiamo orecchie e non ascoltiamo! Ma quando ascoltiamo, cioè quando il seme raggiunge il nostro cuore, sperimentiamo tanta gioia perché è una parola di amore, che ci fa sentire quello che siamo e quello che ci serve, cioè amati. Non siamo un caso, non siamo sperduti nell'immensità, costretti ad affidarsi ad un ignoto destino quando misuriamo la fragilità e la fine. Il Siracide ci dona le parole dei credenti: «Sei stato il mio aiuto e mi hai liberato». Anche di chi è colpito, di chi si sente assaltato dal male e dimenticato da Dio, in una esperienza che gli fa dire: «Non mi abbandonare nei giorni della tribolazione, quando sono senz'aiuto».

È la richiesta dei tanti che sono in difficoltà, di chi è nella guerra e al freddo, senza le medicine necessarie, in una trincea o minacciato da una violenza terribile. Non sappiamo quante persone sono morte nei giorni scorsi nel Mediterraneo! È la domanda muta di persone la cui vita non vale nulla, dall'inizio alla fine. Ecco, questo grido Gesù lo ha fatto suo sulla croce: «Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Ecco la bellezza della nostra fede: Cristo Gesù è morto per risorgere, perché il nostro grido e quel grido siano ascoltati. Perché niente può separarci dall'amore di Cristo. Quel grido lo ha fatto suo per farci sentire il suo amore e quello del Padre. Questa è la nostra forza. L'amore di Dio che diventa anche dei fratelli. Perché la vita è il chicco di grano. Solo se caduto in terra muore, e solo così vive. Che parola strana per il mondo e anche per noi: chi ama la propria vita, la perde. Noi ci amiamo tantissimo, abbiamo tanto tempo per noi eppure non stiamo bene,

perché ci amiamo senza amare il prossimo. Il mondo insiste: pensa a te, vivi come conviene a te e, allo stesso tempo, cerca le tue soluzioni. Gesù, invece, dice: ama il prossimo tuo come te stesso, mette assieme l'amore per te e quello per gli altri! Prenditi cura di te prendendoti cura degli altri. E quanto c'è da fare! Ce ne accorgiamo quando iniziamo a prenderci cura, non prima. Che ci facciamo del seme della nostra vita? Vivi quando vivi per il prossimo, cioè ama e perdi l'amore donandolo, e così sarai amato.

S. Biagio ha dato la sua vita per il Vangelo e per il suo popolo. S. Biagio proteggeva tutti. Il racconto dice che davanti alla grotta dove si era rifugiato molti animali trovarono riparo e i cacciatori non riuscivano a catturarli perché c'era lui! Un uomo che ama protegge tutti. Al Governatore che lo aveva bastonato perché non si era piegato agli idoli (interroghiamoci su quali sono i nostri, ad iniziare dall'idolatria per il nostro io, il successo nelle varie forme), S. Biagio rispose: «Sei pazzo se pensi di poter spegnere in me l'amore per il mio Dio: non sai che Lui è dentro di me e mi dà forza?». La forza del cristiano è solo questa: l'amore, e non smette di usarla anche se minacciato. Noi non siamo minacciati come tanti cristiani che mettono a rischio la propria vita per amore di Cristo, e quindi di sé stessi. Siamo minacciati dalla paura, dall'indifferenza, dal quietismo che dice di non fare nulla. Siamo minacciati dall'orgoglio che suggerisce: se vuoi bene fai la figura del debole, perdi quando invece devi vincere. Così perdiamo, perché chi non ama perde! Spesso ci prende il pessimismo o l'idea che tanto non serve a niente. L'amore serve sempre, anche quando a te non sembra! L'amore è sempre a perdere, perché è dono, gratuito, non è interesse, non ha prezzo. Tante volte pensiamo di avere più problemi noi! Ma il cristiano che ama non è uno che non ha problemi! È uno che aiuta il prossimo nei suoi problemi. La lettera a Diogneto, uno dei primi documenti cristiani, dice sui cristiani: «Sono poveri e rendono ricchi molti; sono sprovvisti di tutto, e trovano abbondanza in tutto». Perché? Perché amano e l'amore rende preziosa la vita, la rende bella in maniera concreta, perché l'amore è spirituale, ma risponde anche alle necessità concrete. Penso allora alla nostra città. Uno dei problemi più grandi è l'invecchiamento della popolazione. Cosa ci chiede questo? Non lasciare nessuno solo. Madre Teresa diceva: «La solitudine è la lebbra dell'Occidente. Un uomo mi ha incontrata per strada e mi ha chiesto: "Sei Madre Teresa?". Io gli ho risposto di sì. E lui: "Per favore, manda qualcuno a casa mia. Mia moglie ha disturbi mentali e io sono mezzo cieco. Vorremmo tanto sentire il suono amorevole di una voce umana". Erano persone agiate. Avevano tutto nella loro casa. Eppure stavano morendo di solitudine,

morendo con il desiderio di sentire una voce amica. Come facciamo a sapere che qualcuno come loro non si trovi accanto a casa nostra? Troviamoli e, quando li troviamo, amiamoli, non giudichiamoli. Poi, quando li ameremo, li serviremo. La malattia più grande è essere non voluto, l'essere non amato. Toglie la speranza».

C'è una richiesta di Papa Leone XIV che possiamo prendere sul serio solo se siamo disarmati. E ce lo domandiamo: ma siamo disarmati? Vorrei che la prossima Quaresima fosse per noi un cambiamento, cioè chiedere perdono al Signore e donarlo anche al fratello che ha qualcosa verso di noi. Riconciliarci con Dio e con il prossimo. Altrimenti non possiamo essere operatori di pace. Disarmiamo i cuori, come chiede il Papa, dai giudizi che ci fanno credere che sia sufficiente giudicare invece di amare. Disarmiamoci dagli odi, dalle parole dure, anche dalle non parole, cioè proprio quelle non dette nel non parlare con delle persone, e con quest'ultime che non parlano con noi. Il Signore, infatti, ci invia nel mondo per portare il suo stesso dono: «La pace sia con voi!». Ha chiesto Papa Leone XIV: «Diventate artigiani di pace nei luoghi della vita quotidiana. Lì dove le relazioni umane e sociali si fanno difficili e il conflitto prende forma, magari in modo sottile, deve farsi visibile una Chiesa capace di riconciliazione. Auspico, allora, che ogni Diocesi possa promuovere percorsi di educazione alla nonviolenza, iniziative di mediazione nei conflitti locali, progetti di accoglienza che trasformino la paura dell'altro in opportunità di incontro. Ogni comunità diventi una "casa della pace", dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono. La pace non è un'utopia spirituale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione». La pace, allora, anche per i giovani significa combattere la violenza, per cui non hai bisogno di fare il bullo o, peggio, di girare con il coltello in tasca, perché vai in oratorio e scopri il tesoro che sei e non la forza che fa male. Prego come ci ha chiesto sempre Papa Leone XIV in questo anno francescano: «S. Francesco, fratello nostro, tu che ottocento anni or sono andavi incontro a sorella morte come un uomo pacificato, intercedi per noi presso il Signore. Tu nel Crocifisso di S. Damiano hai riconosciuto la pace vera, insegnaci a cercare in Lui la sorgente di ogni riconciliazione che abbatte ogni muro. Tu che, disarmato, hai attraversato le linee di guerra e di incomprensione, donaci il coraggio di costruire ponti dove il mondo erige confini. In questo tempo afflitto da conflitti e divisioni, intercedi perché diventiamo operatori di pace: testimoni disarmati e disarmanti della pace che viene da Cristo». Amen.

Omelia nella Messa in occasione del Convegno Nazionale degli Assistenti di Azione Cattolica

Basilica di S. Maria degli Angeli – Assisi
Mercoledì 4 febbraio 2026

«Voi stessi date loro da mangiare» (*Mt* 14,16). Non è scontato. È una richiesta sempre sorprendente che vi ha accompagnati in questi giorni vissuti insieme a S. Francesco. Il Giubileo continua perché ci aiuta questo fratello maggiore, senza supponenza, senza dare lezioni, perché abbiamo un maestro, l'unico, che non dà lezioni ma dà la vita e tutto sé stesso. S. Francesco è un fratello maggiore che ci libera dalla tristezza e ci ricorda la radicalità del Vangelo perché lo vive *sine glossa* (e le glossa si insinuano facilmente e stemperano la forza e l'immediatezza del Vangelo), cioè come è, Parola di Dio che parla al cuore, è possibile a tutti e va annunciata a tutti. S. Francesco l'accoglieva con venerazione, ad iniziare dal nome di Gesù che gustava come «dolce miele» e «melodia soave» tanto che, quando solo lo pronunciava, si commuoveva.

La semplicità francescana ci aiuta, in questo tempo di esaltazione di sé e di deformazione dal mondo digitale che colpisce sia gli *influencer* sia i *follower*, a comunicare il Vangelo con la nostra vita, ad essere figli di un Dio in presenza, non in remoto! Date voi da mangiare. Pensateci voi a non mandarli via ma a farli sedere. Gesù lo chiede senza stabilire il numero e lo chiede a discepoli che hanno poco, non per umiliarli ma per renderli consapevoli di ciò che moltiplica la vita, del potere che hanno, del poco che può diventare tanto. Meno è di più, scrisse Papa Francesco, e questo ci libera dall'idea del consumismo che ci fa credere di star bene perché possediamo sempre di più. Voi date da mangiare. Sembra poco rispettoso per una generazione che mettendo l'io al centro è abituata, al contrario, a calcolare, a chiudersi nei limiti, che ha paura di fare qualcosa di troppo grande, che vuole capire prima, avere un programma ben definito e garanzie sufficienti. "Voi date da mangiare" significa anche che non possiamo pensare di star bene solo tra di noi e che il Signore ci lega a quella folla. Quale? Quella che incontriamo nella vita vera, non selezionata o corrispondente ai nostri giudizi, non quella che vogliamo noi ma quella come è. Gesù non la condanna e non ci permette di star tra di noi, di mandarla via con la scusa che

non è possibile fare altro o con l'idea di chiuderci per difendere l'identità personale. I farisei condannano, non credono che il peccatore possa essere perdonato e che il vecchio possa nascere di nuovo. In questo tempo duro, che fa sentire smarriti di fronte a tante certezze che in modo irresponsabile vengono messe in discussione, aiutiamo Gesù a dare da mangiare, consapevoli del poco che sono le nostre persone e del poco che abbiamo. Noi invece andiamo da Gesù a mettere limiti, come se Lui non si rendesse conto della situazione e fosse proprio Lui a mettere a rischio la folla impedendo loro di andare a comprarsi da mangiare, in fondo ciò significa che ognuno deve pensare a sé e tu non devi pensare a tutti. Quante volte ripetiamo agli altri, o dentro di noi, che non possiamo farlo, e così finiamo per negoziare con il Signore invece di aiutarlo, perché ci sembra esagerato pensarlo e impossibile farlo! Cinque pani e due pesci, a volte abbiamo la preoccupazione di perdere anche quelli, altre volte siamo sconfortati perché vorremmo fare di più ma pensiamo sia impossibile per il poco che abbiamo. Solo chi ascolta la Parola di Dio e la mette in pratica, anche senza capire nulla ma perché ce lo chiede Lui, lo fa di aiutare. Noi li avremmo mandati via. Guardiamo la folla che ha fame di pane buono, di pane dello Spirito, perché quello materiale, pur con tutte le pietre trasformate in pane, non basta. Sono i tanti senzatetto spirituali che hanno bisogno di casa e di pane.

Noi il pane l'abbiamo, anche se ci sembra poco. Quante domande di speranza, di senso, di interiorità, di quello che non finisce, di paternità e non di qualche consiglio a poco prezzo! La sazietà per tutti si realizza solo insieme e nella condivisione, facendo sedere la folla, raccogliendola, facendone una famiglia, pensandoci insieme, costruendo cioè comunità, legami, relazioni. Per ricevere il cento volte tanto bisogna prima lasciare tutto. Per essere saziati e saziare la folla dobbiamo partire dalla nostra povertà. Davide, come abbiamo ascoltato, pensa di fare il censimento, di possedere, di mostrare prestazione, efficienza. Dimentica che è solo servo. Sperimenta così la delusione, la fine, l'espropriazione, l'impotenza l'inutilità senza il Signore. Il popolo è di Dio, le comunità sono sempre solo un dono, e sono nostre solo se le serviamo. Non ne siamo mai padroni, perché altrimenti le perdiamo. È così anche la sapienza triste e senza speranza di Nazareth, dove non avvengono prodigi perché sono prigionieri della propria conoscenza triste. Il loro è un mondo piccolo, sicuro, e la grandezza di Gesù svela la loro modestia, e anche la resistenza di ricondurre tutto a quello che già sapevano. Il si è sempre fatto così, insomma, e quei certi riti associativi dove si difende quello che si pensa nostro senza però rendersi conto che è nostro ma non come lo

intendiamo noi. A Nazareth non sono umili, sono mediocri e vogliono ridurre tutto a sé, non fare il contrario, cioè abbandonarsi ad una speranza tanto più grande. Sono sicuri e rassegnati. Non sanno vedere in modo spirituale e non sanno riconoscere la novità che, se siamo con Gesù, c'è sempre. Gli abitanti di Nazareth hanno ragione: è il figlio di Maria e Giuseppe e i fratelli stanno in mezzo a loro. Ma non sanno vedere il Signore nell'umanità ordinaria. «L'obbedienza alla propria chiamata si costruisce ogni giorno. Curate la vostra vita. Come preti impariamo a viere insieme per fare stare insieme». Papa Leone XIV ci ha invitato ad un «rinnovato impegno a investire e promuovere forme possibili di vita comune», così che «i presbiteri possano reciprocamente aiutarsi a fomentare la vita spirituale e intellettuale, a collaborare più efficacemente nel ministero, ed eventualmente evitare i pericoli della solitudine». Ma la comunità, le comunità – perché sono tali e le pensiamo in comunione – chiedono a noi ministri ordinati di «vivere la comunione tornando all'essenziale, facendosi prossimi alle persone, per custodire la speranza che prende volto nel servizio umile e concreto». Avete una grazia speciale perché sono proprio dell'Azione Cattolica la corresponsabilità e la formazione, così da poter vedere come i presbiteri «con il loro specifico compito, sono fratelli tra i fratelli condividendo l'uguale dignità battesimale, unendo i loro sforzi a quelli dei fedeli laici e giovandosi della loro esperienza e competenza nei diversi campi dell'attività umana, in modo da poter assieme riconoscere i segni dei tempi». Anziché primeggiare o concentrare tutti i compiti in sé stessi, essi devono scoprire «con senso di fede i carismi, sia umili che eccelsi, che sotto molteplici forme sono concessi ai laici».

Il processo sinodale è il modo di vivere la Chiesa, segno di forza e non di debolezza. Fa tanto parte della vostra storia un'ecclesiologia di comunione nella quale il ministero del presbitero supera «il modello di una *leadership* esclusiva» per una vera corresponsabilità. Vorrei concludere ricordando le due tentazioni che Papa Leone XIV ci ha indicato: la prima è la «mentalità efficientistica per cui il valore di ciascuno si misura dalle prestazioni, cioè dalla quantità di attività e progetti realizzati». L'altra il quietismo, cioè di ritirarsi in sé stessi rifiutando la sfida dell'evangelizzazione e assumendo un approccio pigro e disfattista. Ogni sacerdote deve «sparire perché rimanga Cristo, farsi piccolo perché Lui sia conosciuto e glorificato, spendersi fino in fondo perché a nessuno manchi l'opportunità di conoscerlo e amarlo». Solo così tutti insieme operiamo quella vera e propria conversione missionaria di cui il mondo ha bisogno. Non per noi, ma per una folla piena di sofferenza e di domande, a volte inconsapevoli,

che ci chiedono di dare noi stessi da mangiare e di costruire luoghi dove vivere in comunione. Dove aiutare a trovare la pace nel dialogo, nel rispetto, nell'incontro.

Aiutiamo i cristiani a disarmarsi, a liberare i cuori dal livore ingiustificato e offensivo, dalla diffidenza, a lavorare per l'unità, senza pregiudizi, e aa amare e a rispettare questa nostra Chiesa che non può essere umiliata da letture malevoli e mondane. E così possiamo essere case di pace, artigiani di pace nei luoghi della vita quotidiana. Papa Leone XIV ce lo ha chiesto: «Lì dove le relazioni umane e sociali si fanno difficili e il conflitto prende forma, magari in modo sottile, deve farsi visibile una Chiesa capace di riconciliazione». Dobbiamo promuovere percorsi di educazione alla nonviolenza, iniziative di mediazione nei conflitti locali, capendo quali sono e dove sono le radici di tanta violenza, progetti di accoglienza che trasformino la paura dell'altro in opportunità di incontro. Così ogni nostra comunità diventerà una "casa della pace", dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono. Ne ha tanto bisogno un mondo che vive l'età della forza. Prego come ci ha chiesto Papa Leone XIV in quest'anno francescano: «S. Francesco, fratello nostro, tu che ottocento anni or sono andavi incontro a sorella morte come un uomo pacificato, intercedi per noi presso il Signore. Tu nel Crocifisso di S. Damiano hai riconosciuto la pace vera, insegnaci a cercare in Lui la sorgente di ogni riconciliazione che abbatte ogni muro. Tu che, disarmato, hai attraversato le linee di guerra e di incomprensione, donaci il coraggio di costruire ponti dove il mondo erige confini. In questo tempo afflitto da conflitti e divisioni, intercedi perché diventiamo operatori di pace: testimoni disarmati e disarmanti della pace che viene da Cristo». Amen.

Omelia nella Messa in occasione della Giornata di preghiera e riflessione contro la tratta di esseri umani nella Festa di S. Giuseppina Bakhita

Chiesa parrocchiale di S. Antonio di Savena
Domenica 8 febbraio 2026

Quanto ci aiuta ascoltare la Parola di Dio, ma non come una tra le tante parole che finiscono poi per essere tutte uguali. È la Parola che ci aiuta a parlare e ascoltare! Spesso la trattiamo con sufficienza, direi con maleducazione, come quelli che invece di ascoltarti guardano il cellulare o, come facevano i farisei (e ce ne sono parecchi), quelli che invece di aprire il cuore giudicano, mormorano, cercano di prenderlo in fallo, di vedere gli sbagli. Il profeta ci ricorda qual è il digiuno che Dio desidera e che ci fa davvero bene. Il digiuno serve per liberarsi dalle dipendenze, cura l'anima, ci fa rientrare in noi stessi, libera il cuore da ciò che lo appesantisce per farlo funzionare bene, cioè per amare e sentire l'amore di Dio. Tra poco inizia la Quaresima che ci aiuterà a digiunare per vincere il male e la divisione. Serve digiunare per cambiare noi e il mondo, per disarmarci e disarmare. Non serve a niente il digiuno che ci fa sentire a posto, individuale ma non interiore, che non ci restituisce a sentimenti umani. Al Signore interessa l'umano, cioè che dividiamo il pane con l'affamato, facciamo entrare in casa nostra i miseri, i senza tetto, che vestiamo uno che vediamo nudo o che apriamo il cuore all'affamato. A non fare, quindi, come viene ma con il cuore. Così sazieremo gli afflitti di cuore, cioè cureremo le ferite nascoste, che poi sono quelle che fanno più male quelle del cuore e che solo fermandoci e avendo interesse per chi è di fronte a noi scopriremo. Dobbiamo però combattere l'oppressione e smettere di puntare il dito contro (anche se hai ragione, perché l'unica ragione è l'amore) cioè smettere di giudicare, di cercare gli sbagli e, invece, imparare come Dio ad amare il peccatore, perché in questo modo starai bene e troverai l'effetto del digiuno. Così, solo così, la nostra luce sorgerà come l'aurora, la nostra ferita si rimarginerà presto. Curare il prossimo ci cura. E anche la nostra preghiera capiamo che trova risposta, altrimenti invochiamo un Dio che, in realtà, non ci dice nulla, perché finiamo per parlare come il fariseo che pensa di avere fatto tutto. Se condividi, allora invocherai e il Signore ti risponderà, avrai qualcosa

da chiedere perché amare il prossimo ci fa accorgere anche del nostro vero peccato e ci fa capire l'amore di Dio. Brillerà fra le tenebre la tua luce! La tua tenebra sarà come il meriggio! Sarai luminoso e anche il tuo buio – il nostro peccato, le nostre contraddizioni, la miseria e l'inadeguatezza della nostra vita, ma anche le delusioni, le tristezze, le disillusioni – «sarà come il meriggio».

Se diamo luce troviamo luce. Facciamo una grande fatica a capirlo, perché abbiamo paura di amare, perché dell'amare abbiamo un'idea passiva, debole, rinunciataria, impressione così aumentata in questa penosa e pericolosa età della forza. È l'amore, e non la forza, che cambia l'uomo e l'amore è più forte di tutto, se è dono non prestito, se è umile, non mediocre, se è entusiasta e non incerto. Purtroppo pensiamo che donare sia perdere ma non abbiamo capito che è esattamente il contrario, per cui stiamo a contare, a cercare immediatamente la ricompensa, a vedere i frutti senza saper aspettare, senza avere pazienza e speranza, cioè sapere che ci saranno e che ci vuole tempo se non vogliamo risposte effimere. Per questo Paolo non cerca la forza degli uomini, i discorsi persuasivi del mondo – come quelli che oggi fanno alcuni *influencer* e protagonisti vari che finiscono per parlare di sé e non di Gesù, così speculari a coloro che giudicano presentandosi con la legge e non con il Vangelo – ma la debolezza, perché così si vedesse che la vera forza non è la nostra ma quella dello Spirito e la sua potenza, potenza di Dio. Curare il cuore significa curare qualcosa di molto umano. Non c'è lo spirituale senza l'umano! E questo lo verifica, dimostra che davvero vogliamo bene, perché se c'è lo spirituale ma non l'umano, il prossimo, il povero, vuol dire che non c'è Dio! Se cerchiamo la nostra potenza siamo impotenti! La luce la diamo noi, ma è sua! Il sale ci è affidato, ma è Lui che dona sapore, non noi. Per questo Gesù può dire ai discepoli di cui conosce la debolezza – anche quando loro la rinnegano, finendo per questo a rinnegare Lui – «voi siete il sale della terra, voi siete la luce del mondo». Non dice "siate", ma "siete". Ci rende consapevoli di qualcosa che abbiamo. Sapore e luce. Non possiamo dire "non posso far nulla"! Possiamo sfuggire dalla globalizzazione dell'impotenza! I più seri tra noi pensano che Gesù si sbaglia, perché conoscono i limiti personali. I più paurosi, spesso in realtà orgogliosi, iniziano a pensare che è una responsabilità troppo grande, che non ce la possono fare, che hanno bisogno di aiuto. Di aiuto? Voi siete! Lo avete già. Lo siamo, deboli e peccatori come siamo, nonostante il nostro peccato. Non siamo luminosi perché perfetti! Diventeremmo come i farisei. Siamo peccatori ma ai quali il Signore ha acceso la luce del suo amore con il perdono e ha dato loro il potere di amare e di perdonare. La luce è

Gesù! «Io sono la luce del mondo» (*Gv* 8,12) Gesù non è geloso del suo amore. Anzi, dona tutto sé stesso, perché ci ama e vuole che quello che è suo sia nostro, ma anche che quello che è nostro sia per tutti. Il sale perde il sapore, e non serve a niente, se non dona sapore a chi lo cerca. Così li lasciamo senza amore. Se facciamo del sale un possesso lo perdiamo. Solo donando lo conserviamo, cioè rendendo piena di sapore una vita che altrimenti ne è priva! Se facciamo della luce e del sale ricevuto una proprietà, pensando che sia il nostro potere e non il suo, solo per il nostro benessere, li perdiamo. Il sale dona sapore, dona quel di più che rende tutto diverso. Quando sperimentiamo questo sapore cambia tutto. La nostra vita è inutile, vana, quando non amiamo, quando non facciamo sentire l'importanza di ognuno nella luce che fa vedere la bellezza altrimenti nascosta. Attraverso le opere buone vedano la luce di Dio. Noi siamo il riflesso, non la luce, ma quella luce è anche nostra e sarà nostra se la alimentiamo con il nostro amore. Una luce per tutti e un sapore che esalta la realtà di ciascuno. Viviamo in un mondo in cui si impone la forza che umilia l'altro, che si impadronisce e impone la propria luce spegnendo quella altrui. Siamo forti, perché disarmati siamo forti, e così disarma per davvero.

S. Giuseppina Bakhita, di cui oggi facciamo memoria, ci aiuta a capire perché essere sale e luce nel mondo della forza e della guerra. Era sudanese, dove da anni la guerra causa la morte direttamente, e indirettamente con fame e malattie, di migliaia di persone, nostri fratelli e sorelle. Era del Darfur, fatta schiava sentiva dentro di sé una forza misteriosa che la sosteneva. Non è diventata cattiva per il male subito. Si sentiva amata e, quindi, era capace di amare ed era più forte della rivalsa e dell'odio. Per lei tutto era grazia, dono. Quando questo lo dimentichiamo diventiamo presuntuosi e violenti. Lei scoprì che chi la amava aveva un nome e un volto: Gesù. Bakhita amando Gesù ha saputo perdonare, è diventata libera e per questo serviva. Non era schiava, perché Gesù ci ama, è Lui che ci serve per primi. Oggi lei ci testimonia la speranza per le tantissime vittime della schiavitù, soprattutto donne sfruttate da quegli sfruttatori che le rendono un oggetto e da chi le compra come un oggetto. Può sembrare esagerato, eccessivo, parlare di schiavi e schiave, cioè persone senza dignità, senza libertà. Ma quante persone oggi sono ancora ridotte a corpo, a mano d'opera sfruttata! Ricordo per tutti il povero Satnam Singh, abbandonato sul ciglio della strada, insieme all'arto amputato, nei pressi della sua abitazione.

Papa Leone XIV nel messaggio per questa Giornata di preghiera e riflessione contro la tratta delle persone, proprio ricordando S. Bakhita ha scritto che: «In situazioni di conflitto, la perdita di vite

umane è spesso ridotta dai sostenitori della guerra come danno collaterale, sacrificata nel perseguimento di interessi politici o economici. Le donne e i bambini sono i più colpiti da tale commercio atroce. La violenza della tratta di persone può essere superata solo attraverso una visione rinnovata che considera ogni individuo come un figlio amato da Dio. Tutti. Proteggere i più deboli ci rende tutti più forti. Liberare, dando dignità, educazione, protezione, fiducia, rende tutti più forti e protetti, perché altrimenti si diventa scarti, insignificanti, venduti all'idolo dell'interesse economico, della convenienza individuale senza umanità, prigionieri di dipendenze e stati di vera detenzione. La liberazione è di tutti se spezziamo le catene della tratta». S. Giuseppina Bakhita prega per noi, proteggi le tante donne vendute e comprate, quanti a cui l'indifferenza toglie dignità e li condanna ad essere sommersi. Signore umiliato e schernito, spogliato di tutto, condannato, insegnaci a difenderti dalla prigionia delle tratte, antiche e moderne. Amen.

Omelia nella Messa per il 21° anniversario della morte del S.d.D. Mons. Luigi Giussani

Chiesa parrocchiale di Castenaso
Sabato 14 febbraio 2026

La nostra vita sperimenta la comunione verticale, quella del cielo che è anche quella che lasceremo sulla terra, e quella orizzontale con i fratelli e le sorelle che camminano oggi con noi, il nostro presente. Si completano a vicenda e non possono essere l'una senza l'altra. Ricordiamo questa sera, con gratitudine e responsabilità, il S.d.D. Don Luigi Giussani, che ha trasmesso il dono della sua vita, e il carisma, affidatogli da Dio per la Madre Chiesa e per il mondo che ama. Giussani non lo ha tenuto per sé. Ha sempre e solo portato a Cristo, perché era il centro di tutto. È un amore che diventa storia e che, proprio perché interamente donato alla comunione, non smette di generare vita. Il protagonismo è sterile, la comunione non finisce. È una scoperta che non finisce mai perché la comunione non smette di rinnovarsi e rinnovarci, di infiammare il cuore, di svegliarci dal sonno della pigrizia e dell'individualismo, di stupirci con la forza che trasmette e con la bellezza che genera. Si arricchisce la comunione vivendo e donando questo amore.

Il libro della Sapienza ci ricorda che abbiamo sempre la libertà di scegliere, tra fuoco e acqua, tra la vita e la morte, il bene e il male. L'amore richiede la libertà. La nostra generazione ha paura di scegliere perché pensa di essere libera quando non ha legami e così finisce, invece, prigioniera dell'individualismo e dei suoi terapeuti. Finiamo per avere paura della vita, proprio perché amiamo poco, scambiamo la vita con il benessere, con la pienezza, mentre la vita è sempre in ricerca, parziale, contraddittoria, straordinaria proprio perché nella debolezza rivela la sua grandezza. La liberazione è nella comunione con Cristo e con il suo amore che diventa storia, relazione, persone. E per tanti di voi è una storia di amore. È una storia di amore che, sempre con i nostri limiti e peccati, sorprendentemente ci ha accompagnato nelle varie stagioni della nostra vita. È amore radicale e umano, comunitario e personale. La comunione non è mai appiattimento dei singoli, anzi non contrista i doni di ciascuno ma li valorizza liberandoli dal veleno del protagonismo che li deforma e ne fa un possesso individuale. Proprio la comunione valorizza questi doni che maturano e arricchiscono così proprio la comunione. Sono miei quando sono nostri. In realtà non li avremmo mai scoperti da soli.

Domandiamoci sempre cosa sarebbe la nostra vita senza questo incontro, che si rinnova nei tanti incontri, con il Signore e nella comunione con i fratelli e le sorelle. La vera tentazione è sempre quella di pensarsi soli, di possedere, di servirsi e non di servire, di essere sé stessi se autosufficienti, come se per essere sé stesso ci si debba affermare da soli, cancellare, o rendere insignificante, il legame con Dio e con il prossimo. Questo è il peccato originale che ci divide dall'amore di Dio e da quello tra di noi.

Giussani amava far ascoltare il Concerto per violino e orchestra di Beethoven, simbolo di quella tentazione suprema, «accanita, continua, dell'uomo di farsi padrone di sé, signore di sé, misura di sé, contro l'evidenza delle cose. Da quando il Diavolo ha detto alla donna: "Non è vero che se mangi il pomo morirai; al contrario, se lo mangi, diventerai libera, adulta, sarai come Dio, conoscerai il bene e il male", da allora gli sforzi dell'uomo per rendersi autonomo come cultura e come dinamica di amore si sono solo moltiplicati. La vita dell'uomo, della società, è segnata dalla melodia dell'orchestra, dalla quale per tre volte il violino fugge per affermare sé stesso e dalla quale per tre volte viene ripreso fino a riposare in pace, quasi dicesse: "Finalmente!". Proprio in quel tentativo lo strumento dà il meglio di sé stesso. Perciò i motivi più affascinanti del concerto sono quelli del violino, del singolo che tenta di affermarsi al di sopra di tutti. Ma il violino non può resistere a lungo in questo slancio; e meno male che c'è l'orchestra – la realtà comunitaria – che lo riprende in sé». La capacità di Dio, e la saggezza dell'orchestra, è quella di valorizzare la bellezza e l'originalità del singolo, di saperlo aspettare, sapendo che ha bisogno del noi per trovare pienamente sé stesso. Altrove Don Giussani aveva affermato: «L'unità non è una omologazione, una identità di volti senza senso, ma è costituita da volti precisi. La ragione per cui l'unità del Popolo non è omologante, ma ricca di sfumature, è che ogni realtà che lo compone nasce da una storia in cui un "incontro" ha messo insieme le persone e ha segnato la via. A partire dall'incontro fatto si rende più comprensibile, più facile a capirsi e a seguirsi, più amabile e più fecondo, il cammino verso la purità. Ogni parte di questo Popolo nasce da una grazia particolare dello Spirito che si chiama carisma. Questa unità rende protagonista l'uomo nuovo battezzato che, per amore di Cristo, tende a creare un mondo più umano per tutti in nome suo». Amiamo e difendiamo l'unità, e l'unico modo è amare e difendere sempre la comunione, servirla tutti perché solo questo è l'atteggiamento che ci è chiesto. È nella comunità che «incrociamo i suoi occhi», quelli che vedono coloro che lo temono e che li libera dall'insaziabile specchio dell'affermazione di sé, quello

dei dominatori di questo mondo che devono mettere al centro l'io e possedere il prossimo. La bellezza della comunione si scopre solo servendola perché essa ha bisogno di tutto noi stessi e di tutti noi. La nostra giustizia deve superare quella degli scribi e dei farisei per entrare nel Regno dei cieli. La giustizia degli scribi e dei farisei è retributiva: "occhio per occhio". Ci limitiamo a non fare il male ma il problema è che sono sempre solo io il protagonista. La giustizia che Gesù ci chiede però è un'altra: è quella dell'amore. E l'amore non si accontenta di non fare il male perché ama. Per questo dice che anche chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Quanti gesti di violenza, in realtà, nascono da cuori avvelenati dall'odio, enfatizzati dall'orgoglio, allenati dall'idea di essere i primi, dal pensare male, dal possedere credendo così di stare bene! Non basta essere giusti fuori. E non si vince il male se non scegliendo l'amore e mettendolo in relazione con il prossimo. Giussani lo aveva capito perché guardava il cuore della persona, libero da ogni moralismo – quello che riempie di livore e finisce per lanciare pietre invece di amare – perché amava Cristo e i ragazzi, e loro hanno trovato qualcuno che parlava della vita e la cambiava. Ci insegna ancora a guardarci dentro, con libertà, a scegliere, ad amare, e così ci scioglie dall'amore per noi stessi e ci unisce nella comunione.

Don Giussani spiegava la sua scelta: «Dal momento che la maggior parte delle persone... era ormai psicologicamente e culturalmente lontana dal cristianesimo, ritenevo che si dovesse sfrondare l'annuncio da tutto ciò che poteva avere di contingente e di secondario per farlo emergere invece nella sua essenzialità... Che cos'è allora l'essenza del fatto cristiano? È l'annuncio di Cristo: questo è il centro di tutta la vita dell'uomo e della storia. E questo si vive mettendosi insieme, vivendo una vita di comunità perché Cristo nella storia prosegue dentro il segno della grande comunità che è la Chiesa» (*Conversazioni con Robi Ronza*, Bur, Milano 2014, p. 24). Ecco cosa significa disarmare il cuore. E farlo in un mondo che si riarma con tutti gli arsenali, dove spesso non si sa dire altro che "pazzo" o "stupido" perché non si ascolta, e dove per sentirsi importanti ci si deve contrapporre, si giudica invece di amare. Oggi vediamo la ricerca spirituale dei nostri contemporanei molto più ricca di quanto forse possiamo comprendere. Quante persone, in un mondo respingente e pericoloso, sentono l'esigenza di andare, di cercare! Ha detto Papa Leone XIV: «Siamo vite in cammino. Il Vangelo impegna la Chiesa a non temere tale dinamismo, ma ad apprezzarlo e a orientarlo verso il Dio che lo suscita. Siamo pellegrini di speranza. Ed è bello continuare ad esserlo, insieme! La fedeltà di Dio ci stupirà ancora. Se non

ridurremo a monumenti le nostre chiese, se saranno case le nostre comunità, se resisteremo uniti alle lusinghe dei potenti, allora saremo la generazione dell'aurora». Ecco il carisma nella comunione, quello che costruisce case di amicizia. È un dono richiesto e affidato ad ognuno perché di tutti, ma ha senso solo – e questo vale per tutti – se serve alla comunione e se questa diventa incontro, riflesso dell'amore di Dio per tanti che cercano luce. «Siamo insieme per un cammino... piccoli o grandi che siamo, passo piccolo o passo più lungo, camminiamo insieme. È un cammino in cui nessuno deve giudicare secondo una misura, nessuno. È soltanto nel rapporto con Cristo che non c'è un metro: il metro non c'è, c'è soltanto il cuore!... Ti credo, Signore, anche se sono così miserabile! E lo esprimo, questo credere, nell'amore ai fratelli» (*Una strana compagnia*, Bur, Milano 2017, p. 300). «Dobbiamo aver compassione del mondo! E perciò dobbiamo realizzare ciò che è stato dato a noi perché si diffonda l'umanità migliore, la civiltà della verità e dell'amore attorno a noi, il più possibile. Ma non si può pretenderlo senza incominciare costruendo questa umanità nuova tra di noi, senza creare i gruppi, le comunità di Fraternità... un rapporto diverso, che è la condivisione del bisogno umano secondo la totalità dei suoi modi d'esprimersi e di documentarsi, come ha fatto Gesù» (*Esercizi della Fraternità di CL*, 1986).

Dolce Madre, non allontanarti, non distogliere da me il tuo sguardo. Vieni con me ovunque e non lasciarmi mai solo. Tu, che sempre mi proteggi come mia vera Madre, fa' che mi benedica il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Omelia nella Messa per la Solennità dei sette Santi fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria

Basilica di S. Maria dei Servi
Domenica 15 febbraio 2026

Gesù vuole che la nostra gioia sia piena e che non finisca. Per questo ci parla e per questo cerchiamo di ascoltarlo e mettere in pratica quello che ci dice, come dei piccoli, senza la sufficienza dei grandi. È il *Verbum Domini*, presenza da adorare proprio come il *Corpus Domini*. Quanto vorrei che da questo anno dedicatole imparassimo tutti a fermarci davanti alla Parola, a farle spazio, a conoscerla, a darle corpo con la nostra carne perché diventi vita. E i Santi sette Servi fondatori ci ricordano che la Parola genera una famiglia. È Vangelo, non una buona notizia, ma la buona notizia, quella che aspettiamo e di cui abbiamo bisogno, perché cambia la nostra vita e la rende piena.

Tu solo hai parole di vita eterna, professò Pietro. Il Vangelo non risolve tutto, non ci libera dalle difficoltà, non ci protegge dai problemi, ma in tutto abbiamo Lui e il suo amore. Il Vangelo ci sorprende. Non ci dice quello che vorremmo sentire, che siamo abituati ad ascoltare, e che è il vero pensiero unico: "pensa per te", "prima te", "chiudi la porta", "fai quello che vuoi", "non legarti troppo". Gesù non si mette a dare consigli che tolgono i dubbi, che chiariscono e trovano la causa, o che ci dicono cosa dobbiamo fare. Tanti sanno dare buoni consigli, ma pochi ci aiutano per davvero a vivere. Gesù non ci dà solo buoni consigli, ma ci chiede di vivere con Lui, di seguirlo. Gesù ama, aiuta, ci lega a Lui e ci chiede di legarci gli uni gli altri con il legame dell'amore. Gesù non spiega tutto, anche perché molte cose non le riusciamo a capire: ama tutto, si fida di noi e ci chiede di fidarci di Lui. Non dà le istruzioni per l'uso ma amandoci ci dà il motivo per cui cambiare e, a nostra volta, ci chiede sempre di amare. È l'inizio della nostra comunione che ha sempre al centro proprio Gesù: per conoscerla dobbiamo accoglierla e donarla. Ad un ascoltatore superficiale il Vangelo di oggi appare impossibile da vivere, troppo duro, esigente, per uomini deboli e contraddittori come siamo. Come tutto il Vangelo, in realtà, è possibile a tutti, e i piccoli lo mettono in pratica, si sentono liberati, capiscono come la vera gioia richieda amore. «Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi

e dei farisei non entrerete nel regno dei cieli». La giustizia dei farisei, e di quel fariseo che è dentro ognuno di noi, è quella molto attenta, addirittura scrupolosa, ai torti e alle ragioni, che non dimentica mai le misure, che soppesa tutto. È quella del fratello maggiore che non può accettare l'ingiusta misericordia del Padre. Il problema per lui è che il fratello è solo figlio del padre, non lo riguarda! La giustizia di Gesù ricostruisce la fraternità e porta a compimento quella degli scribi e dei farisei. Tutta la legge chiede amore e per questo non è una legge ma amore. Solo questo spiega affermazioni così impegnative e importanti. Non si vince il male se non scegliendo l'amore! Gesù ci insegna a guardarci dentro, a vedere i nostri sentimenti per cambiarli e poter ritrovare un cuore capace di amare. Noi ci giustifichiamo facilmente, non guardiamo il cuore ma le apparenze, comprese quelle digitali, credendo di essere giusti senza amare proprio come gli scribi e i farisei. «Ma io vi dico... chi dice al fratello stupido sarà sottoposto al Sinedrio». Le radici di inimicizia, le abitudini, i pensieri con i quali spesso conviviamo, che riteniamo innocui, nutrono i risentimenti, la malevolenza, la diffidenza, le chiacchiere, i contrasti. Ci rendono incapaci di vivere assieme, di aiutarci. Per il Vangelo è inaccettabile la divisione, qualsiasi essa sia.

La volontà di Dio, il senso della Parola è amare. Per questo se il tuo fratello ha qualche cosa contro di te occorre andare a riconciliarsi con lui. Lascia tutto, anche l'altare, perché è più importante il fratello. Gesù non dice di chi è la colpa, ma libera dalla divisione. Superare la giustizia degli scribi e dei farisei è non aspettare ma fare il primo passo verso l'altro, liberando il proprio e l'altrui cuore con la forza della riconciliazione. Non giudicare il fratello, perché altrimenti non lo riconosci più e vedrai in lui solo la pagliuzza. Non giurare, perché il cuore è trasparente. Non desiderare per possedere, ma per amare e per vedere tutta la persona e per pensarti in relazione a lei. Gesù consiglia, ed è anche questo un invito molto concreto, di mettersi d'accordo con l'avversario quando ancora siamo per via. Altrimenti saremo condannati. Gesù non dice di farlo se abbiamo torto, ma sempre. Tutti finiamo in prigione, perché l'inimicizia, piccola o grande, rende tutti prigionieri dei cattivi sentimenti, e da questa prigione è poi difficile uscirne, perché condiziona e soffoca il nostro cuore. Tagliamo quello che ci ostacola. Noi vogliamo conservare tutto, ma è meglio perdere l'occhio della diffidenza per poter finalmente vedere con occhi buoni gli altri! Perché un cuore buono, libero dal male trasforma il mondo e rende presente oggi la giustizia del Regno, quella dell'amore pieno. Amiamo nel tempo della forza, dei tanti io che si gonfiano. La Parola ci chiede di farci servi di amore, non perché

deboli, ma proprio perché forti; non perché incapaci, ma proprio perché scopriamo le nostre capacità usandole per gli altri; non perché rassegnati, ma sapendo che solo i servi cambiano il mondo mentre i prepotenti, o chi pensa solo per sé credendo di non far nulla di male e di essere a posto, il mondo lo rovinano. Perché siamo fatti per amare.

Oggi, ringraziando i Santi sette fondatori, siamo tutti "Servi di Maria", di questa Madre che genera una famiglia nuova, non dal sangue ma dallo Spirito, cioè in quello che unisce nel profondo e per sempre. Servi lo possiamo diventare tutti! Servi di Maria e, quindi, servi dei poveri e dei fratelli. È l'atteggiamento del cristiano: pensarsi insieme. Vincono la divisione amandosi tra loro ma mai chiudendosi, anzi. E aiutandosi ad aiutare. I sette fondatori erano commercianti ed erano laici, e oggi vi sono laici come santi della porta accanto, testimoni della sinodalità. Si prendono responsabilità, non per farne motivo di carriera o di guadagno, ma per amare. Perché così ci ha detto e perché si ama insieme. L'amore aggiusta tutto, tanto da metterci d'accordo con il nostro avversario che, in realtà, è nostro fratello. Lo facciamo pensando all'unica Madre che abbiamo e che non dobbiamo mai offendere con le nostre ragioni, perché queste le capiamo solo servendo le sue ragioni. Essi pregavano e praticavano l'accoglienza ai poveri. Amore per il cielo e per la terra, per Dio e per le persone, contemplazione e amore per i sofferenti.

«*Cor unum et anima una in Deum*» (*Regola*, 3). Una cosa sola, un cuore solo e un'anima sola, come la prima comunità, come cerchiamo di essere, come saremo. È questa la famiglia che il Signore chiama a sé per mandarci incontro a tutti e che ci aiuta a vivere la comunione.

Omelia nella Messa nella Giornata del Malato

Chiesa parrocchiale di S. Paolo Maggiore
Domenica 15 febbraio 2026

Ringraziamo oggi di ritrovarci insieme sotto la dolce protezione della Vergine di Lourdes e con la sua materna intercessione. Ringraziamo perché non siamo prigionieri della sapienza di questo mondo, quella dei dominatori che alla fine sono ridotti a nulla. Noi sperimentiamo il contrario. Il nostro nulla è esaltato, l'umiltà della nostra vita – e alcuni nostri fratelli la sperimentano tutta – viene sempre salvata da Dio, perché Lui gli umili li innalza e i superbi li abbassa perché rientrino in sé. Chi ama vede e ascolta quello che Dio prepara per noi. Sono le cose spirituali che fanno vedere quello che è reale, essenziale. Nel buio della sofferenza – drammatico come un abisso che si spalanca o come una stanza senza finestre – gli occhi spirituali, quelli del cuore, vedono la luce tenera e calda del suo amore. Gesù ci aiuta a capire la pienezza della legge, cosa compie la Parola e anche la nostra vita. Quando si compie? Quando facciamo tante cose? Non bastano mai! Si compie solo nell'amore. Gesù non è una lezione, un giudizio, una sensazione inafferrabile, ma una presenza, un amore che ci incontra. «Ma io vi dico…», abbiamo ascoltato. Siamo fragili! Non sfortunati. Tutti siamo fragili. Quando lo dimentichiamo pensiamo di essere quelli che non siamo e dimentichiamo anche l'eternità che portiamo dentro, ciò che non finisce. Dobbiamo scegliere tra il bene e il male, come dice oggi la prima lettura invitandoci ad avere fiducia in Lui che ha fiducia in noi. «Davanti agli uomini stanno la vita e la morte, il bene e il male: a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà».

Possiamo scegliere, perché non siamo condannati e non saremo mai il nostro peccato. Come rimanere forti quando siamo toccati nella carne da malattie gravi, invalidanti, che magari richiedono cure i cui costi sono al di là delle nostre possibilità? Gesù ha superato la giustizia degli scribi e dei farisei, non usa la legge come pietre, non ha combattuto la spada con la spada, non si è adirato contro suo fratello, non gli ha mai detto stupido, pazzo! Gesù libera dai giudizi che ci condannano. Nelle sofferenze facciamo esperienza della vicinanza e della compassione di Dio che in Gesù ha condiviso le nostre sofferenze. Vinciamo la malattia incontrando l'amore di Gesù, nostra forza. Ci dona il suo amore e questo ci rende forti per vivere quello

altrimenti impossibile. «Ma io vi dico…». C'è un io e c'è un tu. Questa è la paternità. Ci parla non per meriti ma per amore. Quando vediamo il buio sappiamo che c'è la luce, lo vediamo quello spiraglio di luce con cui superare le prove e gli ostacoli della vita. Vediamo la tristezza dello scontro con il limite, ma anche il pellegrino che si affianca a noi. L'ospedale è luogo di condivisione vera. Ci si rende conto, cioè, di essere "angeli" di speranza. Insieme. Vorrei che la Chiesa fosse proprio questa madre. La nostra fragilità, purtroppo, è spesso accompagnata da tanta solitudine. E diventa sempre più complicata. La fragilità è anche segnata, purtroppo, dalla povertà. Lo abbiamo detto l'altro giorno per le malattie psichiatriche, ma lo sentiamo molto vero per tante persone che rimandano le visite per mancanza di soldi, e questo significa anche rischiare di arrivare tardi.

C'è diseguaglianza nella terapia e c'è tanta solitudine. Le sofferenze trovano sollievo nella vicinanza di persone che visitano, nell'affetto che ci raggiunge, che ci fa sentire amati, non sopportati, che ci ricorda che siamo un dono e non un peso, una risorsa e non uno scarto. In realtà, quando sperimentiamo patologie o disabilità che limitano molto l'autonomia personale, abbiamo bisogno di cure, di quelle che sono un inno alla dignità umana, un canto di speranza che richiede la coralità della società intera. Siamo tutti affetti dalla stessa malattia: la nostra carne è caduca. Il mondo è insidiato da un morbo eterno. «Ogni cosa eternamente cade», scriveva Rilke. «Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie», scriveva Ungaretti. Tutti soffriamo per la nostra limitatezza, la nostra vulnerabilità, per il nostro limite personale e per quello della vita stessa. Prendiamo su di noi le paure, le infermità, la disperazione. Nella compassione sperimentiamo quello che salva. Rilke scriveva «C'è Uno che senza fine/ dolcemente tiene questo cadere nelle sue mani». Papa Leone XIV ci ha scritto che: «Viviamo immersi nella cultura della rapidità, dell'immediatezza, della fretta, ma anche dello scarto e dell'indifferenza, che ci impedisce di avvicinarci e fermarci lungo il cammino vedendo il ferito». Andare incontro, visitare, fermarsi, prendersi per mano non sono semplici gesti di filantropia ma «segni nei quali si può percepire la partecipazione personale alle sofferenze dell'altro». «Gesù non insegna chi è il prossimo, ma come diventare prossimo, cioè come diventare noi stessi vicini». Non si tratta di semplici gesti di filantropia, e nemmeno di una filantropia rafforzata. È amore! «Ma io vi dico» che io sono l'altro, che qualsiasi cosa gli fai la fai a me, che se anche non puoi guarire puoi sempre curare. Prendere su di sé le sofferenze dell'altro solo perché è sofferente, non per altro motivo. Questo cambia tutto. Gesù ci dona tutto. S. Francesco lo spiegava

molto bene quando, parlando del suo incontro con i lebbrosi, diceva: «Il Signore stesso mi condusse tra loro», perché attraverso di loro aveva scoperto la dolce gioia di amare. Siamo amati e questo ci libera dagli stereotipi di successo, di carriera, posizione o discendenza, e ci fa recuperare la nostra collocazione davanti a Dio e al fratello. «Il vero rimedio alle ferite dell'umanità è uno stile di vita basato sull'amore fraterno, che ha la sua radice nell'amore di Dio». L'invito suo che faccio mio e diventa nostro: «Desidero vivamente che nel nostro stile di vita cristiana non manchi mai questa dimensione fraterna, "samaritana", inclusiva, coraggiosa, impegnata e solidale, che ha la sua radice più intima nella nostra unione con Dio, nella fede in Gesù Cristo. Infiammati da questo amore divino, potremo davvero donarci per il bene di tutti i sofferenti, specialmente dei nostri fratelli malati, anziani e afflitti. Dolce Madre, non allontanarti, non distogliere da me il tuo sguardo. Vieni con me ovunque e non lasciarmi mai solo. Tu che sempre mi proteggi come mia vera Madre, fa' che mi benedica il Padre». Ci benedica Dio.

Omelia nella Messa per le Ordinazioni diaconali

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 15 febbraio 2026

Quanta gioia e quanta Chiesa questa sera! Non smettiamo di contemplarla, per amarla sempre di più, e amarla ce la fa contemplare. Accompagniamo oggi questi nostri fratelli futuri diaconi. Sono diversi, con storie e comunità diverse, come siamo tutti noi. La comunione esalta le differenze ma le unisce nell'unico amore. Puliamo i nostri occhi e il nostro cuore dalla scontatezza, dalle abitudini e dal banale ma prepotente pensare a sé, che mette sempre al centro sé stessi. Sento la grazia di una casa che ci contiene tutti e che ci aiuta a far sì che le nostre comunità siamo case di pace, di non violenza, di riconciliazione. Qui vediamo la gioia di mettersi al servizio, di donare tutto noi stessi. Ci aiutiamo, e ci aiuteremo, a mettere al centro la Parola che si fa carne, che ci fa ardere il cuore nel petto, che continua ad aprirci gli occhi e a riconoscere quello che diventa visibile nella nostra vita, per vedere e amare la carne del Signore nella sua presenza eucaristica e nei suoi fratelli più poveri. Questo è il compimento della legge che è anche compimento della nostra vita. Il compimento della legge è l'amore donato fino alla fine, perché tutto è e sia amore, che non finisce e che ci porta dentro al cuore di Dio. «Ma io vi dico…». Ecco la forza di Dio e della sua Parola. Non ci asseconda affatto con il falso rispetto di chi non si prende cura ma ci libera.

«Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei non entrerete nel regno dei cieli». Non si mette contro di noi e nemmeno contro la legge. Anzi, ce ne rivela il segreto, che è nascosto nella nostra anima e che ci aiuta a vivere tutta la vita, e perché tutta la nostra vita – come in realtà desideriamo – sia piena e non finisca. Gesù è il compimento delle nostre mancanze, di quello che sembra perso, di quello che abbiamo e che siamo. È la vera sapienza che spiega e che libera da quella del mondo che vuole dominare, che ci rende sapienti perché tutto serve per amare e che ci fa trovare la nostra vera gloria. E anche perché possiamo vedere nella nostra parzialità, nell'inadeguatezza, cosa compie nella nostra vita liberandoci dall'insoddisfazione, dal possedere, dalla visibilità, dalla prestazione che non ci fa mai sentire sazi. Il compimento della legge è l'amore. Amore che non ha limiti, non perché eccessivo, impossibile, eroico.

No. Semplicemente perché è amore, e l'amore supera i limiti. Tutti possono viverlo e possono viverlo tutto. Questo i piccoli lo capiscono bene, i sapienti no. L'amore di Gesù ha superato il limite del cielo ed è entrato nella nostra storia. La sapienza del mondo, quella di cui parla l'Apostolo, è quella della forza, dell'affermazione di sé per cui si crede di star bene per le ricompense, per i primi posti, per i giudizi, per il possesso non dando nulla in prestito e piegando tutto alla propria concupiscenza. Queste affermazioni di Gesù le capiamo solo con l'amore. Altrimenti sono impossibili. Posso amare mio fratello dopo avergli detto pazzo? Ma posso anche non dire pazzo? L'odio, l'istinto di Caino, non viene dominato dall'autocontrollo ma dall'amore, che lo modera, mette in relazione, e rivela che Abele non è il mio concorrente ma mio fratello. La logica della forza anche se piccola non basta a non uccidere. È possibile solo pensandosi insieme e liberandosi da ciò che divide. L'amore è l'unica regola. «Se tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia tutto e vatti a riconciliare», perché non serve a niente stare davanti all'altare di Dio se porti nel cuore ciò che ti allontana e divide. L'orgoglio ci persuade a difendere le nostre ragioni, a non fare mai il primo passo verso il fratello ma ad aspettare che sia lui a farlo, difendendo così fino alla fine le nostre ragioni. L'unica ragione è l'amore. Togli il motivo di divisione e mettiti d'accordo con l'avversario per scoprire che è un fratello e non un nemico, altrimenti finisci nella prigione dell'odio, della divisione, dalla quale è poi così difficile uscire. Il rabbino Neusner disse che Gesù non tralasciò nulla della legge e non ha aggiunto nulla alla legge di Mosè. Si interrogò: «Che cosa ha aggiunto allora?». «Sé stesso». Non è, quindi, una legge più esigente, una morale più alta, ma il rapporto di amore con Gesù Cristo, Figlio di Dio, che cambia tutto e porta tutto a compimento. Ecco cosa possiamo vedere e come dice l'Apostolo: «Quelle cose che occhio non vide né orecchio udì né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano. E a noi le ha rivelate per mezzo dello Spirito», cioè l'ispirazione dell'amore.

Il diacono è configurato a Cristo servo e così diventa segno vivo di un amore che non resta alla superficie ma come ha scritto Papa Leone XIV: «Si china, ascolta e si dona». «Il servizio, discreto ma essenziale, di uomini dediti alla carità ci ricorda che la missione non si compie con grandi gesti ma uniti dalla passione per il Regno e con la fedeltà quotidiana al Vangelo». Siate sempre fratelli tra i fratelli, camminando insieme al Vescovo, ai presbiteri, a tutto il popolo che il Signore ci dona di amare e servire. Liberiamo la comunione da tutto ciò che la limita. Lo faremo perché ce lo chiede Gesù e perché non possiamo perdere tempo nelle discussioni tra noi su chi è il più grande, perché

siamo già resi grandi dall'amore e dobbiamo andare incontro a tutti. Non troviamo la nostra identità indagando introspettivamente ma solo uscendo da noi stessi per dare ciò che ci è stato affidato. Papa Leone XIV ci mette in guardia dal rischio di una mentalità efficientista «per cui il valore di ciascuno si misura dalle prestazioni, cioè dalla quantità di attività e progetti realizzati e la seconda tentazione, all'opposto, è una sorta di quietismo: spaventati dal contesto, ci si ritira in sé stessi rifiutando la sfida dell'evangelizzazione e assumendo un approccio pigro e disfattista». Curate un ministero gioioso e appassionato, nonostante tutte le debolezze umane e aiutati dalla nostra comunità, condividete nella nostra famiglia per cambiare il mondo con la forza dell'amore, «perché tutto sia ricapitolato in Cristo» (cfr. *Ef* 1,10). Siate testimoni con una vita sobria e casta, che vuol dire libera dalla concupiscenza che cerca solo il possesso e quindi davvero libera di amare, per rispondere alla grande fame di relazioni autentiche e sincere, vere, gratuite, testimoniando una Chiesa che sia «lievito, nutrimento. Tanti sentono l'esigenza di risposte, anche chi non le cerca più preso dalla paura. Siamo vite in cammino e questo appare così faticoso, minaccioso. In un mondo della forza amiamo la pace, cerchiamo la pace, cioè proteggiamo ciò che è santo e proprio per questo è nascente: piccolo, delicato, fragile come un bambino. Il modo in cui Gesù ha incontrato tutti, e da tutti si è lasciato avvicinare, ci insegna a stimare il segreto dei cuori che Lui solo sa leggere. Con Lui impariamo a cogliere i segni dei tempi». È bello essere pellegrini di speranza, continuare ad esserlo, insieme! La fedeltà di Dio ci stupirà ancora. «Se non ridurremo a monumenti le nostre chiese, se saranno case le nostre comunità, se resisteremo uniti alle lusinghe dei potenti, allora saremo la generazione dell'aurora».

Maria, Stella del mattino, camminerà sempre davanti a noi! «Nel suo Figlio contempleremo e serviremo una magnifica umanità, trasformata non da deliri di onnipotenza, ma dal Dio che per amore si è fatto carne». «Ma io vi dico…». E noi vediamo e viviamo.

Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 18 febbraio 2026

La Quaresima è un cammino. Non si arriva subito. È opportuno ricordarlo perché noi, al contrario, vogliamo faticare poco, spiritualmente ancora meno, crediamo più "vere" le cose facili e istintive, spesso però sono le più pericolose. Nel cammino facilmente ci rassegniamo, ci sembra inutile cercare, ci fermiamo alla prima umiliante caduta, quando cioè troviamo quelli di sempre e ci accomodiamo dove appare più facile. Siamo privi di pazienza e così siamo catturati dall'emozione presente. È bello potersi mettere in cammino, cambiare e farlo personalmente sapendo che non siamo soli, che siamo insieme. È questo l'esercizio di sinodalità più prezioso, che permette l'indispensabile camminare insieme! Ci mettiamo in cammino verso la casa del Padre, quella del cielo, l'ultima e quella che ci aiuta a cercarla e a "vederla" in questo mondo. Quando sentiamo la durezza del peccato, come il figliolo giovane che si accorge della carestia e che vivere senza legami significava che la sua vita valeva meno di quella dei porci, ci mettiamo in cammino verso la casa del Padre. Lo può fare anche il fratello maggiore, ed è ugualmente difficile, forse ancor di più, quando si vergogna del giudizio pieno di livore e acidità con cui apostrofa il fratello piccolo, e forse ancor di più apostrofa lo stesso padre colpevole di accoglierlo e di fare festa. Torniamo alla casa del Padre se il rancore e la durezza si sciolgono davanti all'amore di un Padre che riunisce la sua famiglia, che ricostruisce la fraternità con la sua infinita misericordia di cui hanno bisogno tutti e due i suoi figli.

La Quaresima è trovare l'abbraccio del Padre e con lui la gioia di essere insieme, casa di amore per tutti. È lotta contro il male e guarigione dalle ferite che questo causa nei cuori e nelle relazioni, perché troviamo il pane in abbondanza che sazia la nostra vera fame. Vogliamo che questa casa sia la Chiesa ma sia anche il mondo dove la famiglia umana, per non distruggersi, deve combattere il male che semina divisione, violenza, odio, inimicizia, razzismo, morte. Quanta sofferenza nel mondo! E quanto c'è bisogno di cristiani che cambiano il mondo con il loro amore! Noi giustamente curiamo il corpo – attenti, però, alle fissazioni per questo, perché poi ci fa male pensare di essere quello che appariamo! – ma non curiamo adeguatamente l'anima

perché, in realtà, è questa che ci aiuta a usare bene il nostro corpo. Se non lo facciamo non è senza conseguenze! Quante malattie spirituali ci fanno stare male! La Quaresima è, allora, un grande invito alla speranza: puoi cambiare, può accadere nelle varie stagioni della vita, lo puoi fare, e vale sempre la pena farlo, perché non sei mai il tuo peccato! Puoi sempre cercare luce, trasformazione, quello che non finisce! È lotta per la vita perché un mondo senz'anima finisce per cercarla in un tesoro che la perde, quello del benessere, della forza, del potere, dei soldi. Un mondo così si distrugge. L'anima ha bisogno di Dio e del prossimo per stare bene e il frutto della Quaresima è trovare sé stessi, imparare a riconoscere il prossimo e ad esserlo noi per gli altri. Solo così finisce l'inferno dell'amore solo per sé, frutto del peccato che è sempre l'orgoglio. La Quaresima significa che si può vincere, possiamo essere diversi e il mondo può cambiare. Ricordo che se io cambio cambia il mondo. Però mi chiedo: lo crediamo per davvero che valga la pena cambiare e che io posso cambiare il mondo? Viviamo tanto nella globalizzazione dell'impotenza, vogliamo vedere, verificare, essere sicuri. Ecco perché Gesù ci raccomanda di non cercare oggi la nostra ricompensa, perché altrimenti se la possiedi, o pensi di capire l'importanza di quello che fai in base ad essa, perdi tutto, non rimane nulla, perché il segreto lo vede Dio e quello che facciamo non si misura perché sappiamo che darà frutto per noi e per il mondo. E se diventiamo interiori siamo liberi dall'apparenza e sappiamo vedere "nel segreto" il nostro fratello, capirne il cuore, amarlo. Resta quello che perdi, voler bene solo per voler bene, senza interesse.

Siamo umili, questo la Quaresima ci ricorda con l'austero segno delle ceneri. La Quaresima non ci umilia ma ci esalta! Siamo grandi perché proprio questa cenere – consapevolezza dalla quale partire o da scoprire sempre nel nostro cammino – è amata e questa consapevolezza ci rende capaci di amore. Siamo fragili! Nella fragilità scopriamo che siamo uguali e impariamo quanto è importante fare agli altri quello che vogliamo sia fatto a noi. Capire questo, ricordarcelo, non scandalizzarci della fragilità che è anche il nostro peccato, non fare finta di essere forti, non cercare risposte che spieghino tutto, ma un amore che tutto comprende, ecco questo è già l'inizio della guarigione. Troviamo la forza che ci libera dal quella sguaiata, ignorante e pericolosa del mondo, che tanto si sta imponendo e condiziona, come si vede nelle nostre relazioni dure, incapaci di ascolto e dialogo, polarizzate, violente, che creano divisione o indifferenza e inimicizia dove non c'è. La logica del "o con me o contro di me" porta a dividere il mondo e non ad unirlo, ad

accusare per vincere, a giudicare in maniera impietosa con il banale parlar male, frutto del pensar male e del vedere l'inimicizia e non quello che unisce. Disarmiamoci per disarmare un mondo pericolosamente in riarmo. Facciamolo perché, come ha detto Papa Leone XIV al termine dell'Anno giubilare, vediamo la ricerca spirituale dei nostri contemporanei molto più ricca di quanto forse possiamo comprendere. Sono tanti che «in un mondo travagliato come il nostro, per molti aspetti respingente e pericoloso, sentono l'esigenza di andare, di cercare». Sento questo impegno, che è anzitutto personale, importante e decisivo anche per le nostre comunità. Occorre liberarle da tutto ciò che indebolisce la comunione, fa crescere il pregiudizio, semina divisione, favorisce una lettura mondana e malevola della Chiesa, con categorie che non le appartengono, politiche o, miseramente, da pettegolezzo. La Quaresima è il tempo opportuno per cercare l'unità, per riconciliarci, per liberarci dalla presunzione che fa giudicare senza amare, o da credere di difendere la Chiesa offendendola, colpendola con ossessione pagana perché senza la grazia o, semplicemente, sottraendosi alla comunione isolandosi. Non c'è pace senza unità. Ne abbiamo la responsabilità. Quella di essere cristiani oggi, in un mondo come questo, ed esserlo con la forza del Vangelo non con quella degli uomini.

Ascolto, digiuno, insieme, è ciò che ci chiede Papa Leone XIV. Cerchiamo di dare spazio nelle nostre giornate, e nel nostro cuore, alla Parola attraverso l'ascolto, «poiché la disponibilità ad ascoltare è il primo segno con cui si manifesta il desiderio di entrare in relazione con l'altro». Lasciamoci istruire oggi da Dio ad ascoltare come Lui, fino a riconoscere che «la condizione dei poveri rappresenta un grido che, nella storia dell'umanità, interpella costantemente la nostra vita, le nostre società, i sistemi politici ed economici e, non da ultimo, anche la Chiesa». Chi ascolta la Parola, ascolta il suo prossimo e la voce dei fratelli più piccoli di Gesù. Leggiamo, per esempio, le letture quotidiane proposte dalla Liturgia della Chiesa. Digiuniamo dalle tante parole che ci fanno parlare senza cuore, comprese quelle digitali. Non basta non farlo, perché conviene esercitarci al contrario come, ad esempio, fare complimenti invece che offese e scoprire qualcosa che ci faccia amare l'altro. Serve, quindi, a discernere e ordinare gli "appetiti", a mantenere vigile la fame e la sete di giustizia, sottraendola alla rassegnazione, istruendola perché si faccia preghiera e responsabilità verso il prossimo. Papa Leone XIV ha chiesto di digiunare dalle «parole che percuotono e feriscono il nostro prossimo... Cominciamo a disarmare il linguaggio, rinunciando alle parole taglienti, al giudizio immediato, al parlar male di chi è assente

e non può difendersi, alle calunnie. Sforziamoci invece di imparare a misurare le parole e a coltivare la gentilezza: in famiglia, tra gli amici, nei luoghi di lavoro, nei *social media*, nei dibattiti politici, nei mezzi di comunicazione, nelle comunità cristiane. Allora tante parole di odio lasceranno il posto a parole di speranza e di pace». Insieme. Ecco uno dei frutti della Quaresima. Insieme a Dio e alla sua famiglia. Scopriamo la bellezza di esserlo, di ricostruire le relazioni e in questo far circolare la comunione, l'amore di Dio. Dice Papa Leone XIV: «Se non ridurremo a monumenti le nostre chiese, se saranno case le nostre comunità, se resisteremo uniti alle lusinghe dei potenti, allora saremo la generazione dell'aurora». Non il tramonto, ma l'aurora che tanti, nell'angoscia della notte e della disperazione, cercano.

Signore ascolta e perdona. Signore insegnaci ad ascoltare con il cuore, a digiunare da tutto ciò che ferisce il prossimo, lo umilia, lasciandolo solo, rendendolo nemico o inesistente. Insegnaci a pensarci insieme, a vincere ogni divisione nel cuore, nella mente. Come Tu sei. Come Tu Padre sei insieme al Figlio e allo Spirito Santo, insieme come vuoi siamo tutti, uniti nel tuo amore che solo rende bella, preziosa, piena la povera vita di ogni uomo.

Omelia nella Messa della I Domenica di Quaresima e riti catecumenali

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 22 febbraio 2026

«Dirigere i nostri passi sulla via della pace». È stato la parola che ci ha guidato in questi giorni in tanti incontri. Abbiamo scoperto il dono di essere insieme, di camminare, di guardare il mondo e la nostra vita personale con la speranza che ci dona il Signore. Non smette di visitarci, di parlarci, perché è ascoltando la sua Parola non come una tra le tante, ma "la" Parola, perché questa spiega tutte le parole. Dio ci insegna a trovare la nostra vita, a parlare con amore perché è amore. Cerchiamo la via della pace, non possiamo accettare di vivere senza, perché vuol dire preparare la via della guerra. Conserviamo la memoria e la responsabilità di tanto dolore che sale dalle nostre terre, la memoria ci aiuta a scegliere, a riconoscere la divisione che il male continua a seminare nei cuori. Non lo riconosciamo subito, sia per la presunzione di capire e controllare tutto noi, sia per la pigrizia del cuore. Il male si nasconde, appare innocuo, senza conseguenza, facilmente controllato da noi. Succede, invece, che il male rende irrespirabile l'aria con l'inquinamento dell'odio, dell'indifferenza, del pregiudizio. Il male innesca una reazione per cui rispondiamo sempre con il male, così poi si perdono le soluzioni, il ricordo delle responsabilità, non si riesce più a parlarsi amichevolmente. Dirigere i nostri passi sulla via della pace perché se non siamo disarmati finiamo inevitabilmente per armarci, per chiuderci nella paura, per giustificare l'offesa al prossimo. La pace non è debolezza ma forza che richiede intelligenza, cuore, speranza, perché il tentatore non smette di far crescere la divisione, di armare le mani e le menti, di far credere di essere ineluttabile, l'unica possibilità. Vediamo i dolori nella sofferenza enorme che il male produce nel mondo, nell'ingiustizia che diventa strutturale, nella distruzione della vita, tanto che la disuguaglianza appare normale.

In questo tempo di Quaresima ci sono alcuni esercizi che sono necessari per combattere il male. Oggi, delle opere della penitenza tradizionale, ricordo il digiuno. Papa Leone XIV ci ha chiesto in modo molto concreto: «Cominciamo a disarmare il linguaggio, rinunciando

alle parole taglienti, al giudizio immediato, al parlar male di chi è assente e non può difendersi, alle calunnie. Sforziamoci invece di imparare a misurare le parole e a coltivare la gentilezza: in famiglia, tra gli amici, nei luoghi di lavoro, nei *social media*, nei dibattiti politici, nei mezzi di comunicazione, nelle comunità cristiane. Allora tante parole di odio lasceranno il posto a parole di speranza e di pace». Così rafforziamo la pace, minacciata dal Divisore che genera inimicizia, intolleranza, morte.

Il male è sempre la stessa tentazione: rendere l'amore possesso, rovinandolo perché è sempre e solo dono ricevuto e da dare. Il male appare addirittura ineluttabile o una convenienza. Il seme della malevolenza appare furbizia, difesa, esercizio di intelligenza. Arriviamo a credere che l'attenzione protettiva di Dio verso Adamo ed Eva diventa esclusione, insinuando il dubbio che, poi, diventa scorciatoia allettante per una presunta pienezza che rovina quello che abbiamo e siamo. All'inizio con Dio non c'era la morte. La vita era piena. L'invidia del male genera la divisione. È il mistero del male che continua a rovinare la vita, mistero che ci turba e che non possiamo mai comprendere pienamente ma che, allo stesso tempo, non possiamo accettare. Il Signore ha rivelato il nuovo Adamo, Gesù, l'uomo nuovo che ci rende nuovi, perché ci dona tutta la conoscenza di cui abbiamo bisogno. Il suo amore spiega e illumina tutto e rende bella e preziosa la nostra vita. La illumina perché la ama e ci aiuta ad affrontare il male perché non sia mai l'ultima parola. Gesù non cancella il male, che poi è la sofferenza, il tradimento, l'incomprensione, la morte, ci mostra come si sconfigge. Possiamo sempre scegliere. L'amore non si impone, deve essere nostro perché sia davvero amore. Per questo deve combattere il suo nemico. Non è vera scelta senza affrontare la tentazione. Non si vince il male senza affrontarlo. Lui però non ci abbandona alla tentazione. Non può evitarla, non la evita, ma è sempre con noi. Non si scandalizza di questo perché il Signore sa che siamo deboli. Lui non è un fariseo: la perfezione non è nell'esteriorità, ma nel cuore. Non vergogniamoci di chiedere aiuto e perdono. Adamo ed Eva scoprono la debolezza, la fragilità. Gesù ci fa scoprire in questa la nostra forza, quella vera, per ricostruire quello che il male ha rovinato. La forza di Gesù è l'amore, il perdono, la pace. Le nostre comunità sono chiamate ad essere case di pace e di non violenza. Siamo comunità, cioè case, dove aiutarsi a vivere tra di noi l'amore che cerchiamo e che, in realtà, tutti cercano. L'amore tra noi rende concreto l'amore di Gesù e questo ci dà forza. E per questo facciamo nostro l'amore di Gesù, dandogli corpo, vita. È questo il tempo della Quaresima, tempo di scelte. Anche Gesù è

tentato. Anzi, il male lo tenterà fino alla fine della sua vita con l'ultima tentazione: salva te stesso, fai vedere chi sei, rispondi al male maledicendo, non vedi che non serve a niente amare, i tuoi ti hanno abbandonato, sei stato tradito tanto che ora tutto appare inutile. Il male tenta quando siamo più deboli, trova spazio nella piccola insoddisfazione oppure quando ci sentiamo forti tanto da credere che possiamo fare come ci pare. Quando Lui ebbe fame, il male cerca le risposte, quelle che cerca anche per noi. La tentazione si avvicina, si mostra conveniente, persuasiva, facile, ragionevole nell'incertezza. Il male sfida: «Se tu sei il figlio di Dio» fai come tutti e piega quello che serve a te, le pietre in pane. Il materialismo si impadronisce di noi e ci fa perdere il cuore, le cose diventano più importanti delle persone, degli affetti. Diventiamo un consumatore e pensiamo di stare bene. Le cose diventano il nostro pane, pensiamo di controllare e decidere, finiamo così per mettere il cuore nei soldi, nei beni. Tutte le tentazioni mettono al centro l'io, fanno credere di esaltarlo ma senza l'altro, prendono e non donano e cercano di piegare tutto a proprio vantaggio. Quanto è vero che non di solo pane vivrà l'uomo, ma di quella Parola di amore che sazia la nostra fame vera! E poi di nuovo: se tu sei Figlio di Dio, gettati giù, facci vedere chi sei, chiedi al Padre, che è padre, di fare vedere chi è, e piega l'amore di tuo padre alla tua esaltazione personale. Quanto protagonismo ci fa rovinare anche le cose belle che facciamo, per cui invece di servire siamo attenti al nostro ruolo, alla considerazione, alla prestazione! L'ultima tentazione. Io ti do tutto se diventi figlio mio, se vendi l'anima, distruggendo te stesso e la tua identità! È l'unica in cui non lo riconosce figlio di Dio. Diventa mio e ti do tutto. Tutto è tuo se tu sei mio. Solo che il Diavolo non ama, possiede. Ci fa credere di possedere, ma poi ci possiede lui. Mentre è l'amore del Signore libertà, protezione, forza.

Alla fine gli Angeli servivano Gesù. Il mondo si popola di presenze, il cielo ci sta vicino, il deserto diventa popolato di tanto amore. Quando vinciamo il male con l'amore il mondo intorno cambia, canta, l'altro diventa riflesso dell'amore di Dio. E sappiamo vedere la bellezza della vita, sempre nella concretezza della nostra umanità. Se resisteremo uniti alle lusinghe dei potenti, allora saremo la generazione dell'aurora. «Maria, Stella del mattino, camminerà sempre davanti a noi! Nel suo Figlio contempleremo e serviremo una magnifica umanità, trasformata non da deliri di onnipotenza, ma dal Dio che per amore si è fatto carne».

Omelia nella Veglia di preghiera per la pace in Ucraina promossa dalla Comunità di S. Egidio

Basilica di S. Maria in Trastevere – Roma
Martedì 24 febbraio 2026

Come pregare sempre, senza stancarsi mai? Tanto più ora che la nostra generazione si stanca subito ed è così poco abituata all'attesa, confonde la rapidità con l'efficienza, si misura poco con il suo limite. E vuole non stancarsi, cioè non arrendersi, ingannata dal male che vuole sempre dimostrare l'inutilità della preghiera. Di quella lotta che sempre la preghiera esprime, di quella ribellione al potere del male che è la preghiera. Ma c'è un rapporto diretto tra la mancanza del timore di Dio e il non avere riguardo per nessuno. L'idolatria di sé cancella la realtà stessa e la relazione verso il prossimo. La giustizia diventa l'idolatria di sé. Dio, invece, ricorderà sempre a tutti di essere custodi del proprio fratello e ci ammonirà di dominare l'istinto, che altrimenti ci domina, ricordandoci che nella fraternità tutto è nostro.

Quale giudice terribile è la guerra, che qualcuno pensa giusta, con tutto quello che essa genera! Oggi ricordiamo l'inizio della guerra in Ucraina, il giorno in cui l'esercito della Federazione Russa ha invaso il territorio. Quattro anni, una ricorrenza dolorosa e vergognosa per l'intera umanità, disse un anno fa Papa Francesco. E la vergogna è aumentata. Una lunghissima notte di disperazione, che attende il sole della pace. Una Quaresima, che attende la Pasqua, l'unica vittoria che tutti dobbiamo cercare, la Pasqua della pace. I suoi eletti sono quelli che Egli ama e chiama suoi fratelli più piccoli. Fratelli più piccoli, che è quella folla di vittime, uomini, donne, bambini, anziani, che la guerra produce. La guerra è fame, è sete, è trovarsi nudi, spogliati della dignità e anche esposti al freddo terribile delle case senza riscaldamento. È essere stranieri nella propria terra e nel mondo, perché privati della propria casa. È essere prigionieri, malati, perché mancano le medicine e le cure. Quello che era normale non lo è più, come ricordano le tante e terribili immagini di morte che dobbiamo conservare nel nostro cuore, con tanta sofferenza. Come quelle, fin dall'inizio, dei primi bombardamenti sugli ospedali. Come quell'immagine che ritraeva Irina Kalinina, trentadue anni, che il 9 marzo del 2022, quattro anni fa, stava per partorire una bambina.

Ferita, venne portata all'aperto e morì insieme al figlio. I piccoli gridano giorno e notte. Il grido è ascoltato da Dio, che vuole sia fatta loro giustizia prontamente. E ogni volta che quel grido viene accolto, è un po' di giustizia che ripara l'ingiustizia e la violenza della guerra. La preghiera ci fa ascoltare questo grido e non si stanca, libera dalla stanchezza. E la fede. Perché la fede è la forza degli umili che sconfigge quella dei prepotenti. Senza la fede vince l'abitudine, la rassegnazione, quella globalizzazione dell'impotenza che fa accettare la logica terribile della guerra.

La Chiesa, come ha chiesto Papa Leone XIV, cerca solo che tacciano le armi, che cessino i bombardamenti e si giunga senza indugio ad un cessate il fuoco, e si rafforzi il dialogo per aprire la strada alla pace. Anche la Comunità, e tutte le nostre Comunità, hanno fatto proprio il grido che giorno e notte sale al cielo. L'invocazione di aiuto e di pace, che cerca una pace autentica, giusta e duratura. Le nostre Comunità in Ucraina hanno rappresentato in questi quattro anni una sicurezza, conforto, luce di speranza, calore nel freddo terribile della violenza. La Comunità, e chi ha fede, genera pace, la semina, è già un'arca di pace nel diluvio della guerra. Ha una forza umile di pace. Come Nadia, che significa peraltro speranza, sfollata dal Donbass nel 2014 verso Karkiv e poi rifugiatasi a Kiev con suo figlio, che racconta che con la Comunità ha cominciato a vedere le altre persone e a capire le loro difficoltà. E ora dice: «Adesso la mia speranza è che ognuno capisca che la priorità della propria vita è la vita degli altri». E Vladislava, profuga a quindici anni, evacuata il primo giorno di guerra con i Giovani per la Pace, che ora aiuta gli anziani e dice: «La loro solitudine è stata anche la mia, ho imparato che se ci facciamo vicini alle persone che hanno bisogno ci liberiamo dai sentimenti della guerra. I nostri sentimenti diventano anche i loro e quella che muore è la solitudine». «La pace è questa!», ha detto. Ecco, questa nostra madre, che è la Comunità costruisce la pace. Cerca la giustizia dell'amore, vivendola, praticando le opere di misericordia verso i fratelli più piccoli di Gesù. E così comincia la pace. La Comunità è l'abbraccio, vivere senza nemici in una terra dove l'inimicizia si respira con l'aria irrespirabile di morte. E un nostro fratello ha aggiunto: «Per questo adesso provo a pensare che nessuno è mio nemico e ad avere per nemico solo l'odio. Il mio nemico adesso non sono le persone, è la guerra. Il perdono è difficile darlo, ma possiamo cominciare a chiedere perdono per come siamo, perché aiutiamo troppo poco gli altri, e perché gli altri muoiono. Alla fine, il perdono arriverà da Dio». Preghiamo, allora, perché il sole della pace venga presto a illuminare la notte della guerra. E preghiamo perché il dialogo cresca, perché si moltiplichino

i contatti, e le prevedibili difficoltà siano superate con il concorso di tutti. Anche, finalmente, dell'Europa, per la quale vale la domanda: "Quanto poco ancora abbiamo fatto per il dialogo e per la pace?". Perché i conflitti non si risolvono con le armi ma con il dialogo. Ma si risolvono! Questa convinzione richiede lo sforzo di tutti. Questo nostro tempo, diventato così tanto l'età dell'odio, ci chiede di avere un cuore disarmato. Di lavorare in un servizio di puro amore che ripara le ferite e che realizza, oggi, la pace. Dopo quattro anni, con ancora maggior insistenza e convinzione, chiediamo giustizia. Con la preghiera bussiamo al mistero della storia, perché diventi luce della pace. Sapendo che il Signore prepara le vie della pace nei cuori chiusi degli uomini.

Il metropolita Andrij Sheptickij, capo della Chiesa greco-cattolica, scrisse nel 1942 una lettera pastorale, nel pieno della tempesta della Seconda guerra mondiale, dove diceva: «Il popolo che si abitua all'omicidio, che non si impressiona, che non si indigna per quel crimine, perde lentamente il senso dell'amore cristiano verso il prossimo. Si abitua ad una forma di odio e lentamente si infetta con il veleno dell'odio. Le persone iniziano a pensare che l'odio sia un fenomeno naturale. Preghiamo per la pace universale dell'umanità. Perché la terribile miseria, che l'attuale guerra rappresenta per l'umanità, ci mostra ogni giorno quanto le persone abbiano bisogno di pace. E quando preghiamo per la pace e per l'umanità, dobbiamo pregare di più per la pace dentro il nostro popolo, per la pace dentro di noi. Per la fine dell'odio, della lotta, dell'inimicizia e, lo dico con le lacrime, dello spargimento di sangue. Il mondo sta morendo per mancanza di amore, sta morendo per odio umano, non smettiamo di implorare l'Onnipotente di far piovere dal cielo abbondanti e calde piogge della sua santa grazia».

Ognuno di noi può essere una goccia di quella calda pioggia della sua santa grazia. E ognuno di noi può combattere la mancanza di amore con il suo amore. Perché venga presto la Pasqua della pace.

Omelia nella Messa per il 4° anniversario della guerra in Ucraina

Basilica di S. Maria in Trastevere – Roma
Mercoledì 25 febbraio 2026

Ringrazio di cuore l'Ambasciata di Ucraina presso la S. Sede per l'opportunità di ricordare insieme e in questa casa antica e familiare, davanti al Signore che guarda il nostro presente e ci aiuta a contemplare e a scegliere il futuro, i quattro anni dall'inizio della guerra, dal giorno in cui l'esercito della Federazione Russa ha invaso l'Ucraina. Certo, la guerra non era iniziata allora e la violenza insanguinava da anni alcune regioni. Non dobbiamo dimenticarlo, per comprenderne le radici profonde e per trovare soluzioni giuste alle cause. Quattro anni fa è iniziata quella che le Nazioni Unite hanno definito «aggressione ingiustificata», chiedendo una «pace globale, giusta e duratura in conformità con il diritto internazionale». Ecco, una pace globale, giusta e duratura. Perché sia davvero così – aspirazione che deve vedere il coinvolgimento e la determinazione di tutti – la comunità internazionale è coinvolta per aiutare i fili di dialogo che sono stati avviati, rafforzarli, cercare un'architettura di diritti e garanzie che garantisca la convivenza pacifica. Papa Francesco si interrogava all'inizio del Giubileo della Speranza: «È troppo sognare che le armi tacciano e smettano di portare distruzione e morte? Non venga a mancare l'impegno della diplomazia per costruire con coraggio e creatività spazi di trattativa finalizzati a una pace duratura».

Non è troppo sognare la pace! Dovremmo dire: è il minimo, perché dobbiamo trovare le soluzioni nel dialogo e nelle sedi appropriate perché questo avvenga. Sappiamo bene che il dialogo non è facile, soprattutto dopo tanta distruzione e morte, ad iniziare da quella singola persona che ha perso la vita nel diluvio di morte che è la guerra. Un uomo ucciso è il mondo intero che muore. Si perde quel mondo irripetibile, pezzo di Dio che viene spento. Questa consapevolezza può aprire stagioni nuove, impensabili, come è stata la casa comune europea che mise fine a conflitti secolari proprio per la scelta di pensarsi insieme. Era impensabile pochi anni dopo la guerra che francesi, tedeschi, italiani si potessero pensare insieme. Ringrazio la Comunità di S. Egidio che apre le porte, con tanto amore e condivisione, di questa casa di pace dove la bellezza in modo così particolare ci riflette – proprio come l'oro del mosaico – la luce

spirituale di Dio. Gesù ci accoglie seduto sul suo trono in quel Regno dove non ci sarà più lutto, lamento e affanno, e dove le lacrime saranno asciugate e gli uomini, finalmente, saranno una cosa sola, riconciliati dentro di loro e tra di loro. Maria, madre sua e nostra, è con Gesù su quel trono, a indicare l'umanità tutta che viene assunta da Dio attraverso Gesù. Come forse si distingue anche da lontano, Gesù abbraccia sua madre, le pone una mano intorno al collo, la stringe a sé per indicare che questa è sua Madre ed è la nostra, e che la relazione è di amore. Quell'abbraccio esprime la volontà di Dio, quello che Gesù è venuto a "fare": abbracciare, farci sentire abbracciati, imparare così ad abbracciare. Così inizia la pace. Ne abbiamo un grande bisogno, perché sperimentiamo, al contrario, la forza drammatica della violenza che divide, distrugge, semina l'odio, la vendetta, tanta sofferenza nei cuori e nelle menti.

Tutto può cambiare. Giona non lo crede, anzi, non vuole che tutto cambi e pensa che Ninive è il nemico e che resterà per sempre tale, che il nemico va abbattuto non salvato, che la vittoria sia la sua distruzione. Tutto può cambiare! Tutto cambia, anche quello che sembra definitivamente compromesso. Siamo qui per questo. Lo chiediamo al Signore. Il segno di Giona che ci viene dato, l'unico segno, è la sua croce. Come Giona rimase tre giorni nel ventre del pesce così Gesù nel buio del sepolcro, per poi risorgere e noi con Lui. L'Ucraina, ma con lei il mondo intero, sperimenta quattro anni nell'inferno della guerra. Quanta povertà! Quante persone vulnerabili e bisognose di assistenza umanitaria! Gli aiuti umanitari e l'azione umanitaria sono la resistenza più grande alla disumanità della guerra e sono anche l'aurora della pace, l'esercizio che vince la logica del nemico che imbarbarisce. Per questo dobbiamo aiutare e aumentarli, anche per non abituarci mai al dolore. La pietà non deve morire. E, forse, è proprio a partire dall'umanitario che ci liberiamo da ragionamenti strategici e pressioni politiche, e così si ritrova l'essenziale del bene comune, la passione disinteressata per l'umanità, la solidarietà concreta e gratuita, pezzi che anticipino la pace. La guerra colpisce tutti perché siamo fratelli e se colpisco mio fratello, in realtà, colpisco un pezzo di me. Faccio mie con forza le parole di Papa Leone XIV: «Quante vittime, quante vite e famiglie spezzate, quanta distruzione, quante sofferenze indicibili! Davvero ogni guerra è una ferita inferta all'intera famiglia umana: lascia dietro di sé morte, devastazione e una scia di dolore che segna generazioni. La pace non può essere rimandata: è un'esigenza urgente, che deve trovare spazio nei cuori e tradursi in decisioni responsabili. Per questo rinnovo con forza il mio appello: tacciano le armi, cessino i bombardamenti, si

giunga senza indugio a un cessate il fuoco e si rafforzi il dialogo per aprire la strada alla pace». Oggi mettiamo in pratica il suo invito «a unirsi nella preghiera per il martoriato popolo ucraino e per tutti coloro che soffrono a causa di questa guerra e di ogni conflitto nel mondo, perché possa risplendere sui nostri giorni il dono tanto atteso della pace». Anche un solo bambino che ritrova i suoi cari, una famiglia che riabbraccia – quante lacrime! – il suo caro che torna dalla prigionia, una tomba dove poter andare a pregare, perché il cielo lo capiamo a partire da quella tomba dove riposa la persona che non smetto di amare, è un pezzo del mosaico della pace, delicatissimo ma l'unico che ci permette di comporre la famiglia umana che è anche quella di Dio. Il mondo è un mosaico che se lasciato nel disordine non mostra quella bellezza che solo il pensarsi insieme può mostrare. La pace inizia già dal basso. Non è ingenuo.

Se il multilateralismo è debole, se pericolosamente la diplomazia del dialogo è stata sostituita dalla diplomazia della forza di singoli o di gruppi di alleati, se la guerra è tornata di moda e un fervore bellico sta dilagando, se troppo poco siamo convinti che pace e giustizia sono ancora insieme, questa significa che l'umanità intera è in pericolo. Il diritto, quello umanitario ed internazionale «nelle piaghe della guerra» deve garantire umanità e senza questo si distrugge tutto, compresi gli ospedali, le infrastrutture energetiche, le abitazioni e i luoghi essenziali alla vita quotidiana. In questa casa veniva a pregare S. Francesco, la vedeva come noi oggi. Ricordandolo nell'ottavo centenario della sua morte – e ci ritroveremo ad Assisi a continuare con insistenza a chiedere la sua intercessione per la pace – capiamo bene «che un mondo pacifico si edifica a partire da un cuore umile». Chiediamo al Signore per l'amata Ucraina, ma con essa per tutti, il dono indivisibile della pace, della riconciliazione. Il Cardinale Liubomyr Husar, Arcivescovo Maggiore della Chiesa greco-cattolica ucraina dal 2001 al 2011, diceva: «La vera vittoria finale sarà possibile se tutti noi ci comporteremo da esseri umani nel pieno senso della parola. Tutte le altre vittorie sono solo parziali o immaginarie e non porteranno mai alla vera pace». Sia così e venga presto la pace, vittoria per tutti.

Omelia nella Messa per il 70° anniversario della morte di Don Carlo Gnocchi

Santuario della Fondazione Don Gnocchi,
Centro I.R.C.C.S. "S. Maria Nascente" – Milano
Sabato 28 febbraio 2026

Questo tempo della Quaresima è davvero opportuno. Ci aiuta ad aprire gli occhi del cuore per vedere l'essenziale che altrimenti c'è ma non lo sappiamo riconoscere. La Quaresima ci aiuta a curare lo spirito e, proprio per questo, a entrare nella storia, nel tempo e nello spazio, e ad uscire da una dimensione eterea, fuori dal mondo, virtuale. La Quaresima ci fa rientrare in noi stessi e ci mette in relazione con Dio e con il prossimo. Senza la dimensione spirituale finiamo prigionieri del materialismo pratico, schiavi delle cose, del consumo, prigionieri del presente. Nella Quaresima ci scopriamo tutti piccoli e peccatori, non per il gusto di punirci o sacrificarci come pedaggio necessario per starcene tranquilli, ma per liberarci, per una vita che risorge, che non scappa dal male ma lo affronta e lo vince. Ce lo ricorda il profeta Osea.

La nostra generazione è sedotta dall'individualismo, resa fragile perché sballottata dalle infinite emozioni superficiali che esaltano e logorano, che tradiscono perché sono come la rugiada che all'alba svanisce. Serve misericordia, quella che Gesù ha reso concreta perché Dio vuole l'amore e non il sacrificio, la sua conoscenza più degli olocausti. Non ci fa niente della considerazione, a differenza degli uomini, ma ciò che gli interessa è il nostro cuore, cioè l'amore. A Dio interessa il cuore, non l'osservanza esteriore. La misericordia genera misericordia, il cuore fa trovare cuore. Chi si esercita nei sacrifici, invece, finisce per restare solo, perché senza il Signore e senza il prossimo. È davvero il tempo di svegliarci dal sonno. La notte, questa notte di guerra e di violenza, di tanta solitudine e di brutalità e che si impadronisce delle nostre relazioni, è avanzata ma il giorno è vicino. La Quaresima accende la speranza, fa pregustare la primavera e la prepara quando intorno ci sono tante tenebre. Ci aiutano i santi che sono nel cuore di Dio perché hanno avuto cuore sulla terra. Hanno amato nel nome di Dio perché hanno sentito nel loro cuore l'amore. I santi sono innamorati di Dio. Possiamo compiere anche gesti straordinari, ma se non c'è l'amore non sono nulla! I sacrifici fanno sentire a posto e producono cristiani a bagnomaria, come diceva Don Gnocchi.

Oggi contempliamo la sua luce di amore che non è spenta dal male e continua a illuminare la vita di tanti, come è sempre l'amore, e noi non smettiamo di vederla e renderla concreta ora per chi è nel buio, fragile, malato. L'amore davvero non finisce, sia perché ci porta nel cuore di Dio sia perché non smette di generare vita. Il suo ha affrontato lo scandalo insopportabile della sofferenza, inquietante, che tanto turba, che oscura la vita e arriva a farla odiare. Non ha amato la sofferenza, ma chi soffre l'ha resa luminosa con la Croce di Cristo e inserendola in una comunità. Non l'ha nascosta perché non disturbi e non intristisca, come impone follemente il mondo del benessere, della prestazione, della pornografia della vita. La sua "baracca" diceva con espressione familiare, affettiva, che esprime una struttura umana e non un'istituzione fredda, una casa dove tanti non erano più la loro sofferenza ma persone. Nessuno scarto! Gesù ci insegna ad affrontare la sofferenza e a gustare oggi la consolazione promessa a chi piange. E ci chiede anche, di smettere di costruire le croci, follia dell'uomo che così distrugge sé stesso.

Don Carlo cercava le vittime più inaccettabili della guerra: i bambini. In Russia aveva visto tutto l'orrore della guerra, croce che produce solo dolore e morte. E non ha smesso di vedere e amare l'uomo iniziando proprio dai più piccoli, vedendo in essi le persone che sarebbero state. Vedessimo tutti le guerre con gli occhi dei bambini e con il loro ripugnate dolore! Aveva scritto: «Ho visto l'uomo nudo; completamente spogliato, per la violenza degli eventi troppo più grandi di lui, da ogni ritegno e convenzione, in totale balìa degli istinti più elementari emersi dalle profondità dell'essere. Ho visto contendersi il pezzo di pane o di carne a colpi di baionetta; ho visto battere con il calcio del fucile sulle mani adunche dei feriti e degli estenuati che si aggrappavano alle slitte, come il naufrago alla tavola di salvezza. Eppure, in tanta desertica nudità umana, ho raccolto anche qualche raro fiore di bontà, di gentilezza, d'amore – soprattutto dagli umili – ed è il loro ricordo dolce e miracoloso che ha il potere di rendere meno ribelle e paurosa la memoria di quella vicenda disumana». Guai, allora, a far tornare la guerra come metodo per risolvere i conflitti, a cambiare la difesa in guerra, perché ciò significa sofferenze incalcolabili, e mutilatini. Don Gnocchi scelse la misericordia e ci insegna a non averne paura, a non credere sufficienti i freddi e distaccati sacrifici. La misericordia significa protezione e piena dignità. Non voleva che i bambini ascoltassero parole di commiserazione. L'aggettivo in poveri bambini era estraneo al suo vocabolario, anzi rimproverava chi l'usava. Gli ospiti della sua baracca non erano povere creature. In questo si comprende la riabilitazione,

vera lotta per la resurrezione. «Se bisogna ricostruire – diceva – la prima e più importante di tutte le ricostruzioni è quella dell'uomo. bisognerà restituirgli anche la dignità, la dolcezza e la varietà del vivere».

Domandiamoci oggi: chi sono i mutilati da riparare? Lo avete fatto e la sua intelligenza permette di ricostruire quello che il male rovina! Crediamo possibile che la misericordia ripari quello che il male rovina? Possiamo guardare la sofferenza senza fare nulla? Possiamo credere che la via della pace sia riempire gli arsenali e togliere i soldi a chi costruisce ospedali? La sofferenza dei poveri, dei piccoli, è un giudizio implacabile, perché sarà il giudizio di Dio. Don Gnocchi combatteva contro il male. Aveva capito che la guerra non finiva il giorno del trattato o della liberazione, che dura tutta la vita per chi ne ha il corpo segnato. Le bombe disseminate in molte regioni costituivano un perfido agguato non solo, ma specialmente, per i bambini. Le mine sono un'infamia terribile che non dobbiamo smettere di chiedere che siano abolite. Combatteva la battaglia per dare speranza in tutte le sofferenze e, tra queste, anche nelle malattie terribili non curate. Quando si distruggono gli ospedali – e si distruggono gli ospedali! – non si ha niente e si muore di niente. Don Carlo fu tra i primi a sostenere la vaccinazione obbligatoria contro la poliomielite, accettata con riluttanza dall'opinione pubblica italiana. E vide nei mutilati da polio uno dei nuovi campi d'azione *tempore pacis*. I sacrifici ci fanno credere di fare molto anche quando facciamo poco. La misericordia non si accontenta mai. Ogni mutilatino era per lui una piccola reliquia della forza dell'amore e un segnale che anticipa la gloria pasquale. Uno solo dei suoi ragazzi mutilati valeva quanto dieci abbazie da ricostruire, diceva, parlando di Montecassino distrutto. La misericordia è lontana da qualsiasi forma di dolorismo e vittimismo. Incredibilmente non la combattiamo la sofferenza negando, ad esempio, le cure palliative che ora coprono solo il trenta per cento della necessità. La sofferenza isola di suo, imprigiona nel proprio corpo, e chi soffre si sente un peso tanto da spingere a farsi da parte. Don Gnocchi affrontò, giovane, la sua sofferenza accompagnato da Cristo, dai suoi mutilatini che ricordò fino alla fine e che gli fecero compagnia, dalla Chiesa, dal suo vescovo Montini, e dai tanti amici. Tutti erano con lui, suoi amici, presenza di un amore che rimane, è nostro perché donato. Amato e amante fino alla fine. Allora la legge vietava i trapianti di organi e anche i moralisti discutevano al riguardo. Prima di morire chiese a Don Giovanni Barbareschi: «Sei pronto a rischiare la prigione per me? Io voglio dare la cornea a due mutilatini». Ascoltò *Adoro te devote*, *Cruce latebat*

sola Deitas, sulla croce era nascosta la sola divinità, e *Stelutis alpinis*, luce di quei tanti che aveva visto morire, «io e la stella siamo con te». Don Carlo sul letto di morte guardava continuamente il crocifisso e gli parlava con gli occhi. Era appeso col cerotto alla tenda ad ossigeno. Lo strappò, lo baciò e perse così conoscenza.

Il Manzoni scrisse il «sugo» della vicenda umana, così vero anche per lui: «Si dovrebbe pensare più a far bene che a stare bene: e così si finirebbe anche a star meglio». E pure per Don Gnocchi e la sua realtà fu così importante: «Molti si preoccupano di star bene, assai più che di vivere bene e per questo finiscono anche molto male. Cercate di fare tanto bene nella vita e finirete anche per stare tanto bene». Un bene che non teme la sofferenza ma la vince. Beati quelli che sono nel pianto, perché sono e saranno consolati.

Omelia nella Messa per il 1° anniversario della morte di Paolo Mengoli

Chiesa di S. Nicolò degli Albari
Domenica 1 marzo 2026

Saliamo assieme sul monte dell'incontro con Dio, su questo monte che è sempre l'Eucaristia per saziarci del pane della sua Parola e del suo Corpo. Sperimentiamo la comunione, il legame con il Signore e con il prossimo, inseparabili. Non ci pensiamo da soli ma in relazione, non estranei ma in un legame di amore. Ci nutriamo del pane del cielo perché siamo fatti per il cielo e questo ci fa vivere bene sulla terra, ci aiuta a scoprire la grandezza della nostra vita rivestita di luce e di eternità. Certo, siamo come i discepoli che più facilmente si appassionano nell'infinita discussione su chi è il più grande, proprio quella che porta Caino ad assecondare il suo istinto e ad uccidere suo fratello perché si sentiva escluso. Se non ascoltiamo Dio, il più grande che si fa il più piccolo, e che ci scandalizza perché servo, finiamo per cercare la grandezza della forza, finiamo senza gli altri o di averli come concorrenti e non come fratelli. Gli uomini considerano l'amore debolezza, lo rendono possesso, lo limitano, preferiscono il potere al dono, l'avere all'essere, e così il mondo diventa un inferno. Gesù ci mostra la grandezza della sua luce, Lui che dopo poco salirà il monte delle tenebre, del buio su tutta la terra. Questa luce, però, la porterà nel cuore e nessuno può spegnerla o rubarla. Gesù vuole che la sua luce di amore, che è uno spiraglio anche nel buio più profondo e che ci fa sentire infinitamente amati da Dio, accenda la nostra lampada e illumini a sua volta i cuori.

Tutti attraverseremo il buio della passione e della morte, affronteremo lo scandalo della croce che è sempre insopportabile. La tenda che Pietro vorrebbe alzare, per restare in quell'esperienza straordinaria, è il nostro cuore, luce più forte anche del nostro peccato, della presunzione spavalda di Pietro che si fida di sé e non dell'amore di Gesù, così lo tradisce e rinnega anche sé stesso. Questa luce è il suo amore che diventa il nostro amore, e che rivela la bellezza della debolezza umana se è amata da Dio e dagli uomini. Ascoltate il Figlio, cioè il suo Vangelo, perché è la luce che illumina anche il buio della sofferenza, dello smarrimento. Quanta sofferenza! Inimmaginabile. Tutto sembra parlare di morte, di odio, di distruzione, di violenza. Sembra una notte che non finisce mai, tanto da sembrare veramente il criterio di riferimento per molti, accettata

con rassegnazione. «Ascoltatelo», invita la voce dal cielo. Gesù parla con il suo Vangelo ma anche con la voce dei suoi fratelli più piccoli. Ho fame, ho sete, sto male, sono malato, sono straniero, sono nudo. Ascoltiamo la loro voce, così drammatica, commovente, disperata. È sempre la sua Parola da ascoltare e fare nostra, da mettere in pratica per essere anche noi, come loro, familiari di Gesù. Loro di diritto, noi per grazia. Ma non dobbiamo sciuparla! Il Signore ci mostra la sua luce perché la sappiamo mostrare alle tante persone che cercano accoglienza, che hanno bisogno di pace, che non accettano la condanna della solitudine, che pensano che la vita non sia mai da scartare, perché amata è sempre straordinaria, e che pensano che l'inimicizia sia sconfitta dalla fraternità. La luce è quella del servizio di amore gli uni con gli altri, come Gesù che lava i piedi.

In questa luce, che mostra oggi la luce eterna, ricordiamo Paolo Mengoli, testimone appassionato ed esigente dell'amore di Cristo, che non esitava ad essere scomodo non per partito preso, ma perché dalla parte di Gesù. Paolo ricordava bene che la Chiesa è di tutti, particolarmente dei poveri, e che per essere di tutti bisogna essere dalla parte dei poveri. Il servizio non era mai solo assistenza ma anche affrontare le cause, risolverle, affrancare dalla povertà, offrire risposte concrete. Non basta dare pane se uno ha fame, occorre dare lavoro, casa. Il *dilexi te* di Gesù lo ha fatto suo «senza concioni e trombonate» nelle opere, conoscendo personalmente i "tu" della colazione e dell'ambulatorio, spezzando il pane della terra, pane dovuto che appartiene ai poveri. I problemi dei poveri lo ferivano e motivavano la sua passione totale, sempre nella difesa della dignità dell'uomo perché in lui oggi vediamo il Figlio di Dio. I poveri non si amano perché buoni ma perché poveri. Per Paolo anche il più scombinato aveva dignità. Era, e restava, tenace nelle sue convinzioni, attento a cercare il risultato, umile fra gli umili. Ho avuto fame e mi hai dato da mangiare. Ero malato e sei venuto a visitarmi. Vieni nella casa del Padre. Sei benedetto perché sei stato benedizione per me. Ringraziamo Dio per il dono che Paolo è stato per tutta la Chiesa di Bologna e viviamo la sua passione e il suo servizio fino alla fine. Perché non ha fine.

Omelia nella Messa in memoria di Modesta e di tutti coloro che sono morti a causa della vita in strada

Chiesa parrocchiale dei Santi Bartolomeo e Gaetano
Domenica 1 marzo 2026

Ringraziamo il Signore perché continua a prenderci con sé e a mostrarci la bellezza. È la nostra grazia. Ci ha chiamati ad una vocazione santa, non in base alle nostre opere, come l'orgoglio o il banale egocentrismo vuole far credere, ma solo «secondo il suo progetto e la sua grazia». Cioè solo per amore! Ci chiama perché ci ama, non può stare solo e non vuole lasciarci soli. Dio vuole che la nostra vita trovi le risposte che cerca, e sa che senza di Lui non le troviamo o ci facciamo facilmente ingannare. Dio non ama in remoto, ma in presenza! E noi, che amiamo poco, col contagocce – come se farlo significasse avere meno amore per noi, mentre è esattamente il contrario, più lo doni più lo trovi, più lo doni più non finisce – spesso amiamo in modo virtuale, distante, spento, povero di sentimenti, e senza legarci.

La grazia è l'amore personale di Dio, che richiede, a sua volta, amore per non perderla, per non farne un riconoscimento, un possesso. Gesù ci ha mostrato la grazia di Dio. Il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. È una gloria tutta divina e insieme tutta umana, così diversa da quella del mondo. Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». È bello che i fratelli stiano insieme e come è brutto, al contrario, quando i fratelli non riescono a comprendersi tanto da diventare nemici. Pietro e gli altri sono presi dalla paura, sperimentano il proprio limite davanti a qualcosa di pieno e di enormemente più grande della loro debolezza. Adamo ed Eva davanti a Dio ebbero paura e misurarono la debolezza della loro condizione. La differenza è che Gesù è in mezzo a noi, ha fatto sua la nostra fragilità perché non ci sentiamo più soli. Non temiamo perché Gesù cammina con noi, scenderà con noi nel buio profondo della sofferenza, della vanità, della forza del male, camminerà tutti i giorni fino al giorno che non conosce tramonto. La sua luce è quella dell'amore che trasfigura la nostra vita, anche quella più rovinata, non perché diventa un'altra ma perché ne rivela tutta la sua pienezza. È figlio di Dio e figlio dell'uomo e Gesù ci ha resi come

Lui. La sua luce illumina la tristezza, la solitudine, fa sentire compresi nel profondo, è amicizia che orienta nella confusione, che dà sicurezza nella tempesta della vita, spesso così dolorosa e impietosa. È luce di resurrezione, luce che non finisce, che riflette e anticipa quella del cielo.

In questa luce di amore ricordiamo oggi, insieme a Modesta, tutti i fratelli e le sorelle che a Bologna erano nel buio tanto da non essere visti e considerati. L'indifferenza, la sufficienza, l'abitudine, il razzismo, la paura, la burocrazia rendono tutto indistinto, perso nel grigio, per cui nessuno si accorge di quel volto, di quella storia, di ciò che porta nel cuore e della sua bellezza. Amare i fratelli più piccoli di Gesù è anche saper vedere quella luce nascosta in loro. Ascolteremo tanti nomi che non possiamo accettare che siano inghiottiti nell'anonimato, iniziando da quell'inferno in terra per cui sono visti solo come un problema. Gesù parla di fratelli piccoli suoi, con tenerezza, identificandosi nel loro corpo e nella loro condizione. L'avete fatto a me. L'amore che Gesù ha acceso nel cuore dei suoi discepoli ha trasfigurato questi nostri fratelli più piccoli. Oggi ricordiamo anche alcuni amici che sono morti negli ultimi mesi. Gianluca, quarantanove anni, morto dopo un malore improvviso in Via Ugo Bassi. Per le sue abitudini non era affatto facile stabilire un legame con lui, perché ci si scontrava con le dipendenze che si impongono e rovinano tutto. Troppo difficile? Impossibile? I cambiamenti non sono, come accade anche a noi, rapidi! Ci vogliono insistenza e fiducia. Ad un certo punto, dopo tanti rifiuti, venne al pranzo di Natale. Visse la gioia di sentirsi in una casa, pieno di sogni proprio come in una vita normale! Ricordiamo anche Raffaele, ottantatré anni di Sulmona, morto nel gennaio scorso a causa di una grave malattia. Tanta amicizia. Simpatico, amava girare da una città all'altra, e aveva sempre un pensiero affettuoso per i suoi amici più cari, come i confetti che offriva a tutti coloro che sentiva vicini. Fino alla fine anche lui ha desiderato tanto una casa tutta per sé. Il Signore gli doni quel posto che prepara specie per chi, come lui, non trova posto. Ricordiamo Valerio, cinquantotto anni di Manfredonia, morto lo scorso luglio investito da un autobus a Porta Castiglione. Prima di morire ci disse: «Il prossimo settembre ritorno a casa, vado ad aiutare mia sorella». Era la sua promessa, il suo progetto. Aveva deciso di voltare pagina, di rimettere insieme i pezzi, di lasciare Bologna e riprendere in mano la sua vita, insieme ai suoi affetti più cari. Anche da lontano cercava sempre un modo per mantenere vivo quel legame con la sua famiglia e con chi gli era caro. Era un uomo di fede e

scriveva: «Signore, ho messo la vita dei miei figli nelle tue mani, benedicili e proteggili da ogni male».

Cosa ci chiedono i tanti fratelli che vivono per strada? Casa e amicizia. Ci vogliono in questi tempi difficili, dove l'ombra della guerra è su noi tutti e sembra impossibile vivere assieme, tanto che cresce la diseguaglianza e ci abituiamo a vivere da estranei. Coltiviamo pregiudizi e alziamo muri per sentirci sicuri (i sacchi di sabbia alle finestre!) mentre invece occorrono tende di umanità. È necessario che il cuore dei discepoli di Gesù irradi questa luce di amore, perché ascoltando l'amato impariamo a parlare, a dire parole che comunicano amore e lo rendono concreto. È questa luce che rende bella la vita degli altri! Mostriamo bellezza, e diamo umanità perché in essa si rivela quello che è più profondo ed è di Dio, che è nascosto in ogni persona, ma che si rivela solo se raggiunto dalla luce dell'amore. Papa Leone XIV ha detto che se non ci chiudiamo in gusci, nelle case dell'io, se costruiamo tante case di comunità e di relazioni di pace, allora saremo la generazione dell'aurora, cioè della luce che non finisce. Ad iniziare dai suoi fratelli più piccoli, che sono i nostri perché sono Gesù e perché solo così la nostra casa sarà davvero una casa per tutti.

Omelia nella Messa della II Domenica di Quaresima e riti catecumenali

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 1 marzo 2026

Abramo ascolta l'invito di Dio: «Vai verso la terra che ti indicherò». È la promessa per i credenti nel Dio altissimo, unico. Ascolta e mette in pratica. Anche Gesù, che compie la promessa rivolta ad Abramo, manda noi, suoi discepoli, fino agli estremi confini della terra. Abramo credette in Dio. Oggi riceverete le parole della nostra fede. «Io credo in Dio». È l'affermazione fondamentale. Nessuno vi costringe. La fede è libera, è un atto personale. Nasce dall'ascolto. Dio parla, ha parlato, continua a parlare attraverso la sua Parola e il Verbo che si fa carne. La sua non è una Parola del passato, come fosse una registrazione che ascoltiamo, che fa ripetere ma non vivere. Dio parla oggi, la sua Parola è vita presente. La Parola davvero cresce con chi la legge, promessa di amore che rivela la gloria di Dio, cioè ci fa vedere la sua forza. «La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede» (*Eb* 11,1). «Gli occhi della fede sono dunque capaci di vedere l'invisibile e il cuore del credente può sperare oltre ogni speranza, proprio come Abramo», diceva Papa Benedetto XVI. Abramo si mise in cammino per fede, partì senza sapere dove andava. Non sapeva cosa sarebbe successo, ma si fidò. Quando noi diciamo «Io credo in Dio», ciò vuol dire "mi fido di Te; mi affido a Te, Signore". Crediamo quando abbiamo tutto chiaro? No, io credo anche quando non capisco tutto. Potremmo mai capire tutto del mistero grande, infinito, di Dio, che ci fa misurare la piccolezza della nostra vita e la fragilità della nostra condizione? Credo perché sento il suo amore e mi fido di Lui.

Diceva Don Oreste Benzi: «Quando il padrone dopo un po' di tempo ritorna a casa, il suo cane gli fa festa, si muove con lui, lo lecca. Cosa capisce quel cane del suo padrone, i problemi che ha, se ha delle difficoltà? Quel cane e quell'uomo hanno una relazione affettiva. L'uomo capisce qualcosa del cane. Il cane solo lo sente. Chi è Don Oreste? Quel cane accanto al mio Dio». Crediamo se ci conviene? Ci conviene sempre. Credere in Dio ci aiuta a credere davvero in noi stessi, non perché ci gonfiamo con l'egoismo ma perché amiamo, che è la vera forza che abbiamo. Non crediamo sempre allo stesso modo. Si possono riaffacciare i dubbi! Non si scandalizza Gesù, anzi ci insegna anche a combatterli per non restare prigionieri. Certo, credo,

e quando faccio fatica cerco di più, ho bisogno di Te. Dio lo sa, non ci abbandona nella prova, ci guida, ci sostiene. Se credo in Dio, ciò segna la mia vita. Credo perché ha parlato e parla, mi ha fatto capire e mi aiuta nelle mie scelte concrete. Chi crede in Dio sa anche che Lui ci ama e vuole vivere come Lui ci insegna. E Dio vuole una vita bella, piena di umanità, accesa di amore perché corrisponde al motivo per cui Lui ci ha creato. Ci sostiene la Madre Chiesa, la comunità dei fratelli e delle sorelle, con la sua sapienza e la sua tradizione che ci aiutano a comprendere il contenuto della fede, a nutrirla, come una madre che ci ricorda quello che ancora non sappiamo e che siamo tutti figli. Ma siamo anche chiamati – affidandocela Gesù – ad esserne custodi di questa nostra Madre. Se siamo figli sapremo anche prenderci cura di Lei. Come Abramo siamo chiamati ad obbedire a Dio. Prendiamolo sul serio. Senza Dio l'uomo pensa di essere al centro, senza diventa lui Dio, finisce per credere a tutto e si lascia conquistare dalle ideologie pagane. Crediamo in Gesù, suo figlio, che è nato da Maria, ha parlato, ha mostrato la sua gloria, che è sua e nostra. Crediamo che è di Dio ed è dell'uomo, che rivela le cose più belle che siamo, mentre quella degli uomini diventa affermazione di sé, esibizione, possesso, violenza fisica.

Gesù è morto ed è risorto dai morti, perché tutti noi attraversiamo, come Lui, il duro passaggio della morte per essere sollevati alla luce e alla pace dell'amore che non finisce. Gesù ci prende con sé e ci fa salire il monte alto, quello della conoscenza, verso il cielo. Fu trasfigurato. Vediamo in Lui, uomo, e nella nostra realtà la luce della presenza di Dio. È vedere con gli occhi del cuore, quelli spirituali. E questa fa cambiare quelli carnali. Lo spirituale non significa vedere le cose che non esistono. Chi si apre al Signore Gesù sperimenta la bellezza e la forza della sua presenza, come un innamorato conquistato dall'amore che suscita amore, che fa sentire bella e preziosa la vita, che aiuta a cambiare. La voce del cielo indica Gesù, conferma che è il Figlio amato e che tutto ha posto in Lui ma che deve essere ascoltato. Non serve fare una tenda. Gesù è nel cuore e la sua luce è quella che egli accende nella nostra vita con il suo amore. Anche i discepoli sono presi da timore di fronte a Dio, ad una luce così grande. Il suo amore vince per sempre la paura di essere di fronte a Dio. Dio ci cerca e noi non ci nascondiamo più. Non abbiamo più paura di Lui. Quella luce c'è quando vediamo l'amore, quando amiamo come Dio ci chiede, quando amiamo anche i nostri nemici, gratuitamente, donando come fa Lui. Davanti alle tenebre fitte che avvolgono la terra, a quello che sta accadendo in Ucraina, in Medio Oriente e in Iran, sentiamo necessaria la luce. Luce che significa fermare la spirale della violenza prima che

diventi un'ineluttabile devastazione. «La stabilità e la pace non si costruiscono con minacce reciproche, né con le armi, che seminano distruzione, dolore e morte, ma solo attraverso un dialogo ragionevole, autentico e responsabile» ha ammonito Papa Leone XIV. Gesù vuole che la sua luce illumini i nostri cuori, sempre, specialmente quando ci dobbiamo confrontare con il buio, quello del peccato, della solitudine, del non amore, ma anche quello della malattia, del male, della violenza, della morte. Gesù non ci farà mai stare senza luce. Nella notte più oscura, Gesù è la lampada che non si spegne mai. Quella luce è un riflesso. Un anticipo. Nulla sarà perduto, nulla diventa insignificante, perché tutto è e sarà amato. Niente andrà perduto, neanche i capelli del nostro capo.

Omelia nella Messa per il 100° anniversario dell'Ordinariato Militare in Italia

Basilica Papale di S. Maria Maggiore – Roma
Mercoledì 4 marzo 2026

Le ricorrenze ci aiutano a renderci conto dei doni, a ringraziare della storia che ci precede, a farla nostra, a contemplarla e valutarla anche se sappiamo che è sempre una memoria parziale per l'infinita umanità che essa contiene. Anche le ricorrenze ci aiutano a scegliere oggi il nostro futuro, sia individualmente sia come comunità. È sempre il rinnovo di un patto che ci unisce. Cambiano le manifestazioni esterne del nostro ministero, ma non cambia il contenuto del servizio alla fede e all'umanità. È pericoloso confondere la forma con la sostanza! Finiremmo per crederci a posto perdendo l'unico necessario. Servizio alla fede e all'umanità sono due dimensioni unite. La comunicazione del Vangelo non è stata mai distante dall'amore concreto per il prossimo nella sua reale, fisica, condizione umana. E voi che vivete accanto alle persone, insieme a loro, lo sapete bene. La fede ha reso forte, amabile, aperta la vita concreta delle persone, quelle che Gesù ci ha insegnato ad amare non in astratto, come categorie, ma nella storia di ognuno e in questa riconoscere e suscitare la fede che salva. Uno degli incontri più sorprendenti per Gesù fu quello con un centurione, un militare, un pagano, certo non un dotto o un sapiente di religione, ma pieno di tanta umanità e fede che, proprio perché sapeva comandare e obbedire, si fida talmente del Signore. Gesù dice di lui che non ha incontrato in Israele una fede più grande. Possiamo immaginare che gli addetti ai lavori non avranno preso bene questa attribuzione diretta ad uno straniero e pagano. A differenza degli altri si fida, non vuole segni, prove, perché ascolta, parla, obbedisce e sa che la sua Parola è efficace e a questa si affida. Lasciamoci anche noi guidare dalla Parola di Dio, ascoltando sempre cosa ci suggerisce.

È il Signore che in questi cento anni ha guidato il vostro servizio! Il Profeta parla delle insidie del male. A volte sembrano impossibili, crescono nell'ignavia e nel nostro poco amore che diventa complicità perché il male illude, corrompe e porta a rendere il male invece del bene. È l'esatto contrario dell'amore che vince il male. *Inter arma caritas*, ha chiesto il nostro Ordinario per queste celebrazioni. Sì, perché la *caritas*, cioè l'amore, include tutto, è il vero legame che ci unisce, che tutto raccoglie ed è quello che resta perché passato,

presente e futuro. Il male vuole vincere l'amore, spinge a scappare per salvarsi tradendo, rende l'amore insipido ed egocentrico, quindi, inutile. Il male spinge a tradire, facendoci credere che ci salviamo pensando a sé stessi, con il "prima io" che poi resta solo. Gesù dice ai suoi discepoli – e oggi a noi – mentre saliva a Gerusalemme, e quindi andando consapevolmente incontro alla sua morte, che sarebbe stato condannato, deriso, flagellato, crocifisso, aggiungendo, però, che il terzo giorno sarebbe resuscitato. Non c'è resurrezione senza attraversare la sofferenza. Affronta il male, ma per vincerlo. La sua scelta è la vera e unica vittoria, quella dell'amore sulla morte. Non dovrebbe essere l'unica cosa che cerchiamo? Che ci facciamo con le vittorie, come essere i primi, se poi non vinciamo il male e la morte? La distanza tra le sue parole, cariche di vita e di amore, e la richiesta che la madre dei due figli di Zebedeo rivolge a Gesù è abissale. Lui dona tutto, gli altri vogliono possedere tutto. Lui pensa, loro vogliono vincere, Lui pensa agli altri, loro a sé stessi. Gesù con pazienza li aiuta a capire quando loro non hanno capito, non si scandalizza a differenza degli altri discepoli, cerca di renderli consapevoli, loro che chiedono quello che non serve e che non si rendono invece conto di Colui che hanno davanti.

Ecco, oggi Gesù ci chiama e ci dice di nuovo chi è grande, non chi domina e possiede, ma chi serve e dona. E guai a credere che grande significhi modesto, senza sapore! No, è grande, è davvero grande per il Signore, grandezza che non si misura con il potere ma per ciò che davvero cambia la vita delle persone. «Tra voi non sarà così». È impegno, la promessa, che Lui per primo mette in pratica. Voi lo sapete bene come non servono lezioni o parole altisonanti ed enfatiche ma, anzitutto, servono l'esempio, la vicinanza, l'attenzione concreta all'umanità delle persone che vi sono affidate e con le quali camminate insieme. È così semplice: grande è colui che serve. Ecco il senso e la gioia del nostro e vostro ministero, del quale oggi rendiamo grazie a Dio, il più grande che si è fatto nostro servo. Servite la difesa dei nostri Paesi e l'impegno è quello per la sicurezza, e questo servizio è grande proprio perché liberi dall'offesa, e al centro si sono la legalità e la giustizia. Voi siete in mezzo ai militari – tutti – come presenza dell'amore di Dio che accompagna, ascolta, incoraggia, sostiene nella missione che le forze militari portano avanti ogni giorno, aiutando a svolgere gli incarichi affidati alla luce del Vangelo e al servizio del bene, per proteggere e difendere la vita. Proprio per questo, come vi disse Papa Francesco, bisogna vigilare contro la tentazione di coltivare uno spirito di guerra, il mito della forza, la contaminazione sempre pericolosissima dell'odio che divide il mondo in amici da difendere e

nemici da combattere. Guai ad esercitarsi in queste contrapposizioni che si ritorcono sempre inevitabilmente contro, inquinano le relazioni e la convivenza. Siete e siate «testimoni coraggiosi dell'amore di Dio Padre, che ci vuole fratelli tutti. E, insieme, camminiamo per costruire una nuova era di pace, di giustizia e di fraternità». E come non pensare all'invito accorato di Papa Leone XIV che ha lanciato domenica scorsa all'Angelus, e che speriamo non sia da altri, purtroppo, disatteso in maniera arrogante e sorda. Il Papa ha detto: «La stabilità e la pace non si costruiscono con minacce reciproche, né con le armi, che seminano distruzione, dolore e morte, ma solo attraverso un dialogo ragionevole, autentico e responsabile». Assumete la responsabilità morale di fermare la spirale della violenza prima che diventi una voragine irreparabile! Che la diplomazia ritrovi il suo ruolo e sia promosso il bene dei popoli, che anelano ad una convivenza pacifica, fondata sulla giustizia. Ecco il vostro impegno! La pace per voi non è un ideale lontano, e per certi versi ne siete i più diretti interessati. Le azioni a garanzia della pace nei Paesi del mondo ne sono la riprova.

Personalmente ricordo lo straordinario impegno, dal 1992 al 1994, per garantire la pace in Mozambico, con le elezioni che posero definitivamente fine alla guerra. «Quando trattiamo la pace come un ideale lontano, finiamo per non considerare scandaloso che la si possa negare e che persino si faccia la guerra per raggiungere la pace», ha scritto Papa Leone XIV per difendere il rapporto tra popoli e persone basato sul diritto, sulla giustizia e sulla fiducia, non sulla paura e sul dominio della forza. Per intendersi ci vuole una base comune e sicura, una dottrina di verità e di bontà, la quale non può essere che il Vangelo. Amatevi gli uni gli altri, sopportandovi a vicenda. Non fate agli altri quello che non volete sia fatto a voi. Sono certo che questo tempo più cristiano stia per venire. Avete grandiosi esempi. Anch'io ricordo, e sono settant'anni dalla sua morte avvenuta ancora nel pieno della sua vita, Don Carlo Gnocchi. Conobbe la guerra e costruì per questo la pace, e disse: «In quei giorni fatali posso dire di aver visto finalmente l'uomo. L'uomo nudo; completamente spogliato, per la violenza degli eventi troppo più grandi di lui, da ogni ritegno e convenzione, in totale balia degli istinti più elementari paurosamente emersi dalle profondità dell'essere. Ho visto contendersi il pezzo di pane o di carne a colpi di baionetta; ho visto battere col calcio del fucile sulle mani adunche dei feriti e degli estenuati che si aggrappavano alle slitte, come il naufrago alla tavola di salvezza; ho visto quegli che era venuto in possesso di un pezzo di pane andare a divorarselo negli angoli più remoti, sogguardando come un cane, per timore di doverlo dividere con gli altri; ho visto ufficiali portare a

salvamento, sulla slitta, le cassette personali e perfino il cane da caccia o la donna russa, camuffati sotto abbondanti coperte, lasciando per terra abbandonati i feriti e i congelati; ho visto un uomo sparare nella testa di un compagno, che non gli cedeva una spanna di terra, nell'isba, per sdraiarsi freddamente al suo posto a dormire... Eppure, in tanta desertica nudità umana, ho raccolto anche qualche raro fiore di bontà, di gentilezza e d'amore – soprattutto dagli umili – ed è il loro ricordo dolce e miracoloso che ha il potere di rendere meno ribelle e paurosa la memoria di quella vicenda disumana». In questa umanità ha testimoniato l'umanità di Cristo e donato la sua presenza. Scriveva Don Mazzolari: «La consegna per un soldato è sacra, se dai morti è ancora più sacra. Siete i custodi della pace. Altri non potranno credere alla possibilità della pace tra gli uomini. Ma noi non abbiamo interessi da far valere e vanità di nessun genere noi ci crediamo tanto più che sappiamo cos'è costata (e cosa costa). Non si costruisce l'avvenire di qualsiasi popolo sull'odio ai fratelli. La nostra responsabilità è che ogni risentimento, anche nell'ultimo dei cuori è una scintilla di guerra se dimentichiamo la strada della fraternità».

Il Signore vi benedica, e in un mondo che appare Babele sappiate difendere l'unica barca sulla quale siamo tutti, garantite con il vostro servizio che possiamo ripudiare la guerra perché sicuri. Continuate a parlare la lingua di Dio, quella della comprensione, dell'incontro, del valore di ogni persona perché essa appartiene alla stessa famiglia e c'è un pezzo dell'unico Dio, quindi anche nostro, da conoscere e proteggere.

Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona Casalecchio di Reno

Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista di Casalecchio di Reno
Domenica 8 marzo 2026

Camminiamo insieme. Chi? Noi, le nostre persone, ognuno di noi con il dono che è. Ci ricordiamo anche di coloro che sono vissuti prima di noi, ai quali dobbiamo tanto, perché hanno seminato quanto noi raccogliamo, come dice Gesù. Guai a pensare che "mi sono fatto da solo", perché è la dimostrazione che non hai capito quanto sei stato amato e quanto l'amore di Dio e dei fratelli ti ha formato. Camminano con noi i tanti che ci precedono nella via del Regno, che celebrano con noi nella liturgia del cielo. Ricordo Don Bruno e Don Duilio, e con loro tutti i nostri cari che hanno amato queste nostre comunità. Penso anche a chi è lontano fisicamente ma vicino con il cuore, come Don Roberto, Don Luigi e Don Lino. Hanno lasciato il loro cuore e ci portano nel cuore. Rimane quello che lasciamo!

Ognuno è, e quindi ha, un dono, ma per capirlo deve regalarlo, amando. Qualche volta lo teniamo per noi, come se regalarlo significasse perderlo. Invece è esattamente il contrario. Altre volte pensiamo di non essere più un dono per la comunità, che lo eravamo prima, come se il dono fosse misurabile con le cose che facciamo e non con l'amore che mettiamo. Possiamo fare tante cose e coltivare, quindi, l'illusione di essere importanti o generosi, ma senza l'amore tutto ciò non serve a niente. Altre volte pensiamo che – come abbiamo detto ieri con i giovani – il corpo sono solo io, che sono importante se faccio da solo, arrivando a vergognarsi di avere bisogno del resto del corpo. Ecco, insieme vuol dir pensarsi gli uni per gli altri, pensarsi con gli altri, per la comunità e per la grande messe dove il Signore ci manda. Senza confini, a cominciare da quelli dei nostri giudizi. Tutti noi – e io lo faccio per primo – dobbiamo ringraziare perché siamo parte di questo corpo, chiamati dal Signore che vuole gioia, vita, luce. Abbiamo un nemico, anzi, il nemico, che persuade esattamente del contrario: divide invece di unire, fa credere importanti se siamo al centro, con la prestazione solo per l'io ma non per il noi del corpo. Camminare insieme non solo non toglie mai l'identità di ciascuno, o delle comunità, ma ci fa capire quanto siamo importanti proprio

perché insieme, comunità. Non è facile camminare insieme, specialmente quando non ascoltiamo il Padre, perché siamo come quei due fratelli dei quali uno pensa di star bene se sta da solo, e l'altro fa tutto ma senza amore. Camminiamo insieme quando ascoltiamo la Parola del Padre che ci ricorda sempre che siamo figli e fratelli, e ci insegna, in tutte le stagioni e condizioni, ad amarci e a sentirci amati, senza preferenza o, meglio, ognuno preferito non perché unico o più importante ma solamente perché figlio. Camminiamo insieme se andiamo dietro a Gesù.

Incontreremo tanti che cercano acqua, acqua buona, che hanno sete di amore vero, di speranza, di futuro. Mi avete parlato tanto di solitudine, quella fisica di non incontrare più nessuno e di sentirsi inutili, non interessanti, ma anche quella di chi ha tante connessioni ma poco amore vero. Ecco il tempo opportuno. Spesso rimandiamo la scelta perché cerchiamo una sicurezza che non troveremo mai. La vera sicurezza è l'amore di Gesù nella comunione con i suoi figli e nostri fratelli. È Lui la speranza che non delude, non perché ci preserva dalla fatica e dalle delusioni, ma perché sappiamo che è Parola di vita che non finisce e che niente ci può separare dal suo amore. Ascoltate oggi la voce del Signore: non indurite il vostro cuore. Il cuore si indurisce facilmente, senza accorgersene, specialmente se non lo curiamo, non lo liberiamo, come ho visto scritto in un cartellone del catechismo dei bambini, ma vale per tutti, da quello che lo rende di pietra: la presunzione, l'orgoglio, il possesso, l'odio, il pregiudizio. «La speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato». Dio non aspetta, e ci sceglie Lui amandoci «mentre eravamo ancora peccatori». Non è che amiamo a condizione di vedere prima i frutti, ma vedremo i frutti se amiamo! Non amiamo con una misura avara, non amiamo solo quelli che pensiamo lo meritino, solo coloro che abbiamo già vicino, e che ci danno sicurezza. Amiamo tutti. Gesù aspetta proprio noi. Anche noi andiamo incontro agli altri, non contro e non vicino senza considerarli. Il cristiano ha interesse per chi incontra: è il suo prossimo. Con i bambini abbiamo detto che la prima cosa che non dobbiamo fare è essere violenti, con le mani e con le parole. E la prima che invece dobbiamo fare è essere gentili. Gesù parla con quella donna. Un incontro impossibile, tanto che la reazione della donna samaritana è aggressiva, dura, diffidente come chi deve difendersi, chi si sente presa in giro o vuole capire. La diffidenza che deve sempre vedere qualcosa dietro e così alla fine non crede a niente, nemmeno a ciò che ha davanti! In ogni ambito si usa sempre di più un linguaggio aggressivo, in modo gratuito, accusando sempre gli altri di essere

aggressivi! Eppure Gesù chiede proprio a lei, a quella donna e senza problemi: «Dammi da bere». Perché Lui ama ogni persona, la incontra, vuole suscitare nel nostro cuore il desiderio del dono dell'acqua che toglie la sete, quella vera, quella sete di bene, di verità e di bellezza! Perché è proprio vero che solo il suo amore disseta l'anima che, come scriveva S. Agostino, è inquieta e insoddisfatta, piena di nostalgia «finché non riposa in Dio». È bello ascoltare questo Vangelo nel giorno in cui tanti celebrano la Giornata della donna. E come non pensare a quante di loro sono tragicamente vittime di violenza e di ingiustizie.

Gesù ama e sa che abbiamo sete di acqua viva, che riceviamo, e che doniamo perché rende noi stessi una sorgente capace di amare gli altri di amore gratuito, perché suo. Gesù sa che in ognuno di noi c'è una sete di infinito e che non stiamo mai bene se non troviamo la risposta. Una sete ancora più forte quando c'è tanto deserto ed è proprio in questo deserto che c'è bisogno di persone di fede che, con la loro vita, donino amore e speranza. Ecco cosa siamo chiamati a vivere e ad essere insieme. Gesù parla, la donna si apre, poco alla volta capisce. Gesù non giudica, non fa finta, le dice tutta la verità, con amore, ma solo dopo che ha iniziato il dialogo e non come condizione per iniziarlo! Le parla senza umiliarla, senza condannare, anzi, aiutando la donna a riconciliarsi con sé stessa e con la sua difficile storia. La verità che le ha detto Gesù è il suo amore che fa sentire compresi e liberati. «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?». Quello che ha fatto è talmente riconciliato che ne parla a tutti perché se ne sente liberata, non è più una condanna. Mancano quattro mesi alla mietitura. Eppure Gesù ci chiede di guardare bene e di vedere il futuro che inizia già oggi. I campi biondeggiano adesso. Guarda bene, guarda con gli occhi della speranza. La speranza vede oggi quello che sarà. La vita che non finisce inizia oggi, nella nostra vita concreta, negli incontri che sembrano ordinari ma che rivelano l'amore pieno di Gesù. Camminiamo insieme seguendo Gesù, ascoltando e mettendo in pratica il suo Vangelo di amore per tutti, Vangelo che ci fa trovare l'amore che cerchiamo e che non finisce.

Omelia nella Messa per l'Ottavario di S. Caterina de' Vigri

Santuario del Corpus Domini (o "della Santa")
Lunedì 9 marzo 2026

Sento l'angustia di vedere questa casa priva delle figlie di S. Chiara e di S. Caterina, anche se ben custodita dai tanti che garantiscono, iniziando da P. Antonio, la devozione e l'accoglienza. Prego il Signore perché presto possa venire una comunità che dia nuova vita e speranza. Affido questa intenzione all'intercessione di S. Caterina. La relazione con il Signore è di amore, perché a Lui solo questa relazione interessa. Non vuole sacrifici, ma misericordia. Gli interessa il cuore, non l'apparenza. Non vuole una relazione strumentale, funzionalistica, non cerca servi che non pensano, ma amici, figli e fratelli. «Forte come la morte è l'amore». Niente può spegnere l'amore e solo l'amore può vincere il male. Dio ci vuole suoi ma non ci possiede, lascia liberi ma chiede tutto nell'amore. Il legame, la libertà del cristiano, è proprio questo: essere amati e amanti, non oggetti passivi o protagonisti che possiedono l'altro. L'amore è dono e solo quando lo scopriamo donandolo diventa nostro. Nel mondo di oggi, deformato dal culto idolatrico per il proprio io e dove l'altro serve in funzione di questo, in un mondo dove il prossimo è un numero, un contatto, un'emozione da consumare e non una persona da onorare, la Parola di Dio è una lettera di amore che ci fa sentire amati e ci chiede di amare. «Le grandi acque non possono spegnere l'amore». E le grandi acque sono quelle che cadono improvvise sulla nostra fragilità personale o quelle che sommergono l'umanità con il diluvio della guerra. Non ci possiamo rassegnare e non possiamo accettare come normale la strage di innocenti. Non è un effetto collaterale che, peraltro, nemmeno provoca sdegno e scandalo quasi come fosse un prezzo scontato da pagare.

S. Caterina ha combattuto contro il male e ci insegna a disarmare il cuore per saper disarmare le mani e i cuori che scelgono la violenza e la forza. S. Caterina ha combattuto il male con intelligenza e amabilità, senza moralismi, con tanta forza. S. Caterina ci aiuta a fermarci con Gesù, come Maria, per poi far tutto, ma farlo da persona libera e non perché prigioniera dei tanti affanni che fanno credere importanti e generosi, mentre ci rendono, in realtà, solo egocentrici e fanno perdere l'unico necessario. Quest'anno celebriamo gli ottocento anni dalla morte del Santo di Assisi e, proprio oggi, i

cinquecentosessantatré anni dal transito di S. Caterina. Commuove la tanta attrazione che S. Francesco esercita, avvicinando al bene, rafforzando la fede, insegnando la via dell'umiltà, della povertà, della semplicità, della pace. Accostandoci alla loro santità – come sappiamo ben diversa dalla perfezione dei farisei – avvertiamo il nostro personale limite, l'inadeguatezza, ma anche la grazia di averli come dono che rassicura, orienta, sostiene. Nel nostro minaccioso tempo di tante tenebre ci aiutano il "Patriarca nella fede" e la "Maestra di spirito". Tanti sono sconvolti, provati: sono le vittime delle guerre, delle malattie, i nostri fratelli cristiani in Medio Oriente, in tanti Paesi in cui sono oggetto di violenza, costretti a scappare e che vivono nel niente dei campi profughi o perduti nell'immensità angosciante del mare. Anche per loro portiamo il tesoro che ci è affidato della Gloria di Dio e di quanti ce la mostrano con la loro santità che non finiamo mai di scoprire.

S. Francesco e S. Caterina hanno avuto sete di gloria vera, quella che non delude e non viene mai meno! È la parte che non ci viene tolta e che perdiamo solo se non ci mettiamo ai piedi di Gesù ad ascoltare! È la parte che troveremo piena nella Casa del Padre ma che possiamo vivere, e fare vivere, oggi sulla terra! Dante, a proposito di Assisi e di Francesco, parla di Oriente, l'orizzonte immenso da cui è sorto il sole, e a quella luce Francesco può scrivere: «Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature». Caterina chiama Gesù «sole radiante e foco cocente», «splendore della paterna gloria». Anche lei canta all'inizio del suo trattato *Le sette armi spirituali*: «Ciascuna amante che ama lo Segnore/ venga alla danza, cantando d'amore;/ venga danzando, tutta infiammata,/ sol desiderando Colui che l'ha creata». Ecco una relazione di amore e cosa significa vedere nel presente la gioia del futuro. È difficile raggiungere questa Gloria di Dio? In realtà è quello che cerchiamo e che rende bella la nostra vita. Francesco all'inizio l'aveva cercata nell'essere cavaliere, ma l'ha trovata solo scoprendo che la povertà non è miseria e che quello che gli era amaro diventava dolce e viceversa. Il Cantico delle Creature, e tutte le preghiere di Francesco (che spesso canta in lingua francese a seconda del traboccare dello Spirito nel suo cuore), trovano eco nei «sonetti d'amore» (come lei li chiama) di Caterina. Entrambi ci insegnano a lodare – a noi che nemmeno sappiamo ringraziare per un dono! – e a farlo non perché va tutto bene ma dopo, o durante, le prove. La via dell'amore e della lotta evangelica conduce alla lode e alla pace. «Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore, et sostengono infirmitate et tribulatione». E Caterina incalza: «Quando si trova in maggior angustia e tribolazione, allora abbia più fiducia nel

divino soccorso, ricordandosi della dolce promessa che Gesù fece dicendo a noi per bocca del profeta: "Sono con lui nella tribolazione, lo salverò e lo glorificherò"» (III Arma). Questa forza ci libera dal nostro penoso e ingiustificato vittimismo e ci rende forti nelle vere e inevitabili difficoltà. La perfetta letizia non è esercizio di autocontrollo, o distacco da sé, ma essere pieni di un amore che protegge e difende. Questa è la forza. Francesco ha lasciato un Cantico di lode, che è vera poesia, chiedendo che fosse cantato sempre. Anche Caterina voleva che le sue laudi fossero cantate perché chi le pregava potesse meglio assaporarne il contenuto. Una poesia, o un canto, è un regalo importante perché è qualcosa che permette di trovare parole di gioia, si fissa nella memoria del cuore e resta come compagnia di ogni giorno. Francesco canta nel Cantico la meraviglia lieta della povertà, del perdono, della pace, una preghiera di lode pura che respira ed esulta nella sinfonia del creato. E Caterina, esperta a proprie spese dei diabolici inganni ma anche della «vera e divina visitazione», può aggiungere: «O alta nichilitade, tuo acto è tanto forte, che apri tute le porte e intri in l'infinito». È la fraternità, il segreto di questa «alta nichilitade» che Francesco e Caterina incarnano e vogliono per i loro fratelli e sorelle, vero intreccio tra povertà e Comunione, cemento della fraternità.

Il Cantico delle Creature finisce con la parola «*humilitate*». Umiltà non è modestia, scarsa considerazione di sé. Anzi, solo l'umile compie grandi cose, come Maria. In Caterina la parola umiltà è quasi sempre legata ad obbedienza, e per lei la clarissa è «l'umile obbediente». Infatti scriveva: «Ora dilette sorelle, potete stimare che alla vera religiosa sono necessarie battaglie e tentazioni... E perciò non si rattristi la buona e umile obbediente, quantunque le sembri di essere odiata, afflitta e tribolata da qualsiasi parte, e non attribuisca questo a creatura umana, ma anzi, con vera pazienza e fortezza, lo sopporti e sostenga allegramente, come speciale beneficio a lei concesso dall'eterno Padre il quale permette che le accada questo per farla partecipe dell'eredità del suo diletto Figliolo» (*La via della santa religione*, cap. XVIII). Sembra la parafrasi del capitolo VIII dei Fioretti: «Sopra tutte le grazie e doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere se medesimo e volentieri per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiurie e obbrobri e disagi; imperò che in tutti gli altri doni di Dio noi non ci possiamo gloriare, però che non sono nostri, ma di Dio, onde dice l'Apostolo: "Che hai tu, che tu non abbi da Dio? E se tu l'hai avuto da lui, perché te ne glorii, come se tu l'avessi da te?". Ma nella croce della tribolazione e dell'afflizione ci possiamo gloriare, però dice l'Apostolo: "Io non mi voglio gloriare se

non nella croce del nostro Signore Gesù Cristo". A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen» (*I Fioretti*, cap. VIII, FF 1836).

L'Angelo disse a Caterina: «*Et gloria eius in te videbitur*». Vediamo la sua dolce, forte, amabile gloria. Che sia anche così per noi: che tanti possano vedere nella nostra vita, e nel nostro cuore, la Gloria di Dio che esalta gli umili e abbatte i superbi.

Omelia nella Messa per la pace in Ucraina e nel mondo promossa dall'Ambasciata d'Ucraina presso la S. Sede in occasione dell'ostensione delle reliquie di S. Francesco

Basilica inferiore di S. Francesco d'Assisi – Assisi
Mercoledì 11 marzo 2026

Provo l'emozione di questo pellegrinaggio che ci fa incontrare S. Francesco, la sua presenza, che ci spinge a cercare la via della pace. Qui tutto parla di lui e sentiamo ancora fisicamente la dolce forza del suo amore. La santità aiuta sempre altri ad essere santi, ed è quello che lasciamo, e che dura dopo di noi qui sulla terra e in cielo. S. Francesco ci aiuta a capire cosa conta davvero nella vita, la gioia della povertà, la libertà di amare senza possedere che è la castità, il legame di amore che è l'obbedienza. Aiutati da questo nostro fratello, non abbiamo paura di riconoscere quello che siamo: fratelli tutti. Per questo proviamo fastidio per le distanze che ci separano, per le complicità con la logica della guerra come l'ignavia o il calcolo interessato. Qui impariamo la via della misericordia e non quella del sacrificio, della gioia e non quella delle ossessioni che non combattono il male perché giudicano ma non amano. Qui anche il fratello maggiore capisce che la pienezza della legge è la gioia del Padre che lo aiuta a non avere paura della misericordia.

S. Francesco ci mostra come l'amore per Gesù lo ha reso umano, capace di parlare con il lupo, di disarmarlo, non con la forza delle armi o delle condanne ma solo con la parola e il suo amore. Francesco ha preso sul serio la Parola di Dio, l'ha sentita rivolta a sé, ne provava dolcezza, l'ha messa in pratica. Come abbiamo ascoltato nella prima lettura queste sono la sua saggezza e la sua intelligenza. Vive pienamente la scelta del Padre senza l'acidità ossessionata del fratello maggiore, insolente verso il Padre stesso, volgare come chi crede di avere ragione e pensa di difendere la giustizia. Dimenticando chi è suo fratello e non ascoltando suo Padre, che sceglie la via della misericordia perché fratello è tornato in vita. Gesù non è retributivo: ama quando non è amato. Altrimenti che merito ne abbiamo? Pieno compimento della legge è l'amore. Chi ha paura dell'amore e vuole ridurlo a legge non è né figlio né fratello, proprio come il maggiore della parabola che umilia il Padre rivelando la distanza dall'amore. La pace inizia vivendo la misericordia di Gesù. «Il Signore mi rivelò che

dicessimo questo saluto: "Il Signore ti dia pace"». Parlando di S. Francesco, Papa Leone XIV ha detto: «In quest'epoca, segnata da tante guerre che sembrano interminabili, da divisioni interiori e sociali che creano sfiducia e paura, egli continua a parlare. Non perché offra soluzioni tecniche, ma perché la sua vita indica la sorgente autentica della pace». Non dobbiamo imparare anche noi a riconoscere in ogni creatura un riflesso della bellezza divina? Come accettare che la logica della guerra possa mettere in discussione questa consapevolezza? Non dobbiamo scegliere di impegnarci per la riconciliazione universale? Tommaso da Celano ce lo descrive così: «In ogni suo sermone, prima di comunicare la parola di Dio al popolo, augurava la pace. In questo modo otteneva spesso, con la grazia del Signore, di indurre i nemici della pace e della propria salvezza, a diventare essi stessi figli della pace e desiderosi della salvezza eterna. Il valorosissimo soldato di Cristo, Francesco, passava per città e villaggi annunciando il regno dei cieli, predicando la pace, insegnando la via della salvezza e la penitenza in remissione dei peccati».

Questa è l'umanità di Francesco, radice di questa terra e del nostro Paese, uomo che non è di qualcuno, ma di tutti, perché amico di Dio, universale, come chi segue Gesù e ha un amore che supera tutti i confini, quelli del pregiudizio, dell'odio, dell'appartenenza, delle frontiere perché vive un amore che le ingloba tutte, non che le cancella o le ignora. Tommaso da Spalato, narra come S. Francesco parlò a Bologna il 15 agosto 1222: «Tutta la sostanza delle sue parole mirava a spegnere le inimicizie e a gettare le fondamenta di nuovi patti di pace. Portava un abito sudicio; la persona era spregevole, la faccia senza bellezza. Eppure Dio conferì alle sue parole tale efficacia che molte famiglie signorili, tra le quali il furore irridibile di inveterate inimicizie era divampato fino allo spargimento di tanto sangue, erano piegate a consigli di pace». Nelle Ammonizioni ricorda che: «Sono veri pacifici quelli che di tutte le cose che sopportano in questo mondo, per amore del Signore nostro Gesù Cristo, conservano la pace nell'anima e nel corpo». Opera per la pace non chi non ha problemi ma chi li affronta amando. La sua grandezza è parlare a tutti e parlare di Gesù con la sua vita, con il suo corpo, con la sua parola. La Chiesa aveva scelto le crociate, frutto di ossessioni e furbizia, di deformazioni pseudo-cristiane e banale interesse, ma che si credevano necessarie, indispensabili, dimenticando che è bestemmia usare la spada, per di più nel nome di Colui che ci ha ammonito dicendo che chi di spada ferisce di spade perisce, e che ci ha ricordato che anche chi dice pazzo a suo fratello deve essere condannato. S. Francesco è semplicemente un credente che vive e predica una pace «disarmata» e fraterna con

tutti perché viveva il Vangelo *sine glossa* e dava del tu a Gesù: «Tu sei bellezza, tu sei mitezza». Papa Paolo VI spiegava come è «falsa la pace imposta con il solo sopravvento della potenza e della forza». Lo aveva chiarito il Concilio Vaticano II: «Ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e con fermezza e senza esitazione dev'essere condannato» (*GS* 80). Dio non ci vuole gli uni contro gli altri. È Padre di tutti. Non possiamo essere vicini a Dio se siamo lontani dalla pace! L'odio, gli interessi della guerra, appaiono invincibili e crescono nella spirale della violenza. La pace è, però, l'aspirazione di ogni persona. S. Francesco ammoniva tutti, ad iniziare dai reggitori dei popoli, ricordando con forza il giudizio di Dio.

Ricordiamo oggi tutte le guerre quella sofferenza immensa che esse producono, le ferite nel corpo e nella psiche delle persone immagine di Dio, i semi di divisione nei cuori e il terribile veleno versato nella già fragile convivenza. Ricordiamo l'orrore, la brutalità, l'insignificanza della vita considerata un effetto collaterale, il dileggio del diritto e dell'arte del dialogo, l'inerzia degli organismi internazionali lasciati soli o apertamente osteggiati. Facciamo nostro l'appello del successore di Pietro, accorato: «Fermatevi. Cessi il fragore delle bombe, tacciano le armi, e si apra uno spazio di dialogo, nel quale si possa sentire la voce dei popoli». Con l'ambasciatore Yurash ricordiamo quattro anni di guerra nel suo Paese, chiedendo la forza vera, il coraggio di cui oggi c'è bisogno: quello della pace. Chiediamo per tutti noi l'aiuto concreto a costruire un tavolo di dialogo che sia tale, sicuro, giusto e per scegliere un'architettura di pace con diritti e doveri. Concludo con la preghiera di Papa Leone XIV affidata per la ricorrenza del transito: «S. Francesco, che ottocento anni or sono andavi incontro a sorella morte come un uomo pacificato, intercedi per noi presso il Signore. Tu che nel Crocifisso di S. Damiano hai riconosciuto la pace vera, insegnaci a cercare in Lui la sorgente di ogni riconciliazione che abbatte ogni muro. Tu che, disarmato, hai attraversato le linee di guerra e di incomprensione, donaci il coraggio di costruire ponti dove il mondo erige confini. In questo tempo afflitto da conflitti e divisioni, intercedi perché diventiamo operatori di pace: testimoni disarmati e disarmanti della pace che viene da Cristo. Amen».

Omelia nella Messa per il 58° anniversario della nascita della Comunità di S. Egidio

Basilica della SS. Annunziata del Vastato – Genova
Giovedì 12 marzo 2026

Ci raggiunge oggi l'invito appassionato del profeta Geremia: «Camminate sempre sulla strada che vi prescriverò, perché siate felici». Se ascoltiamo la Parola di Dio senz'amore, riducendola a prescrizione, a legge, senza capirne il cuore, il cuore si indurisce e diventa asfittico. È Parola di amore che cerca e genera amore. È piena di speranza in un mondo e in cuori prigionieri della paura, indifesi di fronte all'aggressività, spenti dalla disillusione che rovina anche la gioia travolgente di un muto che inizia a parlare. Non si crede più al bello e si vede il male dove non c'è. Il Signore ci vuole felici e ostinatamente parla perché non smette di avere fiducia in noi, perché crede che anche il più resistente e distante tra noi possa cambiare per essere felice e per rendere felici gli altri, per trovare quello che non passa, ciò che rende già oggi piene e nostre le cose che passano. La Parola libera dall'inganno della felicità individuale, e questa può sentirsi ferita, addirittura limitata. La felicità vera è nel dare, perché ce n'è di più che nel ricevere, nel possedere, nell'appropriarsi. E credo che questo sia il ringraziamento personale di ognuno di noi, quello di avere il cento volte tanto, noi che, in realtà, abbiamo lasciato molto poco e quello che avevamo era davvero poca cosa! Il nostro mondo rincorre una vita folle e per questo è intristito e alla ricerca di eccitazione per trovare felicità.

Oggi ringraziamo per questa via di felicità che è la comunità, di beatitudine che non è per qualche iniziato o privilegiato ma per tutti, ad iniziare da chi ne ha di meno o non ne ha per niente, da quei fratelli più piccoli di Gesù che interrogano e inquietano gli altri fratelli di Gesù, insegnando loro ad esserlo per davvero pensandosi insieme. Felicità umana, cioè compagnia, vicinanza, protezione, cura, fedeltà, amore reciproco e anche tanto spirituale, perché ha un significato molto più grande di quello che noi comprendiamo. Lo spirituale non cerchiamolo in astratto, o nel banale benessere soggettivo, ma nell'amore che passa sempre attraverso le situazioni, le persone, anche con i loro limiti e contraddizioni, creta nella quale vediamo il tesoro prezioso versato da Dio. E questo non smettiamo di capirlo, perché è vero anche per noi che «non è il Vangelo che cambia, siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio». Dio non vuole la sua

felicità, ma la nostra, perché ci ama. Vuole ricostruire quella che il male ha rovinato insinuando la divisione, facendo sentire esclusi quando hai già tutto, con la convinzione di essere sé stessi senza gli altri o sopra di loro, con la convinzione di coltivare tante felicità individuali pensando che così vi sia una felicità di tutti. Gesù lo renderà ancora più chiaro: voglio che la mia gioia sia in voi e che la vostra gioia sia piena. Ha indicato per noi la via della beatitudine, cioè della gioia più forte del male, che è quello spiraglio di luce che anche nel buio più fitto e inquietante mi fa sentire infinitamente amato da Dio. Gioia umana, felicità così diversa da quella scomposta e consumista del mondo, possibile a tutti perché rende teneramente amata la fragilità di ognuno, che insegna a non nasconderla, a non averne paura. Felicità che è personale ma non individualista, mia perché nostra, speranza nello sconforto, paziente ricostruzione di quello che la solitudine e la divisione rovinano. Papa Benedetto XVI quando visitò la mensa della comunità a Roma disse che non si distingueva chi serviva e chi era servito, descrivendo in maniera efficace una relazione che non è funzionalistica, burocratica, professionale, dall'alto in basso, paternalista, ma affettiva, amichevole, tanto che molti ospiti sono diventati – come descrive la lingua italiana – ospiti nell'altro senso, cioè aiutano l'accoglienza. Ecco, analogamente qui la felicità è per tutti, circolare.

Celebriamo questa storia che è tale solo perché al centro c'è il Signore, la sua Parola, roccia che permette di resistere alle piogge e ai fiumi delle avversità o delle soggettività personali. E che ci fa gioire dei frutti così abbondanti e fa sentire maggiormente l'inquietudine per l'enorme sofferenza che incontriamo, la compassione per una folla stanca e sfinita, lo sdegno per tante persone spogliate di tutto, senza dignità, che hanno bisogno di qualcuno che sia il suo prossimo. Il nostro è un mondo che colpevolizza il povero, che deve far stare bene eliminando i problemi e non affrontandoli. Un mondo dove le diseguaglianze sono aumentate, anzi teorizzate come l'idea di forza che fa illudere di dare sicurezza a qualsiasi prezzo. Oggi ringrazio anche per i tanti fratelli di diverse confessioni cristiane, molti amici delle Comunità musulmane genovesi (uniti alla S. Egidio da diversi fili di amicizia e di collaborazione nella solidarietà) e la Comunità ebraica, con la presidente, Raffaella Petraroli Luzzati (con loro – presenza piccola ma molto importante nella città – ogni anno a novembre S. Egidio organizza la marcia per la memoria della deportazione degli ebrei genovesi). Genova è una città anziana in una regione anziana, con l'età media più avanzata d'Europa. La demografia parla inequivocabilmente di un declino, un "inverno", come si dice. Ogni

anno i nati sono la metà delle persone morte. Quanti cuori e quante mani da disarmare e ciò non avviene armando ma amando! Preoccupa il clima di paura e di violenza che attraversa il mondo e che poi diventa violenza e aggressività tra adolescenti. Eppure in questa Basilica oggi non si respira aria di declino. Non solo perché è una festa, ma per la presenza di giovani, italiani e nuovi europei, e perché tutti, anche i meno giovani, con la Comunità hanno imparato a guardare non al passato ma al futuro e, nell'inverno, a saper vedere i segni della primavera.

In questo anno la S. Egidio a Genova ha insegnato l'italiano, a differenti livelli, a oltre mille persone – giovani e adulti – provenienti da ottanta paesi. Ha sostenuto nello studio tanti giovani che provengono dalle periferie e da contesti fragili, per dare forza ai loro sogni e alle loro ambizioni: nelle Scuole della Pace, e in diversi spazi aperti per loro, dove non solo i giovani liceali ed universitari ma anche insegnanti e professionisti in pensione si sono appassionati al futuro di centinaia di ragazzi. Nel quartiere Cep ha promosso un progetto – "Nuovo Orizzonte" – per sostenere la scuola e gli insegnanti del quartiere e dare, come diceva Don Milani, più scuola a chi ne ha più bisogno. Da tre anni, ad aprile, raccoglie più di duemila bambini e ragazzi con i loro insegnanti in una grande marcia per ricordare i bombardamenti su Genova durante la Seconda guerra mondiale, e per riaffermare il ripudio della guerra come soluzione delle controversie internazionali. E poi incontra tantissime persone in tutta la città – circa cinquantamila ogni mese! – e vive la passione della Comunità e del Vangelo per il mondo, sostenendo i servizi della S. Egidio con i malati nella Repubblica Centrafricana, in Malawi, in Albania. Amiamo questo "noi" così prezioso, che vuole crescere, abbracciare tanti, tendere le mani a chi affoga nella disperazione o nella solitudine. Vogliamoci bene, amiamoci di più, con i nostri difetti, senza scontatezza, in modo umano e spirituale, cioè pieno di amore, sempre con tanta gratitudine per un corpo così umano. Andrea, Marco e voi tutti di S. Egidio. Il noi si confronta in questi tempi difficili di guerra, come in Ucraina, come ci testimoniano con tanta passione i nostri fratelli. È sempre stata attenta ai pezzi della guerra mondiale e non si ricorda dei cristiani a seconda delle proprie utilità ma sempre, direi da sempre, con un accumulo di relazioni, conoscenze, straordinario frutto proprio della fedeltà e della pazienza. L'impegno per la pace va sempre circondato con tanta preghiera e solidarietà. Il noi è cresciuto nel fragile corpo di Floribert Bwuana Chui, ventisei anni, testimone di amore e giustizia, che non ha ceduto all'intimidazione e alla paura perché aveva fede.

La preghiera della sera è per noi l'intimità con Dio e tra di noi, in cui tutto si ricompone nell'ascolto e nell'invocazione, quella che ringrazia anche quando raccoglie le lacrime e le grida delle vittime dei conflitti e della guerra della fame. S. Francesco – fratello maggiore che tanto ha accompagnato il cammino della Comunità – scriveva nelle sue ammonizioni: «Sono morti a causa della lettera quei religiosi che non vogliono seguire lo spirito della divina Scrittura, ma piuttosto bramano sapere le sole parole e spiegarle agli altri. E sono vivificati dallo spirito della divina Scrittura coloro che ogni scienza che sanno e desiderano sapere, non l'attribuiscono al proprio io, ma la restituiscono, con la parola e con l'esempio, all'altissimo Signore Dio, al quale appartiene ogni bene» (155). Continuiamo a sentire il grido che chiama, quello degli anziani negli istituti o soli; continuiamo la vocazione di fronte a persone che vivono senza casa, ai profughi che non conoscevamo ma di cui c'era cara la sofferenza, la disperazione. Continuiamo a sentire il grido di futuro di tanti bambini, dei giovani che chiedono luce per non essere avvolti dalla rassegnazione che porta all'apatia e alla rabbia. Ecco, ringraziamo quindi della chiamata di questi anni, di questa vocazione che sentiamo così importante oggi e che ci interroga ancora: chi manderò, chi andrà per noi? L'umiltà di Gesù è per noi scuola di adesione alla realtà, per essere essenziali, per buttare via tutto ciò che ci appesantisce o disperde, forti della memoria del tanto bene ricevuto, per combattere il male perché esso torna sempre, più insidioso. «Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me disperde».

Ringraziamo il Signore per questi anni in cui, malgrado il nostro peccato, siamo stati condotti a stare con Lui, a mostrare la sua presenza, a vincere lo spirito di paura e di timidezza, e ad essere riflesso dell'infinito amore di Dio.

Omelia in occasione dei Vespri nella Giornata di preghiera e digiuno per la pace

Chiesa parrocchiale di S. Biagio di Cento
Venerdì 13 marzo 2026

Papa Leone ha chiesto di «fermare la spirale della violenza prima che diventi una voragine irreparabile». Per questo preghiamo e invochiamo perché la sua richiesta accorata venga accolta. Una spirale diviene un meccanismo di cause e di effetti che nessuno riesce a controllare anche se può fare credere di esserne in grado. La spirale rivela che la guerra ha solo una terribile logica, geometrica, che una volta liberata condiziona anche chi l'ha innescata, costringendolo a fare quello che forse non vorrebbe. È sempre una sconfitta quando la logica della forza pretende di sostituirsi alla paziente arte della diplomazia, da palombari che scandagliano le cause e cercano le trame di dialogo e relazione profonde. La diplomazia è tutt'altro che prendere tempo, dilazionare, non risolvere i problemi. Non è illusione, anzi è lucida comprensione che, se ascoltata, può permettere di fermare la terribile illusione della forza. Scrisse Papa Francesco nella *Spes non confundit*: «L'esigenza della pace interpella tutti e impone di perseguire progetti concreti. Non venga a mancare l'impegno della diplomazia per costruire con coraggio e creatività spazi di trattativa finalizzati a una pace duratura» (n.8). È la guerra che crea solo altri problemi ben più gravi dei precedenti. Si arriva a uccidere quelli che sono gli interlocutori con cui si deve o si dovrà negoziare, tradimento infame di qualsiasi regola del dialogo e del rispetto! Come si può credere dopo alla volontà di confronto?

Per risolvere i conflitti bisogna andare e lezione dalla storia, per capirne le cause antiche e recenti, che spesso si sono modificate ma che occorre affrontare perché sia davvero una pace giusta. Ad esempio, la non applicazione degli Accordi di Minsk II è motivo importante nel conflitto in Ucraina, come la non applicazione della Risoluzione 1701 in Libano è una delle cause per la non-soluzione della contesa tra Hezbollah e Israele. Senza trattativa si produrranno soltanto una serie infinita di guerre con la spietata logica di abbattere il nemico. Ma chi è nemico? Chi lo definisce tale? Migliaia di persone sono state eliminate, civili che non hanno niente a che vedere con il conflitto, certamente diventati a loro insaputa e senza nessuna responsabilità un obiettivo, qualcuno li definisce spietatamente

"obiettivi spazzatura" L'intelligenza artificiale fa il resto. Si inseriscono centinaia di obiettivi nel sistema e si aspetta di vedere chi si può uccidere e quando. Si eliminano così intere famiglie, colpendo senza sapere o con la presunzione di sapere e di averne diritto. Chi ha diritto? E poi cosa fare dopo, a guerra finita? Non dovrebbe essere questo il rigoroso fine? Possiamo accettare che le persone siano danni collaterali? Dove sono finite le scintille di pace che dovrebbero evitare questi abomini? Non ci stanchiamo di dire che la guerra è inutile. È sempre una sconfitta per tutti. Anche chi vince è uno sconfitto. Chi può credere di vincere o distruggere completamente l'altro? Solo un accordo potrà mettere la situazione in equilibrio. Chi pensa che la guerra sia un ordine non conosce la storia e ha perso la memoria. Cosa resta dopo una guerra? La distruzione, danni ambientali, odi, povertà che preparano quella successiva. La guerra non è mai uno strumento della politica perché la guerra è una macchina di morte che impone una sua propria logica. Tutte le guerre sono guerra tra civili: fratelli che uccidono fratelli perché in guerra la vita umana perde ogni valore. Il suo veleno non finisce mai, segna e inquina la vita per sempre, nel corpo e nella psiche. Ogni guerra lascia l'aria contaminata da un'epidemia di inimicizia.

Ecco perché pregare e digiunare, perché crediamo che tutto può cambiare e da credenti l'impossibile possa realizzarsi. «Risplenda la tua lampada sopra il nostro cammino, la tua mano ci guidi alla meta pasquale». E la Pasqua è anche la pace piena che Gesù ci affida. Lo abbiamo ascoltato dall'autore della lettera agli Ebrei: «Non ci perdiamo d'animo». Nella *Fratelli tutti* Papa Francesco ci ricorda quante occasioni abbiamo perduto e delle quali chiedere perdono, ma anche imparare per non farlo più: «Non si colsero pienamente le occasioni offerte dalla fine della guerra fredda, per la mancanza di una visione del futuro e di una consapevolezza condivisa circa il nostro destino comune. Invece si cedette alla ricerca di interessi particolari senza farsi carico del bene comune universale. Così si è fatto di nuovo strada l'ingannevole fantasma della guerra. Ogni guerra lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato. La guerra è un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male» (nn.260-261). In questi «tempi bui» vogliamo che brilli la luce di uomini e donne che scelgono di essere artigiani di pace cominciando a disarmare il loro cuore convinti che solo così si può disarmare il mondo dal pregiudizio, dall'odio, dalla vendetta. Dipende da noi. Nel messaggio per la Quaresima Papa Leone lo ha chiesto in maniera diretta e molto concreta ricordando il senso del digiuno e della sua dimensione comunitaria: «Chiediamo la

forza di un digiuno che attraversi anche la lingua, perché diminuiscano le parole che feriscono e cresca lo spazio per la voce dell'altro. E impegniamoci affinché le nostre comunità diventino luoghi in cui il grido di chi soffre trovi accoglienza e l'ascolto generi cammini di liberazione, rendendoci più pronti e solerti nel contribuire a edificare la civiltà dell'amore». Ora si arriva all'elogio del tribalismo, alla spinta verso la frammentazione e la divisione sociale accompagnata da un disprezzo verso le istituzioni internazionali e verso la debolezza dell'Europa che, troppo sbilanciata a tutelare i diritti dei più vulnerabili, non sarebbe capace di garantire sicurezza. E guai a quanti per convenienza, opportunismo, ignoranza, calcolo seminano odio, pregiudizi, eccitando l'idea del nemico invece di cercare quello che unisce! Saggiamente un grande europeo recentemente scomparso affermava che «l'Europa può essere utile non solo ai nostri cittadini e paesi, ma può aiutare il mondo intero ad avere regole per una convivenza civile e pacifica». Ma deve avere l'anima per poterlo fare!

Lo spirito religioso può consentire di lavorare per l'unità. Quei cristiani, che coraggiosamente costruirono l'architettura dell'Europa e che lo fecero da cristiani per tutti e insieme a tutti, ispirino altri a cercare con audacia soluzioni per imparare a rendere la pace possibile, a costruire ponti quando ancora c'è il vuoto e muri da oltrepassare, a preparare tavoli di dialogo per studiare garanzie e diritti e doveri convincenti e garantiti, a farlo con visione e responsabilità. Che le religioni tutte si impegnino in questo, perché Pace è il nome di Dio. Insegna la sapienza ebraica espressa dal rabbino Shimon Gamliel che «quando vedeva due persone che si odiavano andava da uno dei due e gli diceva: "Perché odi quel tale, che è venuto a casa mia e si è prostrato davanti a me e mi ha detto: mi sono comportato male con quel tale, vai a calmarlo nei miei confronti"; e poi andava dal secondo e gli diceva la stessa cosa che aveva detto al primo e in questo modo metteva pace amore e amicizia tra una persona e l'altra». «Tutte le bugie sono proibite, ma si può mentire per mettere pace tra una persona e l'altra», dicono i rabbini, spiegando come una giustizia rigorosa fosse incompatibile con la pace e sostenendo la necessità del compromesso come mezzo per temperare la giustizia con la pace. Cerchiamo la pace, anche e soprattutto quando non c'è e sembra impossibile. Non si vive senza. Non rendiamo la pace una tregua. S. Agostino dice che «sono degni di maggiore gloria quanti invece di uccidere gli uomini con la spada uccidono la guerra con le parole e ottengono e conservano la pace attraverso la pace piuttosto che fare ricorso alla guerra» (*Ep.* 229,2). Solo insieme se ne

esce. Troviamo i meccanismi capaci di garantire questa interdipendenza che sfugga alla terribile e distruttiva logica della forza. I nazionalismi, nelle varie edizioni, e i totalitarismi che rovinano le appartenenze siano superati dalla visione di pensarsi insieme e non contro gli altri. E Dio, che ci ricorda che la guerra è un omicidio perché uccide l'uomo, suicidio perché uccide quel corpo cui l'uccisore fa parte e deicidio perché uccide l'immagine e la sua stessa somiglianza, ci aiuti a sentirci parte della stessa famiglia umana e a combattere la vergogna e il disonore di un fratello che alza le mani contro suo fratello. Il giudizio di Dio ci ispiri a dominare l'istinto o il calcolo, le convenienze, e ci aiuti a essere operatori di pace a cominciare da noi stessi, ovunque e dove si scavano le trincee della violenza e dell'odio. Tanti operatori di pace aiuteranno l'architettura per una casa comune di fratelli tutti.

Omelia nella Messa nella Festa del Ringraziamento del Rinnovamento nello Spirito Santo

Chiesa parrocchiale di S. Biagio di Casalecchio di Reno
Sabato 14 marzo 2026

Rallegrati, Gerusalemme. Non basta: «Sfavillate di gioia con essa, voi che eravate nel lutto». Siete luce nel Signore, dice l'Apostolo. Fate vedere la luce, non siate come quei cristiani con la faccia da Quaresima senza Pasqua! La gioia sazia e, quindi, libera dalla tentazione di trasformare le pietre in pane. La gioia piena fa comprendere quello che serve, libera dalla tristezza di voler avere tutto e di perdere ciò che invece ci serve davvero, l'unica parte che non ci sarà tolta! Abbiamo quello che sazia e, quindi, non perdiamo tempo, energia, cuore, mente ad affannarci per ciò che, al contrario, ruba, porta via, instupidisce. Ringraziamo per il nostro cammino nel Rinnovamento, vostro e nostro, perché come tutti i doni ricevuti dobbiamo spenderli, regalarli a nostra volta. Li possediamo solo regalandoli e ne capiamo il valore vivendoli per il prossimo! Solo la condivisione moltiplica e permette all'amore di combattere contro il male. Anche il male si moltiplica, terribilmente, come quella spirale che può portare ad una voragine irreparabile. L'odio, la vendetta che non sceglie il perdono, la violenza che produce violenza, sono alcuni dei tanti modi con cui il male cresce, così come l'indifferenza, la rassegnazione. Come anche l'idea di essere a posto perché ci sembra di non far nulla di male contro il prossimo, ma se non amiamo gli siamo contro. In un mondo che oscura lo Spirito, che non cerca la sua forza ma cerca quella distruttiva dell'uomo, di colui che non ascolta Dio e che pensa di usarlo impunemente, diciamo con Papa Leone XIV che questa è «l'ora dell'amore». Nelle difficoltà siamo tentati di dire che non possiamo fare nulla, che è meglio aspettare! È proprio nelle tenebre che serve la luce!

Oggi ci rallegriamo non perché non abbiamo problemi, o viviamo protetti in un mondo fuori dal mondo, ma perché nelle difficoltà siamo forti del suo Spirito, abbiamo incontrato Gesù che ci ha aperto gli occhi. La Chiesa non teme le prove e le difficoltà ma di essere priva dello Spirito Santo e di non avere Gesù al centro. «La potenza di Dio non si misura a partire dalle statistiche e dai numeri, ma si manifesta totalmente nella capacità di servire ogni donna e ogni uomo per

mezzo dello Spirito che elargisce carismi, ispirando progetti e visioni». Papa Leone XIV ha chiesto di custodire la comunione ecclesiale perché solo questa garantisce unità e solidità. E viceversa. Lo Spirito viene dall'alto ma scende dentro la nostra umiltà, ci rende quello che siamo: umili, servi e pieni di Lui, capaci di vedere, di parlare, di vincere le distanze, di sollevare nella miseria, di non giudicare ma di amare. Dobbiamo essere disarmati per essere pieni di Lui. La nostra vita, allora, sia esemplare per affabilità, sia nota a tutti per il servizio di consolazione, di speranza, di protezione dei più piccoli. «Dentro il cenacolo» lasciamoci riempire di Lui, cerchiamo l'unità e non accettiamo mai la logica della divisione che si insinua, nutre protagonismi, fa credere in diritto di umiliare la comunità, di usarla e non di mettersi al servizio. «Fuori dal cenacolo» parliamo con tutti, e ovunque, rendendo vicina la Parola di Dio e invitando nelle nostre comunità, iniziando gruppi di preghiera o di riflessione. Penso ai luoghi di lavoro: la nostra amicizia, con semplicità, farà conoscere il Signore Gesù nella lingua che tutti comprendono. Mostriamo il suo amore con il nostro amore, perché tanti che sono nello sbandamento o nella sofferenza lo possano vedere. C'è fame di amore. So bene quanti di noi oggi sono spirito di speranza, di consolazione e luce per gli ammalati e i carcerati.

Gesù non è una lezione ma un incontro, una relazione, una presenza. Non abbiate paura di coinvolgere tanti, di invitare e far sentire a casa, di spiegare che lo spirituale non è il virtuale o il soggettivo ma la profondità del nostro cuore e della nostra coscienza, amicizia che ci unisce, speranza che accende la nostra vita. Le vostre comunità siano case per tanti che non ne hanno, che devono ricominciare, che non hanno incontrato l'amore del Signore e chi glielo testimonia. Costruite comunità con la vostra personale santità. Dio vede il cuore, l'uomo l'apparenza. Gli uomini di Dio sanno vedere il cuore e parlare a questo. Ma noi lo possiamo fare se siamo liberi, proprio noi dall'apparenza, dai giudizi esteriori. Guardiamo il cuore, ascoltandolo, facendo innamorare di Lui e dei suoi sentimenti. Comportiamoci come figli della luce. Gesù ha acceso la tua luce. Non la spegnere! Non la nascondere per paura! Gesù, passando «vide un uomo cieco dalla nascita». Anche i discepoli lo vedono ma come un motivo di discussione. Forse erano inquieti sul mistero del male e, ragionando come tutti, cercavano sicurezza nell'identificare un colpevole. Gesù non risponde, e alla fine dirà ai farisei che se fossero ciechi non avrebbero peccato, liberando una volta per tutte le malattie dalla colpa! Per Lui c'è solo un colpevole: il male e chi ne finisce complice. Non identifica mai il male con l'uomo e non riduce mai

l'uomo ad un peccatore. Per Lui quel cieco è una persona da amare ed è occasione per manifestare l'opera di Dio, perché tutti possano sapere senza dubbi da che parte sta Dio, qual è la sua volontà, di chi è la responsabilità della sofferenza. Si ferma, parla, stende la sua mano ed invita quel cieco a lavarsi nella piscina di Siloe. Non lo guarisce subito. Gli chiede di fidarsi proprio della sua Parola. Il cieco «vi andò, si lavò e tornò che ci vedeva». Come ritroviamo la vista? Come quell'uomo: ascoltando il Vangelo, prendendo sul serio la sua Parola, mettendola in pratica come dei bambini. La piscina è questa Quaresima che ci aiuta a capire quello che il Signore vuole da noi. Gli occhi si aprono e siamo chiamati a testimoniare la nostra fede, luce che orienta e scalda.

Omelia nella Messa in occasione dell'assemblea diocesana annuale di Azione Cattolica

Chiesa parrocchiale di Pieve di Cento
Domenica 15 marzo 2026

Il Signore dice a Samuele che l'uomo vede l'apparenza, ma Lui il cuore. Ci libera dall'inganno dell'apparenza. La nostra generazione è molto attenta a quello che si vede, lo cura con molta attenzione mentre cura poco il cuore. La Quaresima ci aiuta a trovare il cuore, a rientrare in noi stessi come il figlio più giovane della parabola. Cosa succede di noi e cosa diventiamo quando conta solo l'apparenza? Una maschera. L'ipocrisia è pericolosa perché inganniamo gli altri ma anche noi stessi. Pensiamo di trovare quello che cerchiamo ma il cuore non è una maschera, e ciò che conta davvero è il cuore, invisibile agli occhi eppure determinante per vivere. Penso alla cura, a volte ossessiva, dell'apparenza, che ci condiziona, e alla falsa sicurezza che ci offre quello che si vede e che crediamo ci faccia sentire protetti. E che crediamo a volte ci faccia sentire importanti, mentre altre volte ci fa sentire scarti perché non siamo più quelli di prima e la nostra apparenza non corrisponde a ciò che ci sembra necessario. La cura dell'apparenza, infatti, è esigente, può far esaltare o abbattere, assorbe tante energie che però non sono sufficienti perché, in realtà, quello che conta è il cuore. La compulsione digitale diventa un vortice che ci fa cadere in una voragine dalla quale non riusciamo più ad uscire, e che deforma il nostro modo di vivere e di pensarci.

Dio ci insegna a curare quello che non si vede perché è ciò che conta per davvero. L'invisibile rivela quello che siamo veramente, l'apparenza, invece, inganna. Se il cuore è pieno di amore ed è capace di amare, questo si rivela e siamo liberi dall'apparenza. Chi non vede con gli occhi del cuore si ferma all'apparenza e vedrà sempre nell'altro la sua esteriorità, un pericolo, un nemico, un estraneo. Guardiamo sempre il cuore e così scopriremo tanta umanità, tutto questo ci aiuta a capire l'altro, a trovare ciò che ci unisce, a poter fare a lui quello che vogliamo sia fatto a noi. L'apparenza finisce, il cuore resta. Il Signore non cade nell'inganno dell'apparenza, dei giudizi esteriori. I farisei credono di vedere, si sentono a posto perché dicono: "Noi vediamo". Pensano che il peccatore sia il cieco nato o i suoi genitori, mentre sono

loro nel peccato. Quanto buio, quanta sofferenza e incapacità di "vedere" sé stessi e il mondo intorno! Penso al buio terribile della guerra che spegne la speranza, che riempie di terrore ed inimicizia, di odio e di sconforto. Nella guerra tutto diventa possibile e si rivela una brutalità cieca, terribile, inquietante, per cui il prossimo non esiste, è solo un bersaglio, un nemico, un numero. In realtà, poi, diventa comunque un incubo che popola l'anima, pure quella del più accecato. Ma c'è anche tanta ricerca per poter vedere con gli occhi della fede, per poter riconoscere Gesù, per credere in Lui. E questo è possibile se, come Gesù, "vediamo" il cieco. Gesù vede la folla, perché la guarda con gli occhi della compassione, di quell'amore profondo che permette di pensarsi insieme. Gesù vede la povera vedova che aveva perso il suo unico figlio, vede gli occhi di Marta e Maria e piange come chi vede occhi pieni di lacrime. Gesù vede e ci insegna a vedere la sua presenza, perché in Lui, figlio di Giuseppe, vediamo il figlio di Dio. Il cieco cambia perché ha messo in pratica la parola di quell'uomo che non conosceva e che proprio l'ascolto ha fatto "vedere". Il Signore ci vede, ci riconosce e aiuta a vedere, perché l'essenziale non si vede ma fa vedere l'altro, il mondo, la bellezza del creato e delle creature. Il cieco non ha conosciuto ancora Gesù ma poteva dire: "Ero cieco e ora ci vedo". L'incredulità e la diffidenza vogliono spegnere la speranza e la gioia, ma l'esperienza vissuta permette di rispondere ai farisei perché i nostri occhi si sono aperti, abbiamo visto la forza della sua parola, del suo amore. Si arriva poco alla volta. Gesù seppe della sua disavventura, che lo avevano cacciato fuori. Lo cerca, lo incontra, per porgli la domanda della vita: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». Vuole aprirgli gli occhi della fede. Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a Lui.

Gesù risponde alla domanda della vita scritta nella nostra debolezza e fa sua la preghiera stessa che è la sofferenza. Gesù sa che siamo tutti mendicanti, bisognosi di luce, di amore, di futuro, di salute. Anche noi abbiamo visto l'amicizia aprire il nostro cuore, intenerirci, aiutarci ad essere più umani! Abbiamo trovato un amore che unisce gli uomini, tutti, che ci ha fatto di nuovo credere possibile voler bene, ad iniziare da chi è più solo e povero. Non abbiamo così ritrovato il gusto di stare con gli altri, il senso dell'amicizia gratuita quando tutto ha un costo, una convenienza? E poi la sua Parola ci apre gli occhi della fede: ci fa vedere il Figlio di Dio. Tutto questo è profondamente unito alla nostra esperienza concreta, perché la fede non è chiudere gli occhi ma aprirli, non è vedere quello che non esiste ma capire l'amore di Dio nella vita e nell'amore delle persone. E,

quindi, capire la vita, il creato e le creature nella bellezza che contengono. Gesù, però, non può far nulla per chi crede di vedere, per chi non chiede aiuto, per chi è diffidente, per chi giudica tutti, per chi pensa di avere già chiaro e non cambia, per chi pensa di saperla più lunga degli altri e non si fida dell'amore. «Io credo, Signore!». L'amore che non finisce ora ha un nome: Gesù, luce che vince il male, che illumina la vita e la rende eterna. Questa è la gloria di Dio, la sua opera, anticipo di quella luce della Pasqua che è la vittoria piena sulle tenebre del male. Comportiamoci come figli della luce. Dissociamoci da un mondo vergognoso, quello che si nasconde dietro le apparenze, che crede di vedere ma in realtà è schiavo dell'apparenza, che non si scandalizza più della guerra e della povertà, che non sa piangere del dolore. Non abbiamo più paura della luce dell'amore. È Lui quell'uomo che ci ha amato e che non ci ha lasciato nel buio.

Omelia nella Messa per gli universitari in preparazione alla Pasqua

Chiesa parrocchiale di S. Maria della Carità
Lunedì 16 marzo 2026

La Quaresima è un tempo per noi per trovare il cuore, per liberarci dell'apparenza e per non aver più bisogno delle maschere, e con povertà e semplicità essere noi stessi. Non perché troviamo noi stessi da soli, ma perché troviamo l'Altro, Dio e il prossimo. La Quaresima ci fa cercare la casa, ci fa sentire l'abbraccio del Padre che ci restituisce la dignità e la speranza. Nella Quaresima curiamo la dimensione spirituale, quella che ci fa amare le cose invisibili – quelle essenziali – per amare quelle visibili. La Quaresima prepara la primavera, vede i germogli, è attesa, non stiamo ad aspettare Godot ma la vita nuova, il compimento della nostra vita, la vita che non finisce. Questo compimento non lo capiremo mai pienamente e non lo vedremo mai tutto insieme, ma lo possiamo riconoscere nei piccoli segni, nei riflessi della luce, nella goccia che fa capire l'oceano, nel seme che contiene già il frutto, nel germoglio che mostra la vita che va avanti, nella stella del mattino che anticipa la luce del giorno.

La formazione è coltivare sé stessi, imparare per capire, per vivere, per aiutare e per continuare a capire, a vivere, ad aiutare, nell'infinita varietà della vita, del cuore e della mente, degli incontri e delle situazioni in cui vi troverete. Nell'educazione c'è sempre tanta speranza, gusto del futuro, e desiderio di cercare quello che ancora non c'è e di sapere quello che non so. Il Signore ha speranza: «Ecco, io creo nuovi cieli e nuova terra; non si ricorderà più il passato, non verrà più in mente, poiché si godrà e si gioirà sempre di quello che sto per creare». Non è cancellare la memoria, ma riconciliarci. È proprio la libertà dal passato, che sappiamo quanto ci condiziona, diventa diffidenza, condanna, paura, cinismo. «Fabbricheranno case e le abiteranno, pianteranno vigne e ne mangeranno il frutto». Il Signore ci chiede: mi aiutate a costruire un mondo così, nuovo, con uomini nuovi? Il futuro inizia oggi e inizia da me, come la pace, che tanto cerchiamo e di cui il mondo ha enorme bisogno. Gesù torna a Cana. Incontra e incontra di nuovo. Non si nasconde. Si lascia avvicinare facilmente. Non mette distanze: le annulla! Non fa aspettare: si fa trovare subito! A domanda, risponde. Avvenne così a quella donna peccatrice che lo toccò suscitando, immediatamente, il giudizio del

fariseo che lo ospitava e che mormorava contro Gesù. Come facciamo anche noi quando, invece di cambiare la trave, guardiamo la pagliuzza negli occhi degli altri. Si arriva così ad offendere anche la Chiesa stessa, proprio come i farisei, pensando di difendere la legge e, in realtà, seminando solo divisione e incredulità. Questo funzionario si presenta improvvisamente, perché travolto lui stesso da un imprevisto, come avviene sempre nella vita vera: suo figlio era malato, molto. Quando Gesù incontra le persone, cambia il suo itinerario. Ad esempio, quando fece fermare tutti per aspettare il cieco che strillava la sua sofferenza, quando affrontò il rischio di essere ucciso tornando in Giudea per il suo amico Lazzaro. Ma non tutti gli incontri sono uguali! Sono però tutti originali, e tutti pieni di amore! Gesù mette alla prova: perché non dobbiamo cercare i segni per credere, ma crediamo per vedere e per mostrare i segni della sua presenza. Tommaso vuole prima vedere per credere, così come facciamo anche noi, sempre alla ricerca di prove sufficienti, di sicurezze! È ciò che la nostra generazione, diffidente e fragile, pensa indispensabile: trovare prima tutte le risposte e sicurezze e poi affidarsi. Gesù, invece, a quel funzionario angosciato che gli diceva vieni prima che mio figlio muoia, e ad ognuno di noi, chiede di mettersi in cammino solo per la sua parola. In cammino perché abbiamo trovato Lui, per fede. E fede non è avere capito tutto, ma affidarsi alla sua Parola di amore. Credere per vedere, affidarsi per raggiungere, iniziare senza risposta per trovare la risposta. «Quell'uomo credette alla parola che Gesù gli aveva detto e si mise in cammino».

Non speriamo perché abbiamo trovato tutte le certezze, ma speriamo perché sappiamo che le troveremo. Crediamo nella luce quando siamo nel buio, nella pace quando c'è la guerra, nella guarigione quando c'è la malattia. La nostra speranza ci fa affrontare con rigore lo studio, per non essere pericolosamente approssimativi. Affrontiamo le questioni vere con l'intelligenza dell'amore, che non si accontenta e cerca sempre di migliorarsi. Semplifichiamo la complessità entrando in essa, non credendo di capirla perché ci polarizziamo. Dobbiamo vincere la pigrizia intellettuale e l'atrofia spirituale, perché, se siamo forti nello spirito sapremo affrontare le inevitabili difficoltà del crescere, del costruirci e del costruire. Cercate sempre dei legami di amicizia, che per noi sono sempre di amore. Cercateli per seguire Gesù, che è l'unico che ci insegna a volerci bene, perché impariamo a voler bene a Lui e al prossimo. Lo spirituale, cioè il cuore, l'interiorità, è fondamentale. Se crediamo alle apparenze, o al calcolo, non lo capiamo. Papa Leone XIV ha ricordato il fascino dell'individualismo che appare «come chiave per una vita riuscita» e,

quindi, porta «alla promozione di sé stessi, alimenta il primato dell'io, scambia il servizio di responsabilità con una "leadership solitaria"» (*FT* 105). «L'individualismo radicale è il virus più difficile da sconfiggere. Inganna. Ci fa credere che tutto consiste nel dare briglia sciolta alle proprie ambizioni, come se accumulando ambizioni e sicurezze individuali potessimo costruire il bene comune». Come lo vinciamo e come proteggerci e come farlo noi in questo tempo di educazione, di formazione? Ascoltando la Parola, che ci insegna ad amare e a vedere il prossimo, costruendo legami di vera fraternità tra noi, imparando a volerci bene per essere costruttori di un mondo nuovo, solidale e fraterno che il Signore ci affida con il suo Vangelo. Non legami finti, effimeri e, spesso, illusori ma amicizia sincera, e un amore genuino come solo l'essere amici del Signore fa trovare! Amarci nel comune amore per il Signore ci fa trovare ciò ci unisce. E ci fa trovare la speranza, forte, che ci fa cercare il futuro con la determinazione e con la forza che solo l'amore può darci.

La speranza è una nostra responsabilità. Siamo chiamati a disarmare il cuore dall'arroganza, dall'indifferenza, dalla cupidigia che ci fa possedere e credere di essere contenti per questo, tanto che l'interesse economico condiziona tutto. Ma, allora, per chi studiare? Per servire altri con competenza e con l'unica autorevolezza che è l'amore gratuito. «Prima di chiederci se studiare serve a qualcosa, preoccupiamoci di servire qualcuno». «Abbiate perciò il coraggio di sostituire le paure con i sogni». Aiutiamoci. La comunità è la nostra forza, serviamoci gli uni gli altri per capire che servire è amare. Così il mondo risorge e possiamo attendere e vedere la luce della Pasqua.

Omelia nella Messa per il precetto pasquale delle Forze Armate

Metropolitana di S. Pietro
Martedì 17 marzo 2026

Celebriamo questa Eucaristia di preparazione alla Pasqua in un momento così difficile per tutti e, per certi versi, ancor più per chi come voi ha il compito, il dovere, il servizio della difesa. Siamo nella tempesta di conflitti, di guerre in corso che non finiscono mai, catturati dalla logica della forza, con interessi e teorie che le giustificano e che diventano quella spirale che apre voragini, come evocato da Papa Leone XIV e che nessuno, in realtà, può controllare. È una logica che umilia il diritto, tanto che lo irride da farlo apparire inefficace e, quindi, da evitare, e che vuole dimostrare l'inutilità degli organismi internazionali e multilaterali che pur nel disordine del mondo e nella colpevole mancanza di riforma – la guerra, purtroppo, non è mai stata ripudiata dopo la Seconda guerra mondiale, anzi, le guerre non sono mai finite – tali organismi garantivano comunque un luogo di confronto e di speranza, di giustizia internazionale, di regole del gioco da poter prendere sul serio. Senza questi la regola diventa una persona o una forza.

Papa Leone XIV ha ricordato, in occasione del recente centenario dell'Ordinariato Militare, e preoccupato per la perdita di memoria, che è la coscienza viva che genera profezia, cioè futuro: «Voi siete chiamati a difendere i deboli, a tutelare gli onesti, a favorire la pacifica convivenza dei popoli. A ciascuno di voi si addice il ruolo di sentinella, che guarda lontano per scongiurare il pericolo e promuovere dappertutto la giustizia e la pace». La storia insegna, ma bisogna andare a lezione o bisogna almeno riguardarsi gli appunti, altrimenti la ricordiamo poco! E siamo condannati a ripetere le tragedie del passato. Quanto è importante la difesa, ma perché questa sia efficace, va sempre accompagnata dall'intesa, perché la forza non basta come deterrente se non è moderata e accompagnata dal dialogo, dall'incontro, dal pensarsi insieme, dall'arte di risolvere i conflitti con il diritto! Recentemente Papa Leone XIV, purtroppo inascoltato dai responsabili delle nazioni – ed è preoccupante che i cristiani, tutti, specialmente i cattolici, non prendano sul serio i suoi appelli per il cessate il fuoco, non lo sostengano pubblicamente e ancor più non lo seguano nelle loro scelte – ha affermato: «Le strategie di potenze economiche e militari – ce lo insegna la storia – non danno futuro

all'umanità. Il futuro sta nel rispetto e nella fratellanza tra i popoli». La sua voce raccoglie sempre le voci delle vittime, presenti e passate, e anche le attese degli uomini e delle donne di buona volontà. E l'aspirazione più profonda che gli interessi, i calcoli, non considerano, ma che è nel cuore di tutti: la pace. Il Papa serve questa Madre che è la Chiesa, voce libera e spesso isolata e incompresa, indebolita anche da chi non ne difende l'unità e, quale sia la ragione, così la perde e semina divisione. Per questo Papa Leone XIV ha ricordato come a causa della ripresa del conflitto in Medio Oriente «migliaia di persone innocenti sono state uccise e moltissime altre costrette ad abbandonare le proprie case». Con forza ha chiesto ai responsabili di questo conflitto: «Cessate il fuoco! Si riaprano percorsi di dialogo! La violenza non potrà mai portare alla giustizia, alla stabilità e alla pace che i popoli attendono... La stabilità e la pace non si costruiscono con minacce reciproche, né con le armi, che seminano distruzione, dolore e morte, ma solo attraverso un dialogo ragionevole, autentico e responsabile», perché si assumano «la responsabilità morale di fermare la spirale della violenza prima che diventi una voragine irreparabile! Che la diplomazia ritrovi il suo ruolo e sia promosso il bene dei popoli, che anelano a una convivenza pacifica, fondata sulla giustizia».

Nelle Interforze oggi vediamo i tanti lati, tutti importanti e necessari, che difendono la nostra casa comune dalle diverse minacce. E la vera difesa è proprio quella che resta tale e non usa la guerra, ma la evita garantendo l'applicazione della legge per risolvere i conflitti. Ecco la Pasqua che invochiamo in questa Quaresima che ci fa affrontare il deserto di vita, l'aridità dei cuori, la tentazione delle idolatrie e del materialismo pratico. Noi abbiamo bisogno di quest'acqua di cui parla il Libro dell'Apocalisse, acque che risanano, che generano vita e vita in abbondanza, che permettono di dare frutti che non cesseranno e saranno medicine. Non è forse proprio questa la pace, che risana le divisioni e non finisce? Gesù è la nostra pace perché ha messo pace tra la terra e il cielo, ha abbattuto il muro di divisione, ci ha insegnato a riconoscere sempre nell'altro il nostro prossimo, non un estraneo da tollerare, ma un fratello da amare. Questo significa essere cristiani. Quell'acqua è il battesimo che ci ha reso fratelli di Gesù, suoi e ha guarito la nostra vita. Gesù non si rassegna, non si abitua, perché sa che, in realtà, l'attesa di ognuno è di trovare pace, pienezza. La sua Parola cambia la nostra vita, ci fa alzare da noi stessi, guarisce l'anima e il corpo, ci restituisce a noi stessi perché Parola di amore. Era sabato. I moralisti senza morale, quelli che non hanno capito cosa significa che Dio vuole misericordia

e non sacrifici, che giudicano con zelo ma senza amore e tradiscono così la legge che pensano di difendere, perseguitano Gesù perché faceva tali cose di sabato. Gesù ricorda che è il sabato per l'uomo e non l'uomo per il sabato. Al centro di tutto ci sia sempre la persona, che siete chiamati a difendere, verso la quale avere uno sguardo attento, che sa cogliere e affrontare i pericoli che incombono sulla vita, chiamati a dare sicurezza facendo sentire compresi e protetti.

Ecco la Pasqua. Inizia dentro ognuno di noi. E chiediamo a Dio che possiate svolgere la vostra missione, che a ben vedere è proprio la tutela della pace, la difesa dei nostri Paesi, l'impegno per la sicurezza, la custodia della legalità e della giustizia, la presenza nelle case di reclusione, la lotta alla criminalità e alle diverse forme di violenza che rischiano di turbare la pace sociale. E ricordo anche quanti offrono il loro importante servizio nelle calamità naturali, per la salvaguardia del creato, per il salvataggio delle vite in mare, per i più fragili, per la promozione della pace. Gesù affronta la sua Pasqua per accendere sempre la speranza anche quando tutto sembra perduto, perché la vita ricominci. Il bene vince, significa giustizia, lealtà, passione civile, per creare un mondo più umano, più giusto e più fraterno, nonostante le forze contrarie del male. Che sia sconfitta la logica dell'odio, che divide il mondo in amici da difendere e nemici da combattere. Siate testimoni coraggiosi dell'amore di Dio Padre, che ci vuole fratelli tutti. Venga presto la Pasqua della vita che rinasce e della pace più forte del conflitto.

Omelia nella Messa per l'Unione Giuristi Cattolici di Bologna in preparazione alla Pasqua

Chiesa parrocchiale di S. Procolo
Martedì 17 marzo 2026

È una gioia celebrare insieme questa Eucaristia, è un rito che da anni ci vede uniti. Ha ragione quel Piccolo Principe: i riti servono per prepararci, per gustare gli appuntamenti, per scegliere il tempo e non farlo scivolare via tutto uguale, per orientarci. La Liturgia vince il nostro relativismo, per cui pensiamo sempre di essere il centro di tutto e che la regola sono io. Qui siamo in relazione con Dio che si fa pane, è il centro che ci aiuta a localizzarci, a capire chi siamo, e che non soli, perché ci mette in relazione con il prossimo, con questa comunità della giustizia con cui camminate. Perché vi sia giustizia ci serve il suo giudizio. È sull'amore ed è un giudizio di amore. Gesù vede quell'uomo malato e gli chiede: «Vuoi guarire?». Gesù riaccende in noi il desiderio di star bene. Lui sì che cerca il nostro benessere, e ci strappa da quello vano e ingannevole del consumismo, del possedere, del trasformare tutto per nutrire l'individualismo! Il Vangelo, in realtà, risponde alle domande che portiamo nel cuore, ci aiuta a chiedere, ci riapre alla speranza anche quando questa sembra definitivamente spenta dalla disillusione. Quell'uomo non ci credeva più. Non risponde nemmeno: "Sì, lo voglio", ma gli parla subito della sua impossibilità: «Sono solo!». La sua condanna è la solitudine. Gesù non promette paradisi finti che non risolvono i problemi veri, ma affronta ciò che divide, umilia, disperde.

La solitudine è una condizione che drammaticamente caratterizza sempre di più la nostra vita. Quando siamo forti pensiamo di misurare tutto con la nostra forza ma siccome invece siamo fragili, e lo saremo ancor di più nel tempo, ciò diventa una tortura e una debolezza insostenibile. «Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita». Quando si muore, ma anche quando si soffre, si soffre e si muore soli! Ma quando lo siamo del tutto, senza la luce della fede e la luce che la riflette e la aiuta cioè quella dell'amore della comunità, ci sentiamo smarriti, abbandonati nell'ora delle tenebre. Gesù nell'Orto degli Ulivi si sentì solo quando vide dormire i tre discepoli che aveva voluto accanto a sé. Gesù è solo ma non lascia soli. Anzi, a chi sarebbe rimasta sola, Maria, dona un figlio, e al discepolo Giovanni dona una madre. Nella nostra fragilità è Lui a farsi vicino e

a convincere la comunità. Ecco qual è la forza della sua Parola. Ci rimette in cammino, è perdono che libera dal peccato, correzione che affranca dall'orgoglio, speranza che libera dalla disillusione, ed è sapienza nell'ignoranza, indicazione nell'incertezza, gratuità più forte della cupidigia, amore puro che insegna a volerci bene perché ci apre al prossimo.

Quel giorno però era un sabato. Si scontra con la legge. Inutilmente Gesù dirà che lui non cancellava nemmeno uno iota e che portava il compimento della legge. L'ipocrisia dei farisei, del legalismo – così diverso dal rigore della legge e che ha sempre al centro la persona, e non viceversa, – non ha alcun interesse, per un uomo che riprende a camminare, un cieco che ora vede. Anzi, ha solo interesse a sapere di chi è la colpa. A Gesù, invece, interessa solo liberare dalla colpa! I farisei redarguiscono l'uomo che era stato guarito! «È sabato e non ti è lecito portare la tua barella». La Parola è più forte del legalismo e ci porta alla vera legge! «Colui che mi ha guarito mi ha detto: "Prendi la tua barella e cammina"». Gesù lo incontra di nuovo. È sempre sorprendente il Vangelo. Gesù, in realtà, non smette di cercarci e vuole che l'incontro vero sia con Lui, perché questo incontro libera da ciò che è peggio, cioè perdere l'anima, e ci fa scegliere la parte migliore, quella che non ci viene tolta, che è l'amore con Lui, legarsi a Lui e liberarsi dai nostri vani affanni. Il cristiano è sempre l'avvocato della misericordia e della riconciliazione. La legge richiede sempre, come ha detto Papa Leone XIV: «Discrezione e competenza. Rispetto e attenzione alla persona». La legge non deve guardare in faccia a nessuno o, meglio, deve guardare nel profondo ciascuno, perché ogni persona non è una pratica, e lo deve fare senza quelle parzialità che possono essere di vario genere. La giustizia non è soltanto tecnica. «Essa appare anche come esercizio di una forma ordinata di carità, capace di custodire e promuovere la comunione». La giustizia non è soltanto un principio giuridico ma una virtù che contribuisce ad edificare la comunione e a rendere stabile la vita della comunità. Pieno compimento della legge è l'amore. L'amore e la verità non possano essere separati: solo amando si conosce la verità, e l'amore alla verità conduce a scoprire la carità come suo compimento. La giustizia è uno dei motivi di unità nella comunità. Ma occorre essere giusti: non di parte, non condizionati da interessi di vario genere, quelli inaccettabili di carattere e di convenienze personali, ma anche quelli ideologici e di abitudine. La giustizia rafforza i legami che uniscono le persone e contribuisce ad edificare quella fiducia reciproca che rende possibile la comunità degli uomini. «Nella giustizia, infatti, si coniugano la dignità della persona, il suo rapporto con l'altro e la

dimensione della comunità fatta di convivenza, strutture e regole comuni». Occorre liberare dal male. La giustizia deve tendere a questo. «Il male, infatti, non va soltanto sanzionato, ma va riparato ciò che ha provocato, e a tale scopo è necessario uno sguardo profondo verso il bene delle persone e il bene comune». Guai, allora, quando si teorizzano l'elogio del tribalismo, la frammentazione e la divisione sociale, si accusa la difesa dei diritti dei più vulnerabili come se ciò comportasse di non essere capaci di garantire sicurezza. Guai quando l'umanitario è visto come pericoloso o inutile o si usa l'ipocrisia nella giustizia, si agita il suo feticcio che arriva a giustificare la violenza e la guerra. Anche per questo rilancio la consapevolezza di Paolo VI: «La tentazione è costante, quella d'imporre tale normalità di rapporti, che assume il volto della pace, mediante la forza». La pace non è tirannia totalitaria e spietata, né violenza. Mai più. Ammonisce ancora Paolo VI: «Una pace, che non risulti dal culto verace dell'uomo, non è essa stessa pace verace. E come chiamiamo questo senso sincero dell'uomo? Lo chiamiamo giustizia». «Se vuoi la pace, lavora per la giustizia».

Omelia nella Messa per le esequie di Don Mario Baraghini

Chiesa parrocchiale di S. Pietro Capofiume
Giovedì 19 marzo 2026

Con affetto accompagniamo Don Mario nella sua Pasqua, in quella conclusione che è inizio, passaggio della porta che tutti dobbiamo attraversare, finalmente aperta da quel primo giorno dopo il sabato in cui si spalancò la pietra pesante posta sul Sepolcro. Poterlo fare in questa casa dove Don Mario ha celebrato per tanti anni la domenica, Pasqua della settimana con la sua comunità, è certamente caro a lui e a voi, e aiuta tutti noi a contemplare con consapevolezza l'Eucaristia e il suo essere farmaco di eternità, pane degli angeli che sazia. Ricordiamo Don Mario per il suo servizio, e per la sua testimonianza, nella Cattedrale di Bologna voluto dal Card. Lercaro, poi fu Vicario parrocchiale di S. Silvestro di Crevalcore, quindi della Beata Vergine Immacolata e a lungo a Pieve di Cento, per quasi quarant'anni a S. Pietro Capofiume e dal 2020 era ospite alla Casa del Clero di Bologna. Esercitarsi nelle cose invisibili ci aiuta a vedere e a capire quelle visibili. E la comunione tra noi e tra noi e Dio, legame che si trasforma e non finisce.

Ci aiuta S. Giuseppe che ci ha donato l'erede non soltanto per eredità della legge ma per quella della fede. Abramo credette, saldo nella speranza contro ogni speranza Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo. Giuseppe è custode di suo figlio. Occorre essere giusti per essere pieni di grazia. Ascoltiamo la Parola che ci chiede di cambiare, di decidere, di non considerarci più da soli o secondo le proprie convenienze e convinzioni. Semplicemente mettiamo in pratica la Parola, come quella che fu rivolta a lui. Prese con sé Maria e la vita generata dallo Spirito Santo. Non lo conosci ma lo fai tuo. Non lo possiedi ma lo ami. Per certi versi non capisci ma lo proteggi. Tu lo chiamerai Gesù. Il nome per cui Lui sarà legato a te e te a Lui, lo riconoscerai per farlo tuo. Come è noto, dare un nome a una persona o a una cosa presso i popoli antichi significava conseguirne l'appartenenza, come fece Adamo nel racconto della Genesi (cfr. 2,19-20). Il nome che lo definisce: «Salverà il suo popolo dai suoi peccati». Il commento dell'Evangelista è molto semplice, lui ascoltò e fece come gli aveva ordinato l'Angelo. Ascolta e mette in pratica, libero dalle misure, dalla tentazione di fare solo dopo aver sicurezza, dal tenersi sempre una

possibilità di riserva, dall'imporre le proprie idee. Giuseppe ascolta ed è docile. Non sa cosa comporta essere l'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta, che ha fatto della sua vita un servizio al mistero dell'incarnazione, con il dono di sé, della sua vita, del suo lavoro. La storia della nostra salvezza si compie «nella speranza contro ogni speranza» (*Rm* 4,18) ma sempre con le nostre debolezze. «Il Maligno ci fa guardare con giudizio negativo la nostra fragilità, lo Spirito invece la porta alla luce con tenerezza». Il Maligno ci fa puntare il dito e ispirare giudizi che spesso usiamo nei confronti degli altri vedendo la loro fragilità. La verità è sempre la misericordia del Padre che non ignora il peccato del figlio, ma lo rigenera, lo aiuta a tornare in vita e a guardare la vita nuova per liberarlo da quella vecchia.

Quanto abbiamo bisogno della Pasqua per non arrenderci in mezzo alle tempeste della vita e per guidare il timone della nostra barca! Perché noi, a volte, vorremmo controllare tutto, ma Lui ha sempre uno sguardo più grande. Giuseppe accoglie Maria senza mettere condizioni preventive. Semplicemente si fida delle parole dell'Angelo. Non è preso da delusione e ribellione. La vita di ciascuno di noi può ripartire miracolosamente se troviamo il coraggio di viverla secondo ciò che indica il Vangelo. E non importa se tutto ormai sembra aver preso una piega sbagliata e se alcune cose sono divenute irreversibili. Dio può far germogliare fiori tra le rocce! Anche se il nostro cuore ci rimprovera qualcosa, Egli «è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa» (*1Gv* 3-20). Ancora una volta torna il realismo cristiano che non butta via nulla di ciò che esiste. Solo quando un amore è casto, è veramente amore. L'amore che vuole possedere, alla fine, diceva Papa Francesco, diventa sempre pericoloso, imprigiona, soffoca, rende infelici. La logica dell'amore è sempre una logica di libertà, e Giuseppe ha saputo amare in maniera libera. È una logica che rifiuta quella di coloro che confondono autorità con autoritarismo, servizio con servilismo, confronto con oppressione, carità con assistenzialismo, forza con distruzione. A questo Dio di amore infinito, più forte del male, offriamo la nostra vita. E guardiamo al centro della vocazione cristiana: Cristo! Custodiamo Cristo nella nostra vita, per avere cura di noi stessi e per custodire gli altri. Ricordiamoci che l'odio, l'invidia, la superbia sporcano la vita! Custodire noi stessi vuol dire allora anche vigilare sui nostri sentimenti, sul nostro cuore, perché è proprio da lì che escono le intenzioni buone e cattive, quelle che costruiscono e quelle che distruggono! Non dobbiamo avere paura della bontà e nemmeno della tenerezza!

Omelia nella Messa conclusiva dell'ostensione delle reliquie di S. Francesco

Basilica inferiore di S. Francesco d'Assisi – Assisi
Domenica 22 marzo 2026

«Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?». Non smettiamo di stupirci davanti ad un amore così grande. Oggi, in questa nostra stagione dell'individualismo e della forza, appare ingenuo tanto che è considerato illusorio. Quando capiamo l'amore di Gesù affrontiamo anche noi il male, come Tommaso che sceglie: «Andiamo anche noi a morire con lui». Il mio amico Lazzaro. Affronta la morte per lui. Per me, per i tanti Lazzaro colpiti dal male. Per noi. *Dilexit nos*. *Dilexi te*. Per Lui l'amicizia è più forte della paura. Ecco la passione di Gesù. Anche noi come Marta e Maria gli andiamo incontro sconcertati, incerti, desiderosi di averlo vicino, feriti, arrabbiati per la tanta morte che si abbatte accanto a noi. Marta professa la sua fede e insieme grida la sua sofferenza: «Se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe, morto». Perché non c'eri? Dov'eri? Io so che se tu fossi stato qui non sarebbe successo. Ho fede in te, ma è morto e tu eri lontano. «Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà», aggiunse. Crede anche se non capisce tutto.

Noi non crediamo perché vediamo e capiamo tutto, ma capiamo tutto e vediamo perché crediamo. Adesso sappiamo quanto ci ama. E l'amore fa vedere. Gesù viene per trasformare l'ombra della morte in aurora di vita. Nella Resurrezione c'è la forza disarmata del cristiano, quella di ribellarsi contro la morte e tutto ciò che la anticipa, e che ne è drammatico terreno di coltura. La rassegnazione, la globalizzazione dell'indifferenza e dell'impotenza, la sonnolenza dell'egocentrismo, la tragica illusione di combattere il male con il male spengono questa ribellione e sconsigliano tale forza. Anche sorella morte, invece, si arrende ad un amore che non si arrende, e diventa essa stessa occasione di gloria di Dio. Non è la forza la signora del mondo, perché è l'amore l'unica forza che può cambiare il mondo e renderlo così come il Signore l'ha voluto e lo vuole. È l'amore di Gesù, amore che Lui ci affida e diventa nostro, la forza che cambia la vita oggi e fa scoprire nella caducità quello che non finisce. Gesù ci libera dalla paura di gettare il seme della nostra vita perché possa dare frutto. Se resta solo, se possiede e si possiede, se non si perde senza riserve, se passa il tempo studiandosi e interpretandosi, il seme non dà frutto e

finisce. La vita sboccia solo a partire dal dono e dall'offerta di sé, pensandosi in relazione con il prossimo e studiando come volergli bene. Nel seme c'è il frutto, anche se non lo vediamo. C'è! Per vederlo si deve perdere, donarsi. Quando si perde inizia la vita eterna in questa vita. Questa è la gioia che abbiamo vissuto nella straordinaria ostensione del corpo di S. Francesco, umile e grande, immagine di Gesù.

La santità, che non è la perfezione ma il riflesso dell'amore di Dio nella povertà della nostra vita, non finisce mai. Quanta consolazione hanno trovato le migliaia di persone che hanno pregato davanti a S. Francesco! Il suo corpo ci ha aiutato a contemplare la presenza di Dio nella nostra vita materiale e capire in questa ciò che non si perde. «Tu non se' bello uomo del corpo, tu non se' di grande scienzia, tu non se' nobile; onde dunque a te che tutto il mondo ti venga dietro?» gli chiesero. S. Francesco d'Assisi rispose che Dio «non ha trovato più vile creatura sopra la terra, e perciò ha eletto me per confondere la nobilità e la grandigia e la fortezza e bellezza e sapienza del mondo, acciò che si conosca ch'ogni virtù e ogni bene è da lui, e non dalla creatura». In questa stagione di esaltazione della forza, che arriva a bestemmiare Dio uccidendo la sua creatura, ascoltiamo S. Francesco che porta ovunque pace, a cominciare dal saluto. Quanta paura, quanta violenza sarebbero disarmate con la parola e il volto che dice: "Pace a te, pace e bene a te!". Solo il dialogo può generare pace. Mai la violenza e la guerra! Lo scorso novembre, parlando a noi Vescovi d'Italia riuniti qui ad Assisi, Papa Leone XIV ha detto: «La fede in Lui, nostra pace (cfr. *Ef* 2,14), ci chiede di offrire a tutti il dono della sua pace. Viviamo un tempo segnato da fratture, nei contesti nazionali e internazionali: si diffondono spesso messaggi e linguaggi intonati a ostilità e violenza; la corsa all'efficienza lascia indietro i più fragili; l'onnipotenza tecnologica comprime la libertà; la solitudine consuma la speranza, mentre numerose incertezze pesano come incognite sul nostro futuro. Eppure, la Parola e lo Spirito ci esortano ancora ad essere artigiani di amicizia, di fraternità, di relazioni autentiche nelle nostre comunità, dove, senza reticenze e timori, dobbiamo ascoltare e armonizzare le tensioni, sviluppando una cultura dell'incontro e diventando, così, profezia di pace per il mondo».

S. Francesco diceva: «È una grande vergogna per noi, servi di Dio, che non ci sia nessuno che intervenga per la pace». S. Francesco ci parla di Gesù, *sine glossa*. E queste possono essere di vario genere, anche attribuire al Signore quello che non è suo! Capiamo tutte le glosse se leggiamo il Vangelo senza di esse! Ascoltiamo la sua gioia che vince la sofferenza perché l'amore vero non è ridotto a benessere

individuale ma forza umile che non si arrende. S. Francesco era bello perché pieno di amore, semplicemente ma con tanto cambiamento personale. Per lui quello che era amaro si era trasformato in dolce, le avversità in motivo per ringraziare. L'amore vede il bello anche quando è nascosto e lo ritrova sempre nel profondo del cuore di ognuno. Tutto parla dell'amore. Non ha nemici, perché l'altro è mio fratello anche se non mi riconosce. S. Francesco chiama la morte sorella: il suo amore disarmato vince il nemico ultimo.

La prima ostensione del suo corpo fu proprio ottocento anni fa, a S. Maria della Porziuncola, quando Francesco era ancora vivo ma stava per morire. Fino alla fine con la sua vita mostrò solo Cristo. Si fece deporre nudo, con un certo imbarazzo dei frati presenti, sulla terra nuda, per essere preparato in quell'ora estrema. Disse ai frati: «Io ho fatto il mio dovere; quanto spetta a voi, ve lo insegni Cristo!». Lo dice oggi anche ad ognuno di noi. Volle essere conforme a Cristo crocifisso che, povero e dolente, nudo rimase appeso alla croce. Venerare il corpo di S. Francesco ci impegna ad essere anche noi il corpo del Signore e a difendere il corpo di tutti gli uomini e le donne del nostro tempo, fragili come in realtà sono, ad iniziare dal corpo dei fratelli più piccoli di Gesù, e a farlo dall'inizio alla fine della fragilissima avventura umana. S. Francesco è universale: non appartiene ad un popolo o ad un altro ma a tutti, e insegna ad avere un amore per tutti, sempre ad iniziare dai poveri. Con Papa Leone XIV preghiamo: «S. Francesco, fratello nostro, tu che ottocento anni or sono andavi incontro a sorella morte come un uomo pacificato, intercedi per noi presso il Signore. Tu nel Crocifisso di S. Damiano hai riconosciuto la pace vera, insegnaci a cercare in Lui la sorgente di ogni riconciliazione che abbatte ogni muro. Tu che, disarmato, hai attraversato le linee di guerra e di incomprensione, donaci il coraggio di costruire ponti dove il mondo erige confini. In questo tempo afflitto da conflitti e divisioni, intercedi perché diventiamo operatori di pace: testimoni disarmati e disarmanti della pace che viene da Cristo». Amen.

Omelia nella Messa per le esequie di Paolo Cirino Pomicino

Basilica del Sacro Cuore Immacolato di Maria – Roma
Martedì 24 marzo 2026

Quando ci scontriamo con il limite della vita – unica cosa sicura di questa – ci troviamo tutti nella condizione delle sorelle di Lazzaro. Parliamo con Gesù, pensando però che non c'era stato. Ci lamentiamo con Lui della sua assenza ma, allo stesso tempo, affermiamo la nostra fede in Lui. Feriti, incerti, rassegnati, siamo alla ricerca di una risposta nel presente, perché, come Marta, sappiamo che resusciterà nell'ultimo giorno, ma vorremmo anche che il Maestro dicesse qualcosa oggi. Crediamo che qualunque cosa chiederà, il Padre la concederà. Allora perché non la chiede? Perché non compie oggi il miracolo della salvezza? Lazzaro è l'amico di Gesù. Prima lui di noi. Sappiamo poco di Lazzaro. Conosciamo qualcosa in più delle due sorelle, una che non sa stare con le mani in mano, e l'altra libera, indipendente dai ruoli, che invece di fare la serva – e Marta si arrabbia proprio per questo, perché presa dalla logica del servo si sente lasciata sola a farlo, dimenticando che nessuno glielo aveva chiesto e che Gesù libera da questo – recrimina, come certi protagonisti alla ricerca continua di conferme del loro ruolo. Gesù è amico vero. Ci insegna ad esserlo.

Lazzaro oggi è Paolo, un uomo che accompagniamo davanti al Signore, un cristiano che si è affidato a Lui, che ha cercato la sua misericordia, che ha creduto in Lui e, con la debolezza di ciascuno – è facile fare i moralisti sugli altri, infallibili sulla pagliuzza per non affrontare la nostra trave – si è posto davanti a Dio, si è confrontato con Lui. Tutte le sere recitava il rosario con Lucia. Metterci davanti al Signore ci fa trovare la moderazione, e il suo giudizio ci aiuta a vivere. Il giudizio di Dio non ci fa credere impuniti, ci aiuta a rientrare in noi stessi, evita che perdiamo le proporzioni o che facciamo di noi l'unico giudizio, pericoloso sia se ci assolviamo sia se ci condanniamo. Il giudizio di Dio ci relativizza e per questo ci fa capire, essendo un giudizio di amore! Pensiamo Lazzaro come Paolo, generoso nel giocare l'infinita partita a scacchi che l'ha visto vincere con la morte infinite volte. Sembrava, come si diceva per Lazzaro, che non sarebbe morto! Sappiamo che è un sonno e che c'è un risveglio. La tempra nel fare politica lo faceva sembrare invincibile. Aveva una passione totale per la politica, sempre pronto a mettersi in gioco, che vuol dire contatto

con la gente, facendosi volere bene. Vuol dire la passione per risolvere i problemi, e stabiliva rapporti con tutti. Siamo fatti per vivere una relazione, non siamo un'isola. Viveva con il gusto delle relazioni. Disse: «Un medico mi ha detto che, dei tanti modi per morire, farlo in modo malinconico è il peggiore». L'arte della vita è quella dell'incontro, di fare di ogni incontro qualcosa di speciale. Apparteneva ad un partito politico, forte di idee e con riferimenti non ideologici ma interiori. Era una realtà che riusciva a mettere assieme personalità diverse con un'appartenenza che teneva uniti. Era un uomo capace di tante mediazioni. Non è opportunismo, come una certa caricatura ha ridotto la capacità di mediazione. La rigidità ne ha paura e sembra immediatamente compromissorio. La mediazione occupa un ruolo centrale nella vita politica, non come pratica secondaria o compromissoria, ma come forma alta della responsabilità. Essa nasce dall'esigenza di tradurre i principi nella concretezza della storia, evitando tanto l'astrazione ideologica quanto il pragmatismo privo di orientamento. In questo senso, la mediazione non indebolisce i valori, ma li rende operativi, assumendo la complessità delle situazioni senza rinunciare alla loro forza normativa. Un elemento decisivo della mediazione è la sua natura dialogica. Il dialogo non può essere ridotto a tecnica retorica né a diplomazia superficiale; esso richiede, al contrario, una duplice postura: disponibilità ad apprendere dall'altro e capacità di esporre con chiarezza la propria posizione.

Giuseppe Lazzati, uomo intransigente e pragmatico, realista e idealista, diceva: «L'impegno deve essere aperto in ogni momento a confidente e serrato dialogo con ogni posizione culturale. Ho detto confidente dialogo nel senso che in esso non si può entrare con l'atteggiamento di chi pensa di non avere nulla da ricevere, quasi possedesse già tutta intera la verità, ma si deve entrare con la massima disponibilità a capire la posizione altrui e a cogliere quanto di vero essa può offrire, non fosse altro come manifestazione di reali esigenze umane non soddisfatte. Ma ho anche detto serrato dialogo, proprio di chi desidera che le ragioni reciproche siano chiaramente messe in luce a manifestazione della propria identità e con la passione non di affermare sé stessi ma di trovare e affermare la verità». La mediazione diventa quindi una competenza fondamentale: consente di tenere insieme identità diverse senza annullarle, di riconoscere le ragioni altrui senza perdere le proprie, e di orientare il confronto verso soluzioni condivise. Infine, la mediazione implica una virtù specifica: la prudenza. Essa consiste nella capacità di adeguare i mezzi ai fini, evitando tanto l'intransigenza sterile quanto il cedimento

opportunistico. Risolve le polarizzazioni che necessariamente portano alla semplificazione, ma non a rendere semplici i problemi illudendosi di risolverli. Rende possibile una convivenza politica autenticamente umana, «una passione e un amore per la politica straordinari» sempre con ironia e umanità, con un pizzico di civetteria, come quella di sentirsi uno dei "viceré", titolo che non rifiutava, che portava anzi con una certa eleganza borbonica. La politica la viveva come arte, e se era arte doveva avere un valore aggiunto. Non scomodare il nome di Dio e agitarlo, che è sempre pericoloso, ma viverlo e farsi ispirare da Lui sapendo che c'è il suo giudizio. E questo ci aiuta a scegliere, a capire, a vivere anche la politica come servizio e non come esercizio di potere.

«Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?». Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo». Siamo sempre dei servi inutili, l'essenziale è amarti e continuare ad amare intensamente i propri fratelli quando pare impossibile poter essere utili per loro. Tu solo sai ciò che è meglio e io mi affido a te, Signore. Lo affidiamo a te, Signore, perché viva la Pasqua del passaggio alla pienezza della vita.

Omelia nella Veglia delle Palme

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 28 marzo 2026

Questa sera sentiamo anche noi il profumo di Maria, quello dell'amore che si spande e aiuta a credere nell'amore. Ne abbiamo bisogno, ci aiuta a vivere questi giorni di Passione, cioè di amore pieno, di un amore più grande dell'angoscia e della paura. *Dilexit nos*. *Dilexi te*. E ci insegna a farlo perché così noi scopriamo il senso e la bellezza della nostra vita. Sono giorni in cui farci toccare, come il centurione, da un amore così grande e per questo giorni di cambiamento, di scelta, di pianto e di lacrime asciugate, di croce e di resurrezione, di buio e di luce, di violenza e di pace. Giorni dentro la storia, drammatica com'è, per smettere di cercare qualche benessere senza prezzo. Non è ieri. È oggi! Non è un racconto, è un incontro, è un incontro con Gesù che vuole cancellare il male e con i suoi poveri che abbiamo sempre con noi. La Parola di Dio è nel presente. È lontana quando l'abbiamo ridotta a regola, a lezione.

Viviamo oggi la Passione della Parola, che spiega da che parte stare e da che parte stiamo, perché un amore così rivela quello che abbiamo noi nel cuore, ci fa vedere la sofferenza per la quale cambiare, e ci fa smettere di rimandare, di buttarci via e di giocare. Maria ci insegna cosa significa ascoltare Gesù: ascoltare e amare. Mette in pratica la Parola amando. Il vero profumo è quello del suo amore. Molto prezioso. Non calcola. Che interesse c'è a calcolare? È un gesto di amore gratuito, cioè libero dalle misure, un legame vero, personale, un dono pieno di sé, esagerato per le misure prudenti e povere di cuore. Quando non amiamo calcoliamo le convenienze, gli interessi e questi svuotano l'amore. Il mondo considera la vita e il dono di Cristo, e dunque la fede in Lui, un inutile spreco. Anche noi facilmente pensiamo questo. Maria aveva ancora l'odore della morte. Quanto odore di morte! Quello acre della follia della guerra, del sangue, di quel vortice che fa sprofondare nella voragine da cui sappiamo quanto è poi difficile risalire. Le guerre durano senza fine, e sembrano senza fine perché il fine è distruggere credendo così di ottenere sicurezza o, semplicemente, potere. Chi distrugge è vittima della distruzione. Chi di spada ferisce di spada perisce. C'è odore di morte nell'affermazione volgare di sé, nelle tante violenze che regolano le relazioni, da quella raffinata dell'indifferenza alle parole di odio che diffondono il maleodorante disgusto per l'altro, la malevolenza, tanto da rendere insopportabile la presenza e impossibile l'amicizia. È odore di morte

fare del "salva te stesso" la regola che giustifica tutto, l'enfasi del protagonismo, la teatralizzazione continua del narcisismo e dell'esaltazione di sé. Il buon profumo dell'amore per il Signore anticipa quello della resurrezione. L'amore sembra inutile perché umile, mentre è il segreto della vita e del cristiano, di colui che si libera dall'idea "muscolare" che reclama il primato della forza. Non è sprecato. Anzi, è la via umile di Gesù, re di amore, e non della forza del mondo. Chi si prende cura, accompagna, protegge, diventa riflesso della vita che non finisce. Maria non lo sa ancora ma prepara la gloria della resurrezione, curando il corpo che sarà umiliato, ferito, crocifisso, esposto. L'unguento è anche la nostra preghiera per il bambino affamato nei campi profughi, per chi muore di fame e sete in mezzo al mare, per chi scappa dalla guerra e cerca rifugio, per l'anziano prigioniero della solitudine. Prendiamoci cura di Gesù perché in Lui vediamo la vita che non finisce.

Chiediamo che questi giorni siano solo profumo per il Signore, profumo che abbiamo e possiamo trovare, perché impariamo a restare con il Signore, a parlare con Lui, e perché tutto sia offerto solo per amare il Signore, e con Lui i poveri che abbiamo con noi, sempre, perché non sono persone "esterne" alla comunità ma fratelli e sorelle con cui condividere la sofferenza, facendolo «non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia» (*2Cor* 9,7). «Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo» (*2Cor* 2,15). Don Primo Mazzolari diceva: «Vorrei pregarvi di non chiedermi se ci sono dei poveri, chi sono e quanti sono, perché temo che simili domande rappresentino una distrazione o il pretesto per scantonare da una precisa indicazione della coscienza e del cuore... Io non li ho mai contati i poveri, perché non si possono contare: i poveri si abbracciano, non si contano». Padre Turoldo cantava così l'incontro con l'amore di Cristo: «Amore, che mi formasti a immagine dell'Iddio che non ha volto, Amore che sì teneramente mi ricomponesti dopo la rovina, Amore, ecco, mi arrendo: sarò il tuo splendore eterno. Amore, che mi hai eletto fin dal giorno che le tue mani plasmarono il corpo mio, Amore celato nell'umana carne, ora simile a me interamente sei, Amore, ecco, mi arrendo: sarò il tuo possesso eterno. Amore, che al tuo giogo anima e sensi, tutto m'hai piegato, Amore, tu m'involi nel gorgo tuo. Il cuore mio non resiste più, ecco, mi arrendo. Amore: mia vita ormai eterna. Amen».

Omelia nella Messa per le esequie di Fabio Roversi Monaco

Metropolitana di S. Pietro
Lunedì Santo 30 marzo 2026

Gesù viene condannato dai farisei perché Lui che era uomo si fa Dio, e Gesù scandalizza i suoi perché Lui, che era Dio, affronta il male da uomo, forte solo del suo amore. È il mistero che contempliamo in questi giorni di Passione, che rivelano, con il loro amore «fino alla fine», la nostra vita. La illuminano tutta, anche le miserie: il sonno quando ci chiede di stargli vicino, il tradimento di tutti a iniziare da nostro fratello Giuda, perché tutti obbediscono al "salva te stesso", rinnegano l'amico e l'amicizia, la vendono per denaro, per considerazione, per carriera, per potere; la folla manipolata che condanna un poveretto che ha osannato e che ha la sola colpa di averla amata e di perdonarla anche quando è sulla croce; Pilato che si lava le mani perché non ha il coraggio di salvarlo, pur volendolo, i soldati che approfittano per torturare e divertirsi – divertirsi? Avviene ancora oggi! – nel fare del male, umiliare, colpire, fare soffrire, sentirsi grandi.

«Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta; proclamerà il diritto con verità». Questo è Gesù, stabilito come «alleanza del popolo e luce delle nazioni, perché apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre». Gesù lo fa nel modo più incredibile, umanissimo e sempre anche di Dio. Non smettiamo di comprendere la drammatica bellezza della nostra condizione che ci interroga quando arriviamo al suo limite, e che, forse, capiamo quanto in realtà il limite sia sempre mischiato con la vita ordinaria. Lo misuriamo alla fine, quando ci scontriamo con il limite della vita. In realtà, la frontiera tra la terra e il cielo passa certamente per le nostre giornate, scelte, pensieri, relazioni. La sua luce è riflessa nella nostra e nella nostra contempliamo la sua. Noi non capiamo mai tutto il significato. Lo possiamo fare ricordando quello di cui siamo fatti, la nostra semenza, cioè la *virtute* e la conoscenza. Maria compie un gesto del quale non comprende lei stessa il significato e la grandezza. È libera sia dagli affanni della sorella sia dai calcoli di Giuda che sembrano concreti ma che, in realtà, sono solo miseri. Maria ama. E l'amore è pieno, oltre misura perché la misura è l'amore stesso, perché

chi ama, ama sempre. Anche quando l'amato non c'è e vorrebbe che restasse per sempre. Ama sempre. Noi, spesso, dimentichiamo il tempo troppo veloce, e speriamo che l'oggi resti oggi senza domani e che il domani possa tendere all'infinito. Ecco il senso di quel gesto grande, perché l'amore non ha paura di compiere scelte grandi, il cui profumo – come sempre l'amore – si spande, come il bene che è sempre *diffusivum sui*, si propaga, va oltre e supera le inevitabili piccinerie, calcoli, gelosie, confronti. E il bene non finisce, ci fa scoprire quello che non finisce della nostra vita, così caduca e finita, e intuire quanto questa trova l'eterno.

Gesù entra nella casa, che oggi ci piace pensare essere quella di Camilla, Francesca, Maddalena, Mariagiulia e delle loro famiglie, nelle varie generazioni. Ma entra anche in questa casa che è Bologna che, dopo l'inizio nella lontana Etiopia e Eritrea, sempre con le sue radici attorno alla Madonna dell'Acero, ha accolto tutta la vita di Fabio. La città è resa familiare da ognuno, da chi la rappresenta, la serve, la aiuta ad essere luogo di incontro, di riflessione, di confronto, di umanità, in una comunità capace di conciliare pensieri diversi, utilmente diversi, ma che compongono insieme la casa comune che ospita, protegge, accompagna ciascuno. Non posso non ricordare i molteplici aspetti che "il Rettore", ha affrontato, mettendo Bologna al centro di un ripensamento del ruolo delle Università nel mondo, con una visione larga, davvero mondiale, che non include solo averla pensata in altre città. O di aver moltiplicato le sedi nella città stessa, compresa la realizzazione della sede dell'Istituto *Veritatis Splendor* e della Raccolta Lercaro, in un rapporto fra cultura universitaria e teologia, così tanto importante che alcuni corsi della Facoltà teologica hanno valore anche per l'Alma Mater, e viceversa. Era la relazione continua e personale con il Cardinal Biffi (il "suo" Cardinale!), che nelle sue memorie ha ricordato le parole dell'allora Rettore in occasione della visita di S. Giovanni Paolo II all'Alma Mater. Riporta Biffi le parole di Roversi Monaco: «Quanti secondo una legge di autonomia, nello sforzo del provare e riprovare, dello sperimentare conoscendo successi e anche sconfitte, ricercano la verità!». Ha rafforzato l'istituzione con una crescita tanto più significativa perché maturata in anni difficili. L'Università ha rilanciato la città con libertà intellettuale e capacità di governo e di dialogo, illuminista e rinascimentale è stato detto, preferendo l'intelligenza strategica alla furbizia tattica, con passione e determinazione, ma anche con ascolto e fiducia. In questi tempi segnati da contrapposizioni ideologiche e pregiudizi politici, sociali e culturali, ha saputo tessere relazioni con persone molto diverse per convinzioni, orientamenti e appartenenze,

tenute insieme da un riconoscimento reciproco, dalla libertà di pensiero, dalla ricerca, dalla bellezza. Giovanni Paolo II aveva indicato la necessità «che si inauguri finalmente un'epoca, nella quale – sia contro l'ingiustizia e l'egoismo, sia contro le tentazioni di farsi giustizia con la violenza – prevalgano la ragione, l'aspirazione all'equità sostanziale delle condizioni, il metodo del libero e rispettoso confronto delle idee, la cultura della solidarietà, perché il mondo si faccia più giusto e più umano. Al centro di ogni attenzione e preoccupazione del mondo accademico – come anche dell'intera società – vanno sempre posti l'uomo, la ricerca della sua verità, l'impegno nella sua promozione, il rispetto della sua dignità e dei suoi diritti». Parole che penso, anche Fabio fece sue. Alla fine capiremo. La fine, come detto, inizia oggi, quando scendiamo nell'intimo di noi stessi e incontriamo la presenza di Dio, quando lo riconosciamo con rigore e verità nel nostro prossimo. Lo accompagniamo con la preghiera e la riconoscenza in questo ultimo tratto del suo cammino, accompagnato dalla protezione delle figlie e confortato dai sacramenti.

Al termine della cerimonia ci saranno lette delle parole di Fabio che personalmente ritengo così espressive dei suoi sentimenti profondi, tenute giustamente dalle figlie nell'intimità dei sentimenti e nel pudore di questi, scritte da lui, con laica e intensa ricerca personale, nell'occasione dolorosissima della morte di sua moglie Annarosa. «Tu vero, Tu unico a raddrizzare la prora di questo mio istante terreno. Ritrova quella gran luce che libera dagli angoli bui». Dio rivela la sua grandezza nel Crocifisso che sperimenta il buio della morte ma che termina con la luce della Pasqua, di quel primo giorno dopo il sabato, quando le lacrime sono asciugate e la vita risorge. La vita non finisce. L'istante terreno diventa eterno. Riposa in pace. Alla fine tutto capiremo.

Omelia nella Messa Crismale

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì Santo 1 aprile 2026

La Cattedrale è la nostra casa comune, che ci accoglie e rivela quella comunione che serviamo e a cui apparteniamo, comunione di santi chiamati dal Signore ad essere suoi perché la nostra gioia sia piena. Intorno al Vescovo che la presiede, la ama e la serve, siamo tutti intorno al Signore e volgiamo assieme lo sguardo a Colui che sollevato da terra ci fa sentire il suo *dilexi te*, per imparare noi a dirlo e per mostrare con la nostra vita la gioia che non finisce in questa e che è oltre questa vita. La Parola di Dio è quel corso d'acqua che nutre l'albero della nostra vita e delle nostre comunità, che permette a questo albero di dare frutto in ogni stagione e le cui foglie non cadranno mai (*Ps* 1,3). Lo abbiamo ricordato in quest'anno della Parola, perché questa genera e rigenera chi la ascolta. Ci aiutiamo a metterla in pratica per essere suoi familiari e, quindi, familiari tra noi.

«Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udito con le vostre orecchie». Già oggi si compie quello che vedremo pienamente domani. Apriamo il nostro cuore, liberandolo dalle radici di amarezza che motivano la disillusione, ci intiepidiscono, ci rendono scettici. Oggi siamo pieni di Gesù e noi, che pure pensiamo di conoscerlo e di conoscerci, non finiamo di stupirci, di comprenderne la grandezza che si rivela nell'umiltà e che riunisce la sua Chiesa, nostra madre. Consapevoli del nostro peccato, fuggiamo la tentazione dell'autosufficienza e della rassegnazione, atteggiamenti che ci rendono intrattabili e distanti, e invece ringraziamo Dio di questa nostra storia, che è pienamente nostra, personale e fraterna. Al centro c'è sempre e solo Lui, il suo amore fino alla fine che rende la fine un inizio. Contempliamo la storia di questa comunione, spirituale e affettiva, non perfetta, per grazia mischiata alle nostre miserie e, proprio per questo, vera e preziosa. Il commovente ricordo di Don Ubaldo ci spinge a donare tutto noi stessi per vivere il Vangelo, facendo della nostra vita un seme, uniti alle nostre comunità. I martiri antichi e contemporanei brillano, per questo, come pionieri del nostro cammino verso la Pasqua. Essi sono «una miriade di semi che, anche quando sembravano andare dispersi, sepolti nella terra hanno preparato la messe abbondante che tocca a noi raccogliere». Ringrazio Dio e voi per il vostro ministero che è quello di sempre ma la cui forma si sta trasformando, con la fatica che questo comporta, ma sempre

aiutati dal Signore che non ci farà mancare le risposte che pure dobbiamo, con responsabilità e nelle diverse responsabilità, cercare insieme e alle quali anche obbedire insieme. Siamo certi che nella comunione le troveremo. Niente prescinde da Lui: è Lui che ci ha consacrato con l'olio che ha consacrato Cristo. Siamo un popolo di consacrati, quel corpo nel quale tutte le membra sono preziose. Nessuno si sottragga a questa comunione, delicatissima e fortissima, che genera vita e rigenera dalle ferite e dalle mancanze. Ricordiamoci che peccare contro la comunione è peccare contro lo Spirito Santo che la dona.

Viviamo nella stagione della forza, sfacciata, prepotente, esibita, pericolosa perché esalta e distrugge, che nutre inutili polarizzazioni, che suscita la malevolenza, con letture e interessi di parte che possono penetrare anche nelle stesse comunità e indebolirle. Non accettiamole mai e riconciliamoci sempre nella fraternità. Il Vangelo ammonisce di farlo prima di salire sull'altare, per indicare quanto non sono accettabili, per nessun motivo. Questa è una stagione, allo stesso tempo, segnata dalla paura, dalla fragilità, dalla ricerca di sicurezze e di prestazioni, dissipata nell'infinito mondo digitale. Quante ferite nei cuori delle persone e quanto bisogno c'è di quell'olio di consolazione e di forza in un mondo di protagonisti, in realtà, fragili e smarriti! Per questo il Signore ci ha preso e ci prende con sé, con dolce e perseverante insistenza, con tanta delicatezza ritesse le nostre relazioni, ci aiuta a pensarci insieme, ci dà un'appartenenza e un giudizio. Siamo noi «il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato» (*1Pt* 2,9), e sentiamo la gioia di essere santi, suoi, non per merito ma solo per grazia. È la gioia spirituale, interiore, umana, affettiva della comunità dei fratelli e delle sorelle. E questa non vive per sé ma per la missione e la comunione. Missione in un mondo che Paolo VI avrebbe definito «inebriato per le sue conquiste, ma folle e stanco e miope nel suo rischioso cammino». Missione perché non possiamo essere contenti di aspettare che vengano, finendo per essere infastiditi e piccini come il fratello maggiore. Non possiamo accontentarci di proclamare una verità che non sia piena di amore, costruiamo comunità per accogliere adulti, avvicinare quelli che accedono o riscoprono il Battesimo, per cercare il dialogo con i tanti che sono il confine a cui siamo inviati. Di fronte alle difficoltà della famiglia, alle grandi solitudini che, in modo diverso, toccano giovani e anziani, all'odio che regola le relazioni, alla fragilità dei legami tra le persone e le nazioni, c'è fame di comunità. Solo comunità, delle più diverse dimensioni e caratteristiche, rendono il Vangelo un incontro, una presenza nell'oggi, un punto d'approdo per i cercatori di senso,

punto di riferimento nella società, anima delle celebrazioni liturgiche, cuore di un servizio ai poveri non istituzionale e assistenziale.

La chiamata al nostro ministero ordinato, cari presbiteri e cari diaconi, ha senso e si rinnova proprio per questa missione e per questa comunione che serviamo con tutto noi stessi, donando tutto ad una generazione che calcola, misura, ha paura e cerca misure sempre più avare e rassicuranti. Presiedete nella comunione, e per questa rinnoviamo volentieri le promesse della nostra ordinazione per essere preti e diaconi rinnovati dallo Spirito del Signore, che non è di paura, di timidezza ma di forza nella carità, libero perché ci lega a Cristo. La comunione è da presiedere e difendere, anzitutto vivendola e facendola vivere, mostrandone la bellezza e aiutandone la responsabilità, perché nelle comunità scorra e si incarni l'amore oltre misura di Cristo. Facciamolo con tutto noi stessi, con cuore innamorato, perché solo un innamorato fa innamorare, e solo un innamorato perde la vita per l'amato, e solo se figli sapremo essere fratelli e custodi di questa Madre che Gesù ci ha affidato. Non avremo mai tutte le risposte, ma sappiamo che il Signore, se ci amiamo e siamo suoi, se sentiamo i fratelli nostri, se leggiamo assieme la Parola e ci aiutiamo a viverla *sine glossa*, non ci farà mancare il suo Spirito che rende nuove tutte le cose. Eccomi, Signore, manda me.

Omelia nella Messa *in Coena Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 2 aprile 2026

«*Desiderio desideravi*». «Ho desiderato tanto mangiare questa Pasqua con voi». «Li amò sino alla fine». Ecco i sentimenti di chi ci invita. Ecco come Gesù prepara questa Pasqua che è sua ma è tutta per noi. Non è un invito qualsiasi. Un amore così commuove, rassicura, perché ci fa capire quanto è preziosa la nostra vita non per la nostra forza, ma perché amata da Lui. Il suo è amore, quindi è senza riserve e condizioni. A qualcuno un amore così appare eccessivo e limitante. Siamo, infatti, ingannati da un amore epidermico, scelto per convenienza, che finisce quando non conviene più, confuso con il possesso, ridotto ad esperienza momentanea tanto che non ci deve mai legare perché altrimenti abbiamo paura di perderci. Gesù celebra la sua Pasqua per legarsi definitivamente con noi e perché ci sia una Pasqua per ognuno. Ci ama sapendo che non gli conviene; ci sceglie sapendo che lo tradiamo! L'amore è un legame vero perché circolare. Questa è l'Eucaristia, il ringraziamento per un amore così!

Gesù ci insegna ad amare amandoci, donando tutto sé stesso. Non ci fa una lezione, non offre l'ennesima interpretazione: ci ama. Dona perché anche noi possiamo donare, non qualcosa, un avanzo, un'avventura, ma l'amore. Non dona un amore virtuale, ineffabile, sfuggente e quindi imprevedibile: è corpo, pane del cielo che nutre l'anima e che ci fa essere uomini della terra. Gesù si pensa per noi e lo fa quando siamo, e purtroppo anche restiamo, lontani, diffidenti, traditori. Ci difendiamo da Lui e ci consegniamo invece al divisore che ci inganna, facendoci cercare una forza che dà sicurezza, che risolva i problemi senza avere problemi, che ci fa credere di salvare noi stessi. Il divisore arriva alla bestemmia di usare il nome di Dio per benedire la morte. Quando i suoi tirano fuori la spada, per difendere Lui oltretutto, Gesù li ammonisce severamente, perché chi di spada ferisce sarà vittima della stessa spada. La violenza produce violenza e si ritorce sempre contro chi la usa, anche se pensa di avere sicurezza e di vincere. Gesù nella violenza è sempre la vittima e Lui, che può chiamare dodici legioni di angeli e distruggere il potere di Pilato, affronta il male totalmente disarmato. Solo l'amore salva il mondo e Dio è onnipotente solo di amore. In un mondo segnato drammaticamente dalla divisione e dalla violenza, dai banchetti della morte, dai brindisi della violenza, siamo invitati alla cena di un amore

pieno, personale, e che è per tutti. Il male distrugge la casa comune e il tempio di Dio che è ogni persona, stordisce tanto che non proviamo compassione per chi muore o, addirittura, giudichiamo le vittime come dei nemici. Diciannove persone sono morte di freddo nel mare Mediterraneo. Di freddo. Tra loro una donna incinta. Quando l'umanitario è giudicato un pericolo, tanto che non si salva la vita delle persone, vuol dire che siamo induriti e accecati. Ma questo atteggiamento deve preoccupare tutti, perché naufraghi della vita lo possiamo diventare tutti. La Presenza eucaristica è la stessa nel fratello, ad iniziare da quello più piccolo di Gesù e, quindi, nostro: l'affamato, l'assetato, il nudo, il forestiero, il malato, il carcerato. A mensa con Lui impariamo ad accoglierci l'un l'altro e ad amarci lavando i piedi al fratello.

Da come ci amiamo saremo riconosciuti. Gesù chiarisce cos'è amore: comunione e servizio, dono umile di sé. Saremo beati se mettiamo in pratica il suo esempio, cioè capiamo in questa vita quello che conta e che non finisce. Tutti possiamo servire, regalare qualcosa, anzitutto dando in elemosina il cuore, cioè volendo bene. La felicità vera è servire più che essere serviti, perché «si è più beati nel dare che nel ricevere». Viviamo in un tempo in cui si calcola tutto, in cui il forte consuma ma non si lascia consumare, possiede ma non dona. Il servizio è legato alla mensa eucaristica, perché chi si nutre del corpo di Cristo si fa nutrimento di amicizia per il prossimo ad iniziare dai suoi fratelli più piccoli. Nutriti dal pane del cielo spezziamo il pane terreno, altrimenti lo svuotiamo di significato o ne facciamo solo un tranquillante e non amore. Gesù che lava i piedi ci insegna ad accorgerci del bisogno degli altri, a servirli anche quando non chiedono niente, solo perché hanno bisogno. L'amore vede le povertà. «Chi ha poca carità vede pochi poveri; chi ha molta carità vede molti poveri; chi non ha nessuna carità non vede nessuno», scrisse Don Mazzolari. E aggiunse: «Chi conosce il povero, conosce il fratello: chi vede il fratello vede Cristo, chi vede Cristo vede la vita e la sua vera poesia, perché la carità è la poesia del cielo portata sulla terra». In questo tempo della forza, dell'odio, della polarizzazione che arma i cuori, le menti e le mani, tra le nazioni ma anche per strada o nei corridoi di casa, Gesù ci insegna la via della semplicità, i gesti della pace e della comunione. «Senza esempi e senza vita vera il Vangelo diventa una verità lontana che non scalda il cuore di nessuno, un riferimento morale che non entusiasma i cuori», disse Papa Benedetto XVI. Gesù che dona sé stesso fino alla fine è un uomo che sta per morire. Fa parte del Giovedì Santo anche la notte oscura del Monte degli Ulivi. Quella comunione diventa presto solitudine, angoscia,

tristezza. Ma Gesù non smette di amare. «L'amore è vero soltanto se disarmato, ha bisogno di pochi ingombri, di nessuna ostentazione, custodisce delicatamente debolezza e nudità», ha detto Papa Leone XIV chiedendo a noi di essere testimoni che si avvicinano «in punta di piedi... che hanno per metodo la condivisione della vita, il servizio disinteressato, la rinuncia a qualunque strategia di calcolo, il dialogo, il rispetto».

Grazie Signore invisibile che ti mostri, ti fai pane per aprire gli occhi del nostro cuore e ci doni il tuo corpo per non avere paura di donare la nostra vita.

Omelia nella celebrazione *in Passione Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì Santo 3 aprile 2026

Adoriamo la croce. Lasciamoci attirare da Lui innalzato da terra per innalzarci dalla nostra debolezza e umiltà. Adorare la croce ci libera dalle idolatrie che provocano i conflitti e le guerre, dalle ideologie e dalle abitudini che induriscono il cuore, per ritrovare l'umanità, per saper vedere in ogni persona il nostro fratello. Riconosciamo nelle sue piaghe «le ferite di tante donne e di tanti uomini di oggi. Nel suo ultimo grido rivolto al Padre sentiamo il pianto di chi è abbattuto, di chi è senza speranza, di chi è malato, di chi è solo. E soprattutto sentiamo il gemito di dolore di tutti coloro che sono oppressi dalla violenza e di tutte le vittime della guerra». Ogni ferito è ferita di Cristo. Gesù ci disarma perché è totalmente disarmato. Non ha nulla, esposto alle prese in giro della folla, manipolata, che uccide l'amore di cui ha bisogno. Il suo è un fallimento evidente, senza frutto, anzi con l'abbandono di coloro per i quali dava la vita. Perché darla? Perché non salvare sé stessi quando quelli che vuoi salvare scappano e ti lasciano solo? Per amore e per la fiducia che questo vince. Ma perché vinca deve perdersi, come il seme, che altrimenti resta solo.

Egli «non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori» (*Is* 53,7). Non risponde all'odio con l'odio. Non entra nell'agone muscolare delle risse, dei confronti, delle parole di odio e di condanna. La sua verità è tutta in quell'amore interamente donato. «Il bene non può venire dalla prevaricazione», per nessuna ragione, ha ricordato Papa Leone XIV. Gesù ci ricorda che i testimoni dell'amore si avvicinano al prossimo «in punta di piedi», perché hanno per metodo «la condivisione della vita, il servizio disinteressato, la rinuncia a qualunque strategia di calcolo, il dialogo, il rispetto». Esattamente il contrario del piglio da conquistatore, dell'ostentazione ritenuta come necessaria, della logica di dominio, di giudizio e di condanna. Gesù non scende a nessun compromesso con la logica della forza. È uomo di pace, e la pace che ci dona non è una felicità individuale, quella del "salva te stesso", del pensare a sé, ma quella di aver vinto il male. È mite e umile di cuore fino alla fine non solo quando gli conviene. Si è lasciato inchiodare alla croce per abbracciare tutte le croci piantate in ogni tempo e luogo

nella storia dell'umanità. Non ci è chiesto sacrificio ma amore. Si resta solo per amore. Così troviamo noi stessi, lasciamoci toccare da un amore così grande che è il vero giudizio sulla nostra vita, smettiamo di scandagliare il nostro io per farci amare da Lui.

La croce è la vera rivolta «contro una società che cancella le ferite e le vite indegne», ribellione contro il male che produce tanta sofferenza e che stordisce finendo per riempirci di paura, a tal punto che abbiamo paura di trasmettere la vita. Una generazione che cerca la forza e la violenza ma che, poi, ne finisce vittima. La croce di Cristo rivolge un ammonimento, un invito accorato, a nome anche di tutte le vittime: "Dio è amore! Abbiate pietà! Deponete le armi, ricordatevi che siete fratelli!". La croce, ha detto Papa Leone XIV, ci mostra come Gesù purifica «la nostra immagine di Dio dalle idolatrie e dalle bestemmie che l'hanno sporcata», come, ad esempio, l'uso del nome di Dio per uccidere. Davanti al Crocifisso sentiamo quanto è inaccettabile la forza e scegliamo di mettere la spada nel fodero, cioè di vivere senza nessuna spada. Davanti all'umile e mite di cuore capiamo chi è davvero grande: chi ama. Gesù è il criterio dell'amore, perché è amore. Il nostro Dio non ci fa vincere come vogliamo noi, come ci dice il mondo, ma solo gettando il seme, donando la nostra vita. L'onnipotenza di Dio, e quella vera dell'uomo, è nell'amore, nel dono.

Sotto la croce ci viene affidata la Madre che prendiamo nella casa del nostro cuore, cioè stringere con Lei un legame vero, affettivo, personale, e che riguarda tutti. È una Madre con un cuore largo, come quello del Figlio, «perché nessun luogo diventi un recinto, nessuna identità una tana». Non c'è luce senza affrontare le tenebre, ma, anche, non ci sono tenebre che non possano essere illuminate dalla luce. Ma non c'è luce senza affrontare le tenebre. Noi crediamo che quelle ferite della sconfitta non sono state eliminate, anzi saranno rese gloriose, fonti di luce e di vita nuova. Dal suo svuotamento tutto rinasce. Il Re della pace, che mette pace tra cielo e terra, e tra gli uomini, «ha manifestato il volto mite di Dio, che sempre rifiuta la violenza, e invece di salvare sé stesso si è lasciato inchiodare alla croce, per abbracciare tutte le croci piantate in ogni tempo e luogo nella storia dell'umanità». Se vogliamo, questa è la nostra scelta: farci amare da Lui e vincere come Lui il male e la morte amando fino alla fine.

Omelia in occasione della *Via Crucis* cittadina

Colle dell'Osservanza
Venerdì Santo 3 aprile 2026

Ringrazio i monaci e le monache della Piccola Famiglia dell'Annunziata presenti a Ma'in in Giordania e ad Ain Arik in Palestina, che hanno condiviso con noi le loro riflessioni e ci hanno fatto camminare nella via della sofferenza di Gesù insieme alla sofferenza della loro gente. Preghiamo per loro, per la Parrocchia di Gaza, per il Medio Oriente, per il cardinale Pizzaballa e per ogni paese colpito dalla violenza e dalla guerra, per l'Ucraina, perché i responsabili delle nazioni ascoltino il grido di Papa Leone XIV, in unione con tutti i colpiti: Abbiate pietà! Deponete le armi, ricordatevi che siete fratelli! Mai usare il nome di Dio per giustificare Caino! Gesù è Abele.

In un contesto dove regna la confusione, e dove la violenza sembra avere l'ultima parola, Maria ci insegna l'arte di restare. Spesso ci sentiamo impotenti, incapaci di cambiare il corso degli eventi o di sciogliere le bende del dolore che avvolgono chi vive accanto a noi. Essere presenti e testimoniare la sofferenza dell'altro senza scappare, è già un atto di amore che ridà dignità a chi è umiliato e ferito.

Quanti uomini e donne vivono oggi sotto il peso della guerra, dell'ingiustizia e dell'oppressione, in tragiche situazioni di povertà, malattia, solitudine o costretti a lasciare la propria terra, e portano l'immagine di un'umanità e una dignità ferita o calpestata! Quanta sofferenza! Il dolore attraversa il nostro tempo: madri che perdono i figli sotto le bombe, famiglie spezzate dalle migrazioni forzate, le troppe donne vittime di violenza e di ingiustizia. Le guerre con le loro tragedie lasciano le vittime nude, inermi, ferite nella loro dignità; le riduce ad oggetti, a nemici da eliminare. Per quanto tempo il male delle persone rimarrà il più forte e trionferà la morte? Nelle piaghe di Gesù vediamo le ferite di tante donne e di tanti uomini di oggi. Abbiamo sentito il gemito di dolore di tutti coloro che sono oppressi dalla violenza e di tutte le vittime della guerra. Per questo con insistenza ripetiamo: Dio è amore! Abbiate pietà! Deponete le armi, ricordatevi che siete fratelli! E noi scegliamo di essere operatori di pace, di deporre le nostre armi ad iniziare dalla violenza delle parole e dei giudizi, per iniziare a riconciliare il mondo.

Nello spirito di S. Francesco preghiamo: «Rapisca, ti prego, o Signore,/ l'ardente e dolce forza del tuo amore/ la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo,/ perché io muoia per amore dell'amor tuo,/ come tu ti sei degnato di morire/ per amore dell'amor mio".

Omelia nella solenne Veglia Pasquale

Metropolitana di S. Pietro
Sabato Santo 4 aprile 2026

«Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello», così recita la sequenza del giorno di Pasqua. «Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa». Un prodigioso duello, molto reale, drammatico, risolutivo. Chi cerca soluzioni facili, senza coinvolgimento, rassicuranti, virtuali o solo morali, senza la vita vera, resta deluso. Gesù ci porta nella vita concreta e lo fa perché ci ama e vuole una vita piena. Combatte il male che spegne la vita, iniziando a renderla vana, insignificante. Gesù ci chiede di amare e ci ama perché non chiede quello che non vive. Non ci lascia soli: seguiamo Lui che è la verità, insieme a Lui e con i suoi fratelli.

Gesù per il mondo è uno sconfitto. Gli stessi discepoli si scandalizzano della sua debolezza. Scappano tutti, forse rimproverandogli la delusione. Salvano sé stessi, curando i loro traumi e non il prossimo, alla ricerca di sicurezze sufficienti. Gesù parla perché vuole la nostra gioia, la beatitudine, non un benessere individuale, peraltro sempre minacciato e fragile. Gesù non è una verità che fa cercare i nemici fuori di noi, per giudicare e condannare. Gesù ama e chiede di amare, di non avere nemici e di combattere solo un nemico, il male. Gesù ci libera dalla forza che porta a primeggiare, ammonisce chi si vuole far grande e spiega che solo chi si fa servo è davvero grande. Il contrario di quello che dice il mondo e delle seduzioni del male. Se cerchiamo qualcuno che non ci faccia pensare, che ci isoli in una realtà senza problemi, che ci risolva le difficoltà senza il nostro amore, non è Gesù. Lui ci coinvolge nel suo amore esigente, totale, umanissimo, fino alla fine; chiede di amare amandoci e facendoci vedere come si fa. Gesù aveva sempre detto ai suoi discepoli: dovrò soffrire, essere messo a morte, ma il terzo giorno resusciterò. Quest'ultima parte non viene ricordata. Il buio sembra l'ultima parola quando non ascoltiamo e non mettiamo in pratica la Parola. Il male, infatti, vuole dimostrare che vince lui, che la speranza è solo un'illusione, che l'amore un inganno e amare è inutile. Gesù ama perché il male lo sconfigge solo l'amore, e un amore più grande della paura o del calcolo di amare. Questa notte abbiamo capito: Dio è la vita e la vita è più forte della morte. L'amore è più forte del male, dell'odio, del nostro peccato e delle nostre miserie, delle delusioni.

La luce vince il buio. Per questo i cristiani hanno una forza straordinaria e la Resurrezione ci chiede anche di amare per viverla e comunicarla. L'Eterno sta con noi tutti i giorni, anche quando i giorni sono ordinari o, peggio, difficili, angoscianti come quelli che stiamo vivendo. La croce di Gesù ci ha ricordato tutte le croci. Le sue ferite sono quelle di ogni vittima. Ci misuriamo con un buio insopportabile e fitto, quello che penetra anche nei cuori e li confonde, riempiendoli di paure. La Pasqua è un passaggio che si apre dove tutto sembra finito e chiuso. La Resurrezione ci dice anche che ogni male può essere sconfitto, anche la guerra, madre di tutti i mali e, allo stesso tempo, conseguenza di tanti mali che la preparano. La guerra, una perché è sempre mondiale, ma anche le tante guerre, angosciano tutti: una sofferenza enorme, una forza incontrollabile. Non capiamo dove va il mondo, dove va la stessa nostra vita. Tutti diciamo: deve venire la pace. Giusto, e lo chiediamo con insistenza, ad iniziare dall'appello al cessate il fuoco. Ma la pace possiamo e dobbiamo farla noi, inizia da noi, disarmandoci dalla violenza nelle parole e nelle mani, dall'inimicizia, dai confronti, dalle rivalse, dal ridurre l'amore a possesso, dal non amore che lascia soli. Il vortice folle e dissennato che fa sprofondare tutti nella voragine che è l'inferno della guerra, è preparato dalle idolatrie dei nazionalismi, dalle ideologie che coltivano odio, giudicano invece di rispettare e conoscere, dall'esibizione penosa della propria forza considerata come il criterio di giudizio, con la presunzione che sia la giustizia. In un mondo così, pieno di scandalosa povertà, dove si muore di fame, di freddo mentre si cerca il futuro, che ha paura della vita e la spreca, che scarta i deboli e non sa amare la debolezza, abbiamo acceso questa notte la luce dell'amore più forte della morte, rinnovando il nostro Battesimo e accompagnando questi nostri fratelli e sorelle che oggi diventano cristiani. D'ora in poi saremo sostenuti da Lui che ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo Creatore!

Tutti abbiamo acceso la luce dal cero pasquale. Se teniamo spenta la nostra candela, certo, la conserviamo, l'avremo integra ma anche inutile. Solo consumandosi darà luce. Consumiamo la nostra vita volendo bene, con un cuore luminoso che comunica luce. La vita eterna inizia qui, nei nostri cuori. L'amore non è mai inutile: inutile è solo salvare sé stessi! Il Vangelo parla di due donne, senza nessuna forza se non l'amore. Non smettono di amare e cercare l'amato. Esse cambiano il mondo perché amano Gesù, lo cercano e lo vedono. «Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: "È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo

vedrete"». Lo aveva detto. Ecco perché ascoltare la Parola e viverla! Corrono. La Parola diventa missione. Riscopriamo in questa Pasqua la gioia di essere cristiani in un mondo che si abitua all'individualismo, all'ingiustizia, alla guerra. Un cristiano non potrà mai accettare questo. Diceva Bonhoeffer: «Venire a capo del morire non significa venire a capo della morte. Il superamento del morire rimane nell'ambito delle possibilità umane. Il superamento della morte significa resurrezione. E questa ce la dona solo Gesù». Vivere partendo dalla Resurrezione: questo significa Pasqua. Non abbiamo capito tutto ma abbiamo visto la luce del suo amore e vogliamo custodirla nel nostro cuore, portarla al mondo, perché una persona luminosa sarà disprezzata dal mondo dei forti ma comunica speranza e nel buio sarà cercata da tutti. Lì inizia la pace. Solo questa Luce – Gesù Cristo – è luce che non delude. È Pasqua. È la pace! Il bene è più forte del male. L'amore è più forte dell'odio. La verità è più forte della menzogna. Proveremo ancora dolore, ma sappiamo che l'amore è più forte e scegliamo la vera forza che sconfigge quella distruttiva del mondo. E l'ha vinta. Per sempre.

Omelia nella Messa del giorno di Pasqua

Metropolitana di S. Pietro
Domenica di Pasqua 5 aprile 2026

Prendiamo sul serio l'invito dell'Apostolo: «Se siete risorti con Cristo cercate le cose di lassù». Non è da poco! È un invito importante, specialmente se pensiamo quanto tempo perdiamo su quelle di quaggiù, davvero vane. In realtà, chi cerca le cose del cielo vive bene sulla terra. Apre gli occhi su quelle del mondo e le usa per ciò che servono, capisce quello che resta, impara a non sprecarle. È la storia dei molti testimoni del Vangelo che hanno acceso di amore il mondo, proprio perché cercavano il cielo e lo sapevano vedere nelle persone e nel creato, e così hanno fatto scoprire a tanti il cielo che avevano dentro. S. Francesco cercava solo Gesù e ha riconosciuto il prossimo, ha amato tutti e tutti lo amavano, ha trovato sé stesso, ciò che desiderava per davvero. E ancora molti, a distanza di secoli, incontrando lui capiscono quello che cercano: il segreto è l'amore, quello che ci insegna Gesù. Lui ci ama, e ci mostra come l'amore è più forte del male per liberarci dall'inganno che, in fondo, non serve amare. Ieri abbiamo recitato un inno sorprendente: Gesù risorto va a ricercare tutti coloro che attendono vita. Tra questi penso anche a coloro che muoiono nella terribile solitudine in mezzo al mare. Possiamo ancora criminalizzare l'umanitario quando non si salva la vita delle persone? Gesù va a cercare chi vive sprofondato negli inferni delle guerre, abbandonati dall'umanità ma non da Dio. Quando Adamo, il progenitore, e quindi ogni persona, vede Gesù grida con gioia: «Il Signore è con noi!». «Sono con te» gli risponde il Signore, «destati ora e risorgi dai morti! Sono il tuo Dio, il Figlio dell'uomo, sono Colui che si è fatto tuo figlio, svegliati, esci, ritorna ad amare. Torna da Colui che da sempre ti cerca. Seguimi ora e risorgi dai morti, guarda la gloria a cui sei innalzato: pronta è la mensa, allestita la sala, è spalancato il Regno dei cieli».

Ecco la Pasqua. Gesù solleva Adamo, e tutti noi, amandoci, insegnandoci ad amare per iniziare a godere della mensa del suo Regno sulla terra, perché chi cerca quella del cielo condivide quella sulla terra. È la gioia di oggi. Noi siamo proprio come quei due discepoli. Quanto facilmente la disillusione si impadronisce dei nostri cuori e li spegne! Speravamo, ma al passato. Adesso non più. Cosa vuol dire tornare a Emmaus? Chiuderci in un piccolo mondo, rimettere al centro la nostra vita, pensare che dobbiamo preoccuparci solo di noi? Il futuro mette paura e cerchiamo sicurezza in un mondo protetto,

senza più problemi. Erano partiti, come ha detto saggiamente Papa Leone XIV, «prendendo il rischio di lasciare ciò che è familiare e certo, per inoltrarsi nel nuovo». Seguire il Signore significa che «nessun luogo diventi un recinto, nessuna identità una tana». Adesso fanno esattamente il contrario: cercano sicurezza e una tana che li protegga. Non avevano ascoltato, in realtà, perché stolti e tardi di cuore. Si sentono in diritto del loro malumore, che può diventare rabbia, insofferenza. I risultati non sono arrivati, la sconfitta è evidente, sanno qualcosa ma non credono più a niente. È anche la storia di tante speranze finite, magari con nostalgia, che hanno riempito i cuori di cinismo e giustificato il banale pensare a sé. La speranza si è rivelata un inganno e non vogliono più soffrire: sono diventati minimalisti nel cercare qualcosa di nuovo e massimalisti nel pensare a sé. Certamente conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto, discutevano, ma al passato. Quante discussioni inutili che non accendono il cuore, che lo interpretano soltanto e così finiscono per imprigionarlo ancora di più! Se non ascoltiamo Gesù e ci facciamo scaldare il cuore (è sempre in realtà la prima volta, perché la Parola cresce con chi la legge), viviamo senza speranza, solo attenti al presente, segnati dal passato ma senza futuro.

Colpisce che i loro occhi sono impediti a riconoscerlo. Qual è l'impedimento? La tristezza, che significa amarezza, rassegnazione, cinismo, difesa. Hanno capito che nel mondo vince la forza e non serve essere miti e umili perché vincono l'inganno, le trame di potere, la violenza, il tradimento. Hanno davanti ai loro occhi Gesù, di cui pure parlano, dicono che gli altri non l'hanno visto ma anche loro non lo riconoscono. Devono imparare a riconoscerlo presente nel loro cammino. E, poi, come si fa a voler bene a qualcuno che non vedo? Come si fa ad aprire gli occhi affinché possiamo riconoscere la sua presenza? C'è un segreto semplice ma mai capito fino in fondo: «Non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi». Ma l'essenziale della vita non è un sogno fuori dal mondo che vede cose che non esistono. Questo lo facciamo chiudendoci in un mondo virtuale, al punto che non sappiamo più distinguere realtà e finzione. Ci impiegano parecchio a farsi toccare il cuore, ma Gesù non si stanca di camminare con loro. Noi, spesso e dobbiamo dirlo, ci stanchiamo subito, pensiamo sia inutile oppure che se vogliono ci cerchino loro! Gesù, come ha detto Papa Leone XIV, non si presenta «coi segni del potere, con logiche di dominio» perché «il bene non può venire dalla prevaricazione». Gesù si avvicina «in punta di piedi», ha per metodo la «condivisione della vita, il servizio disinteressato, la rinuncia a qualunque strategia di calcolo, il dialogo, il rispetto». Gesù parla,

cammina insieme, spiega, tocca il cuore perché gli pare il suo. Così il cuore arde. Ogni volta che ascoltiamo la Parola, ci mettiamo in ascolto, avviene proprio come sulla strada di Emmaus. Non smettiamo di capire Gesù e Gesù ci aiuta a comprendere le Scritture, per vederlo, per diventare come Lui, per imparare a parlare come Lui, per ascoltare le sue parole facendo nostri i suoi sentimenti. E sappiamo che le amarezze, le delusioni, i risultati incerti non arriveranno mai. Perché i risultati saranno pieni solo in cielo, ma, se ascoltiamo, pur nella parzialità sapremo riconoscerli nella nostra fragilità. I discepoli hanno bisogno di ascoltare perché gli occhi si aprano, e così anche noi per saper vedere la sua presenza già piena nel nostro oggi parziale. Gli occhi si aprono quando mettiamo in pratica la Parola, quando essa diventa vita, amicizia, amore, quando impariamo a chiedere amicizia a quell'uomo, quando scegliamo noi di chiedergli di fermarsi perché sappiamo che anche quel pellegrino ne ha bisogno e che, in realtà, cercava proprio noi. Gli occhi si aprono nello spezzare il pane. Sono quelli che S. Paolo chiama «gli occhi del cuore» (*Ef* 1,12), illuminati dall'amore. Vediamo Gesù, e con Lui i tanti poveri, pellegrini che, in realtà, cercano proprio noi e una tavola di amicizia. Ma ci trovano se siamo per strada, se ci facciamo pellegrini, se parliamo e non restiamo a lamentarci sempre vittimisti delle nostre difficoltà, se parliamo come Gesù con un cuore pieno di amore e capace di toccare il cuore degli altri. Non è un problema di tecnica ma di amore, e se le nostre parole parlano di Gesù speranza che fa scaldare il cuore. Se spezziamo il pane in semplicità e letizia, come le prime comunità, tanti vedranno la presenza di Gesù. Le nostre liturgie siano la mensa di Emmaus dove gli occhi vedono l'invisibile nel pane spezzato, pane che poi diventa amicizia, condivisione, servizio. Inizia così il giorno che non conosce tramonto. Non si arriva alla verità senza l'amore. Che ottusità pensare di capire e spiegare la verità senza l'amore! E non si arriva all'amore di Dio senza l'amore per l'uomo.

Quella sera diventa un'aurora. «È bello diventare pellegrini di speranza. Ed è bello continuare ad esserlo, insieme! La fedeltà di Dio ci stupirà ancora. Se non ridurremo a monumenti le nostre chiese, se saranno case le nostre comunità, se resisteremo uniti alle lusinghe dei potenti, allora saremo la generazione dell'aurora». Egli sparì dalla vista, perché entrò nel cuore e ha aperto gli occhi che vedono. Così tornano dai fratelli. Hanno capito che sono degli inviati, che hanno una missione. I discepoli del Risorto non lo riducono a benessere individuale, perché è la vita che risorge e il Vangelo ci porta a essere comunità, perché non è mai un fatto individuale. È sempre personale ma sempre con la comunità.

Cantava P. Turoldo: «A tutti i cercatori del tuo volto, mostrati, Signore; a tutti i pellegrini dell'assoluto, vieni incontro, Signore; con quanti si mettono in cammino e non sanno dove andare, cammina, Signore; affiancati e cammina con tutti i disperati sulle strade di Emmaus; e non offenderti se essi non sanno che sei Tu ad andare con loro, Tu che li rendi inquieti e incendi i loro cuori; non sanno che ti portano dentro: con loro fermati poiché si fa sera e la notte è buia e lunga, Signore».

Omelia nella Veglia di preghiera per la pace promossa dal Papa

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 11 aprile 2026

Ci ritroviamo come discepoli di Gesù in comunione tra noi e con Papa Leone XIV, che presiede questa comunione universale che ci rende universali. Il cristiano non si chiude in recinti e non si sistema in tane: è a casa ovunque, e per chiunque è casa. In questa casa comune, davanti al Dio crocifisso e risorto, Re della vita, imploriamo la resurrezione della pace per i sepolcri di violenza e di guerra. Ogni violenza è sempre tra fratelli, perché siamo fratelli tutti, anche se lo dimentichiamo. Ogni volta che si è presi dal vortice delle incomprensioni e delle divisioni, delle parole retoriche dell'ignoranza e dell'inimicizia, del riarmo per colpire l'avversario e per affermare le proprie convinzioni, si genera un vortice di morte che fa sprofondare nella voragine della violenza e, infine, della guerra, dalla quale è poi difficile tornare indietro. Così quello che nella vita ordinaria è una follia, o semplicemente un delitto, un furto, un'ingiustizia, diventa permesso o addirittura necessario nella logica spietata della guerra che, alla fine, è sempre tragicamente la stessa: *mors tua vita mea*. È possibile uscire dalla voragine solo con l'aiuto di altri. Ma è possibile, anzitutto, fermarsi. Fermatevi!

Le cause della guerra non si risolvono con la guerra e le risposte ai problemi non si raggiungono con la violenza. Erasmo da Rotterdam giustamente diceva: «Chi ama la guerra non l'ha vista in faccia». «Al giorno d'oggi è un fenomeno così largamente recepito che chi lo mette in discussione passa per stravagante. La guerra è circondata di tanta considerazione, che chi la condanna passa per irreligioso, come se non si trattasse dell'iniziativa più scellerata e al tempo stesso più calamitosa che ci sia». La pace è un dono di Dio, ma gli uomini devono riceverlo e custodirlo. Lui ce l'ha affidata perché possiamo viverla già oggi. Gesù l'ha portata e ci vuole operatori di pace perché non si vive senza. «La pace vuole e può abitarci, ha il mite potere di illuminare e allargare l'intelligenza, resiste alla violenza e la vince. La pace ha il respiro dell'eterno: mentre al male si grida "basta", alla pace si sussurra "per sempre". In questo orizzonte ci ha introdotti il Risorto», ha detto Papa Leone XIV. Questa sera portiamo nel cuore quell'enorme sofferenza, dolente, che invoca la pace, grido che sale dai tanti pezzi di guerra come il sangue di Abele. È il lamento dei feriti, il pianto dei

bambini, il futuro rubato, il dolore delle madri, l'angoscia di chi deve affrontare il nemico o di chi sa di esserlo quando vorrebbe soltanto tornare a casa. È un dolore immenso, che vogliamo trovi un amore immenso, a cominciare dal nostro piccolo amore. La vera forza umana è il dialogo, non è quella di uccidere l'altro. Tutti possiamo concorrere. «Ogni membro della comunità internazionale ha una responsabilità morale: fermare la tragedia della guerra prima che essa diventi una voragine irreparabile», chiese con forza Papa Leone XIV. «Che la diplomazia faccia tacere le armi, che le nazioni traccino il loro futuro con opere di pace, non con la violenza e conflitti sanguinosi». Sentiamo queste parole rivolte in particolare alla nostra Unione Europea, nata sulle ceneri della Prima e della Seconda guerra mondiale. Ma quando finisce una guerra? Lo chiede la vittima che si interroga sul perché è diventata bersaglio o perché il suo palazzo venisse distrutto. Chi decide che una persona diventi un oggetto senza dignità e senza nome, un danno collaterale del quale non ci si vergogna e non si chiede perdono? Per la giustizia è chiaramente un massacro. Per Dio la violazione del comandamento "non uccidere". Spesso, lo sappiamo, a decidere in realtà è un algoritmo, nascosto in un drone o in un programma che determina le operazioni militari, eseguite sempre più spesso senza alcun preavviso. Come è possibile che vengano uccisi gli interlocutori con i quali si dovrebbe negoziare? Se si dialoga, con successo, per la tregua, perché non dialogare per la pace duratura? Certo, lo sappiamo che non è facile, che è retorica penosa pensare di imporla o di credere di poter arrivare a soluzioni in poco tempo, ma certamente è possibile ed è sempre meglio della distruzione e dell'uccisione di persone.

Non si deve, con intelligenza e consapevolezza, cercare un'architettura di pace capace di permettere alleanze, rassicurazioni reciproche, collaborazione tra Nazioni diverse e non più nemiche? È un sogno questo o è l'unica via per non distruggersi? «Immemore dei drammi del passato, l'umanità è sottoposta a una nuova e difficile prova che vede tante popolazioni oppresse dalla brutalità della violenza. È troppo sognare che le armi tacciano e smettano di portare distruzione e morte? L'esigenza della pace interpella tutti e impone di perseguire progetti concreti. Non venga a mancare l'impegno della diplomazia per costruire con coraggio e creatività spazi di trattativa finalizzati a una pace duratura» (*SNC* 8). Ecco come finisce la guerra e come non farle iniziare. Il Signore risorto ci dona la pace e ci impegna a viverla già oggi, perché, come abbiamo ascoltato, «quand'eravamo nemici ci ha riconciliati con Dio». Riconciliare vuol dire riconoscerci fratelli, riparare quello che il male rovina; significa

giustizia, soluzioni credibili e risolvere le cause che hanno provocato la violenza. La riconciliazione inizia capendo il dolore degli altri, farlo proprio con compassione, cercare quello che permette di guarirlo. Non è un sogno! È il lavoro della pace che dobbiamo praticare tutti, nel piccolo e nel grande. Lo possiamo fare nel grande se ci esercitiamo nel piccolo. La preghiera è affidare al Dio della pace, che tutto può, di ispirare il coraggio della pace. Ma ci chiede anche di «cercare come comunicare con i politici, le autorità, e dire che non vogliamo la guerra, vogliamo la pace, che siamo un popolo che ama la pace e che c'è tanto bisogno di pace nel mondo». Se la guerra è tornata di moda, torna ancor più di moda la pace, senza timidezze, in modo forte, unitario. La pace diventa cultura, diplomazia, architettura di relazioni tra le Nazioni, pensarsi non contro, non senza, ma insieme agli altri. Convertiamoci alla pace di Cristo! Facciamo udire il grido di pace che sgorga dal cuore! La Pasqua ci affida questa forza di pace, ci spinge a superare le paure, ad andare incontro al prossimo e nei sepolcri di morte perché diventino luoghi di luce e di vita. Nulla è impossibile a chi crede.

Preghiamo con S. Paolo VI che nel 1970, conservando negli occhi e nel cuore, la memoria dolente della guerra, si rivolse a Dio con parole che sono ancora così vere oggi: «Signore, noi abbiamo ancora le mani insanguinate dalle ultime guerre mondiali, così che non ancora tutti i popoli hanno potuto stringerle fraternamente fra loro; Signore, noi siamo oggi tanto armati come non lo siamo mai stati nei secoli prima d'ora, e siamo così carichi di strumenti micidiali da potere, in un istante, incendiare la terra e distruggere fors'anche l'umanità; Signore, noi abbiamo fondato lo sviluppo e la prosperità di molte nostre industrie colossali sulla demoniaca capacità di produrre armi di tutti i calibri, e tutte rivolte a uccidere e a sterminare gli uomini nostri fratelli; così abbiamo stabilito l'equilibrio crudele della economia di tante nazioni potenti sul mercato delle armi alle nazioni povere, prive di aratri, di scuole e di ospedali; Signore, noi abbiamo lasciato che rinascessero in noi le ideologie, che rendono nemici gli uomini fra loro: il fanatismo rivoluzionario, l'odio di classe, l'orgoglio nazionalista, l'esclusivismo razziale, le emulazioni tribali, gli egoismi commerciali, gli individualismi gaudenti e indifferenti verso i bisogni altrui; Signore, noi ogni giorno ascoltiamo angosciati e impotenti le notizie di guerre, ancora accese nel mondo; Signore, è vero, noi non camminiamo rettamente! Signore, guarda tuttavia ai nostri sforzi, inadeguati, ma sinceri, per la pace nel mondo! Vi sono istituzioni magnifiche e internazionali; vi sono propositi per il disarmo e per la trattativa; Signore, vi sono soprattutto tante tombe che stringono il

cuore, famiglie spezzate dalle guerre, dai conflitti, dalle repressioni capitali; donne che piangono, bambini che muoiono; profughi e prigionieri accasciati sotto il peso della solitudine e della sofferenza; e vi sono tanti giovani che insorgono perché la giustizia sia promossa e la concordia sia la legge delle nuove generazioni; Signore, Tu lo sai, vi sono anime buone che operano il bene in silenzio, coraggiosamente, disinteressatamente e che pregano con cuore pentito e con cuore innocente; vi sono cristiani, e quanti, o Signore, nel mondo che vogliono seguire il Tuo Vangelo e professano il sacrificio e l'amore; Signore, Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace».

Omelia nella Messa in occasione dell'apertura delle Missioni al popolo

Chiesa parrocchiale di Crespellano
Domenica 12 aprile 2026

Chi ascolta e prende sul serio il Vangelo si sente amato e impara ad amare. E chi ascolta e mette in pratica il Vangelo entra nella famiglia di Dio, quella di coloro che non dal sangue, né da volere di carne o di uomo, ma da Dio sono generati. Ecco la gioia di essere comunità e di cercare di vivere quello che il Signore ci chiede. E spetta a ognuno di noi, perché nella comunità non ci sono attivi e passivi ma solo figli e figlie, fratelli e sorelle, parti di un corpo in cui ogni membro è prezioso. Lo facciamo in un mondo segnato com'è dalla violenza e dalla guerra. Ieri nella Veglia per la pace Papa Leone XIV ha detto che nella preghiera e nella vita cristiana «abbiamo qui un argine a quel delirio di onnipotenza che attorno a noi si fa sempre più imprevedibile e aggressivo. Gli equilibri nella famiglia umana sono gravemente destabilizzati. Scompare allora un mondo di fratelli e sorelle con un solo Padre nei cieli e, come in un incubo notturno, la realtà si popola di nemici. Ovunque si avvertono minacce, invece di chiamate all'ascolto e all'incontro. Basta con l'idolatria di sé stessi e del denaro! Basta con l'esibizione della forza! Basta con la guerra! La vera forza si manifesta nel servire la vita. Fermatevi! È il tempo della pace!».

Comunicare il Vangelo significa iniziare a dire a tutti: "Pace a voi", "Pace e bene". Abbiamo ascoltato la descrizione della prima comunità. In cielo saremo così! E per tutti noi il cielo inizia quando viviamo con amore tra fratelli e sorelle. Siamo una comunità, non un albergo. Siamo cristiani e vogliamo vivere come il Signore ci chiede. E vivere da cristiani significa vivere da persone, da umani nella famiglia umana, da figli in una famiglia dove contempliamo la Madre che ci è affidata e alla quale siamo affidati: la Chiesa. La comunità è una casa di pace, non nel senso che ce ne stiamo in pace, cioè diventiamo una tana o un recinto protetto per non avere problemi, per restare indifferenti. «In tutto il mondo è auspicabile che ogni comunità diventi una "casa della pace", dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono. Oggi più che mai, infatti, occorre mostrare che la pace non è un'utopia». Vuol dire non chiamare pazzo nostro fratello, non usare mai violenza né fisica né verbale, che fa male quanto quella fisica. I

prodigi e i segni che avvenivano per opera degli Apostoli non sono impossibili. Anzi, sono i frutti dell'amore che lo Spirito compie: fa cambiare i cuori, consola, fa rialzare, vince la solitudine, guarisce, protegge. Se siamo pieni del suo amore condividiamo, capiamo il bisogno di ognuno e rispondiamo con quello che serve a ciascuno. Non ci pensava qualcun altro: lo facevano insieme, con letizia e semplicità di cuore. Essi lodavano Dio, che non è solo ringraziare per qualcosa che si è ricevuto, ma per quello che è e per come è. Godevano della simpatia del popolo non perché assecondavano ma perché parlavano con amicizia. Non erano giudici né maestri che facevano lezioni o che spiegavano ciò che si doveva fare. I cristiani sono persone che amano, e per questo godevano del favore perché tutti capivano l'amore. Ma è possibile vivere così in un mondo pieno di difficoltà? Ma è proprio per questo che dobbiamo vivere così! Se pensiamo che il Vangelo serva per farci star bene senza il prossimo, in modo individualista, personale o di gruppo, senza gli altri, abbiamo sbagliato.

Il Vangelo ci chiede di amare, non di pensare a noi. O, meglio, di pensare a noi imparando ad amare il prossimo. Noi tutti siamo come Tommaso: feriti, delusi, pieni di paure e di rabbia, increduli perché abbiamo visto il male e come questo sembra sia l'ultima parola. Tommaso sembra dire con infinita tristezza che diventa rabbia, difesa: ma non vi ricordate? Non avete visto quello che gli hanno fatto? È incredulo e disperato. E poi vuole vedere e toccare per credere. Invece, lo sappiamo e ricordiamolo sempre, crediamo per vedere per toccare! Non si vede senza fidarsi, altrimenti saremmo costretti. Dobbiamo voler bene per vedere e toccare le ferite. Le guardiamo per trasformarle in opportunità di amore, perché diventino luminose. Nelle ferite del mondo dobbiamo portare la luce dell'amore. È la beatitudine. Gli occhi del cuore vedono quello che conta per davvero, che è veramente essenziale, invisibile, ma che rende visibile tutto. Tutti noi dobbiamo metterci in movimento verso il nostro prossimo. Tanti desiderano vedere la presenza del Signore, incontrarlo. L'amore, e l'amore di Dio, non si vede e non si tocca, ma quando noi lo rendiamo concreto con il nostro gli altri se ne accorgono e lo vedranno e lo toccheranno! Per questo beato è chi pur non avendo visto crederà, perché troverà gioia! Questa è la misericordia, dove inizia la pace. Non il giudizio, la condanna, i calcoli, le misure: la misericordia. Mio Signore e mio Dio! È una professione di fede che, sino a quel momento, nessuno, neppure Pietro, aveva pronunciato con parole come quelle. Beati non sono coloro che non hanno problemi, che se ne stanno tranquilli o che non sbagliano mai. È la misericordia che cambia il

mondo, perché è guardare con gli occhi del cuore, è condivisione amorosa, non è fare qualcosa ma è il coinvolgimento del cuore, non nella superfice, a pelle, ma nelle viscere, non una delle tante emozioni, ma qualcosa di interiore.

S. Ambrogio dichiarava: «Dove c'è misericordia là c'è Dio. Dove c'è rigore e severità, ci sono forse i ministri di Dio, ma Dio non c'è (*Deus deest*)». Guardiamo con gli occhi del cuore, che sono gli unici che vedono bene e che aiutano a trovarsi, perché chi è guardato con misericordia trova anche lui misericordia e cambia.

Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona Castiglione dei Pepoli

Chiesa parrocchiale di Castiglione dei Pepoli
Domenica 19 aprile 2026

«Camminava con loro». Gesù, Lui, proprio Lui, in persona, con i suoi segni, con quell'unico amore che ci unisce tra noi e con Lui che è la comunione. In questi giorni ci si sono aperti gli occhi. E devo dire che quando ci arde il cuore nel petto, proprio come quando si ama e ci accorgiamo che qualcuno ci ama, cambia tutto. L'amore non si ordina e non si vende. Lo desideriamo, tutti, in tanti modi. E dobbiamo ricordarci che tutti lo desiderano, in tanti modi, anche complicati, molto complicati, perché il male ci imbroglia, rende tortuoso quello che è semplice, ci fa credere che amare sia non avere legami e ci riempie di paure, soprattutto della paura più grande, cioè che quello che dono non è più mio e che così io resta senza. È l'inganno peggiore, per cui pensiamo di conservare, difendere, tenerci stretto l'amore e, quindi, la vita. Ma che vita è senza amare? Che senso ha la vita, e che senso hanno i soldi, il potere, se non amo? A che servono le cose e le capacità se non sappiamo amare? Davvero a niente, perché così si finisce inevitabilmente per aiutare il male che la vita vuole spegnere. Perché il male è invidioso, combatte la vita, ci fa addirittura alzare le mani contro nostro fratello, quindi contro un pezzo di noi come è sempre un fratello. Non cerchiamo un amore qualsiasi, così come viene! Le sole emozioni sono ingannevoli, pur tanto importanti.

Gesù che cammina con noi non è un'emozione, ma è una presenza, è amore, è un legame vero. Altrimenti saremo sempre superficiali, prigionieri e compulsivi, con emozioni che potremmo trovare e produrre continuamente pensando così di star bene e di essere profondi e vivi. Ma se non sono in presenza, in un legame reale, finiranno per farci amare solo noi stessi, perché per amare dobbiamo sempre cercare un altro, il prossimo. Gesù non dice: fermatevi. No, cammina con noi. Fa suo il nostro cammino. Cambia tutto quando incontriamo Lui, pellegrino del nostro cammino e della nostra vita così com'è, perché è Lui che apre il cammino davanti a noi. I due discepoli non torneranno cercando un cammino interamente nuovo, che non ha niente a che vedere con quello segnato dalle delusioni. Tornarono senza indugio da dove appariva inutile. Gesù cammina con noi e

sempre ci apre la strada davanti a noi, perché non si ferma e giunge dove siamo diretti: in cielo. Non capiamo mai tutto! Quando pensiamo di capire tutto come condizione per poi, forse, credere, finiamo per non capire nulla o per diventare presuntuosi, pieni di cose e di idoli. Capiamo quello che conta: che il Signore c'è e ci vuole bene, che ci sta vicino, che lo "riconosciamo" quando vediamo finalmente come ci ama, come spezza il pane con noi e per noi, per me e per noi. Mio e nostro. Come avviene nell'amore. Questo capiamo, e ciò rende la terra un po' cielo e fa vedere come in cielo troveremo la nostra vita. Chi son quei due discepoli? Siamo noi, molto più di quello che crediamo.

Emmaus sono i nostri villaggi. Cerchiamo sicurezza avendo nel cuore tristezza e amarezza. Emmaus è il luogo della delusione, non della speranza. Portiamo nel cuore la delusione più grande, la morte, che ci lascia inerti, vuoti. La mancanza è dolorosa, insopportabile. È la delusione più grande, quella in cui sembra di perdere tutta la vita. È risorto. La vita non finisce. Quel limite è vinto. Il nostro cammino è pieno di tante delusioni. Diventiamo duri, pieni di difese, sospettosi, pigri, litigiosi. Una delusione grande è la guerra. Quanta guerra! Quanta violenza! Cosa fare? Mi chiudo, penso per me perché tanto non posso far nulla. Con tristezza e impotenza. Noi speravamo che fosse Lui a liberare Israele. È vero, ma Gesù non fa il re e non vuole diventarlo. Non sarebbe stato meglio? Perché non lo ha fatto? Perché dobbiamo aprire gli occhi del cuore, quelli che fanno vedere la vita com'è, che fanno esistere gli altri non come estranei, non come nemici, ma come il nostro prossimo. Gli occhi del cuore che fanno capire che il Signore c'è e mi vuole bene. Gesù parla con noi. Non resta zitto, non smette di farlo.

L'anno della Parola. Quello che tutti i pellegrini cercano: qualcuno che ascolti e che non dica cose che non cambiano il cuore, che non scaldano, che mi diano ragione ma non speranza, che non mi fanno sentire amato. Non una parola ma la Parola, perché, ricordiamolo, i familiari di Gesù non sono quelli che ascoltano, che discutono sulla Parola, ma quelli che la mettono in pratica, cioè ci mettono il cuore, la vita. «Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». Per risorgere dobbiamo affrontare le sofferenze amando, perché la vita che cambia non è il benessere che cerchiamo, qualcuno che ci risolva tutto perché ci pensa lui, ma è amore, è anche il mio amore, quello che io ci metto. Spezzò il pane e lo diede loro. Allora si aprirono gli occhi e lo riconobbero. Lui dona. Noi lo vediamo e gli altri lo vedono proprio quando anche noi doniamo, solo per amore e non per interesse. Anche Emmaus diventa un pezzo di cielo perché il Signore è lì. Quello che ci fa grandi per

davvero è l'amore. Lo riconoscono con gli occhi del cuore, quelli che vedono bene la vita della terra e quella del cielo.

Omelia nella Messa per l'Ottavario della Madonna del Soccorso nel primo anniversario della morte di Papa Francesco

Santuario della Beata Vergine del Soccorso
Martedì 21 aprile 2026

Cosa significa essere senza soccorso? Lo capiamo pensando all'uomo mezzo morto, spogliato e percosso dai banditi. Senza soccorso avrebbe perso anche la vita. Senza soccorso si dispera, ci si sente abbandonati, come Gesù grida sulla croce. Senza soccorso si è costretti a contare solo sulle proprie forze ed è drammatico quando queste finiscono. Senza soccorso tutto diventa impossibile e nemico, il cuore si indurisce, si riempie di diffidenze, sospetti, paure. Senza soccorso si muore. Il sacerdote e il Levita non si sporcano le mani, si sentivano giustificati e non soccorsero quell'uomo. L'indifferenza lascia gli altri senza soccorso, crea una distanza che diventa un abisso, come quello che separava il ricco epulone dal povero Lazzaro che pure era sulla soglia della sua casa. L'indifferenza non decide, rimanda, pensa di poter decidere se e quando far qualcosa. Il soccorso ha fretta, perché capisce che non c'è tempo da perdere, deve raggiungere chi ha bisogno perché il tempo non è quello mio, ma quello di chi ha bisogno! Se lui ha fame devi dargli subito da mangiare e cercare di farlo quanto prima. Se amiamo uno che è malato non vediamo l'ora di andare a trovarlo.

Maria è del soccorso perché è Madre, soccorre, non fa filosofia, protegge, aiuta, cura, cerca. Lei stessa ha sperimentato l'aiuto di Dio e non smette di esultare perché umile e piena di fiducia nell'adempimento della Parola, e così si lascia innalzare. Loda Dio proprio perché «ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia» (*Lc* 1,54), e loda Dio non perché ha visto tutto ma perché si affida, ascolta e mette in pratica. Il mondo, diceva Papa Francesco, è un ospedale da campo, un enorme richiesta di soccorso, che ci libera dalla tentazione di vivere per noi stessi, di chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo, quando invece si devono curare le sue ferite. Solo dopo «potremo parlare di tutto il resto». «La Chiesa a volte si è fatta rinchiudere in piccole cose, in piccoli precetti. La cosa più importante è, invece, il primo annuncio: Gesù Cristo ti ha salvato! E i ministri della Chiesa devono innanzitutto essere ministri di

misericordia». Le riforme organizzative e strutturali sono secondarie, cioè vengono dopo. «La prima riforma deve essere quella dell'atteggiamento. I ministri del Vangelo devono essere persone capaci di riscaldare il cuore delle persone, di camminare nella notte con loro, di saper dialogare e anche di scendere nella loro notte, nel loro buio senza perdersi. Il popolo di Dio vuole pastori e non funzionari o chierici di Stato». Qualcuno si interroga su quando la Chiesa smette di essere una che cura le ferite e così smette di annunciare Gesù? Solo quando il mondo non è un ospedale da campo. «Non dobbiamo ridurre il seno della Chiesa universale a un nido protettore della nostra mediocrità». La forza del cristiano è quella di Maria, quella degli uomini che non temono e non si sottomettono ai potenti, perché sanno che questi saranno dispersi e il loro trono sarà rovesciato. La forza di Dio, quella che dobbiamo cercare, e che è il vero soccorso per un mondo che altrimenti si lascia prendere dal vortice della violenza che tutti fa precipitare nella voragine della guerra, è quella di Gesù, debole e mite di cuore che sazia la fame di vita della nostra vita. «Signore, dacci sempre questo pane», ma non hanno capito e spesso cercano il lievito dei farisei e di Erode. La richiesta vera è "dacci un pane che non deluda, che unisca, che sostenga nel cammino". Il soccorso è Gesù, è Maria che ci dona Gesù, pane della vita vera, quello che la rende piena, forte, sazia.

Oggi ricordiamo con gratitudine Papa Francesco. Siccome era semplice, vicino, umile, amico, lo abbiamo spesso trattato con sufficienza e in modo esteriore. Gli chiediamo perdono perché ci siamo difesi da lui, per averlo così poco aiutato nella sua passione per Dio e per il mondo, nella sua libertà da qualsiasi orgoglio e presunzione. Era libero da schemi, costringeva tutti a confrontarsi con la vita e a cercare Gesù. Le risposte si devono vivere e capire, non possiamo ripeterle senz'amore. E lo chiedeva a tutti e tutti incoraggiava, con tanta umanità, sapendo dare fiducia. La verità è quella dell'amore di Gesù che permette di tornare in vita, nell'abbraccio che ricolma pienamente, che soccorre, ripara, apre al futuro, senza finti moralismi e senza giudizi ossessivi e privi di vita. Quanto i fratelli maggiori offendono con il loro atteggiamento e con le loro parole! E quanta pazienza ha in realtà anche il padre per cercare di fargli accettare la fraternità ritrovata, di saper far festa anche se la giudica immeritata, frutto di un amore finalmente libero da calcoli e misure! Quanta pazienza del padre viene rimproverata dal figlio! Il padre non è sconsiderato, perché ha come misura l'amore. Mentre il fratello maggiore non è interessato a chi per lui non è suo fratello. Pensa di difendere la verità e accusa il padre di non farlo. Non

pensa che il fratello sia a casa, e lui non si sente a casa con il fratello che ha peccato. E quanti interessati alleati del fratello maggiore hanno accusato il padre di sbagliare, giudicandolo senza rispetto e arrivando addirittura a volerlo mandare via! Papa Francesco lo disse fin dall'inizio, in quella che fu la sua prima omelia: «Non cediamo mai al pessimismo, a quell'amarezza che il diavolo ci offre ogni giorno. Abbiamo la ferma certezza che lo Spirito Santo dona alla Chiesa, con il suo soffio possente, il coraggio di perseverare e anche di cercare nuovi metodi di evangelizzazione, per portare il Vangelo fino agli estremi confini della terra» (cfr. *At* 1,8). «La verità cristiana è attraente e persuasiva perché risponde al bisogno profondo dell'esistenza umana, annunciando in maniera convincente che Cristo è l'unico Salvatore di tutto l'uomo e di tutti gli uomini». «Questo annuncio resta valido oggi come lo fu all'inizio del cristianesimo, quando si operò la prima grande espansione missionaria del Vangelo». Ecco quello che ci ha aiutato a vivere. E non lo ha chiesto a qualcuno ma a tutti. Non ha parlato di corresponsabilità, ha affidato responsabilità. Ha messo al centro i poveri, non come oggetto di volontariato ma con un rapporto affettivo con i fratelli più piccoli di Gesù. *Dilexit nos*. Papa Francesco ha iniziato il suo ministero da anziano e lo ha terminato da vecchio. Non è mai stato vecchio nel cuore, non diceva parole prive di speranza e aveva uno sguardo capace di sognare. Speranza e misericordia, fede e amore.

Preghiamo con parole di Papa Francesco rivolte a Maria: «Madre nostra, siamo nuovamente qui davanti a te. Tu conosci i dolori e le fatiche che in quest'ora appesantiscono il nostro cuore. Noi alziamo lo sguardo a te, ci immergiamo nei tuoi occhi e ci affidiamo al tuo cuore. Anche a te, o Madre, la vita ha riservato difficili prove e umani timori, ma sei stata coraggiosa e audace: hai affidato tutto a Dio, hai risposto a Lui con amore, hai offerto te stessa senza risparmiarti. Come intrepida Donna della carità, in fretta ti sei recata ad aiutare Elisabetta, con prontezza hai colto il bisogno degli sposi durante le nozze di Cana; con fortezza d'animo, sul Calvario hai rischiarato di speranza pasquale la notte del dolore. Ti supplichiamo: accogli il nostro grido! Abbiamo bisogno del tuo sguardo, del tuo sguardo amorevole che ci invita ad avere fiducia nel tuo Figlio Gesù. Tu che sei pronta ad accogliere le nostre pene vieni a soccorrerci in questi tempi oppressi dalle ingiustizie e devastati dalle guerre, tergi le lacrime sui volti sofferenti di quanti piangono la morte dei propri cari, dei propri figli, ridestaci dal torpore che ha oscurato il nostro cammino e disarma i nostri cuori dalle armi della violenza, perché si avveri subito la profezia di Isaia: "Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri,

delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra" (*Is* 2,4). Madre, rivolgi il tuo sguardo materno alla famiglia umana, che ha smarrito la gioia della pace e ha perso il senso della fraternità. Madre, intercedi per il nostro mondo in pericolo, perché custodisca la vita e rigetti la guerra, si prenda cura di chi soffre, dei poveri, degli indifesi, degli ammalati e degli afflitti, e protegga la nostra Casa Comune. Invochiamo da te, Madre, la misericordia di Dio, tu che sei Regina della pace! Converti gli animi di chi alimenta l'odio, silenzia il rumore delle armi che generano morte, spegni la violenza che cova nel cuore dell'uomo e ispira progetti di pace nell'agire di chi governa le nazioni. Maria, Regina del Santo Rosario, sciogli i nodi dell'egoismo e dirada le nubi oscure del male. Riempici con la tua tenerezza, sollevaci con la tua mano premurosa e dona a noi figli la tua carezza di Madre, che ci fa sperare nell'avvento di nuova umanità dove "il deserto diventerà un giardino e il giardino sarà considerato una selva. Nel deserto prenderà dimora il diritto e la giustizia regnerà nel giardino. Praticare la giustizia darà pace" (*Is* 32,15-17). O Madre, prega per noi!».

Omelia nella Veglia per la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni

Basilica di S. Francesco
Mercoledì 22 aprile 2026

Aspirate alla santità, ovunque siate. È l'invito di questa Veglia che ci aiuta a fermarci, a guardarci dentro, a compiere il viaggio dentro di sé non per collezionare l'ennesima interpretazione ma per ascoltare il profondo del nostro cuore, lasciandoci raggiungere da un Tu che parla, che entra nel profondo e ci aiuta a trovare quella sorgente che Etty Hillesum aveva scoperto dentro di sé, molto profonda: «E in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente essa è coperta da pietre e sabbia: allora Dio è sepolto. Allora bisogna dissotterrarlo di nuovo». È lo sforzo di questa sera, spirituale nel senso più vero del termine, cioè dello Spirito, quello che non si vede eppure che dà vita, ce la fa capire, la trasforma, la rende nuova anche quando sembra inesorabilmente vecchia, che la cambia se ci affidiamo a Lui. Che succede, invece, quando lo Spirito è ridotto a sensazione superficiale? Nulla. La vita resta sempre la stessa. Le cose dello Spirito sono quelle che ci aiutano a vivere e a capire quelle della carne, ne rivelano il significato.

Lo Spirito non porta fuori dalla storia ma ci aiuta a capirne il senso e a capire in questo il personale essere. Lo Spirito ci fa scendere dentro noi stessi, ci unisce a Dio e così ci fa trovare il nostro io. C'è in questo qualcosa di molto personale, unico, ma che ci chiede anche rigore e pazienza. «Fermati, dove t'affretti? Il cielo è in te: finché cercherai Dio altrove, sempre lo mancherai», scrive Silesius. S. Agostino riconosce Dio «più intimo di ogni mia intimità». Aspirare alla santità non coincide affatto con la perfezione, con il diventare altro da sé, con il costringersi ad essere quello che Dio vuole e non quello che voglio io. La santità è ben diversa dalla prestazione che, questa sì, ci costringe ad essere quello che non siamo. La prestazione è esigente, si impone, dobbiamo nutrirla ossessivamente con la considerazione, con i giudizi, pericolosamente ci innalza e senza appello ci abbassa. Non è facile liberarsi da questa, perché la confondiamo con il cambiamento necessario per vincere il banale e idolatrico amore per sé stessi e per imparare ad amarci per davvero. Gesù ci chiede di rinunciare all'orgoglio non alla nostra vita, la santità la vita la rende bella, piena, attraente, perché è il suo amore che ci fa scoprire il nostro. Il santo è

un innamorato di Gesù e del suo sogno per il mondo e per ciascuno. Così accade come quando scopriamo l'amore e diventiamo migliori, abbiamo voglia di esserlo, tiriamo fuori la parte migliore di noi, ci rendiamo attenti al prossimo, diventiamo diversi ma nel senso di essere liberi da maschere e ipocrisie. S. Francesco voleva fare il cavaliere perché così era nella mentalità del tempo. Ma non stava bene, era sempre inquieto, insoddisfatto, e alla fine trovò ciò che cercava quando ascoltò come rivolta a sé la voce del Signore e quando vide il lebbroso e invece di scappare si fermò, invece di stare a distanza si fece vicino e lo abbracciò. Quando S. Francesco si spoglia davanti al Vescovo e al padre non rinuncia, trova sé stesso, è finalmente libero, senza ipocrisie. Ecco la santità: amore che diventa amore. Amore segnato dal nostro limite, dal nostro peccato, dalle contraddizioni, ma anche amore che supera i limiti, che unisce al prossimo, che diventa amicizia, fraternità, solidarietà.

Santo si ritrova, immeritato come per tutti noi, il fratello piccolo che aveva sbagliato tutto. Santo è ciò che riflette l'amore di Dio e quindi ce lo fa conoscere e vedere, lo fa conoscere e vedere al prossimo. È esigente per questo, capace di sacrifici eccezionali, ma anche così umano. Santo è l'abbraccio del Padre che ci rende santi, cioè suoi perché finalmente noi stessi. Santo non è il fratello maggiore che pure ha sempre lavorato, forse con sacrificio ma senz'amore. Si rivela distante dalla misericordia del padre. Non aveva capito che tutto ciò che è del Padre è anche suo, come avviene nell'amore. Noi che cerchiamo sempre di vedere Gesù lo vediamo aprendo gli occhi del cuore. Ed è il suo amore che ci libera dalla paura: di sbagliare, di legarci troppo, di deludere e di essere delusi, di non avere tutte le riposte o di trovarci in situazioni difficili. Non le avremo mai tutte le risposte, ma abbiamo sempre Lui. E a Lui, solo a Lui dobbiamo essere fedeli. «Chi ama la propria vita la perde e chi odia la propria vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore». Non sono parole dette facilmente. L'amore, se è amore, è anche sofferenza, esperienza che facciamo volentieri e che costa poco se per amore.

Nel suo messaggio per la Giornata Mondiale delle Vocazioni, Papa Leone XIV scrive: «"Il Signore della vita ci conosce e illumina il nostro cuore con il suo sguardo d'amore". Ogni vocazione, infatti, non può che iniziare dalla consapevolezza e dall'esperienza di un Dio che è Amore» (cfr. *1Gv* 4,16). Ha ragione Papa Leone: siamo invitati a conoscere Dio attraverso la preghiera, l'ascolto della Parola, i sacramenti, la vita della Chiesa e la donazione ai fratelli e alle sorelle. Scegliamo perché abbiamo trovato tutte le risposte e riempito tutte le

caselle o perché, semplicemente, abbiamo capito l'amore che ha Dio per me e che ho io per Lui? Questa sarà la risposta a tutte le domande. Dio però non è il centro benessere individuale, il *mental coach* per risolvere tutti i pensieri, e non si farà mai catturare nel nostro universo pre-copernicano dove al centro ci siamo noi, tutto gira intorno a noi e deve essere in nostro possesso. Il suo amore ci apre all'amore per il prossimo, che poi vuol dire all'amore, perché che miseria sono i nostri legami quando si chiudono e che forza hanno, invece, quando li viviamo luminosi perché il mondo non ci è ostile e ogni incontro è un dono e occasione per donare? L'amicizia può veramente cambiare il mondo. L'amicizia è una strada per la pace. «Ogni persona desidera naturalmente questa vita buona, come i polmoni tendono all'aria, ma quanto è difficile trovarla! Quanto è difficile trovare un'amicizia autentica! Gesù con la sua amicizia ci insegna a volerci bene per davvero e ad essere amici». Così cambia tutto e anche le nostre scelte non sono isole, fragili, perché sono dentro una comunità, una rete di amicizia. Le nostre scelte sono sempre personali, ma non individualiste. Tanti uomini che smettono di essere egocentrici conoscono un mondo di relazione, dove pensarsi insieme e non senza o contro gli altri, a cominciare da chi ha meno.

Chi ama il povero ama, perché ricordava Annalena Tonelli: «Gesù Cristo non ha mai parlato di risultati. LUI ha parlato solo di amarci, di lavarci i piedi gli uni gli altri, di perdonarci sempre... I poveri ci attendono. I modi del servizio sono infiniti e lasciati all'immaginazione di ciascuno di noi. Non aspettiamo di essere istruiti nel tempo del servizio. In questo inferno di mondo dove pare che LUI non ci sia, e lo rendiamo VIVO ogni volta che ci fermiamo presso un uomo ferito. Luigi Pintor, un cosiddetto ateo, scrisse un giorno che non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi. Così è per me. È nell'inginocchiarmi perché stringendomi il collo loro possano rialzarsi e riprendere il cammino o addirittura camminare dove mai avevano camminato che io trovo pace, carica fortissima, certezza che TUTTO è GRAZIA». Cosa possiamo fare in un mondo come il nostro, violento e inquietante? Da che parte stare? Cosa ci chiede il Signore? In un mondo impietoso, esibizionista, sedotto dalla forza, e non solo da quella dei tiranni che lo dominano, come ha detto Papa Leone XIV, che diventa inevitabilmente possessiva, violenta, senza il prossimo, viviamo quella che sa fermarsi, che sa chiedere scusa, avere tenerezza, prendersi cura. In un mondo come questo capiamo la nostra vocazione: essere santi, luminosi, perché altri possano vedere nel

nostro amore il riflesso dell'amore di Dio. E questo avviene ovunque, perché l'amore di Dio è per tutti e arriva ovunque.

Omelia nella Messa in occasione del centenario della consacrazione del Santuario della Beata Vergine di Bonaria

Santuario della Beata Vergine di Bonaria – Cagliari
Venerdì 24 aprile 2026

Quanta gioia oggi anche per noi invitati a salire in questa bellissima stanza al piano superiore, discepoli del Signore riuniti intorno alla Madre alla quale siamo affidati e che ci è affidata! Questa casa ha unito tutte le Chiese della Sardegna e oggi io vivo e desidero che sentiate la comunione con le Chiese di tutto il nostro amato Paese. E penso ai tanti figli di questa terra che sono dovuti andare lontano e che oggi sono intimamente e spiritualmente insieme a noi. Quando stiamo con il Signore e con sua Madre il cuore trova pace e sempre si allarga. Contempliamo radunate qui le genti di tutto il *Mare Nostrum*, che vogliamo resti tale e ci aiuta a ritrovare il noi, abbattendo i muri, scegliendo le vie dell'incontro e del dialogo e non quelle drammatiche della forza e della guerra. Nostro, e per questo capace di proteggere la vita perché non può e non deve essere un cimitero dove troppe persone ancora scompaiono. Il *Mare Nostrum* ci ricorda che non possiamo accettare la guerra come modo per risolvere i conflitti, e gli effetti collaterali come la condanna a morte di bambini, donne e uomini che diventano bersagli. La Sardegna di questo *Mare Nostrum* è un crocevia naturale e privilegiato, come attesta la vostra storia, e rappresenta anche il vostro futuro. Paolo VI disse che qui «convergono dal poligono mediterraneo le più antiche e le più varie linee etniche e storiche, ma voi ne costituite una sintesi quanto mai caratteristica e relativamente uniforme».

Nel centenario della dedicazione ringraziamo per il dono di questa casa, porto di protezione e di pace per tutti e aperto sul mondo, aria buona in tanto inquinamento di violenza e di odio. Ci sentiamo, spesso, perduti davanti a tanta confusione e complessità, che è come un mare che incute paura e che ci spinge a chiuderci, che fa crescere la diffidenza e l'inimicizia. Lasciamo che questa nostra Madre ci guardi con tenerezza: ci riconcilia con noi stessi, ci fa sentire figli e figli amati, sa capire il profondo del nostro cuore, anche quello che noi stessi facciamo fatica a esprimere. Questa nostra Madre ci aiuta a riconoscere nel prossimo, chiunque esso sia, il suo figlio, anche lui

affidatole da Gesù e che è, quindi, nostro fratello. Il suo amore di Madre ci aiuta a brillare come stelle capaci di trasmettere luce perché ci incoraggia ad amare nel buio della solitudine e nel grigiore dell'indifferenza. E questo ci aiuta a scegliere, perché ci aiuta a donare, la vita è dono e solo il dono fa trovare a noi quello che cerchiamo e al prossimo quello di cui ha bisogno. «Solo a partire da un "tu" l'"io" può trovare sé stesso. Solo se è accettato, l'"io" può accettare sé stesso. Chi non è amato non può neppure amare sé stesso», disse con sapienza Papa Benedetto XVI. A volte pensiamo che non possiamo far nulla. Non è vero. La pace inizia da noi e questa Madre disarma i nostri cuori, le nostre mani, i nostri giudizi, i rancori che a volte segnano tutta la vita. E vogliamo che oggi da questa casa di solo amore parta una grande forza di pace. Amare questa Madre significa aiutarla: non lasciamola sola! Lei è il riparo in un mare che si rivela terribile, minaccioso, imprevedibile, come è la vita scossa dalla forza del male. Aiutiamola perché i nostri cuori e le nostre comunità siano dei porti, perché, come diceva S. Giovanni Crisostomo: «L'uomo misericordioso è un porto per chi è nel bisogno. Anche tu quando vedi un uomo che ha sofferto il naufragio della povertà, non giudicare, non chiedere conto della sua condotta, ma liberalo dalla sventura. L'amore sincero si dimostra non mangiando insieme, non parlandosi alla buona, non lodandosi a parole, ma osservando e preoccupandosi di ciò che è utile al prossimo, sorreggendo chi è caduto, cercando il bene del prossimo più del proprio. L'amore non guarda ai propri interessi, ma prima che ai propri guarda a quelli del prossimo, per vedere, attraverso quelli, i propri».

Il libro degli Atti ci riporta i nomi di chi era presente in quella stanza. La Chiesa non è anonima e l'amore rende ogni nome una persona e l'altro il mio prossimo. Qui ci sentiamo tutti a casa e siamo aiutati a trovare la relazione con i fratelli e le sorelle. Qui ritroviamo la gioia di essere concordi, di pensarci insieme, di essere fratelli tutti perché siamo con questa nostra Madre. Concordi significa anche vivere con il cuore. Cosa succede quando siamo senza pietà e senza amore? Maria ci aiuta a rispondere alla nostra vocazione di figli di Dio, «scelti per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità». «Se vogliamo essere cristiani, dobbiamo essere mariani», disse Papa Paolo VI, perché Maria apre a noi la via che a Lui ci conduce. Maria è la nostra alleata che ci spinge a essere artigiani di pace. Maria, presenza consolatrice d'ogni nostro dolore. Ci insegna ad essere buoni, semplicemente buoni, forti e pieni di pietà con tutti. Maria Regina della pace ci aiuta a essere capaci di riconciliare, dando e chiedendo perdono, disarmando i cuori e le mani, e perché senza giudizi ed armi,

sappiamo vedere in tutti il fratello e ci aiutiamo a riconoscerlo nel prossimo. Prendiamola con noi Maria, come fece Giovanni. Custodiamola nella preghiera e nella carità, perché è quello che abbiamo di più prezioso, e così forti di Lei rendiamo il mondo una famiglia, iniziando dal trattare con amicizia e rispetto chiunque incontriamo. Come a Gerusalemme lo Spirito ci insegnerà a parlare la lingua che tutti comprendono nel loro intimo. Mi ha sempre commosso ascoltarla. Oggi, con voi, provo a recitarla: «*Deus ti salvet, Maria, chi ses de gratia plena. De gratias ses sa vena ei sa currente. Su Deus onnipotente cun tegus est istadu. Pro chi t'hat preservadu Immaculada. Beneitta e laudada, subra a tottu gloriosa. Mama, fiza e isposa de su Segnore. Beneittu su fiore e fruttu de su sinu. Gesus, fiore divinu, Segnore nostru. Pregade a Fizu ostru pro nois peccadores, chi tottu sos errores nos perdonet. Ei sa gratia nos donet in sa vida e in sa morte. Ei sa diciosa sorte in Paradisu*. Amen. Amen».

Omelia nella Messa per il 250° anniversario del Patrocinio della Madonna della Scala

Santuario della Madonna della Scala – Massafra, Taranto
Sabato 25 aprile 2026

Ringraziamo per la storia di duecentocinquant'anni e per questo particolare luogo di amore così caldo e affettivo, che raccoglie e suscita tanto amore, che ci aiuta ad aprire gli occhi e che ci rende consapevoli della presenza di Dio che Maria ci mostra indicando Gesù, e anche nell'amore che ci unisce. Qui siamo aiutati a vedere, proprio per vedere quella stessa presenza nella vita di ogni giorno. Contempliamo Dio che scende nella nostra vicenda umana, perché anche noi possiamo contemplare il prossimo chinandoci su di lui e non restando dritti come il sacerdote e il levita. Contemplare non significa chiudere gli occhi o vedere quello che non esiste, anzi, ci chiede di aprirli bene, ci aiuta a vedere bene, perché questo avviene solo con gli occhi dell'amore. Sono quelli di Maria, che ci guarda con tenerezza, e che sciolgono tante resistenze e paure. Sono gli occhi di chi crede nel Signore e lo vede nei suoi segni e nel sacramento del prossimo. Contempla chi ama e chi ama sa contemplare, sa capire perché libero dalla distrazione dell'indifferenza e dalla malizia di chi si crede giudice e vede solo la pagliuzza e non la bellezza che pure c'è in ognuno. Non vede nulla anche chi riduce tutto ad uno specchio, compreso il grande e ingannevole specchio che è lo schermo, dove pensiamo di vedere tutto e che, invece, ci porta facilmente a farci vedere solo noi stessi. La mentalità creata dalla forza così sfacciatamente e pericolosamente esibita nel linguaggio e nelle armi, distrugge gli altri, umilia. Quella di Dio fa esattamente il contrario e ci rende migliori di come siamo.

Ripensare ai duecentocinquant'anni ci aiuta anche a scegliere che cosa vogliamo trasmettere a chi verrà dopo di noi. Quando viviamo per noi stessi usciamo da qui così come siamo entrati e sappiamo solo prendere per noi, consumatori di qualsiasi incontro per il nostro benessere individuale. Qui, invece, amati come siamo scopriamo per chi vivere, perché Maria e Gesù vivono per noi e ci insegnano a vivere per gli altri. Solo così stiamo davvero bene! Queste pietre contengono tanto amore, tanta luce, tanta consolazione, tanta umanità che si è incontrata con la presenza di Dio e di Gesù, suo Figlio, centro della nostra fede. Lui è la scala appoggiata sulla terra che apre la via del cielo. Maria ce lo mostra e ci conduce a Lui, chiede sempre di

ascoltarlo e di fare tutto quello che ci dirà, sapendo che è per il bene nostro e di tutti, che è per la gioia. Amiamo questa Madre. Non si ha Dio per padre se non amiamo la Chiesa come madre, e quindi siamo figli premurosi, attenti, figli che amano e sono amati. Guai ad indebolirla come fossimo estranei, vivendo nella sua casa come fosse un albergo o seminando in essa divisione. È una casa che ci rende familiari. Entriamo individualisti e usciamo fratelli e sorelle, liberi dalla tentazione di sempre, quella che la nostra generazione vive con un protagonismo inedito e che si crede onnipotente: l'individualismo, pensarci slegati, credere di star bene conservando sé stessi. Amiamo questa casa testimoniando fuori di essa l'amore che qui contempliamo! Sento la responsabilità di farlo in un mondo violento che cancella Dio, anche usandolo in maniera blasfema per sé e per il proprio interesse. Come Ester anche noi esclamiamo: «Mio Signore, nostro re, tu sei l'unico! Vieni in aiuto a me che sono sola e non ho altro soccorso all'infuori di te, perché un grande pericolo mi sovrasta». La guerra è una minaccia che appare impossibile, incredibile ma che diventa realtà, vortice di morte che fa precipitare nella voragine del male. Lo sappiamo bene pensando a quante morti e a quanta brutalità è costata la follia della guerra e delle ideologie totalitaristiche e pagane che l'hanno preparata e voluta!

Oggi è il giorno in cui in tutto il nostro Paese si fa memoria della Liberazione e del terribile prezzo umano che ha richiesto. Per questo ripudiamo la guerra. Gesù ripudia la guerra e ogni violenza che profana la persona umana, guerra e violenza che sono la bestemmia dell'uomo che alza le mani su Dio, perché chi uccide, ferisce, tortura, lo fa a quella parte di Dio presente nella persona resa oggetto, nemico e senza alcun valore. Questa casa è di pace e ci rende artigiani di pace. Ma non possiamo sprecarla, perché da qui la pace deve raggiungere ogni cuore, le pieghe nascoste dove si insinua il divisore che acceca l'umanità e che fa pensare senza gli altri, che semina il rancore, la vendetta e l'illusione di essere sé stessi da soli, distorcendo l'amore che è dono e rendendolo invece possesso, mai sazio. La pace è affidata a noi. Gesù ce la dona. Lui è la pace. Iniziamo a viverla nel nostro cuore e nelle nostre relazioni. Quanta violenza nelle parole, nelle mani, nella testa! Gesù ci ammonisce a dire pazzo a nostro fratello, perché è il nostro prossimo, e ci invita ad amare tutti. Tutti? Tutti! Guarda bene, liberati dai pregiudizi, dai giudizi, dai fastidi, dall'ignoranza, e guarda bene. Siamo figli. Il prossimo è come me e io sono come lui! Fai agli altri quello che vuoi che sia fatto a te, e così troverai quello che vuoi e scoprirai che è come te! Oggi sento tanto nei nostri cuori lo Spirito che ci fa gridare "Abbà! Padre!". Non siamo

schiavi, schiavi degli idoli o della peggiore schiavitù che è quella dell'amore solo per noi stessi. Siamo figli e quindi fratelli. Oggi lasciamoci conquistare il cuore da questa Madre che guarda con tenerezza e con enorme sofferenza perché tanti soffrono in maniera indicibile. Aiutiamola, e aiutiamoci con la nostra fraternità che ci sostiene, ci incoraggia, rende possibile quello che altrimenti sembra impossibile. Dio cerca l'umanità e l'umanità cerca Dio. Ascoltiamo l'Angelo, cioè la sua Parola, come Giuseppe. Essa ci libera dalla paura delle delusioni, di perdere, di non sapere tutto, insomma dalla paura di amare. Giuseppe sceglie di amare. Lo ripete anche a tutti noi. Non temere di prendere con te questa Madre, che ti farà sentire figlio e ti farà riconoscere la presenza di Dio non fuori dal mondo ma nel tuo cuore e nella storia.

Dio con noi, la scala dalla quale Lui è sceso per farci salire. È possibile a tutti, anche a chi è sceso tanto in basso e che può, con pazienza e perseveranza, risalire dalla voragine, dall'abisso del cuore e del peccato. Questa scala raggiunge le profondità più pericolose. Chi è salito, poi, scende per portare agli altri l'amore che ha visto. Dio scende perché anche noi impariamo a chinarci verso l'altro, perché anche noi sappiamo sentire come Dio non sia lontano e riconoscerlo nel nostro cuore. Gesù a Natanaele promette che «In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo» (*Gv1*, 49-51). E chi sono questi angeli che permettono di incontrarlo? Coloro che riflettono l'amore di Dio, che non è altro da noi, anzi, ne è la pienezza. Ognuno di noi può esserlo per l'altro. L'umiltà fa scendere e salire. Come S. Francesco, piccolo e grande, minimo e immagine di Cristo. Quando ci esaltiamo ci facciamo del male. Arrivati all'ultimo gradino dell'umiltà, non si servirà più Dio per paura ma per amore totale. Umiltà non è buttarsi via ma servire, relativizzarsi con noi stessi e con il prossimo. «Chi si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato» (*Mt* 23,12). Non siamo condannati alla terra e siamo fatti per il cielo. Sappiamo che il cielo non è distante, non è impossibile. «Dobbiamo diventare esperti nella contemplazione e non per allontanarci dai problemi del mondo, o dalle richieste dei nostri fratelli, ma proprio per essere capaci di innalzare sulla scala della contemplazione la pesantezza degli uomini alle altezze divine» (*Deus caritas est* 7).

«Maria, mamma nostra, prega per i figli tuoi, Madonna della Scala prega per noi».

Omelia nella Messa conclusiva del Convegno Internazionale del C.C.I.T., *Comité Catholique International pour les Tsiganes*, sul tema "Raccontare il futuro. I nostri primi cinquant'anni"

Hotel Camplus
Domenica 26 aprile 2026

«*Del si tumentsa*! Il Signore sia con voi!». Ringrazio Dio per questa domenica, che come ogni giorno del Signore, sia sempre piena di Lui e piena di noi, sempre diversa per il cammino che facciamo e per i compagni di strada che incontriamo, tutti incontri da vivere e raccontare. Oggi mi unisco a voi del C.C.I.T., unirmi al vostro – e permettetemi anche un po' mio – rendimento di grazie per una strada lunga cinquant'anni. Tanti nostri fratelli e sorelle, tanti compagni di strada sono più avanti a noi nella stessa via, il loro ricordo ci aiuta a vedere dove siamo diretti e a camminare con maggior consapevolezza, per trasmettere un'eredità così importante e cara. Ringrazio anche di trovare tanti fratelli e sorelle preziosi, come Elisa Tambour, operaia della prima ora che soprattutto, a differenza degli altri della parabola, non è affatto invidiosa dell'unico talento che riceve insieme a quelli, come me, dell'ultimissima ora, ed è contenta, come lo è chi ricorda che era disoccupato e non dimentica la grazia di poter lavorare in una vigna così appassionante e piena di umanità.

L'inizio del C.C.I.T. ha le sue radici nel Concilio e nei tanti che lo hanno preparato, presenze nel mondo Rom, Sinti e Camminanti, veri precursori come Jean-Marie Fleury, Henri d'Armagnac, André Barthelemy (Yoshka), Arnold Fortuino e Luis Artigues, Roger Etchegaray, le Piccole Sorelle di Gesù, i fratelli di padre de Foucauld, Dino Torreggiani, Mario Riboldi, Bruno Nicolini, tutti pazienti costruttori di ponti. Molti di loro erano consapevoli della tragedia del *porrajmos* o *samudaripen*, il "grande divoramento", tragedia così poco ricordata nella memoria storica e che non deve mai essere disgiunta dalla memoria terribile della Shoà. Purtroppo il loro annientamento è molto dimenticato. C'erano e ci sono molti muri. Qualche volta penso che li accettiamo con meno scandalo e meno senso dell'ingiustizia. Una data decisiva fu quella dell'incontro a

Pomezia con Paolo VI, non a caso pochi giorni prima della chiusura del Concilio stesso. Fu il primo incontro ufficiale tra la Chiesa e il popolo "zingaro", nel quale la Chiesa si metteva in cammino per incontrare finalmente il popolo sul quale pesavano un'aperta condanna, sospetto, mancanza di rispetto, troppo poco ancora oggi contrastati tanto che si parla di vero e proprio anti-gitanismo. Anche P. Renè Voillaume e la piccola sorella Magdeleine accompagnarono un febbricitante Paolo VI, visibilmente felice per sanare una frattura secolare che tanta sofferenza ha generato. Egli, che aveva conosciuto il popolo zingaro, li chiamò «cari» e offrì a loro e a noi definizioni così diverse da quelle cui erano e sono abituati, frutto di sentimento poetico e di finezza letteraria: «pellegrini perpetui», «esuli volontari», «profughi sempre in cammino», «viandanti senza riposo», «voi, che guardate il mondo con diffidenza, e con diffidenza siete da tutti guardati». Il Papa voleva che la Chiesa fosse esempio di civiltà, in un mondo che spesso perde umanità e cultura, perché essa «non vi disprezza, non vi perseguita, non vi esclude dal suo consorzio». «Voi siete al centro, voi siete nel cuore», affermò solennemente. Da allora fino a Papa Francesco non sono mancate tappe importati di questo legame, che chiede nuovi e coraggiosi capitoli per realizzare l'auspicio di allora, quello per cui «anche per il Vostro popolo si desse inizio a una nuova storia, a una storia rinnovata. Che si volti pagina!». Non a caso tra i doni che vennero portati all'altare durante la S. Messa vi fu un ostensorio la cui raggera era in filo spinato proveniente dai lager nazisti, dal genocidio nazista della Seconda guerra mondiale.

Ringrazio il C.C.I.T. per questo cammino, perché siete stati il cuore della Chiesa e avete ricordato ai Rom e cercato di ricordare ai *gagè* che sono al centro di questa Madre che non vuol perdere nessuna pecora. Vi ringrazio anche perché lo avete fatto in Europa che oggi sembra più preoccupata di riarmarsi, molto attenta a garantire i diritti dell'individuo, ridotto però a isola, mentre non sa difendere i diritti di un popolo intero, investire nel dialogo e nell'umanesimo. Avete mostrato una Chiesa madre di tutti, vicina ai Rom e ai Sinti, che insegna a tutti a riconoscerli nostri fratelli e sorelle. Siete stati quella fontana del villaggio alla quale accorrono gli assetati come indicava Papa Giovanni XXIII per la sua Chiesa, vincendo antichi pregiudizi che come ho detto, non sono ancora affatto sconfitti. Ad esempio Don Lorenzo Milani veniva definito dai suoi detrattori «il prete degli zingari», nomignolo che a lui non dispiacque affatto tanto che scrisse di avere sempre sognato d'essere un giorno il loro cappellano ambulante dotato di una chiesa mobile. Siamo, lo sappiamo ma lo dimentichiamo, solo e sempre dei pellegrini, dei viandanti, anche se

ci chiudiamo nelle case alla ricerca di sicurezza e pensiamo di poter star bene proprio lontani dalla strada, imprevedibile com'è. Gesù nasce in viaggio, diventa straniero per scappare da quell'Erode che con tante diverse facce continua a mietere vittime innocenti e a produrre rifugiati, esiliati, uomini senza volto come spesso è considerato chi è "straniero". Cammina per città e villaggi; non si ferma a ricevere, non si sottrae al rischio della strada che rende vulnerabili, esposto agli imprevisti. Muore Lui stesso per strada, davanti agli occhi di tutti, fuori dalla città. E per strada incontra due pellegrini. I suoi, che stavano a porte chiuse, li aiuta a rimettersi per via, li manda ovunque, senza limiti e confini, senza sicurezze, l'unica è quella del suo amore, rendendoli davvero cittadini del mondo, legati ad ogni nazione e popolo perché pieni dell'amore di Dio che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti.

Ecco il dono che il popolo zingaro offre alla Chiesa: metterci per strada, quella che loro percorrono o sono costretti a farlo, per superare tutte le frontiere e trovare quello che è davvero essenziale. Gesù ci manda fino ai confini della terra, che non ha confini perché appena ne raggiungi uno se ne apre un altro. E ho paura dei molti che cercano di nuovo di tracciare frontiere che sembravano abbattute. Questo è molto pericoloso! Lasciamoci allora trafiggere il cuore da questo canto dell'usignolo, come diceva Yoska del popolo Rom, anche se è un canto coperto da tanti rumori volgari e prepotenti. Lasciamoci condurre dallo Spirito Santo, dal suo amore che è come il vento, che non sappiamo da dove viene e dove va, e relativizza tante convinzioni e idolatrie. Aiutiamo questo Pastore che ci ama, perché sa bene che siamo «erranti come pecore» e tutti vuole custodire e guidare. Ascoltiamo la sua voce, ricordiamoci di conoscere sempre il nome di ciascuna delle sue pecore, perché l'amore è sempre personale e strappa dall'anonimato e dal pregiudizio. Proteggiamo dai lupi, dai ladri e briganti che isolano, escludono, spogliano della dignità, rendono schiavi di dipendenze terribili e distruttive. Gesù, porta stretta per i sapienti e i dotti, larga per i piccoli, viene perché abbiamo vita e l'abbiamo in abbondanza, piena di quello che la riempie e protetta da quanto la svuota, la immiserisce, la rende senza il sale. Lo ha ricordato con tanta chiarezza Papa Leone XIV ai Rom e Sinti nel loro Giubileo, ma in realtà vale per tutti, anche per impigriti e sicuri *gagè*: «la speranza è itinerante». I poveri portano in avanti con grande dignità e orgoglio, sono quelli a cui tutti dobbiamo guardare per cambiare rotta. I Rom, i Sinti e i Camminanti hanno anche tanto da dire alla Chiesa. «La vostra presenza nelle periferie dell'Occidente è infatti un segno a cui fare riferimento in ordine all'eliminazione di

molte strutture di peccato, per il bene e il progresso dell'umanità verso una convivenza più pacifica e più giusta, in armonia con Dio, col creato e con gli altri. E per distruggere i muri dell'isolamento e dell'esclusione». Il mondo, che è in gran parte segnato dall'avidità del profitto e dal disprezzo dei più deboli, deve cambiare atteggiamento e accogliere i nostri fratelli nomadi non più con la semplice tolleranza ma con uno spirito fraterno, a cominciare dalle condizioni di vita, dal garantire rispetto, educazione, scuola, lavoro e la conoscenza del Vangelo.

Fratelli tutti. «*Tumen sen ande, amarò ilò. O del si amentsa!*».

Intervento in occasione della manifestazione del Primo Maggio

Piazza Maggiore
Venerdì 1 maggio 2026

Celebrare il lavoro vuol dire volerlo, difenderlo, anche scegliere che tipo di lavoro, e farlo per tutti, specialmente per i meno garantiti. Se mancano garanzie a qualcuno mancano per tutti. Il 1° maggio è occasione por capire i problemi e farlo assieme è indispensabile per risolverli. Il messaggio dei Vescovi italiani per questa occasione ha il titolo "Il lavoro e l'edificazione della pace", chiamati come siamo a interrogarci sulla ricaduta che ha questo messaggio sul lavoro e sulle condizioni inedite in cui l'attività umana oggi si trova. «Constatiamo che il lavoro umano si intreccia sempre più con la pace e con la guerra. Occorre vigliare affinché la speculazione da parte di investitori che, sostenendo gli acquisti di titoli azionari dell'industria militare, contribuiscono all'economia di guerra e indirizzano, seppur inconsapevolmente, l'impegno militare da parte dei governi». Il lavoro continua a chiamarci alla pace: ci ricorda che la guerra è "il grande inganno".

Essere insieme oggi qui è una scelta, a volte non facile, faticosa, ma indispensabile. Quanto è importante la via dell'unità! Non mancano notizie negative e dolorose. I morti continuano ad essere in media tre al giorno. Salari bassi mantengono troppe famiglie nella povertà e a rischio, o in condizioni stabilmente precarie. Il lavoro nero che non diminuisce. La presenza di tanti giovani invisibili che non studiano e non lavorano, le dimissioni dal lavoro (insoddisfazione soprattutto giovanile), la fatica a rispondere alla necessità di lavoratori in alcuni settori produttivi si saldano con l'enorme e irrisolto tema dell'accoglienza, dell'integrazione, con ritardi che si pagano cari, in termini di sofferenza e anche di sicurezza. Ricordo anche il tema della casa, perché senza non c'è stabilità, e anche quello di un serio sostegno alla natalità. Altrimenti non c'è futuro. Vorrei ricordare anche il settore socio-educativo e socio-assistenziale: è in difficoltà e deve pur affrontare un aumento crescente di bisogni. Gli educatori e gli assistenti sono decisivi per il nostro *welfare*: affrontano condizioni complesse e assumono responsabilità. Dare condizioni qualificate e dignitose è garantire la sicurezza per tutti! Il lavoro dignitoso è anche quello che ha un significato di servizio della pace. Non è un sogno, e non deve essere un sogno, perché è l'unica realtà

possibile: le spade saranno trasformate in aratri e le lance in falci. Facciamo esattamente il contrario! Secondo i dati della Legge 185/90, resi pubblici nei giorni scorsi, dal 2022 al 2025 le autorizzazioni concesse per l'esportazione di armi dall'Italia a Paesi esteri sono passate da 5,2 a 9,1 miliardi di euro. La cifra è quasi raddoppiata in soli tre anni. Papa Leone XIV ha detto che non basta parlare di pace, «occorre la volontà di smettere di produrre strumenti di distruzione e di morte… Per di più, oggi alle nuove sfide pare si voglia rispondere, oltre che con l'enorme sforzo economico per il riarmo, con un riallineamento delle politiche educative: invece di una cultura della memoria, che custodisca le consapevolezze maturate nel Novecento e non ne dimentichi i milioni di vittime, si promuovono campagne di comunicazione e programmi educativi, in scuole e università, così come nei *media*, che diffondono la percezione di minacce e trasmettono una nozione meramente armata di difesa e di sicurezza. Constatiamo come l'ulteriore avanzamento tecnologico e l'applicazione in ambito militare delle intelligenze artificiali abbiano radicalizzato la tragicità dei conflitti armati. Si va persino delineando un processo di deresponsabilizzazione dei *leader* politici e militari, a causa del crescente "delegare" alle macchine decisioni riguardanti la vita e la morte di persone umane. È una spirale distruttiva, senza precedenti, dell'umanesimo giuridico e filosofico su cui poggia e da cui è custodita qualsiasi civiltà. Occorre denunciare le enormi concentrazioni di interessi economici e finanziari privati che vanno sospingendo gli Stati in questa direzione».

Siamo nell'era dell'Intelligenza Artificiale. Purtroppo anche in quella della forza, e non della ragione e del dialogo. È una miscela temibile. Fermi tutti! Un lavoratore non è braccia, non può essere oggetto del caporalato ma nemmeno una scheda del grande caporale che si chiama algoritmo e che licenzia secondo i parametri inseriti. Lavoro e dignità, lavoro per l'uomo e lavoro per la pace. Ecco il vero investimento perché il mondo abbia futuro. È l'unico sostenibile! Educazione, scuola, ospedali, ricerca per la pace. Ponti e non muri. Banchi di scuola e macchine per guarire e non per uccidere e distruggere.

Omelia nella Messa in occasione del 6° Convegno Nazionale della Pastorale Penitenziaria

Basilica di S. Maria degli Angeli – Assisi
Venerdì 1 maggio 2026

La mensa del Signore ci aiuta a ritrovare il senso del nostro servizio, lo rigenera perché, come accadde ai due discepoli di Emmaus nello spezzare il pane, i nostri occhi, inevitabilmente rattristati dalla forza del male e a volte distratti per l'abitudine tanto da far fatica a credere nel bene e nel bello, si aprono e riconoscono la presenza del Signore. Se gli occhi si aprono e il nostro cuore arde portiamo con la nostra presenza la sua presenza, con le nostre parole la sua Parola di amore. Questa sera deponiamo sull'altare la tanta umanità dei carcerati: sofferente, indurita, non padrona di sé, ferita, inconsapevole, drammatica, inquietante, incerta. La nostra vita è legata a questa umanità e vi ringrazio perché voi siete la maternità della Chiesa che non lascia solo nessuno dei suoi figli. Papa Leone XIV nella *Dilexi te*, eco di tante parole di Papa Francesco la cui memoria illumina il buio delle nostre carceri ed è speranza per tanti cuori, ha scritto che loro sono una «questione familiare». Sono «dei nostri». E vorrei chiedervi di aiutare tutta la Chiesa a sentirli dei "nostri".

Le nostre comunità non possono restare distanti dai carcerati, fratelli più piccoli di Gesù, e voi siate dei ponti perché i nostri fratelli aprano con la chiave che ci ha dato Gesù le porte chiuse delle carceri. Andiamo a visitare come familiari dei familiari, anzi, i più familiari di tutti perché loro ci rendono familiari di Gesù. Ci scontriamo invece con una mentalità impietosa e ignorante, enfatizzata dalla stagione della forza, che pensa di risolvere i problemi incutendo paura, colpendo senza timore di far male e come se questo fosse educativo e risolutivo. È chiaro che la sicurezza non coincide affatto con la chiusura, con la penalizzazione ma con l'educazione e la giustizia. È proprio cristiano, e quindi umano, che le "pene" non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità ma devono tendere alla rieducazione del condannato! Un ricordo particolare e commosso lo conserviamo per quei nostri ragazzi e ragazze che in questi anni si sono tolti la vita. Il Signore è sempre il primo e l'ultimo amante della nostra vita, intimo a ciascuno di noi più di noi stessi, Lui li accoglie dall'altra parte dell'ultimo vecchio ponte perché conosce l'abisso del nostro cuore e lo colma, tutto, con il suo amore.

Riconosciamo l'immagine di Dio presente in ogni persona, anche se a volte essa stessa si chiude nella cella del suo cuore. Se questo accade ciò avviene perché il carcere sembra piuttosto far perdere ogni speranza a chi entra. Quando è così la dignità l'ha persa lo Stato perché la dignità di chiunque la deve difendere e custodire sempre. Questa sera il Signore ci dona la pace nel cuore perché possiamo portare pace, custodirla in situazioni spesso difficili, di strutturale tensione dovuta a condizioni inaccettabili, disumane, ingiuste e degradanti per chi ci vive e anche per chi ci lavora e, quindi, per tutti. Se si pensa di combattere la criminalità solo con il carcere ciò non aiuta la sicurezza, anzi, illude e, in realtà, incattivisce. Certo, a volte le fragilità, le dipendenze, la solitudine provocano improvvise violenze che cancellano in un attimo il paziente lavoro di riparazione, di riconciliazione, di educazione che cercate di tessere, spesso tra non poche difficoltà. Qualche volta, insomma, il vostro lavoro sembra inutile e le difficoltà più forti. Noi seminiamo nella certezza che i frutti ci sono anche quando noi non li vediamo. Ma questa sera ringraziamo pure per i tanti frutti che ci sono, sempre delicatissimi, così come è la stessa vita! L'amore li sa vedere prima e più profondamente, come gli occhi di una madre, una madre che sa valutare le difficoltà, le conquiste e le novità che maturano nei cuori, che lei propone e induce.

L'amore non è mai perduto e il nostro servizio realizza già nel presente il futuro. Ecco cosa significa coltivare! Il passato non è una condanna a vita. Il segreto ce lo suggerisce l'Apostolo: tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, che è il nome che compie miracoli se ci affidiamo a Lui che è speranza e consolazione. L'incredulità lascia la vita uguale, alcuni pensano sia troppo difficile, impegnativo, esigente, come avvenne allora anche a Nazareth. L'amore vero non ha paura di questo se lo facciamo "di buon animo", per il Signore e non per gli uomini, cioè non per la considerazione, la prestazione, la ricompensa, il protagonismo individuale, l'utile personale che non è solo economico ma anche qualunque contraccambio che ci immiserisce e ci rende incapaci. Chi lo fa solo per il Signore, solo per Lui, lo fa per davvero anche per tutti. L'amore diventa progetto, educazione, lavoro, studio, cura. L'amore ci cambia, e cambia le persone perché aiuta a tirar fuori la parte migliore, quella che nessuno pensava di avere, e che pensavamo che loro non avessero. Ogni persona non è mai una cosa soltanto, una definizione. Spesso chi ha commesso qualcosa di orribile, anche se ha scontato la pena, pensa che per lui non ci sia futuro, mondo, vita. Don Oreste Benzi amava ripetere che «l'uomo non è il suo errore». Paul Ricoeur metteva in evidenza che ognuno di noi è migliore della cosa peggiore che ha compiuto.

Nessuno deve essere inchiodato da un fotogramma ricavato dalla nostra vita. E se pensiamo che questo avvenga per gli altri stiamo attenti, perché avviene per tutti. I percorsi rieducativi funzionano e sono l'unico senso del carcere, ma hanno bisogno di continuità, di mezzi, di operatori, di investimenti. Riceviamo tutti l'unica ricompensa, quella di vedere nelle ferite la guarigione, nel buio lo spiraglio, nelle crepe la speranza. Ma non solo quella umana, in questa quella spirituale, di Dio.

A Nazareth si scandalizzarono perché uno di loro era cambiato e divenne capace di cose grandi, rivelando qual è la vera grandezza, possibile solo agli umili. Qui ad Assisi si scandalizzarono di Francesco, figlio di Pietro che si era spogliato di sé stesso per rivestirsi solo di Cristo. Papa Francesco – e ricordo che l'ultima sua uscita dal Vaticano fu per andare in visita ad un carcere! – disse che: «A me piace pensare la speranza come un'ancora, sai, che è ancorata nel futuro, e noi abbiamo nelle mani la corda e andiamo avanti con la corda ancorata nel futuro!». Ecco il nostro ruolo e quello, con noi, della comunità cristiana. Don Mazzolari scriveva così: «Bisogna mantenere in lui la speranza, fargli sentire la nostra vita cristiana, spegnere l'odio nascente nel suo cuore, inserirlo con fiducia nella vita, cancellando il marchio di una carta che più che il suo è il nostro obbrobrio». «Il Signore vuole che diamo da mangiare al lupo, che lo trattiamo come uno di noi, sul piano di uguaglianza perché soltanto in questa maniera si fa la città, soltanto in questa maniera ci si disarma, soltanto in questa maniera si scopre il volto del fratello». Che sia così.

Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel 50° anniversario del terremoto del Friuli-Venezia Giulia

Caserma Goi Pantanali – Gemona del Friuli
Domenica 3 maggio 2026

«Mandi». E ci sentiamo subito a casa perché servi gli uni degli altri, legati dall'amore. È una celebrazione che ci aiuta a comprendere come ogni Eucaristia ha sempre due lati della mensa: quello aperto sul mondo e quello aperto sul cielo. Siamo uniti nella comunione con tutti i nostri cari, con quei nomi che sono persone che godono pienamente dello stesso amore che oggi ci è donato. Sono con noi e, per certi versi, siamo noi con loro. Ricordare i tanti nomi che portiamo scritti nei nostri cuori e quell'immenso dolore che non vogliamo e possiamo dimenticare – come restare oggi indifferenti ai terremoti della guerra? – è la comunione che ci dona Gesù. Insieme a chi fu colpito, a quanti portano le cicatrici nel proprio corpo, ai tantissimi che a distanza di anni sentono quanto è atroce l'assenza, sperimentiamo la consolazione e la tenerezza dell'amore. Pierluigi Cappello, poeta di Gemona, tetraplegico, descriveva così il terremoto: «La grande casa sembrava sul punto di prendere il volo sospesa sul ciglio dell'altura, investita dalla luce, nell'aria, forata da parte a parte dal cantare degli uccelli, che la guarniva tutta e la rendeva leggera e massiccia insieme, come un veliero pronto per salpare». E poi la tragedia. L'Orcolet.

Alcuni racconti: tutti li presentiamo, al Signore, che custodisce i nomi e le storie di ciascuno. «La ragazza della roulotte vicina, treccine bionde e una faccia nordica col nasino all'insù, si chiama Raffaella. Ha dieci anni, fa la quinta. Dopo il terremoto non può più correre né giocare. Può solo stare seduta. Ancora non sono arrivate stampelle, per ogni spostamento bisogna portarla in braccio. Ci racconta. Una lucidità disarmante. È rimasta sotto le macerie della sua casa per ore al buio, sentiva il pianto del fratellino, cercava di rincuorarlo. Ma quando sono arrivati i soccorritori, il fratellino ormai non piangeva più. Che erano morti anche la sua mamma e il suo papà, l'ha capito da sola: "Mi dicevano che erano in un altro ospedale, ma mica sono scema…"». Raccontava Mons. Battisti: «Il dolore l'abbiamo letto sui visi sconvolti, l'abbiamo sentito nei racconti mozzati dai singhiozzi: singhiozzi di una mamma di Mels, che ho incontrato alle due di notte davanti alla chiesa di Maiano crollata: piangeva il figlio. Il figlio

sposato era stato a trovarla due ore prima e lei aveva detto: "Frut, fermiti a cene cun me!". E lui dice: "No, mamma; mi sono sposato da pochi mesi, la mia sposa mi attende". E due ore dopo era stato trovato sotto quel grande fabbricato, nel quale sono perite diciassette famiglie. Racconto mozzato dai singhiozzi di un papà di Gemona, presso il Santuario di S. Antonio, che mi è crollato fra le braccia e diceva: "Ho portato ieri sera i bambini a rosario e io ho fatto due passi con mia moglie. Ci sentivamo come due sposi novelli. Poi la moglie ha preso i bambini dalla chiesa e li ha portati a casa e sono stati sepolti lì sotto quelle macerie; e io sono rimasto solo!"».

Il Vangelo di oggi sembra stridente con questo dolore senza misura. «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me». Sembra non rendersi conto di quello che è successo! Chi pronuncia queste parole, però, non è un uomo che parla da qualche luogo sicuro, forte e protetto nel suo benessere. Gesù è un uomo che sta per essere ucciso ed è consapevole della condanna a morte che pendeva su di sé. È proprio il nostro turbamento, che non passa anche a distanza di cinquant'anni, come la paura ma che l'amore ci insegna ad affrontare per non restarne prigionieri. Gesù va a prepararci un posto, perché, come chi ama, vuole che l'amato stia dove è lui. «Dove sono io siate anche voi». E per far questo Lui è venuto dove siamo noi! Ed era con loro in quella notte tragica. Ha attraversato anche Lui il buio angosciante della sofferenza, l'incertezza della morte e del morire. Adesso sappiamo che ci accompagna Lui, che non siamo soli, che piange con noi e per noi, dalla croce che ci ha affidato a sua Madre, e Lei a noi. Voi conoscete la via! Ho sempre ammirato la franchezza di Tommaso, che esprime anche le domande spesso mute nel nostro cuore, perché può apparire dubbio, presunzione o poca fede. È, invece, la richiesta di conoscere per non perdere la fede di fronte al turbamento, per aiutare altri a trovarla, ricerca di verità e di futuro. La risposta di Gesù non è una regola, un'indicazione morale da osservare, una prova definitiva e convincente, ma una persona da ascoltare e seguire, un'amicizia fino alla fine perché l'amicizia non finisca. Conosce solo chi ama. Io sono la via, la verità e la vita, che conosciamo perché ci ama. Il terremoto distrugge, l'amore rimette insieme. Quelle settimane sono state una lezione per tutta l'Italia e per il mondo di cosa significhi lavorare e lavorare insieme, dove ciascuno fa il massimo senza opportunismi, polarizzazioni misere e ignoranti, calcoli e convenienze piccine di parte, perché l'unica parte è la ricostruzione. Si manifestò un noi, forte, resistente, perché era chiaro, indiscusso che «il tutto è superiore alla parte». Per questo non ci si può dividere, è colpevole farlo, indebolisce, rende impotenti. Vorrei

che come allora anche oggi dal Friuli partisse questa consapevolezza per il nostro Paese, per l'Europa, per il mondo. Con serietà e umiltà. Non si perse tempo a discutere e a dividersi e da questo sforzo nacquero realtà importanti per tutti. Ad esempio, non c'era la Protezione Civile e fu proprio questa esperienza a tracciarne la fisionomia e ad aiutare la scelta. Così anche per la Caritas. Ma noi, possiamo perdere tempo? Disse allora Mons. Battisti: «Io sono un povero Vescovo; ma il dolore di questa terra penso che mi dia l'autorevolezza di alzare oggi la voce perché da questo Friuli parta un grido: "Fratelli italiani, abbandonate gli odi, abbandonate le vendette, abbandonate le violenze; c'è tanto spazio per l'amore; c'è tanto bisogno di amore e di bontà. L'amore qui in Friuli oggi è l'unica cosa che resta, è l'unica cosa che conta"». E di amore ce ne fu tanto. È stato questo il gemellaggio più vero. Tanta solidarietà e questa ha cambiato la vita di tutti, di chi aiutava e di chi era aiutato. Nessuno, dopo, era più lo stesso! E nella solidarietà si confonde sempre chi aiuta e chi è aiutato! I friulani si fecero aiutare, cacciando in gola le lacrime per quello che era successo e rimettendo in piedi «prima le fabbriche, poi le case e infine le chiese», come indicò l'allora Arcivescovo di Udine, perché senza il lavoro i friulani avrebbero ancora lasciato la propria terra. Ricostruire com'era e dov'era. A Venzone tutti i sassi ai piedi del Duomo furono numerati (erano dodicimila) e ordinati. Guardare al futuro conservando il passato. I figli li chiamate "i fruz", che significa "i frutti". Anche questa è un'altra immagine di continuità: la pianta, il grande albero e i frutti. Ha senso una vita senza dare fruz?

Infine, nell'avvenimento del terremoto quale messaggio Dio ci ha inviato? E questa domanda è motivo di tanto turbamento. Il parlare è difficile in questi momenti; il parlare è anche rischioso, perché può offendere il dolore delle persone. Il problema è far sì che credano all'amore di Dio in sfida a questo dolore. Ricordo ancora alcune parole di Mons. Battisti: «Da questa terra tormentata parte un messaggio di amore. L'amore è stato l'ultimo e l'unico testamento lasciato da tanti morti trovati abbracciati tra loro l'un l'altro. Messaggio d'amore lasciato da un papà che, morto nel condominio di Maiano, reggeva tra le braccia la sua bambina, viva con le gambe fratturate. Messaggio d'amore lasciato da due uomini, che curvi, col loro corpo diventato cadavere, avevano fatto da schermo e da protezione alle loro spose ancora vive». Questa è la speranza che è cristiana, per cui se è cessata la presenza fisica dei congiunti inizia quella spirituale. «Aspetto la resurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà». Ma è speranza umana, che ha un nome: la casa. La ricostruzione non è mai solo materiale ma sempre spirituale. Costruire comunità, riconciliare

relazioni che conservano ferite e che non è mai bene portarsi dietro, tessere nuove relazioni perché nessuno sia lasciato solo, sia scartato o straniero. Questo oggi ci è chiesto, per difendere la casa comune che è la terra e farlo con la serietà, l'umiltà, il rigore, il lavoro che abbiamo visto qui in Friuli. P. Turoldo raccontò come una donna in fila gridò al soldato che, nella fretta di riempire le scodelle, versava un po' di minestra per terra: «Frut, no straçjà» («Figlio – frutto – non sciupare»). Niente sprechi, come chi conosce il valore delle cose e non è stordito dal benessere. È anche questa una lezione che il Friuli offre al nostro Paese.

Paolo VI disse: «Il nostro cuore è come un sismografo, nel quale si ripercuotono tutte le vibrazioni dell'umana passione. È il nostro "prossimo" che piange. Ebbene piangiamo insieme! Cominciamo così a scoprire qualche bene, e non mediocre, sia anche nel male che ci colpisce. Il primo bene è la solidarietà; il dolore si fa comunitario, e nel nostro abituale disinteresse, e nelle nostre contese egoiste ci fa sperimentare uno sconosciuto amore. Ci sentiamo fratelli, diventiamo cristiani, comprendiamo gli altri, esprimiamo finalmente l'amore disinteressato, solidale e sociale. E poi impariamo a "vincere il male nel bene" (*Rom* 12,21), cioè a far scaturire energie positive di bene dalla stessa sventura che ci affligge: "Quando sono infermo", diceva l'Apostolo, "allora divento forte" (*2Cor* 12,10)». Oggi capiamo con rinnovata consapevolezza che occorre tenere sempre acceso il sismografo del cuore, quello che porta alla compassione e alla solidarietà, che vince l'indifferenza e dona la beatitudine di avere un cuore solo, come chi ama ed è amato.

Ci affidiamo tutti a Maria, che continua a generare Gesù, speranza umana e cristiana e che intercede per noi. «Ave o Vergin' us salùdi, come l'agnul ancje jò. Ave o plene d'ogni grazie, il Signor al è cun vò».

Omelia nella Messa nella Festa di Don Luigi Orione

Chiesa parrocchiale di S. Giuseppe Cottolengo
Venerdì 15 maggio 2026

La Parola di Dio parla di noi e a noi. Confrontiamo sempre la nostra vita per capirla e viverla pienamente. È luce che illumina il buio, che ci apre gli occhi perché sempre Parola di amore. Don Orione si è sempre lasciato solo condurre dalla logica serrata dell'amore! Diceva di sé stesso: «Un cuore senza confini perché dilatato dalla carità del mio Dio». Scrisse con tanta conoscenza dell'umanità, ma sempre con l'incanto dell'amore, il bellissimo Cantico delle anime: «Non saper vedere e amare nel mondo che le anime dei nostri fratelli. Anime di piccoli, anime di poveri, anime di peccatori, anime di giusti, anime di traviati, anime di penitenti, anime di ribelli alla volontà di Dio, anime ribelli alla Santa Chiesa di Cristo, anime di figli degeneri, anime di sacerdoti sciagurati e perfidi, anime sottomesse al dolore, anime bianche come colombe, anime semplici pure angeliche di vergini, anime cadute nella tenebra del senso e nella bassa bestialità della carne, anime orgogliose del male, anime avide di potenza e di oro, anime piene di sé, che solo vedono sé, anime smarrite che cercano una via, anime dolenti che cercano un rifugio o una parola di pietà, anime urlanti nella disperazione della condanna, o anime inebriate dalle ebbrezze della verità vissuta: tutte sono amate da Cristo, per tutte Cristo è morto, tutte Cristo vuole salve tra le sue braccia e sul suo cuore trafitto. La nostra vita deve essere un cantico insieme e un olocausto di fraternità universale in Cristo. Dobbiamo avere in noi la musica profondissima della carità. Io non sento che una infinita, divina sinfonia di spiriti, palpitanti attorno alla Croce, e la Croce stilla per noi goccia a goccia, attraverso i secoli, il sangue divino sparso per ciascun'anima umana».

Per Don Orione «la carità è la migliore apologia della fede cattolica». Era chiaro per lui che «le opere di carità, sia come atti personali e sia come servizi alle persone deboli offerti in grandi istituzioni, non possono mai ridursi a gesto filantropico, ma devono restare sempre tangibile espressione dell'amore provvidente di Dio». Per fare questo – ricorda Don Orione – «occorre essere impastati della carità soavissima di nostro Signore mediante una vita spirituale autentica e santa. Solo così è possibile passare dalle opere della carità alla carità delle opere, perché anche le opere senza la carità di Dio,

che le valorizzi davanti a Lui, a nulla valgono». «Vorrei farmi cibo spirituale per i miei fratelli che hanno fame e sete di verità e di Dio; e vorrei vestire di Dio gli ignudi, dare la luce di Dio ai ciechi e ai bramosi maggiore luce, aprire i cuori alle innumerevoli miserie umane e farmi servo dei servi, distribuendo la mia vita ai più indigenti e derelitti; vorrei diventare lo stolto di Cristo, e vivere e morire nella stoltezza della carità per i miei fratelli!».

Il nostro amore per i poveri non è marginale, dall'alto in basso, meramente assistenziale, perché i poveri sono i fratelli più piccoli di Gesù. Sono "nostri". «Uno dei lupi rapaci è proprio ridurre la carità a filantropia, oppure rincorrere l'idolatria della forza, cioè la Chiesa che crede di annunciare Cristo occupando il potere, o ridurre la carità a buonismo o a sacrificio. Al contrario, vi è più gioia nel dare che nel ricevere!». Don Orione ci aiuta, ci coinvolge con il suo entusiasmo, ad aspirare ai carismi più grandi, come indica l'Apostolo. Il carisma è il dono personale, affidato dal Signore. Se ne facciamo un possesso, cioè motivo di orgoglio, di esibizione, lo perdiamo. Il carisma è un dono che è nostro, nel senso che lo capiamo perché lo doniamo. Non ci è chiesto, allora, di fare qualcosa che non è nostro, ma di tirare fuori la parte migliore di noi, quello che abbiamo e che scopriamo spedendolo. Solo volendo bene capiamo chi siamo. Non possedendo. Non cercate cose modeste ma le cose grandi! Aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte. Quello che serve è l'amore, perché questo, quando è amore, è sempre grande e ci rende grandi. Senza amore non serve fare cose grandi, da prestazione. Perché le facciamo per noi! E così si perde tutto. Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna, sono un bel nulla, niente serve e «niente mi giova».

La carità, cioè l'amore, è fortissima e ci fa "giovare" tutto! Ma la carità significa qualcosa di concreto e molto chiaro: non va bene tutto, non va bene pensare che tutto sia amore. Non è la mia emozione! Se non è paziente non è carità. Se non è benigna o è invidiosa, se si vanta e si gonfia, se manca di rispetto e cerca il suo interesse, la ricompensa, se si adira, se tiene conto del male ricevuto e se gode dell'ingiustizia, non è carità. L'esame è molto chiaro e non ammette giustificazioni. Com'è possibile che tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta? Perché l'amore è fortissimo e una volta che ce l'hai lo vivi con tutti. Se è carità non finisce. Diceva Paolo Ricca: «La fede finirà perché diventerà visione, vedremo quello che ora solo crediamo. La speranza un giorno finirà perché diventerà realtà e sarà un fatto che constateremo. L'amore non finisce mai perché è l'inizio e la fine,

perché tutto continua nell'amore. Tre cose durano. La fede può essere grande tanto da spostare le montagne. La speranza può essere grande da resistere a tutte le sconfitte e uscire vittoriosa da tutte le delusioni. L'amore è più grande, perché la fede è vivere davanti a Dio. La speranza è vivere in vista di Dio. L'amore è vivere in Dio. L'amore ci porta dentro Dio». Ma dobbiamo vivere oggi la sua chiamata. Gesù manda noi, e ci manda non perché convenga a Lui, non per Sé ma perché ha compassione. Se capiamo e ricordiamo questo andiamo e andremo. Altrimenti non capiamo e appena possiamo torniamo indietro! Guarda la folla stanca e sfinita. Non la giudica, non la analizza. La ama. Quanta sofferenza, spesso nascosta ma anche purtroppo evidente, davanti alla quale, come il sacerdote e il levita, passiamo oltre! Lavorare la messe significa amarla. Non ci sono operai. Ci sono tanti che pensano solo a sé, che non hanno carità. Si predica il Vangelo amando anche quando non conviene, credendo che l'amore restituisce la vita a noi e agli altri. Lui si è definito «il facchino della Divina Provvidenza». E noi non siamo nemmeno quello? Lo era perché amava e questo era il suo entusiasmo. Un innamorato. Aiutava l'Italia e l'America Latina, perché i poveri erano gli italiani! Andava con quei poveretti che cercavano fortuna! E noi non dobbiamo fare lo stesso oggi con chi lo è? E l'amore è affettivo, tenero e sensibile, fino alle lacrime, come quello di Don Orione. «Dio solo è la santità nel suo grado più elevato! Dio solo è la sicurezza meglio fondata di entrare un giorno nel cielo. Dio solo, figli miei, Dio solo! Fa, o mio Dio, che tutta questa povera vita mia sia un solo cantico di divina carità in terra, perché voglio che sia – per la tua grazia, o Signore – un solo cantico di divina carità in cielo!», così pregava S. Luigi Orione.

Omelia nella Messa per le esequie del Can. Pierluigi Toffenetti

Chiesa parrocchiale di S. Maria Maddalena
Martedì 19 maggio 2026

Il saluto di Don Pierluigi era abituale al termine della Eucaristia. Domenica scorsa, con intensità particolare, ha voluto come congedarsi dalla sua comunità che nella liturgia si rivela sempre per quello che è: la famiglia di Dio. Siamo raccolti intorno alla mensa della Parola e del Corpo di Gesù, comunione che ci unisce nell'intimo e che non è virtuale, ma è umana, incarnata, relazione affettiva che unisce con il Signore e anche tra noi. La sua famiglia, così presente, lo ha accompagnato fino all'ultimo, alla quarta generazione con il Battesimo del pro-pronipote Davide. E anche questa sua famiglia che siete voi, fatta di tante relazioni, lo ha accompagnato per tanta parte della sua vita così come per la vostra. Il comandamento dell'amore non è mai a tempo, e nella fedeltà intuiamo il suo amore che non si stanca, si rinnova, si trasforma continuamente. «Amatevi gli uni gli altri» non è un invito generico, ma corpo, legame.

Gli occhi si aprono e così vediamo quello che restava nascosto e anche arde il cuore nel petto che ci spinge a comunicare questa gioia, a viverla tra di noi e tutti i giorni. La mensa ha sempre un lato rivolto verso la terra, dove siamo ammessi noi che camminiamo seguendo Gesù verso l'altro lato della stessa mensa di amore. Ci nutriamo tutti di questo unico pane di vita eterna, qui e nel banchetto del cielo. Ascendere al cielo, salire, cercare l'alto partendo dall'umiltà della nostra vita. Lasciarsi innalzare dal suo amore, e non dall'orgoglio che fa credere potenti, da quell'esaltazione vera che è servire il prossimo amandolo nel suo nome. È stata un po' così tutta la vita di Pierluigi. A noi che pensiamo di capire tutto, i tempi e i momenti, Gesù manda il suo Spirito, il suo amore, che ci accompagna e che ci rivela tutto perché amore che fa amare e fa sentire amati. Solo così si comprende qualcosa della vita e solo l'amore accende di vita la vita ordinaria, rivelandone la bellezza e l'eternità. In un tempo come il nostro di grande disorientamento, paure, incertezze, con potenze che sconvolgono i cieli e irridono tante certezze che sembravano sicure, nel turbamento che sempre la morte di un fratello e di un padre genera nella nostra fragilità, anche noi ci domandiamo come i discepoli, segnati dal dubbio, dalla fatica a credere, qual è il futuro personale, suo, del mondo. I discepoli cercavano una risposta

definitiva, una volta per tutte, che risolvesse il problema di camminare, l'inquietudine della fede. Il nostro futuro è il cielo, ma io resto qui nell'incertezza della terra e il cielo appare lontano, immenso, ci perdiamo e fa venire la vertigine! Due uomini in bianche vesti, come al sepolcro, due uomini che rappresentano la voce di Dio, il suo annuncio, ci parlano anche oggi. Perché state a guardare il cielo? «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». Resta e va via. Presenza che capiamo proprio nell'assenza. E noi siamo già uomini del cielo, perché Gesù ha vinto il mondo, perché portiamo negli occhi e nel cuore la luce di quel primo giorno dopo il sabato. E ogni volta che accogliamo nella nostra vita il seme della sua Parola, e lo gettiamo rendendolo amore nella terra degli uomini, capiamo quello che troveremo lassù.

Gesù ci apre gli occhi e ci insegna a vedere il cielo sulla terra, nel nascosto nel cuore dell'umanità, nella bellezza. Ecco la vita di Don Pierluigi e il motivo dei suoi legami. Attraverso di sé ci ha fatto incontrare Gesù. Questo è lo spirito missionario che deve animarci, senza chiuderci nel nostro piccolo gruppo né sentirci superiori al mondo. Siamo chiamati a offrire a tutti l'amore di Dio, perché si realizzi quell'unità che non annulla le differenze ma valorizza la storia personale di ciascuno e la cultura sociale e religiosa di ogni popolo. Il cielo inizia incontrando le domande, le inquietudini, le sfide di oggi, lasciandoci guidare dallo Spirito che ci insegna ad accordarci tra noi e che genera comunione intima e umana. Don Pierluigi ha sperimentato nella propria vita l'amore infinito e incondizionato di Dio e vi ha sempre portati a Lui, senza riserve e senza calcoli. Vi ha insegnato a cercare il cielo dentro di voi e negli altri, a difenderlo dall'inferno dell'esaltazione di sé, a curarlo nell'amore. Gioventù Studentesca è stata per tanti di voi casa, che non era solo una sede – è sempre importante un luogo fisico – ma dove si imparava a essere casa, un modo di essere. Questo non è scontato anche perché non si scontrava con tutti i fermenti di quella stagione, le polemiche, le discussioni, qualche volta davvero fini a sé stessi. Don Nevio Ancarani, a cui Don Pierluigi deve molto di questa apertura e radicalità evangelica, promosse il gruppo universitari. Don Pierluigi non dava risposte assertive ma criteri di scelta, di giudizio, suggeriva strade da percorrere alla luce del Vangelo. Ognuno si sentiva sempre accolto, anche nell'errore, e accompagnato con pazienza, gentilezza e premura. La sua era una casa, costruita quindi con tanta libertà di coscienza ma pure con tanti legami che uniscono, ad iniziare da quello fondamentale con Gesù, perché altrimenti si finisce nell'individualismo. Aveva un grande senso della laicità e della

convinzione che «il bene è indivisibile» e per questo si esercitava e vi esercitava a saper riconoscere ovunque i semi di bene. I *semina Verbi*, avrebbe detto Papa Francesco. Il suo essere geometra, titolo di cui andava fiero, per Don Pierluigi è stato fondamentale, anche per insegnare a tanti a diventare "ciappinari" (Elisabetta ha scritto con più eleganza *bricoleur*) sempre per rendere i luoghi accoglienti e belli. La corresponsabilità non era una teoria ma una prassi, piena di fiducia verso ognuno e anche di presenza. L'avete, in un modo o nell'altro, imparata tutti vivendola, come deve essere, con la sua sobria, caparbia, discreta ma ferma paternità (diceva anche che «la notte è fatta per dormire!»). E sempre con tanta comunione che univa e coinvolgeva tutti. La bellezza delle amicizie, il valore del servizio, fare cose per gli altri, e della condivisione, il senso di sicurezza in sé che derivava dall'autonomia, così come farsi da mangiare, fare la spesa, pulire gli spazi, tener conto del *budget* assegnato, era il segreto dei campi estivi, di lavoro, dove si svolgevano attività a favore delle comunità, animazione dei bambini, sistemazione del cimitero, costruzione di muri di sostegno, vicinanza a popolazioni terremotate. La relazione con gli altri è stata il cuore della sua vita e del suo ministero, a partire dall'incontro con i poveri, come la Casa della Carità a Fontanaluccia, e anche nel mondo perché ha insegnato ad interessarsi a tutta la realtà, a confrontarsi su di essa e ad impegnarsi così nelle realtà del mondo, favorendo insieme la creazione di spazi e occasioni per rendere concreto questo insegnamento.

Abbiamo ascoltato che i discepoli del Vangelo dubitavano. A GS si sapeva che «loro prendono tutti». Aveva ragione, ma non perché, come pensa qualcuno, alla fine va bene tutto e tutto è giustificato, ma perché sono tutti figli e solo dentro casa impariamo a conoscerla e ad amarla, a vivere la gioia del suo amore e la bellezza delle sue regole. I «confini sono sempre sfumati, perché in realtà arrivi e ne vedi un altro, non finisci e l'unica cosa che puoi fare è camminare insieme, in ricerca». E adesso? L'Ascensione è un po' come tagliare il cordone ombelicale con questa nostra e sua vita ma per nascere alla vita del cielo. È il passaggio doloroso della morte, nella fede di Gesù che ci apre la porta del cielo e ci insegna a vivere già da figli del cielo. «La vita è una ed essa è eterna», diceva. «Ho le valigie pronte», ripeteva ad ogni fine mandato dell'incarico, pur vivendo fino alla fine donando tutto, come effettivamente ha fatto. Anche per questo dono di sé, e per le valigie pronte, l'ha vissuta tutta fino in fondo. Non restiamo a fissare il cielo, cerchiamolo ovunque e questa sua e nostra casa ci aiuterà sempre a vivere la bellissima avventura del cristiano, unito dal frutto dello Spirito, da quel legame che si chiama comunione, aperto

e circolare, totale e personale, che non finisce perché ci accoglierà pienamente nella casa del cielo. E in questo mondo spendiamo tutto noi stessi fino alla fine. Ci aiuti ora Don Pierluigi a trovare la nostra personale vocazione, a ritrovarla adesso nelle varie stagioni della nostra vita, a spenderci oggi per il Vangelo e per il mondo e per questa nostra Chiesa di Bologna.

Alto e glorioso Dio, illumina le tenebre del cuore mio, dammi una fede retta, speranza certa, carità perfetta, umiltà profonda. Dammi, Signore, senno e discernimento per compiere la tua vera e santa volontà. Grazie Don Pierluigi. Nella pace.

Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona S. Benedetto Val di Sambro

Chiesa parrocchiale di Piano del Voglio
Domenica 24 maggio 2026

I discepoli stavano insieme nello stesso luogo ma non erano ancora una comunità. Per diventarlo non basta, infatti, frequentarsi e osservare delle attività comuni. I discepoli facevano cose insieme, ma non avevano quell'amore che suggerisce ogni cosa. È quello che non si vede, tanto che pensiamo non esista, che dobbiamo sempre dimostrare e che cerchiamo. Pensiamo di vederlo e possederlo nelle cose, ma così si riduce anche l'altro ad un oggetto, oppure si esalta l'affermazione di sé, nell'egoismo, per cui conto solo io, quello che mi riguarda, la mia considerazione, le mie abitudini.

Gesù viene con il suo Spirito, che sia la nostra anima perché è amore. Dio ci ama e il suo amore non è fuori, ma dentro di noi, non è avanti dove dovremmo raggiungerlo, ma è dentro e ci aiuta a camminare. Ognuno di noi diventa un'altra persona, diversa, straordinaria, con delle caratteristiche altre rispetto a quelle ordinarie. A Pentecoste i discepoli restano per certi versi gli stessi, eppure hanno un fuoco che arde nel petto come quando si è innamorati. Parlano in modo nuovo e tutto appare diverso. Perché? La novità non è data da qualcosa di esteriore, come spesso pensiamo noi, ma dall'essere pieni di amore. S. Francesco si spogliò dei suoi vestiti più belli e trovò sé stesso, perché aveva solo quello che cerava e che gli serviva. Questo appare, per chi non è innamorato e per chi calcola il valore con la forza del mondo, una follia, una rinuncia impossibile e perdente. Non è così quando vogliamo davvero bene, tanto che tutto il resto non serve più? E quando perdiamo l'amore non ci sembra di aver perduto tutto? Lo Spirito scende su ciascuno. Ognuno ha qualcosa di unico ma che, come ricorda l'Apostolo, serve per il bene comune. Quando i doni che abbiamo li usiamo per noi stessi finiamo per perderli, o per non trovarli perché li troviamo solo amando. I discepoli non restano chiusi tra loro. Tutti si mettono ad amare il Signore con

tutto sé stessi e così imparano ad aiutarsi e a sostenersi. Non ce lo chiede e non ce lo impone qualcuno, ma è il desiderio che mi spinge ad aprirmi. È un problema di amore, non di dovere, perché i doveri vengono dopo, li capiamo e li osserviamo volentieri quando servono per amare, anche quando, come a volte succede, facciamo più fatica. Il mondo è diviso, è una Babele dove sembra così difficile e impossibile capirsi, dove si parla sopra gli altri, ci si impone, si difendono le proprie ragioni estremizzando tutto e dove tutto diventa una sfida, un'esibizione per mostrare sé stessi, piegando ogni cosa al bene individuale e non a quello comune. E quando non ci si capisce si diventa facilmente nemici, l'altro è un pericolo. I discepoli non aspettano di vincere tutte le paure con la forza o con il calcolo: iniziano a parlare con amore e questo cambia tutto. Non aspettano che lo facciano gli altri e non rimandano ad avere imparato tutto. Le persone sono sorprese perché nel mondo non è possibile pensarsi gli uni per gli altri, come porta invece l'amore che Dio ci dona. Il mondo è davvero un ospedale da campo e quello che ci è chiesto è di mettere in pratica il suo amore e donarlo. Lo capiscono tutti e tutti comprendono da dove viene l'amore.

Dobbiamo parlare con la modernità e non dobbiamo avere paura di farlo, perché il Vangelo ha molto da dire all'uomo di oggi. Certo, dobbiamo vivere quell'amore, e dobbiamo farlo senza timore. Ha detto Papa Leone XIV: «I grandi missionari sono testimoni di avvicinamenti in punta di piedi, che hanno per metodo la condivisione della vita, il servizio disinteressato, la rinuncia a qualunque strategia di calcolo, il dialogo, il rispetto. La salvezza, infatti, può essere accolta da ciascuno soltanto nella lingua materna. La sorpresa di Pentecoste si ripete quando non pretendiamo di dominare noi i tempi di Dio, ma abbiamo fiducia nello Spirito Santo, che c'è, anche oggi, come al tempo di Gesù e degli Apostoli: c'è e sta operando, arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi; a noi non tocca né seminarlo né svegliarlo, ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro. Anche i luoghi in cui la secolarizzazione sembra più avanzata non sono terra di conquista, o di riconquista. Noi viviamo anche fallimenti che dipendono dall'insufficienza nostra o altrui, spesso da un groviglio di responsabilità, di luci e ombre». È vero, sono i santi che fanno la storia, cioè coloro che testimoniano l'amore "folle" di Gesù. Lo Spirito «dilata i cuori ristretti, spinge al servizio chi si ritira in sé stesso o sceglie una vita mondana, fa camminare chi si sente arrivato, fa sognare chi ha il cuore tiepido. Il cambiamento dello Spirito non rivoluziona la vita attorno a noi, ma cambia il nostro cuore; non ci libera di colpo dai problemi, ma ci libera il cuore per

affrontarli; non ci dà tutto subito, ma ci fa camminare fiduciosi, senza farci mai stancare della vita».

Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra. «Vieni, Santo Spirito, ricordami Gesù, illumina il mio cuore». Apriamo poi il Vangelo e leggiamo un piccolo passo, lentamente. E lo Spirito lo farà parlare alla nostra vita. La Vergine Maria, piena di Spirito Santo, accenda in noi il desiderio di pregarlo e di accogliere la Parola di Dio.

Intervento in apertura dell'82ª Assemblea generale della C.E.I.

Aula del Sinodo – Città del Vaticano
Lunedì 25 maggio 2026

Carissimi Confratelli,
proprio un anno fa, abbiamo accolto le prime parole che Papa Leone XIV, appena eletto, ha rivolto a quanti accorrevano in Piazza S. Pietro. Erano le parole semplici e decisive del Signore Risorto: «Pace a voi» (*Gv* 20,19). Non un semplice saluto, ma l'annuncio del Risorto alla comunità: la parola che apre le porte chiuse, fa superare la paura, rimette in cammino, fa gustare oggi quello che non finisce e di cui abbiamo bisogno. Da allora quelle parole non hanno smesso di accompagnarci e, direi, di lavorare dentro di noi e di indicare a tutti la scelta della pace. Il mondo è ancora di più un ospedale da campo e anche con meno difese perché, presi dagli individualismi e catturati dal vortice della forza, abbiamo sistematicamente indebolito i meccanismi di protezione, umiliando la garanzia del diritto come soluzione pacifica dei conflitti. Desideriamo dirlo all'inizio dei nostri lavori: Grazie, Santo Padre! Grazie per la sua mitezza, che è la vera forza di cui il mondo ha bisogno, per la fermezza con cui affronta i problemi e crea unità, per la pazienza con cui ci richiama a essere comunione.

Oggi sentiamo di estendere la nostra gratitudine per il dono dell'Enciclica *Magnifica humanitas*, che accogliamo come un dono prezioso, un faro di luce nel buio di pensiero e di violenza che talvolta avvertiamo intorno a noi. Questo documento, nel solco della Dottrina sociale della Chiesa, ci sprona nell'impegno a fare del bene comune, della destinazione universale dei beni, della sussidiarietà, della solidarietà e della giustizia sociale i principi di riferimento in un'epoca in cui la grande sfida è custodire l'umano. Infatti, «può accadere che aumentino i mezzi senza che cresca in pari misura l'umanità: si "ha di più" ma non si "è di più", e la persona rischia di essere valutata soprattutto in base alle prestazioni che garantisce» (*MH* 94). Ci sentiamo interpellati di fronte alle guerre, alle diseguaglianze sociali, allo sfruttamento del lavoro, al modello tecnocratico e agli egoismi verso le migrazioni dei popoli, alla cosiddetta "teologia della prosperità". Questa è vantaggiosa solo per i potenti e legittima i conflitti armati, come fossero parte dello sviluppo di una cultura, chiamando addirittura in causa il nome di Dio, che starebbe dalla

parte del più forte. Papa Leone chiarisce un fraintendimento che pure tanti sostenitori ha trovato in passato, equivoco del quale era stato vittima anche Leone XIII «quando alcuni obiettavano che la Chiesa non doveva sprecare energie in questioni mondane, ma preoccuparsi di comunicare un messaggio di vita eterna» (*MH* 3). Con apostolica franchezza l'Enciclica ci ricorda che quel Papa «rispondeva con realismo e sapienza che l'annuncio del Vangelo non può dimenticare la vita concreta dei popoli» (*MH* 3). Come Leone XIII si misurò non con generiche "cose nuove", ma con la *rerum novarum cupiditas*, cioè la bramosia di esse, così Leone XIV aiuta tutti, cattolici e cristiani di altre tradizioni, credenti e non credenti, singoli e popoli, a guardare senza infingimenti ai rischi che ci stanno davanti e a cercare senza pigrizia ciò che può salvare il bene insostituibile della dignità umana, lasciandosi «provocare dalle domande» (*MH* 45) di questa generazione, diverse da quelle delle generazioni passate, ma uguali in un'urgenza che il Papa sottolinea.

Ci piace fare nostro, come Chiese in Italia, l'invito ad accogliere la verità come dono da condividere e non come possesso da esigere. Ci impegniamo a tradurre l'aspirazione verso la verità più profonda (cfr. *MH* 11) con scelte concrete che animeranno l'orizzonte pastorale dei prossimi anni, come peraltro il Papa ci ha chiesto nel nostro primo incontro del giugno 2025. Sentiamo, infatti, il pericolo di un fondamentalismo della verità, interpretata come forza delle proprie ragioni da imporre agli altri a qualunque costo, che ci rende chiusi al dono dello Spirito Santo e alla forza del messaggio di Gesù. La Chiesa non alza né pianta bandiere di conquista, ma cammina nella storia avviando processi di incarnazione della fede. Se «la verità non è un territorio da difendere, ma un bene da condividere» (*MH* 25), dobbiamo accettare che la verità del Vangelo cresca nel tempo, maturi «dentro l'intreccio concreto delle vite, delle comunità e delle culture» (*MH* 25). Il magistero offerto dalla Chiesa è diventato creatività nel mondo laicale, dando risposta ai tanti problemi sorti nella storia. Proprio le diversità nel popolo di Dio hanno saputo esprimere la cattolicità della Chiesa. Per questo, non si può piegare il magistero a conferma del proprio pensiero estrapolandone parti che fanno comodo: il magistero, invece, va letto nella Chiesa e con la Chiesa, in comunione con il Papa e i Vescovi, ma anche in ascolto dei battezzati che ogni giorno hanno le mani in pasta con la vita sociale. Siamo popolo e non la somma di singoli interessi. La sinodalità rimane uno stile da vivere nel quotidiano. Come non rimanere consolati dall'affermazione della *Magnifica humanitas* secondo cui «non è realistico pensare che la Dottrina sociale possa proporre una risposta

unica e valida per tutti i contesti» (*MH* 26)? Accogliamo la nuova Enciclica come un «cammino di discernimento comunitario» (*MH* 27), che metterà insieme le migliori energie del Paese per un rinnovato entusiasmo nella costruzione del bene comune. Lo stile del cammino ci rende partecipi di un grande progetto comune: una società dove è consentito alle persone di fiorire per i loro talenti (sussidiarietà), ma dentro una trama di relazioni solidali. Leone ci ricorda che «non siamo semplicemente vicini gli uni agli altri, ma affidati gli uni agli altri, perché ciascuno si faccia carico, per quanto può, della vita e delle ferite del fratello e della sorella» (*MH* 74). Intendiamo attivare percorsi di cura reciproca, di condivisione, di amicizia sociale e di cooperazione per non rimanere indifferenti verso i poveri e gli ultimi. La solidarietà è un modo di fare la storia perché fa crescere comunità e non assemblea di individui, ci rende comunità di destino e non frequentatori digitali. Siamo chiamati a leggere questo tempo, con le sue ferite e le sue attese, alla luce di quella pace che il Risorto dona non quando tutto è facile, ma proprio mentre le porte sono chiuse e i discepoli hanno paura. Per questo, ci aiuta e possiamo farci accompagnare dalla scena del Risorto che visita i discepoli nel Cenacolo.

1. Il Cenacolo e il nostro tempo.

Il Vangelo di Giovanni ci mostra i discepoli chiusi in casa «per timore» (*Gv* 20,19). Le porte sono sprangate, la comunità è ferita, incerta, tentata di difendersi. È lì, non in un luogo sicuro e pacificato, che Gesù viene e sta in mezzo. Non rimprovera prima di tutto, non organizza subito, non distribuisce incarichi come se nulla fosse accaduto. Dice: «Pace a voi». Poi mostra le mani e il fianco. La pace cristiana nasce da ferite non cancellate, ma trasfigurate. Non è rimozione del male: la presenza del Risorto rende possibile una vita nuova proprio dentro la storia ferita. La pace la dona un uomo che ha affrontato il male e condivide con noi la sua vittoria. «L'umano non fiorisce malgrado il limite, ma spesso attraverso il limite» (*MH* 118). È pace che dona la forza di affrontare i problemi. Questa parola illumina il nostro tempo. Viviamo in un mondo attraversato da guerre, paure, solitudini, diffidenze. La violenza sembra tornata a essere considerata il linguaggio normale della politica internazionale. Il riarmo, diverso dalla difesa, viene presentato come un destino inevitabile. La diplomazia fatica, il diritto internazionale è indebolito, la fiducia tra i popoli appare fragile. Eppure, proprio qui, in questo Cenacolo largo che è la storia odierna, la Chiesa ascolta ancora la parola del Risorto: «Pace a voi». La Chiesa vive in questo tempo difficile, che è un tempo di conflitti per troppi popoli, un tempo in cui si fa ricorso all'odio e

allo scontro più che al dialogo e all'incontro. «La costruzione di un mondo in stato di belligeranza permanente è un male», scrive Papa Leone (*MH* 210). Sappiamo come questa «cultura violenta della potenza» (*MH* 192) produce tanti dolori, morti, distruzioni e come, progressivamente, crei una cultura della forza che si riverbera non solo nelle relazioni tra Stati, ma anche sulla società stessa e nel comportamento delle persone. L'esperienza dolorosa di questi ultimi anni e dei conflitti aperti mostra la follia della guerra. Infatti, la guerra è cambiata, anche con un utilizzo sempre più largo della tecnologia, ed è sempre più lunga per le armi temibili – tecnologiche – messe in campo. Non è vero che può essere pulita, evitando un gran numero di vittime. E poi a livello globale, con le sue conseguenze, la guerra colpisce anche i Paesi che non sono direttamente coinvolti. «È errata la convinzione che la deterrenza nucleare sia condizione indispensabile per la sicurezza» (*MH* 194) e non «esiste algoritmo che possa rendere la guerra moralmente accettabile» (*MH* 198). Vediamo persino svilupparsi le agenzie di mercenari che fanno della guerra il loro modo di vivere: un vero regresso di civiltà.

Aderiamo con tutto il cuore alla preghiera di Papa Leone, che nella Veglia a S. Pietro dell'11 aprile ha avuto un suo momento alto e commovente. Il Papa ha detto con parole toccanti: «Basta con l'idolatria di sé stessi e del denaro! Basta con l'esibizione della forza! Basta con la guerra! La vera forza si manifesta nel servire la vita… Uniamo, dunque, le energie morali e spirituali di milioni, miliardi di uomini e donne, di anziani e di giovani che oggi credono nella pace, che oggi scelgono la pace, che curano le ferite e riparano i danni lasciati della follia della guerra… Cari fratelli e sorelle, certo vi sono inderogabili responsabilità dei governanti delle Nazioni. A loro gridiamo: fermatevi! È il tempo della pace! Sedete ai tavoli del dialogo e della mediazione, non ai tavoli dove si pianifica il riarmo e si deliberano azioni di morte!». Ci uniamo, con tutte le nostre energie, al Papa e ai miliardi che scelgono la pace. Facciamo sentire la nostra voce, gridando che è tempo di fare la pace. La spesa militare mondiale ha raggiunto la punta più alta nel 2025 con 2.887 miliardi di dollari: un aumento di quasi il 3%. È destinata a crescere di molto nel 2026. L'Europa è il continente che ha conosciuto il maggiore investimento in armi con un incremento medio rispetto al 2024 del 14%. Tutti gli anni del pontificato di Francesco sono stati segnati da una costante denuncia della pericolosità dell'investimento nelle armi, che diventa una premessa per la guerra. Noi cristiani siamo – come abbiamo detto altre volte – il popolo della pace, *eirenikòn genos*, secondo Clemente di Alessandria, la stirpe della pace. Per questo Leone XIV, nel suo

accorato appello nella Veglia per la pace, ha richiamato alla «responsabilità di tutti noi», a non rassegnarci nell'impotenza di fronte alla guerra. Sempre e ovunque, possiamo lavorare per la pace: «Un'immensa moltitudine che ripudia la guerra, coi fatti, non solo a parole. La preghiera ci impegna a convertire ciò che resta di violento nei nostri cuori e nelle nostre menti: convertiamoci a un Regno di pace che si edifica giorno per giorno, nelle case, nelle scuole, nei quartieri, nelle comunità civili e religiose, rubando terreno alla polemica e alla rassegnazione con l'amicizia e la cultura dell'incontro. Torniamo a credere nell'amore, nella moderazione, nella buona politica… Ognuno ha il suo posto nel mosaico della pace!». L'invito del Papa va recepito nella vita quotidiana, ma anche nell'orizzonte di quella del Paese e dell'Europa. È una stagione in cui tutte le prospettive cambiano per i nuovi orizzonti internazionali caratterizzati da mutamenti nelle relazioni tra Stati, come il diverso rapporto tra Europa e Stati Uniti (pilastro storico della vita internazionale), dall'emersione di nuovi soggetti politici nel mondo, dalla crisi del sistema multilaterale e della diplomazia. Per questo, è importante rilanciare l'azione degli organismi internazionali per porre fine alla spirale della violenza, che stringe sempre più forte la sua morsa in tanti contesti del mondo, spesso noti come l'Ucraina e il Medio Oriente, la Terra Santa, spesso meno noti e, per questo, colpevolmente dimenticati.

L'Italia naviga nel mondo dell'età della forza tra crisi e incertezze. In un appello per l'Europa firmato con i Presidenti delle Conferenze Episcopali di Francia, Germania e Polonia, abbiamo sottolineato che è necessario procedere a una maggiore e più rapida coesione europea, perché gli europei ne hanno bisogno e il mondo ne ha bisogno. L'appello afferma che i cristiani «sono chiamati a condividere con tutti gli abitanti del continente europeo la loro speranza di una fraternità universale». Il Santo Padre ci ha indicato con chiarezza alcune esperienze necessarie: percorsi di educazione alla nonviolenza, mediazione nei conflitti locali, iniziative di accoglienza capaci di trasformare la paura in incontro. Se non sappiamo più disinnescare l'ostilità con il dialogo, se non sappiamo custodire insieme verità e perdono, giustizia e misericordia, rischiamo di perdere qualcosa della nostra missione. Disarmati nella convinzione che solo così si può disarmare: non è ingenuità, è Vangelo vissuto nella storia. La sicurezza si costruisce pensandosi insieme, gli uni per gli altri non contro o senza gli altri, con relazioni giuste, istituzioni credibili, diplomazia tenace, cooperazione tra i popoli. Il dialogo non è mai debolezza. Avviarlo non è resa o peggio complicità. Solo il dialogo può sottrarre il mondo al vortice del riarmo, con i suoi giganteschi interessi, per di

più non accompagnato da un analogo sforzo per cercare, preparare e percorrere vie di pace. Sono profetiche le parole di Papa Leone XIV all'Università "La Sapienza" di Roma: «Non si chiami "difesa" un riarmo che aumenta tensioni e insicurezza, depaupera gli investimenti in educazione e salute, smentisce fiducia nella diplomazia, arricchisce *élite* cui nulla importa del bene comune» (*Discorso del 14 maggio 2026*). La Nota pastorale *Educare a una pace disarmata e disarmante* che abbiamo approvato in Assemblea Generale ad Assisi, lo scorso novembre, è una prospettiva concreta che va promossa con slancio ed entusiasmo. Le nostre comunità siano case di pace e non violenza a tutti i livelli. Approfittiamo anche delle attività estive dei ragazzi per promuovere un'educazione alla pace e alla nonviolenza. Ringrazio tutti i genitori, i preti, gli educatori, i formatori che riserveranno energie per far crescere una vera cultura della pace, che accoglie, condivide, perdona, si prende cura e guarda al futuro. Non la paura, ma la fiducia è il terreno fertile perché cresca l'albero della pace. E ringrazio quanti in tanti modi, pagando anche di persona con ricatti, soprusi e violenze, manifestano concreta solidarietà nell'enorme sofferenza dei popoli colpiti da violenze e guerre. A questo proposito, desidero ricordare che anche quest'estate, dal 21 giugno al 2 agosto, centinaia di bambini ucraini vivranno in Italia un tempo di serenità e fraternità grazie al progetto "È più bello insieme" promosso dalla rete Caritas. Un'esperienza resa possibile dalla collaborazione con l'Ambasciata ucraina presso la Santa Sede, Caritas Spes e Caritas Ukraine, segno di una relazione che non si esaurisce nell'accoglienza temporanea, ma continua nel tempo.

2. Una memoria che si fa speranza.

Quando il Risorto si presenta non nasconde le sue ferite (*Gv* 20,24-29) e queste sono il segno più eloquente e incontestabile che si tratta proprio di Gesù. È proprio dalla sua umanità ferita che risplende la gloria di Dio. Pochi giorni fa, a Gemona, abbiamo ricordato i cinquant'anni dal terremoto del Friuli (6 maggio 1976). In quella terra ho ritrovato una lezione che vorrei portare qui, nella nostra Assemblea, perché parla a noi e al Paese. Moltissime Chiese locali parteciparono al soccorso e alla ricostruzione, con una comunione ancora oggi ricordata con commozione da chi aiutava e da chi era aiutato. La speranza cristiana non è l'ottimismo di uno sguardo superficiale, istintivo, epidermico che poi, quando si scontra con il dolore, si volta altrove o diventa rassegnazione e disperazione. La Chiesa svolse un ruolo decisivo di speranza, anima della ricostruzione, compagna di un popolo che aveva visto improvvisamente distrutta tanta parte del suo mondo. Lo fece sotto la guida di un grande

Vescovo, molto amato, Mons. Alfredo Battisti, ricordato come pastore "mite e forte", che ho conosciuto. Senza arroganza, anzi con molta preveggenza, Mons. Battisti si fece carico di un programma di ricostruzione alla luce del bene comune, non di interessi particolari o ecclesiastici. Fin dai giorni successivi all'evento, disse: «Prima le fabbriche, poi le case e poi le chiese». Ma la Chiesa non era al termine di questa storia, bensì dentro il processo di ricostruzione, anzi nel cuore di esso. Non è una vecchia storia, ma è una memoria che ci insegna molto anche nel presente, pur in mutate condizioni. La Chiesa può essere, rispettosamente e tenacemente, anima della ricostruzione morale, umana, del tessuto sociale del nostro Paese. Rispettosa con tutti, ma con l'ambizione di servire tutti. A Venzone le pietre del Duomo furono numerate, una ad una, migliaia di pietre raccolte, custodite, ricollocate. È un'immagine che parla alla Chiesa e alla società. Non si ricostruisce cancellando il passato; non si rinnova cominciando da zero. C'è un futuro che nasce solo se sappiamo custodire ciò che ci ha preceduto, purificandolo, ricomponendolo, dandogli una nuova collocazione e prospettiva. Anche la Chiesa in Italia porta con sé pietre numerate: il Concilio, i Convegni ecclesiali nazionali, il Cammino sinodale, la carità diffusa, l'impegno educativo, la presenza capillare nelle comunità, patrimonio e memoria vivi, da trasformare perché possano rispondere alle sfide di oggi e siano condotte con l'indispensabile responsabilità sinodale.

3. Con gratitudine.

L'invito rivoltoci dal Papa nel nostro primo incontro – «guardate al domani con serenità e non abbiate timore di scelte coraggiose!» (*Discorso del 17 giugno 2025*) – deve guidare le nostre scelte e azioni. La speranza non ci fa fuggire dalla realtà: ci rende responsabili dentro di essa. La speranza apre anche alla gratitudine. Conserviamo con affetto e riconoscenza la memoria dei nostri fratelli defunti. Sono sette: S. E. R. Mons. Mario Milano, Arcivescovo-Vescovo emerito di Aversa; S. E. R. Mons. Eugenio Binini, Vescovo emerito di Massa Carrara-Pontremoli; S. E. R. Mons. Riccardo Fontana, Arcivescovo-Vescovo emerito di Arezzo–Cortona–Sansepolcro; S. E. R. Mons. Paolo Gillet, Vescovo già ausiliare di Albano; S. E. R. Mons. Domenico Graziani, Arcivescovo emerito di Crotone–S. Severina; S. E. R. Mons. Raffaele Nogaro, Vescovo emerito di Caserta; S. E. R. Mons. Vincenzo Zarri, Vescovo emerito di Forlì–Bertinoro. Accogliamo con gioia gli otto nuovi Confratelli: S. E. R. Mons. Domenico Basile, Vescovo di Molfetta–Ruvo–Giovinazzo–Terlizzi; S. E. R. Mons Andrea Carlevale, Vescovo ausiliare di Roma; S. E. R. Mons. Augusto Mascagna, Vescovo eletto di Pescia e Pistoia; S. E. R. Mons. Michele Morandi, Vescovo eletto

di Faenza–Modigliana; S. E. R. Mons. Manuel Nin Güell, O.S.B., Esarca Apostolico di S. Maria di Grottaferrata; S. E. R. Mons. Stefano Sparapani, Vescovo ausiliare di Roma; S. E. R. Mons. Marco Valenti, Vescovo ausiliare di Roma; S. E. R. Mons. Alessandro Zenobbi, Vescovo ausiliare di Roma. Salutiamo anche i due Amministratori diocesani: Mons. Francesco Iampietro (Benevento) e Don Matteo Antonelli (Terni–Narni–Amelia). Ringrazio di tutto cuore i quattro Confratelli divenuti emeriti (che, come è ben noto, continuano il loro importante servizio e la loro presenza nelle nostre comunità): S. E. R. Mons. Francesco Oliva, Amministratore Apostolico di Locri-Gerace; S. E. R. Mons. Domenico Cornacchia, Vescovo emerito di Molfetta–Ruvo–Giovinazzo–Terlizzi; S. E. R. Mons. Domenico Sorrentino, Arcivescovo-Vescovo emerito di Assisi–Nocera Umbra–Gualdo Tadino e di Foligno; S. E. R. Mons. Fausto Tardelli, Vescovo emerito e Amministratore Apostolico di Pistoia e Pescia; S. E. R. Mons. Mario Toso, Vescovo emerito e Amministratore Apostolico di Faenza–Modigliana. Salutiamo anche S. E. R. Mons. Carlo Roberto Maria Redaelli, nominato Segretario del Dicastero per il Clero, che sta già svolgendo il suo ministero presso la Santa Sede, mentre continua a servire la Chiesa di Gorizia come Amministratore Apostolico fino all'ingresso di S. E. R. Mons. Dianin in programma il 12 luglio p.v. A Mons. Dianin e agli altri Confratelli che si preparano a vivere il ministero in altre Diocesi – S. E. R. Mons. Michele Autuoro (Benevento) e S. E. R. Mons. Cesare Di Pietro (Locri–Gerace) – il nostro ricordo nella preghiera, insieme a un sentito augurio. Mi sia permesso anche un ringraziamento particolare a S. E. R. Mons. Erio Castellucci per il servizio svolto come Vice-Presidente C.E.I. e per il coordinamento del Cammino sinodale, ai membri uscenti del Consiglio per gli Affari economici e a tutti i Presidenti e membri delle Commissioni Episcopali. Rivolgiamo un saluto cordiale e fraterno al nuovo Nunzio in Italia e nella Repubblica di S. Marino, S. E. R. Monsignor Edgar Peña Parra, al quale rinnoviamo la nostra piena collaborazione, e un pensiero grato al suo predecessore, Mons. Petar Rajič, Prefetto della Casa pontificia, per il servizio svolto, per la dedizione con cui ha accompagnato il cammino delle nostre comunità. Ricordiamo nella preghiera il Card. Emil Paul Tscherrig, che ha servito la Nunziatura fino al 2024, chiamato alla Casa del Padre lo scorso 12 maggio.

4. Annuncio del Vangelo e promozione umana: un unico respiro.

L'incontro con il Risorto allarga e scalda i cuori dei discepoli. A cominciare da Tommaso, che in un primo tempo era stato il più rivendicativo, forse perché ferito e diventa scontroso e dubbioso (cfr. *Gv* 20,24-29). Anche noi vogliamo far nostro questo entusiasmo

basato sull'incontro con il Signore. E vorremmo che diventasse vita delle nostre comunità, quell'indispensabile visione che ci permette di affrontare i problemi. In queste giornate rifletteremo collegialmente sulle Linee di orientamento per l'attuazione del Documento di sintesi del Cammino sinodale. Ringraziamo il Cardinale Repole e il gruppo di Vescovi da lui coordinato, che ha lavorato al testo, raccogliendo le indicazioni preziose emerse dal Consiglio Permanente e dalle Conferenze Episcopali Regionali, e che così ha portato a compimento il mandato affidato dall'Assemblea Generale dello scorso novembre. Il percorso sinodale ha dato conferma a un'intuizione antica della nostra Conferenza Episcopale, cui peraltro venne dedicato il primo Convegno ecclesiale nazionale di cui ricordiamo i cinquant'anni (Roma, 30 ottobre–4 novembre 1976), ovvero che l'annuncio del Vangelo e la promozione umana non sono due binari paralleli. Sono invece un unico respiro. Quando la Chiesa annuncia Cristo, non si disinteressa dell'uomo; quando serve l'uomo, non mette tra parentesi Cristo. Il Vangelo non è un'idea religiosa da custodire in un recinto, ma – come ricorda Papa Leone sulle orme di Giovanni XXIII – una vita che entra nelle vene dell'umanità, le raggiunge, le risana, le rende più umane. Non siamo una Chiesa stanca. Conosciamo le fatiche, le diminuzioni, le fragilità, le distanze crescenti.

Stiamo vivendo un'estroversione missionaria e una rinnovata capacità di dialogo: una Chiesa che si orienta tutta nella missione, nella trasmissione della fede e della bellezza di essere discepoli missionari. «Nessun luogo diventi un recinto, nessuna identità una tana» (*Omelia del 2 aprile 2026*). È significativo che Papa Leone, nella lettera ai Cardinali per l'assemblea di giugno, abbia parlato della «necessità di rilanciare *Evangelii gaudium* per verificare con onestà che cosa, a distanza di anni, sia stato realmente recepito e che cosa invece resti ancora sconosciuto e inattuato». Il testo di Papa Francesco rimane la base su cui lavorare per pensare e vivere la Chiesa in questo XXI secolo globale. In qualche misura, questo invito può essere anche ripreso da noi, riportando Cristo al centro del nostro agire. Un punto ineludibile resta, per la natura stessa della Chiesa, popolo di Dio, ma anche per la conformazione individualista della società (da cui il relativismo così pericoloso), la costruzione della comunità o la conversione a essa delle nostre realtà (ristabilire le relazioni, l'io che trova sé stesso dentro il noi). Su questo ho più volte insistito. È la risposta di accoglienza a quanti accedono al Battesimo da adulti: come e con chi continuare la vita cristiana? È una risposta anche a una società intrisa di solitudine e di relazioni inesistenti o poco affidabili. Mi ha confortato in questo senso la lettura degli scritti di Robert

Prevost, quando era Priore Generale degli Agostiniani, in cui sostiene più volte il valore centrale del fare comunità: «La "comunità" costituisce una dimensione fondamentale della nostra identità», afferma. Non si tratta solo di qualcosa che riguarda la spiritualità agostiniana, ma della vita cristiana in senso evangelico. Una comunità cristiana può tanto. Dobbiamo trovare le parole che sappiano rendere ragione della speranza che è in noi e che tanti cercano. Dobbiamo tornare all'essenziale, a una fede non scontata, ma libera, scelta, testimoniata, proposta con amicizia e senza arroganza. La Chiesa non guadagna nulla rimpiangendo il tempo in cui sembrava più ascoltata. Guadagna tutto se torna a parlare al cuore, con parole comprensibili e vite credibili, nei modi gioiosi. E dialogare con la modernità è indispensabile. Farlo non è cedevolezza perché dialogare non significa scendere a compromessi, ma compiere lo sforzo indispensabile per comunicare la bellezza e la forza del Vangelo. Papa Leone nella Messa crismale ha detto: «I grandi missionari sono testimoni di avvicinamenti in punta di piedi, che hanno per metodo la condivisione della vita, il servizio disinteressato, la rinuncia a qualunque strategia di calcolo, il dialogo, il rispetto... La salvezza, infatti, può essere accolta da ciascuno soltanto nella lingua materna... La sorpresa di Pentecoste si ripete quando non pretendiamo di dominare noi i tempi di Dio, ma abbiamo fiducia nello Spirito Santo, che "c'è, anche oggi, come al tempo di Gesù e degli Apostoli: c'è e sta operando, arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi; a noi non tocca né seminarlo né svegliarlo, ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro. Anche i luoghi in cui la secolarizzazione sembra più avanzata non sono terra di conquista, o di riconquista. Noi viviamo anche fallimenti che dipendono dall'insufficienza nostra o altrui, spesso da un groviglio di responsabilità, di luci e ombre"».

5. Costruire comunità in un Paese di solitudini.

Mi colpisce il fatto che – secondo il racconto giovanneo – il Risorto sceglie di farsi vedere e di interloquire con il gruppo dei discepoli insieme. Li abbiamo conosciuti lungo tutto il Vangelo: ciascuno ha le sue caratteristiche personali, le sue virtù e le sue debolezze. Il Risorto sembra avere un'attenzione per ciascuno, ma in quanto parte di una comunità credente. Il nostro Paese conosce tante solitudini. Ci sono anziani che non aspettano più nessuno, giovani che faticano a immaginare il futuro, famiglie appesantite da ritmi e precarietà, adulti che portano in silenzio fallimenti e paure, fragili chiusi in un mondo in cui non sono padroni di sé stessi, poveri che diventano invisibili perché disturbano poco. Anche le nostre comunità ecclesiali possono

essere attraversate da stanchezza, frammentazione, incomprensioni. Costruire comunità non è un'operazione di *marketing* pastorale. È la forma stessa della fede. Crediamo in un Dio che convoca, riconcilia, fa di molti un corpo solo. Per questo continuiamo a stare vicino alle famiglie, ai giovani, agli anziani, a chi vive nella solitudine. Continuiamo a spenderci nella cura dei poveri. Continuiamo a educare al legame, alla pazienza, alla prossimità. E continuiamo, con serietà, il cammino di promozione della tutela dei minori contro ogni forma di abuso: l'ascolto delle vittime, il riconoscimento delle ferite, la conversione comunitaria, la responsabilità delle istituzioni ecclesiali. Una Chiesa adulta non nasconde le proprie ombre. Le porta alla luce della verità e della misericordia, perché solo ciò che è portato alla luce può essere guarito. La comunità cristiana non è il luogo dei perfetti. Guai alla tentazione di comunità di presunti puri! Diventeremmo tutti dei fratelli maggiori che non comprendono non solo il minore ma lo stesso Padre! Siamo chiamati a essere santi, cioè pieni dell'amore di Dio, come solo la grazia di Dio può permettere. La comunità è il luogo di coloro che si lasciano riconciliare, il luogo del dialogo tra diversi. Per questo può diventare, anche nella società, laboratorio di umanità: non perché possiede soluzioni immediate, ma perché continua a credere che, annunciando il Signore Risorto, nessuno debba essere lasciato solo, scartato, straniero in casa propria.

6. Giustizia: un metodo che rimetta al centro la persona.

Quelli dopo Pasqua saranno stati giorni in cui i discepoli hanno potuto riprendere e approfondire ciò che Gesù aveva già detto in precedenza con la sua tipica amabilità e, insieme, decisione: «Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (*Mt* 6,33). Il Regno e la giustizia non possono non essere anche le nostre stelle polari, come Chiesa in Italia. Il nostro mondo è segnato da una crescente "polarizzazione", che ostacola il dialogo e l'incontro e alimenta un linguaggio aggressivo, oppositivo e violento, anche nel contesto politico. Il confronto democratico rappresenta un grande valore, ma troppo spesso si dissolve e lascia spazio a uno scontro che prescinde dai contenuti. Si accusa l'altra parte di non voler collaborare, mentre nello stesso tempo si rinnovano giudizi e modalità che rendono impossibile ogni collaborazione. Più volte, con libera e accorata insistenza – che solo il pregiudizio o un'ignoranza strumentale possono fraintendere – abbiamo ribadito che, per le riforme che riguardano l'architettura fondamentale della vita del Paese, è necessario un clima costituente, capace di coinvolgere il più possibile le forze politiche e la società civile. L'adagio di Papa Roncalli, «cercare ciò che unisce e mettere da

parte ciò che divide», appare quanto mai distante dal clima corrente, contraddistinto spesso da semplificazioni e contrapposizioni. Eppure, quell'adagio conserva tutta la sua saggezza. Esiste un bene comune da ricercare insieme. La Chiesa non si sottrae a questa responsabilità come popolo di Dio: essa è seme di speranza e di unità nella storia del nostro popolo. Il recente referendum sulla giustizia ha consegnato al Paese un risultato che ci sembra rappresentare un invito, rivolto a tutti, a riaprire con serietà e nel rispetto delle istituzioni la domanda essenziale: quale giustizia vogliamo costruire? Una giustizia credibile ha bisogno di tempi ragionevoli, decisioni prevedibili, norme chiare, istituzioni rispettate e persone responsabili. La Costituzione ci ricorda che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato. È una pagina che non abbiamo ancora finito di leggere. Il sovraffollamento carcerario, la condizione di chi è detenuto e di chi opera negli istituti di pena, il dolore delle vittime, le attese delle famiglie, il bisogno di responsabilità e di riparazione chiedono un confronto ampio, competente e non ideologico. La giustizia non può essere indifferenza verso il male compiuto, ma non può nemmeno rinunciare alla possibilità di un futuro per chi ha sbagliato. Essa deve perseguire verità, responsabilità, sicurezza, certezza della pena, riparazione e dignità: è questo il modo migliore per rispondere anche al dolore delle vittime. È pertanto auspicabile che si apra un dialogo serio e non ideologico, un metodo che abbia qualcosa dello spirito costituente, perché solo un confronto largo, paziente e plurale può rendere onore alla complessità della materia.

7. Giovani: evitare che odio generi altro odio.

Nelle ultime settimane le cronache ci hanno consegnato immagini drammatiche: morti sul lavoro; violenza nei confronti di docenti, operatori sanitari, persone impegnate nella propria professione. Li ricordiamo tutti e di tutti sentiamo la ferita e la sofferenza, per chi è colpito, per i familiari, per tutta la comunità. Una tragedia immane che unisce destini di italiani e stranieri. Questi ultimi sono una parte non piccola della ricchezza del Paese. Non sono ospiti provvisori della nostra umanità. Sono persone, famiglie, volti, storie. Uno di loro, Sako Bakari, veniva dal Mali, aveva trentacinque anni e faceva il bracciante a Taranto. Il 9 maggio scorso è stato colpito a morte da un gruppo di giovanissimi, vittima di una violenza gratuita che lascia attoniti. Dietro questo fatto, così come dietro altri, c'è una povertà educativa profonda, come ha ricordato anche l'Arcivescovo di Taranto, Mons. Ciro Miniero: quando mancano relazioni significative, punti di riferimento, senso del limite, quando non si riceve amore disinteressato e non si riesce a dare un senso alla propria vita, si cerca

forza nel gruppo, nel dominio sull'altro, nell'umiliazione del più debole. E se per anni il linguaggio pubblico alimenta sospetto e disprezzo verso chi è straniero o vulnerabile, allora la violenza trova un terreno ancora più fertile. Il problema dei giovani oggi non è soltanto cosa fanno, ma cosa sognano – o non riescono più a sognare. È difficile non lasciarsi prendere dallo scoraggiamento, ma poi ecco, sulle pagine di "Avvenire", la lettera di Davide, ventidue anni, accoltellato lo scorso ottobre a Milano da alcuni giovanissimi, in buona parte minorenni. «Non odio – scrive Davide –. Dovrei farlo, credo, sarebbe logico, ma non mi riesce... Se sei veramente in grado di metterti nei panni di chi dovresti odiare, forse, sei in grado anche di perdonare. E qualche parte dentro di me, che non voleva finisse così, lo ha fatto. Ho compassione per loro e li abbraccio». Sono parole importanti in un tempo in cui prevalgono rabbia e invocazioni di vendetta. Forse il punto è proprio questo: i giovani non possono essere descritti soltanto come "violenti" o "smarriti". Accanto a chi si perde nella brutalità, esistono ragazzi capaci di una maturità straordinaria. Che mondo stiamo consegnando ai più giovani? Che mondo vogliamo costruire insieme a loro? Come annunciare e vivere con loro il Vangelo di Gesù e che sia una passione personale e radicale? Occorre evitare che odio generi altro odio: la differenza, probabilmente, la fanno gli incontri, le comunità, l'annuncio incarnato della Parola e il coinvolgimento in esperienze che rendano concrete le esperienze spirituali.

8. La sinodalità come forma della Chiesa.

Oggi la nostra Chiesa ha uno stile, un metodo per essere testimone: si chiama sinodalità. È una forma della Chiesa. Significa, come ci è stato ricordato dal Cammino sinodale, camminare insieme con Cristo e verso il Regno di Dio, in unione con tutta l'umanità. Non riguarda solo alcune procedure. Riguarda il modo in cui ascoltiamo, decidiamo, esercitiamo l'autorità, accogliamo i conflitti, riconosciamo i carismi, assumiamo le responsabilità. Lo stile diventa sostanza. Una Chiesa, che ascolta, discerne, condivide passi e scelte comuni, annuncia il Vangelo in modo credibile. Da qui discende una conseguenza che dobbiamo nominare con franchezza e serenità: la riforma dei nostri processi decisionali. È una responsabilità ecclesiale. Si tratta di rendere più conforme le nostre strutture al cammino che abbiamo intrapreso. Una Conferenza Episcopale è un luogo di confronto, di discernimento, di sintesi del pensiero dei Vescovi sulle questioni rilevanti per la vita della Chiesa e per il bene comune. Diventa però segno credibile soltanto se nei suoi processi interni pratica davvero la collegialità che desidera promuovere. In questa Assemblea, in cui eserciteremo la

nostra collegialità con le elezioni di un Vice-Presidente, dei membri del Consiglio per gli Affari economici e dei Presidenti delle Commissioni Episcopali, cominceremo a mettere a fuoco alcuni nodi decisivi: l'annuncio del Vangelo, l'iniziazione cristiana, l'istituzione strutturata dei Consigli pastorali, la corresponsabilità e la trasparenza nella gestione economica diocesana, un processo di verifica e revisione dello Statuto e del Regolamento della Conferenza Episcopale Italiana. Su alcuni il Papa ci ha indicato una direzione precisa: non si tratta di moltiplicare passaggi per rendere tutto più lento. Si tratta di rendere più ecclesiale ciò che facciamo. La collegialità è anche discernimento condiviso, esercizio evangelico dell'autorità, comunione che dà forma alla missione. Questo è il nostro cantiere: lo avviamo non perché costretti dalle circostanze, ma perché desideriamo che la C.E.I. sia sempre più uno strumento al servizio delle Chiese in Italia, capace di ascoltare, orientare, accompagnare, parlare al Paese con una voce che nasce dalla comunione e non dalla somma delle opinioni.

9. La speranza come compito comune.

Mi rendo conto di aver richiamato temi diversi: la pace, la memoria, l'annuncio, la comunità, la sinodalità, la giustizia. Ne aggiungo due: la casa e i cambiamenti climatici. È importante che le istituzioni tornino finalmente a guardare con attenzione alle tante persone e famiglie che soffrono per la mancanza di un alloggio dignitoso. In quest'ottica, il Piano Casa del Governo può rappresentare un passo significativo: auspichiamo che le risorse stanziate possano crescere ulteriormente e che fin da subito si promuovano – con i ministeri, gli enti locali e il Terzo Settore – percorsi di accompagnamento sociale, relazionale ed educativo che aiutino i più vulnerabili a ricostruire autonomia. Anche su questo siamo pronti a dare il nostro contributo. Mi preme ricordare, però, un'altra questione molto importante e spesso dimenticata: sulle persone e sui territori più fragili incide fortemente la crisi climatica, che colpisce soprattutto chi ha meno strumenti per difendersi, chi vive in abitazioni precarie, chi abita zone esposte, chi dispone di minori reti di protezione. Non possiamo limitarci a intervenire soltanto nell'emergenza: occorre educare le comunità alla prevenzione, alla cura del creato, alla responsabilità collettiva e alla custodia concreta dei luoghi. Sabato scorso, nella sua visita ad Acerra, Papa Leone ha detto: «Il grido della creazione e dei poveri tra voi è stato avvertito più drammaticamente, a causa di un concentrato mortale di oscuri interessi e indifferenza al bene comune, che ha avvelenato l'ambiente naturale e sociale. È un grido che chiede conversione!». E ha ricordato «chi ha risposto al male

col bene, specialmente una Chiesa che ha saputo osare la denuncia e la profezia, per radunare il popolo nella speranza» (*Discorso del 23 maggio 2026*). La carità, oggi, passa anche dalla capacità di leggere i segni di questo tempo, accompagnare le persone, diventare «ostinata resistenza», passione educativa, onestà nel lavoro, equa distribuzione del potere e delle ricchezze, rispetto per le persone e per tutte le creature, e contribuire a costruire comunità più coraggiose e consapevoli. Tutte queste attenzioni non sono separate. Sono un solo filo. Il filo di una Chiesa che, in un tempo confuso, non rinuncia a essere lievito. Una Chiesa che non si rifugia nella prudenza quando occorre il coraggio e non si abbandona all'impazienza quando occorre la perseveranza. Una Chiesa che sa di non possedere il mondo, ma di doverlo amare; che non pretende di salvarlo da sé, ma testimonia il Salvatore. Torniamo ancora al Cenacolo. Dopo aver detto «pace a voi», Gesù aggiunge: «Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi» (*Gv* 20,21). La pace non chiude i discepoli in una consolazione privata. Li manda coraggiosamente nel mondo. La Chiesa riceve la pace per diventare artigiana creativa di pace; riceve il perdono per diventare luogo di riconciliazione; riceve lo Spirito per non vivere più prigioniera della paura. Questo è anche il senso dei nostri lavori: non difendere un recinto, ma rilanciare nuovamente una missione.

Permettetemi di tornare, in chiusura, ad Assisi e a S. Francesco. Davanti alla Porziuncola il Papa ci ha ricordato che Francesco e i primi frati condivisero insieme le tappe del loro cammino, si recarono dal Papa, perfezionarono e arricchirono insieme il testo iniziale. È un'icona semplice e luminosa dello stile sinodale. Nessuno cammina da solo. Nessuno possiede tutto il disegno. La fedeltà cresce camminando, ascoltando, correggendo, affidandosi. Camminiamo anche noi così, con umiltà e fiducia. Non ci mancano le fatiche, né le domande, né le resistenze. Ma non ci manca il Signore. Ed è questo che basta per non cedere alla rassegnazione. Il Risorto continua a stare in mezzo a noi, anche quando le porte sembrano chiuse, e continua a dirci: «Pace a voi». Da questa pace ripartiamo. Con questa pace serviamo la Chiesa e il Paese. A questa pace affidiamo il nostro lavoro, invocando la materna intercessione della Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa, del suo sposo Giuseppe e dei Santi e delle Sante venerati nelle nostre Chiese.

Intervento in occasione dell'incontro riservato con Papa Leone XIV a conclusione dell'82ª Assemblea generale della C.E.I.

Aula del Sinodo – Città del Vaticano
Giovedì 28 maggio 2026

Padre Santo, grazie per questo nuovo incontro. Grazie per la sua mitezza, che è la forza di cui il mondo ha bisogno, per la fermezza con cui affronta i problemi e crea unità, per la pazienza con cui ci richiama a essere comunione in questo tempo di enormi sofferenze e sfacciate disuguaglianze, tempo che ci aiuta a capire la grazia di essere cristiani. E anche Vescovi! Grazie per le parole della *Magnifica humanitas*, che ci aiutano a misurarci con la storia, ad essere cristiani che sanno custodire l'umano e vivono l'annuncio del Vangelo «dentro l'intreccio concreto delle vite, delle comunità e delle culture» (*MH* 25).

In questi giorni abbiamo sperimentato tanta collegialità tra noi e sentiamo il legame privilegiato tra Papa e Vescovi italiani solo come una responsabilità in più per comunicare il Vangelo con la nostra gente. Cioè tutti. Guardiamo la folla, di cui Gesù ci parla con compassione, per la quale ci chiama e alla quale ci manda. Grazie anche per le visite già realizzate in Italia, così commoventi e popolari, a Pompei, Napoli, Acerra e quelle nelle parrocchie di Roma. Siamo andati avanti nelle prospettive emerse nel Cammino sinodale della Chiesa, tracciando le linee pastorali per i prossimi anni, mettendo Gesù Cristo al centro e aiutando le persone a vivere una relazione personale con Lui dentro comunità, in un mondo segnato da individualismo e solitudine e, proprio per questo, con una fortissima nostalgia di Dio e di umano. Abbiamo preso sul serio il Suo invito a essere case di pace e di non violenza. Sentiamo la sfida della riconciliazione, per sottrarre spazio a quella «cultura violenta della potenza» (*MH* 192) che inizia con la polarizzazione invece del dialogo, con il pregiudizio, l'odio, la rabbia aumentata da colpevoli e interessati seminatori di zizzania. Ecco, vogliamo rimettere al centro Gesù e tanta attenzione all'umano, alla persona, non come la immaginiamo noi o la vorremmo, ma come è, a cominciare dai poveri che sono cresciuti e si sono cronicizzati. Conosciamo le fatiche, le diminuzioni, le fragilità, la trasformazione della nostra presenza ma vogliamo però vivere in un'estroversione missionaria, facendo nostro il Suo monito: «Nessun luogo diventi un recinto, nessuna identità una

tana» (*Omelia del 2 aprile 2026*). Dobbiamo tornare all'essenziale, a una fede non scontata, ma libera, scelta, testimoniata, proposta con amicizia e senza arroganza, parlando al cuore, con parole comprensibili e vite credibili, in modi gioiosi. Non abbiamo timore di scelte coraggiose e responsabili, per rivedere anche i nostri stessi meccanismi decisionali, non per complicare inutilmente, ma per essere comunità vive e responsabili. Abbiamo fiducia nello Spirito Santo, che «c'è, anche oggi, come al tempo di Gesù e degli Apostoli: c'è e sta operando, arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi; a noi non tocca né seminarlo né svegliarlo ma, anzitutto, riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro». Una rinnovata Pentecoste nella Babele del mondo. La sobria ebrezza. *Tantum aurora est*.

Omelia nella Messa in occasione della riapertura della chiesa di S. Maria della Neve di Rastellino dopo il terremoto del 2012

Chiesa parrocchiale di Rastellino
Venerdì 29 maggio 2026

Riaprire luoghi familiari, ritrovarli restaurati, ci aiuta a ricordare e a guardare al futuro. Memoria e visione sono unite: se guardiamo solo per conservare il passato lo tradiamo, credendo di difenderlo. Vale anche per noi che chi vuole conservare la propria vita la perderà. Custodiamo e rinnoviamo tanta fede, come in questa casa, in mezzo ai campi, ma legata alla vita reale, dove lo spirituale aiutava in maniera molto concreta a trovare riposo, incontro, ispirazione, a vivere quel mistero di Dio del cielo che aiuta a vivere sulla terra. L'ultimo parroco residente, fino al 1975, è stato Don Sergio Vivarelli. Ho saputo che i tedeschi, a seguito di una delazione, lo arrestarono e lo imprigionarono nel carcere di S. Giovanni in Monte quando era parroco a Casa Calistri, dal 29 aprile al 1° giugno 1944, accusandolo di favoreggiamento nei confronti degli ex-prigionieri alleati, di aver fatto ascoltare loro Radio Londra e di aver loro additato le fortificazioni tedesche della Linea Gotica sul crinale appenninico. Storia antica e recente, attuale per tanti testimoni di amore, cristiani che restano fedeli al Vangelo nell'orrore della violenza e della guerra.

Fin dal IX secolo si hanno notizie di Rastellino, avamposto alle dipendenze dell'Abbazia di Nonantola. La chiesa attuale è un rifacimento di metà ottocento. La chiesa fu chiusa proprio il 29 maggio del 2012, quando ci fu la prima scossa di terremoto. Come sappiamo, nel Vangelo c'è il terremoto della distruzione quando Gesù muore, ma c'è anche quello della resurrezione che restituisce la bellezza e la vita. Gesù non ha un altro corpo ma il suo restituito alla sua pienezza, comprese le ferite. La forza della resurrezione è riconciliare tutto, ristabilire la vita nella sua pienezza e anche nelle tracce della sua storia. L'Apostolo ci ricorda che la fine di tutte le cose è vicina. Pensare al limite della vita, quello che la nostra fragilità continuamente ricorda ma che vogliamo dimenticare per paura, confrontarsi con il limite del mondo, ci aiuta a capire la debolezza ma anche a cercare la vera forza. Altrimenti rischiamo di essere catturati dal vortice della

forza, espressione intelligente perché ricorda che poi si è trascinati da una forza superiore alla nostra volontà, che ci fa precipitare singolarmente e collettivamente nella voragine della violenza e della guerra. L'Apostolo ci invita ad essere moderati e sobri per dedicarci alla preghiera. Quando pensiamo di non avere limiti o quando finiamo prigionieri di qualche dipendenza – e che fatica facciamo poi a riconoscerla e quindi a liberarcene – viviamo male e da soli. La raccomandazione principale è quella di conservare tra voi una carità fervente.

La carità urge, perché è amore, non volontariato. Quello che ci è chiesto non è di fare qualcosa ma di amare tanto! È indicazione rivolta a tutti e che tutti impegna. Questo anno della Parola vuole rimettere il Vangelo al centro della nostra vita, capire la nostra vita partendo dalla Parola. Vivo con moderazione, cioè senza essere preso dalle compulsività digitali, dal protagonismo che deve possedere, dal confrontarsi e dal calcolare le convenienze? Sono sobrio, cioè cerco l'essenziale? Ho carità, cioè amore, nelle mie relazioni fraterne o aspetto siano gli altri a muoversi, visito chi ha bisogno o difendo le mie ragioni e non quelle dell'amore che tutto perdona? La carità copre una moltitudine di peccati: non è un problema di contabilità! Saremmo condannati a riparazioni sproporzionate, dimentichiamo che il Signore non è retributivo ma dona. Con qualche nostro mugugno, offre lo stesso denaro a chi ha lavorato tutto il giorno e a chi praticamente non ha fatto nulla. Fa così perché è buono e perché il denaro è lo stesso per tutti, il suo amore. Per questo copre una moltitudine di peccati, perché l'amore è più forte della divisione e se amiamo, se doniamo un po' del nostro amore, saremo amati pienamente. Ciascuno, secondo il dono ricevuto, lo metta a servizio degli altri, come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio. Tutti lo abbiamo ricevuto e tutti siamo un dono. Ma il dono lo capiamo solo donandolo, non lustrandolo o facendone protagonismo, cioè usandolo non a servizio degli altri. È per loro, non per te, ed è tuo se lo dai agli altri. È il segreto della gratuità, il contrario del possesso, delle misure, di contabilità che finiscono presto perché siamo così poco generosi che ci stanchiamo subito, pensiamo di avere fatto già molto perché lo misuriamo su di noi e non su chi ha bisogno di amore, e così dimentichiamo anche quanto abbiamo preso per noi.

Questa Chiesa che oggi riapriamo ci ricorda la ferita del terremoto ma anche la forza paziente della ricostruzione. È vero per tutto. Oggi i ragazzi hanno ascoltato Don Claudio Burgio che ha detto: non esistono ragazzi cattivi. Quando lo diventano, o fanno cose cattive, possono cambiare, ritrovarsi, essere restaurati, restaurarsi, se

qualcuno li aiuta e gli dona fiducia. È lo Spirito che ripara quello che è rotto, sana quello che è ferito. Ricordiamo quella forza terribile del terremoto. Non dimentichiamo e teniamo acceso quel sismografo che è il cuore per aiutare subito chi è colpito oggi da tanti terremoti, a volte invisibili esternamente ma che registriamo con il cuore, come tante malattie psichiatriche, come pure la solitudine, l'amarezza, il non essere padroni di sé. Siamo attenti e sensibili alla distruzione del tempio che è il Corpo di Cristo e che avviene sistematicamente con le guerre, con l'abbandono, quando la vita viene calpestata. Lo Spirito del Signore è forte. Ripulisce la sua casa dal farne un luogo dove tutti prendono per sé e non donano in nome di Dio e quindi per il prossimo. Per questo vi dico: tutto quello che chiederete nella preghiera, abbiate fede di ottenerlo e vi accadrà. Non possiamo chiedere per noi quello che noi non doniamo agli altri. Vogliamo essere condonati e non condoniamo. Ma così perderemo il nostro condono, perché con la misura che noi usiamo saremo misurati anche noi. Lo Spirito restaura tutto. E la casa diventa più bella di prima, segnata certo dalle ferite, ma dove si rivela la bellezza. La nostra, invece, è la società dell'usa e getta, senza legami. Gli scarti ci sono perché pensiamo che non valga la pena vivere per aiutare, costruire relazioni per volersi bene. Ma Gesù restaura Pietro, restaura i suoi discepoli, non fa vincere il male che così non è più l'ultima parola. E la Resurrezione è il restauro più grande.

Oggi questa casa risorge. Lo Spirito genera cose grandi. Questo mondo, per tanti aspetti triste e pessimista, spaventato dal futuro, ha bisogno di vedere cose grandi. Lo Spirito ci dà la libertà di rispondere sì al Signore. Libertà dal nostro egoismo, dalle nostre chiusure e avarizie. Sia una casa di preghiera e di comunione, tra noi e le nostre comunità. Un piccolo santuario dove andare a pregare, a chiudersi per aprirsi, a fare silenzio per parlare, ad ascoltare la Parola per imparare con Maria a dire sì. Maria, Madre di Cristo e Madre nostra, figura della Chiesa che ascolta e accoglie, Madre premurosa perché tutti sono figli suoi, Maestra sensibile, paziente e piena di fiducia, aiuta questa comunità e tutta la Zona Pastorale. Insegnaci a sentirci a casa e a far sentire a casa, iniziando dall'incontro con i nostri fratelli e sorelle. Maria, tu che hai detto sì perché hai ascoltato la Parola, accendi la nostra speranza, non perché abbiamo capito tutto ma perché, come te, crediamo al compimento della promessa di Dio quando ancora non abbiamo visto nulla, solo per fede, perché sappiamo riconoscere gli infiniti doni con i quali rende amata la nostra vita e ci fa vedere come inizia già oggi la vita che non finisce.

Omelia nella Messa per la Solennità della SS. Trinità

Chiesa parrocchiale di Sammartini
Domenica 31 maggio 2026

Oggi è festa di comunione. Vuol dire amore pieno, totale, pensarsi insieme, il contrario dell'individualismo. Noi siamo fatti per amare e stiamo bene solo quando amiamo e siamo amati, eppure finiamo per cadere nella tentazione di distorcere l'amore, di sciuparlo perché lo teniamo per noi, di renderlo senza sapore ed essere prigionieri delle nostre paure. In realtà, il mistero della comunione di Dio lo capiamo solo nell'amore. È quando ci amiamo per davvero che capiamo l'amore che vivremo pienamente in cielo. Saremo una cosa sola, dentro l'amore di Dio. Trinità: un unico Dio e tre persone che sono una. Lo possiamo capire solo nell'amore, quello da cui veniamo e che ci aiuta a comprendere il senso della nostra diversità. Anche Dio è al plurale e al singolare. Non è mai io solo, ma un io che è una cosa sola con il noi della Trinità. Il singolo ha senso solo se insieme al plurale. Non si realizza con la matematica, il calcolo, le competenze, i ruoli, ma solo con l'amore. Lo capiamo quando viviamo uno per l'altro, in quella circolarità di doni che ci permette di trovare noi stessi perché serviamo l'altro. È la ricerca della nostra vita.

Quando cerchiamo amore nell'affermazione di noi, e non nel rendere importante il prossimo, nel possesso e non nel dono, non siamo mai sazi. Gesù insiste solo nel chiederci di amarci gli uni gli altri, non nel senso di possedere, ma di perderci e donare perché solo questa è la vita della beatitudine. Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono con noi tutti i giorni, realmente, e ognuno ci aiuta a conoscere l'altro. L'amore si unisce al nostro, diventa legame con Lui e tra di noi. Gesù non si vergogna di noi, anzi vuole coinvolgerci in questo amore, vuole che la sua gioia sia la nostra. Ci fa conoscere il Padre e vuole che sia il nostro, e vuole che anche noi stiamo dove sta Lui, tanto che ci prepara un posto. Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito. Non ci ama perché lo amiamo già, ma perché sentendo il suo amore impariamo anche noi a capire il senso, il valore della nostra vita, a fare lo stesso e ad amare. Dio ci ama pure quando non capiamo, quando siamo lontani, di dura cervice, diffidenti, approfittatori, traditori dell'amore. E anche proprio per questo disperatamente bisognosi di essere amati. Non vi lascerò orfani, ciò significa che non

saremo mai soli, che potremo sempre contare su di Lui, che un Padre lo avremo sempre. C'è bisogno di cristiani che parlino di Gesù vivendo, anzitutto, il suo amore. Come si fa a vedere quello che non si vede? Ce lo affida e ci dona il suo nome perché si veda Lui attraverso il nostro. Qual è la nostra forza? Di fronte a tanta volgarità, prepotente, invadente, irrispettosa, rozza, sembra non contar nulla. Ieri Gino Cecchettin ha detto che «quando perdono pensano che non sono forte e che devo dimostrare chi sono odiando». Siamo arrivati a questo! A pensare che dialogare sia debolezza! Lui è con noi nonostante il nostro peccato e così noi impariamo ad amare! Non abbiamo paura di farlo, anche se sembra che non serva, perché serve sempre.

Il Signore cammina in mezzo a noi, nonostante che siamo sempre di dura cervice, cioè convinti di sapere senza sapere, pieni di pregiudizi, pronti a correre dietro agli idoli e a rispondere all'amore con il possesso. Non condanna, come dovrebbe secondo una certa giustizia che la riterrebbe indispensabile, ma salva, cioè ama, ci coinvolge nel suo amore, perché solo così anche noi siamo noi stessi. L'invito è quello dell'Apostolo: essere gioiosi, perché non dipende dagli altri esserlo ma da noi, non dipende da una congiuntura astrale ma dall'amare, perché solo questo ci dà gioia. La perfezione di Gesù non è quella dei farisei che nascondono la morte, ma è quella del peccatore che cambia. Fatevi coraggio a vicenda, con l'unica via che ci dà coraggio, quella dell'amore, vera consolazione. Abbiate gli stessi sentimenti, non pensate la stessa cosa ma abbiate sentimenti di amore e gli infiniti modi di amare. Noi capiamo quando viviamo l'amore. Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito. Non è normale! Perché ci ama e vuole che niente vada perduto. Come ci si perde? Conservandoci, andando contro il prossimo. Non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo ma perché il mondo sia salvato per mezzo di Lui. Salvato vuol dire che non finisce, che trova pienezza. L'istinto egoistico isola e rovina, sempre stimola e fa crescere la divisione, mentre l'amore salva e libera dal male dell'egoismo. Aiutiamoci a far crescere la solidarietà, il servizio, l'unione, cioè l'amore.

Omelia nella Messa in occasione del 30° Convegno Nazionale della comunità "Gesù Ama", Rinnovamento Carismatico Cattolico

Teatro di Roccaporena – Roccaporena di Cascia, Perugia
Martedì 2 giugno 2026

«Io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto». Non ci chiama per isolarci, per garantire un benessere individuale come promettono le tante false sicurezze del mondo. La vita del cristiano non è sterile, non vive per sé stessa. Ci ha chiamati perché vuole che la nostra vita dia frutto, per noi, perché non viviamo per noi stessi e perché tanti cercano frutti di amore. Tutti possiamo dare frutto con il nostro amore. Donare. Appare inutile, pericoloso, perdente, in una generazione che cerca la forza di Cesare, si esercita in questa, la ammira e se ne vanta. I frutti sono nostri e sono suoi. La prestazione è solo nostra ed è per noi. Non sono frutti, sono risultati che nutrono noi stessi. I frutti servono per il prossimo, non è detto che li vediamo e dobbiamo saperli vedere oltre noi. Un mondo con tanti frutti di morte. La guerra, l'odio, la violenza spicciola, ma anche il male che assedia la vita con i disturbi psichici, facendo sembrare come indemoniati. È il male che è la divisione e l'incomunicabilità tra i popoli, per cui nessuno parla la lingua dell'altro. È quel male che si fa aggressività, epidermide pronta a reagire e colpire, almeno nelle parole e, come sappiamo, queste facilmente diventano gesti. È anche il male che avvelena la vita e che purtroppo si manifesta nella malattia, che improvvisamente corrode il corpo. Quali frutti? E servono? Non rintaniamoci nelle paure o nelle difese, ma lasciamoci portare dal soffio dello Spirito che ci libera da quella malattia delle malattie, che è l'amore per sé. E che ci fa amare il mondo, piccolo e grande, bello e doloroso com'è. Dio ha tanto amato questo mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché questo mondo si salvi. Le donne e gli uomini, ognuno, sono importanti per Lui. E noi di questo siamo testimoni, fino alla fine del mondo.

«Come può chiunque abbia gustato la bontà di Cristo rimanere silenzioso e inattivo? Cristo è il nostro Salvatore. Come possiamo mancare di evangelizzare? Continuate a comunicare questo zelo per il Vangelo a coloro che vi circondano!». È «corrente di grazia» che è «per tutta la Chiesa, non solo per alcuni». La Parola di Dio, il *Verbum*

Domini. La Scrittura, pertanto, è diventata per voi una meravigliosa fonte di nutrimento spirituale che illumina e conforta. È comunione. Lo Spirito Santo è la sorgente della comunione, crea armonia tra i vari carismi e le componenti del Rinnovamento Carismatico, come anche con i nostri fratelli e sorelle di altre realtà. Fratelli, mettetevi al servizio delle vostre Diocesi e Parrocchie, offrendo la vostra esperienza e i vostri metodi di evangelizzazione. Occorre partire sempre dalla Parola, che deve diventare vita, perché è vita e cerca vita. Altrimenti resta morta. Credere nell'adempimento vuol dire credere che darà frutto. È santità della condotta e nelle preghiere, mentre aspettate e affrettate la venuta del giorno di Dio. Noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova. Aspettare significa prepararli, viverli già adesso, iniziando da noi. Dio vi trovi in pace e non venite meno nella vostra fermezza, travolti anche voi dall'errore dei malvagi. Interrogarono Gesù: «È lecito o no pagare il tributo a Cesare? Lo dobbiamo dare, o no?» (*Mc* 12,13-17). Gesù svela l'ipocrisia. E dice loro: «Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare, e quello che è di Dio, a Dio». Si opponeva ai romani come sognavano gli zeloti? Non è Re come quelli del mondo, perché è Re di amore. Il Signore è contro la politicizzazione della religione, sia della deificazione del potere temporale sia dell'instancabile ricerca della ricchezza. Il Messia non era Cesare, e Cesare non era Dio. «Il mio regno non è di questo mondo».

I cristiani non dovrebbero sfuggire il mondo, i cristiani devono a Cesare soltanto quello che è di Cesare e non ciò che appartiene a Dio. Quando i cristiani rifiutano di inchinarsi davanti ai falsi profeti dei nostri tempi, non è che lo fanno perché hanno una visione antiquata del mondo. Adesso vi è un nuovo Re, il quale non confida nella forza delle armi ma nella potenza dell'amore. «L'immagine di Dio non è impressa sull'oro, ma sul genere umano. La moneta di Cesare è oro, quella di Dio è l'umanità... Pertanto dà la tua ricchezza materiale a Cesare, ma serba per Dio l'innocenza unica della tua coscienza, dove Dio è contemplato... Cesare, infatti, ha richiesto la sua immagine su ogni moneta, ma Dio ha scelto l'uomo, che egli ha creato, per riflettere la sua gloria» (Anonimo, *Opera incompleta su Matteo, Omelia 42*). E S. Agostino ha utilizzato più volte questo riferimento nelle sue omelie: «Se Cesare reclama la propria immagine impressa sulla moneta, non esigerà Dio dall'uomo l'immagine divina scolpita in lui?» (*En. in Ps.*, Salmo 94, 2). E ancora: «Come si ridà a Cesare la moneta, così si ridà a Dio l'anima illuminata e impressa dalla luce del suo volto. Cristo infatti abita nell'uomo interiore» (*Ivi*, Salmo 4,8). Il cristiano riconosce in chiunque – «nessun ragazzo è cattivo», scrive infatti Don Burgio –

l'immagine di Dio e la mostra con la sua umanità e il suo amore, perché tanti possano conoscerla. È chiamato a impegnarsi concretamente nelle realtà terrene illuminandole con la luce che viene da Dio. Dio solo è il Signore dell'uomo, e non c'è altro Dio.

Che tanti possano vedere nella nostra vita e nell'amore tra di noi l'immagine di Dio e anche che noi sappiamo riconoscerla in chiunque! L'adorazione e la lode, così caratteristiche dei vostri incontri, sono aspetti essenziali della preghiera cristiana, e negli ultimi anni voi avete contribuito a farli riscoprire e li avete riportati al centro dell'attenzione.

Omelia nella Messa per la Solennità del *Corpus Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 4 giugno 2026

Gesù è «Dio con noi» (*Mt* 1,23), mistero di amore perché «Dio ha tanto amato il mondo, da dare il suo Figlio unigenito» per la sua salvezza (*Gv* 3,16). Continua a donare tutto di sé, tutto, perché non ci siano dubbi che "io sono" è amore e la vita la salva e la salva amandola. I nostri occhi, così incapaci di riconoscerlo e oscurati come sono dalla paura, dalla tristezza, dalla rassegnazione, si aprono quando seduti a tavola viene spezzato il pane. L'Eucaristia è presenza che conferma e genera amore, il noi con Dio. Conferma la forza e la bellezza dell'amore a noi smarriti, incerti, presuntuosi, distratti, ma anche mendicanti di amore e desiderosi di amore vero, che non finisca, che non deluda, che sia più grande della miseria della nostra vita, che guarisca le ferite profonde e riempia l'abisso del cuore. Non siamo soli, persi nel nulla di un infinito altrimenti incomprensibile, minaccioso o indifferente. Il contrario dell'egocentrismo è l'amore che libera l'io unendolo all'amato.

Ecco perché Gesù dona sé stesso, a ognuno e insieme. È il pane dei pellegrini che aiuta a camminare, come faremo tra poco, andando dietro a Gesù, Via, Verità e Vita. Quando siamo vicini al Signore impariamo ad essere vicini al prossimo. Noi saremo nell'amore di Dio e saremo una cosa sola. Il pane spezzato di Gesù non è il cibo dei perfetti, ma dei peccatori che il Signore invita alla sua tavola e rende santi perché suoi commensali. Non smetteremo mai di conoscere questo mistero di amore e nutrirci di questo pane ci aiuta a capirlo. È amore che chiede solo amore. Non ci possiede, ci nutre e rimane con noi, e noi con Lui quando doniamo anche la nostra vita. È mistero della fede, come proclameremo con gioia dopo la consacrazione. E noi, limitati come siamo, riconosciamo la grandezza della sua presenza. La sua debolezza ci ricorda la vera forza e ci libera dalla tentazione della potenza, oggi resa così banale, volgare, diffusa, gridata, che arma le mani, le menti e i cuori, e costringe ad armarsi tanto da far credere che l'amare sia ingenuità. Il suo cibo spirituale è necessario per vivere la nostra vita materiale, liberandoci dall'esaltazione dell'orgoglio. È un pane insignificante per i grandi, disprezzato da noi quando pensiamo che il benessere sia avere di più, sia trasformare le pietre in pane, consumandole tutte ma non trovando mai la sazietà. Solo il

Verbum Domini sazia la nostra vita! Solo questo pane dona pace perché è il pane dei figli e ricostruisce la vera fraternità, ricompone una Chiesa unita, perché sia segno di unità e di comunione. In questo nostro tempo vediamo tanta discordia e le tante «ferite causate dall'odio, dalla violenza, dai pregiudizi, dalla paura del diverso, da un paradigma economico che sfrutta le risorse della Terra ed emargina i più poveri», come scrive Papa Leone XIV aiutandoci a contemplare e a difendere la magnificenza dell'umanità. Il suo pane ci spinge a dire al mondo, con umiltà e con gioia: «Guardate a Cristo! Avvicinatevi a Lui! Accogliete la sua Parola che illumina e consola! Ascoltate la sua proposta di amore per diventare la sua unica famiglia: nell'unico Cristo noi siamo uno».

L'Eucaristia ci ricorda che «questa è l'ora dell'amore!». Il suo pane è uno e ci rende uno, perché significa concretamente amicizia e fraternità. Davanti a tanto amore sentiamo la vergogna per le interpretazioni malevoli con cui umiliamo il Corpo di Cristo che è la Chiesa. Papa Leone XIV ci chiede di curare le relazioni: «La carne umana continua a chiedere di essere curata e riconosciuta da mani capaci di tenerezza, da menti attente e da parole buone. La cultura digitale moltiplica le connessioni e offre nuove possibilità di incontro; tuttavia, il cuore umano conserva un bisogno irrinunciabile di prossimità. Invito a custodire luoghi e tempi in cui la presenza fisica rimane decisiva: la tavola condivisa, la comunità cristiana che si raduna, la visita a chi è solo, il servizio ai poveri. Sono segni di un'umanità che continua a credere che ogni corpo è tempio dello Spirito e casa di Dio, e proprio questa alleanza tra gloria e fragilità diventa criterio per valutare i modelli antropologici proposti dalla cultura attuale» (*MH* 239). La prossimità diventa comunione e questo cibo della verità ci spinge, come scrive sempre Papa Leone XIV, a denunciare le situazioni indegne dell'uomo «in cui si muore per mancanza di cibo a causa dell'ingiustizia e dello sfruttamento, e ci dona nuova forza e coraggio per lavorare senza sosta all'edificazione della civiltà dell'amore». «Il mistero dell'Eucaristia ci abilita e ci spinge ad un impegno coraggioso nelle strutture di questo mondo per portarvi quella novità di rapporti che ha nel dono di Dio la sua fonte inesauribile». L'Eucaristia, sacramento dell'unità, alimenta la nostra appartenenza al Corpo di Cristo delle nostre comunità e ci educa alla condivisione, perché è un «incontro personalissimo col Signore e, tuttavia, non è mai soltanto un atto di devozione individuale». In essa si mostra visibilmente che noi «siamo la Chiesa di Cristo, siamo le sue membra, il suo corpo. Siamo fratelli e sorelle in Lui. E in Cristo, pur essendo molti e differenti, siamo una cosa sola: *In Illo uno unum*».

Ci aiuta S. Francesco che «ardeva di amore in tutte le fibre del suo essere verso il sacramento del corpo del Signore, preso da stupore oltre ogni misura per tanta benevola degnazione e generosissima carità. Si comunicava spesso e con tanta devozione da rendere devoti anche gli altri. Infatti, essendo colmo di riverenza per questo venerando sacramento, offriva il sacrificio di tutte le sue membra e, quando riceveva l'agnello immolato, immolava lo spirito in quel fuoco che ardeva sempre sull'altare del suo cuore».

Buon Pastore, vero pane, o Gesù, pietà di noi: nutrici e difendici, portaci ai beni eterni nella terra dei viventi. Tu che tutto sai e puoi, che ci nutri sulla terra, conduci i tuoi fratelli alla tavola del cielo nella gioia dei tuoi santi.

Omelia nella Messa per la Solennità del *Corpus Domini* in occasione dell'istituzione degli Accoliti

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 6 giugno 2026

La celebrazione del *Corpus Domini* è intimamente unita a quella del *Verbum Domini*, la Parola di questo Corpo, che ascoltata e messa in pratica, ci rende familiari di Gesù (e forse dobbiamo ricordarci che avviene anche il contrario, per cui se non ascoltiamo "pensiamo di conoscere", come gli abitanti di Nazareth). È seme fecondo di amore, mistero che si rivela continuamente nella nostra vita, talmente grande che non smettiamo di conoscere. È Parola di vita eterna, dove l'eternità inizia già oggi e ci fa cercare e avere quello che non finisce, per non essere sedotti da ciò che invece è vano e rende vana la nostra vita. Davvero l'uomo non vive soltanto di pane, ma «vive di quanto esce dalla bocca del Signore».

L'uomo vive della Parola di Dio perché, come il suo Corpo, è amore. Non trattiamolo come uno dei tanti prodotti che devono garantirci felicità immediate e individuali: è Pane e Parola di vita e chiede vita, cioè amore. Al termine di questo anno dedicato alla Parola desidero che con libertà prendiamo in mano, fisicamente, la Parola, la apriamo e la "spezziamo" tra noi e insieme con altri che cercano, perché incontri i cuori, le domande che li agitano, li faccia ardere di speranza, apra gli occhi. Se ascoltiamo, pellegrini come siamo nelle vie del mondo, sapremo chiedere «Resta con noi» e vedremo nello spezzare del Pane la presenza buona di quel Gesù che cerchiamo e non sappiamo riconoscere. Aiutiamoci a confrontarci personalmente con essa, su cosa ci chiede, proprio per aiutarci a vivere l'amore di cui noi e il mondo abbiamo bisogno. Veneriamo, infine, il *Corpus Pauperum*, lo stesso Gesù presente nell'adorabile mistero dell'Eucaristia e nel corpo dei suoi fratelli più piccoli. Qualunque cosa facciamo loro la facciamo direttamente proprio a Gesù. Per questo il cristiano, scrive Papa Leone XIV, «non può considerare i poveri solo come un problema sociale», perché essi sono una «questione familiare». Sono "dei nostri", anzi sono loro a renderci nostri con Gesù. Nella sua Enciclica, che insegna a contemplare la magnificenza dell'umanità e a difenderla da ciò che la stravolge, afferma: «La solidarietà, per la comunità cristiana, trova la sua sorgente nel mistero di Cristo e si nutre dell'Eucaristia. L'Eucaristia, sacramento dell'unità, alimenta la nostra appartenenza

al corpo di Cristo e ci educa alla condivisione. Le diverse sensibilità presenti nella Chiesa, le convinzioni forti che animano ciascuno, sono ricchezza se restano ancorate alla certezza dell'unità come dono ricevuto e come compito da assumere» (*MH* 88). Adorarlo in questa mensa ci spinge ad adorarlo e servirlo con amore, timore, tenerezza nei suoi fratelli più piccoli. Così come cerchiamo di stare in silenzio vicino al *Corpus Domini*, guardarlo con amore, in quella «reciprocità di sguardi, di silenzi intensi, eloquenti, pieni di rispetto e di venerazione», come suggeriva Papa Benedetto XVI, incontro profondo, personale, interiore, così cerchiamo la stessa attenzione per lo stesso *Corpus*, quello *Pauperum* e per il *Verbum Domini*. Lo spirituale diventa molto concreto e la nostra vita rende concreto lo spirituale. L'Eucaristia «è l'incontro personalissimo col Signore e, tuttavia, non è mai soltanto un atto di devozione individuale». In essa si mostra visibilmente che noi «siamo la Chiesa di Cristo, siamo le sue membra, il suo corpo».

Carissimi, ecco la gioia di questa mensa, pane di comunione che ci unisce a Gesù e tra di noi. Quanta fame c'è di questo pane di amore, noi che sperimentiamo tanta solitudine! Quando manca vediamo le conseguenze di aggressività, paura, indifferenza, presunzione, disperazione. Rendiamo concreto questo stesso pane con l'amicizia, la relazione, il pensarsi insieme, modellarsi gli uni sugli altri. La Chiesa non vive senza questa mensa e in questa mensa vediamo quello che saremo e iniziamo a vivere quello che siamo. «Non siamo semplicemente vicini gli uni agli altri, ma affidati gli uni agli altri, perché ciascuno si faccia carico, per quanto può, della vita e delle ferite del fratello e della sorella». La solidarietà nasce proprio quando decidiamo di non rimanere indifferenti davanti a ciò che accade al nostro prossimo e trasformiamo legami inevitabili – economici, culturali, tecnologici – in percorsi di condivisione, di cooperazione e di cura reciproca, imparando a «pensare e agire in termini di comunità», scrive nella recente Enciclica, perché «L'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona».

Oggi questi nostri fratelli e sorelle saranno istituiti come accoliti. Vi dirò: «Amate di amore sincero il corpo mistico del Cristo, che è il popolo di Dio, soprattutto i poveri e gli infermi. Attuerete così il comandamento nuovo che Gesù diede agli Apostoli nell'ultima cena: "Amatevi l'un l'altro, come io ho amato voi"». Siete dentro la comunione, e nessuno ceda alla tentazione, come ha detto di sé stesso Papa Leone XIV, di essere un condottiero solitario o un capo posto al di sopra degli altri, perché tutti siamo costituiti «pietre vive» (*1Pt* 2,5), chiamati col nostro Battesimo a costruire l'edificio di Dio nella

comunione fraterna, nell'armonia dello Spirito, nella convivenza delle diversità. Come afferma S. Agostino: «La Chiesa consta di tutti coloro che sono in concordia con i fratelli e che amano il prossimo». Curiamo le relazioni tra noi e con il Signore! Custodite e preparate con cura e tata accoglienza la tavola intorno alla quale la comunità cristiana si raduna e apparecchiate questa stessa mensa per chi è solo. Servite con gioia e senza alcuna supponenza, con gratuità, cioè contenti solo di poterlo fare, in un mondo che calcola tutto, che si esercita nella forza del protagonismo individuale. L'amore che parte dall'Eucaristia è un amore irradiante, come i raggi dell'ostensorio, che sono sempre nei due sensi: ci unisce e ci manda, ci raccoglie e ci invia, ci fa suoi perché siamo in Lui una cosa sola e andiamo incontro a tutti portando la sua luce e il suo amore perché tutto sia una cosa sola in Lui.

Essere vicini a Gesù ci rende vicini al prossimo. Con timore e familiarità. È quello che abbiamo di più prezioso e grande, ma anche intimo e personale. Coinvolgete tanti in questa mensa di amore e che si veda da come ci amiamo e come lo amiamo. Non si tratta mai di catturare gli altri con la propaganda religiosa o con i mezzi del potere, ma si tratta sempre e solo di amare come ha fatto Gesù. Ecco il Pane degli angeli, Pane dei pellegrini, vero Pane dei figli. Grazie e ti rendiamo grazie.

Omelia nella Messa per la Solennità del *Corpus Domini* in occasione della Tredicina di S. Antonio

Basilica di S. Antonio di Padova – Padova
Domenica 7 giugno 2026

«Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui». Nell'incertezza della nostra vita queste parole sono la nostra speranza e ci aiutano a comprendere il mistero dell'amore di Dio. L'Eucaristia non è benessere per non pensare o protezione per non avere problemi – e al riguardo ci sono prodotti di tutti i tipi e prezzi, con interessi enormi e dipendenze che sono vere schiavitù – ma è amore, perché questa è la forza di cui abbiamo bisogno. L'Eucaristia non evita la storia, anzi, ci fa entrare nel profondo della vita personale e del mondo. È pane di solo amore ma per riconoscerlo dobbiamo amare, perché l'amore chiede amore per essere compreso e perché diventi vita. La festa del *Corpus Domini* – che Papa Francesco volle accompagnata dalla domenica della Parola, il *Verbum Domini* e da quella dei poveri, il *Corpus Pauperum*, intimamente unite, che si completano e quindi tutte da celebrare per imparare ad adorare e a venerare il Corpo di Cristo – ci aiuta a entrare nell'amore di Gesù, a riconoscerlo, a sentirlo presente e a renderlo presente con la nostra vita. Ci interroghiamo anche noi: come può Costui darci la sua carne da mangiare? Non si comprende la vita materiale senza essere spirituali, perché solo gli occhi del cuore e della mente permettono di comprendere il senso della vita. Gli occhi spirituali non sono quelli che vedono ciò che non esiste, ma quelli che permettono di capire nel profondo la storia.

Noi cadiamo facilmente nel vortice del consumismo che fa credere che avere di più sia la risposta, e trasformiamo le pietre in pane dimenticando che è proprio umanamente vero che non di solo pane viviamo. L'ossessione del consumo fa illudere che avere di più è garanzia di felicità. Un amore così ci aiuta a capire che «meno è di più», che il consumo non basta mai e impedisce di apprezzare ogni cosa e ogni momento. Il *Corpus Domini* ci aiuta a fermarci a gustare le piccole cose, a ringraziare delle possibilità che offre la vita senza attaccarci a ciò che abbiamo né a rattristarci per ciò che non possediamo. È pane dei fratelli. Paolo lo scrive, poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo. Ma non è pane di solitudine. Papa Leone XIV nella sua *Magnifica humanitas* ci ricorda

che l'«unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona» (*MH* 234). Davvero se condividiamo il pane del cielo condividiamo il pane della terra. E se non condividiamo quello della terra significa anche che non capiamo la bellezza del pane del cielo. L'Eucaristia ci fa abbandonare una visione dell'uomo individualista e ci insegna a curare le nostre relazioni: «In un'epoca che tende a velocizzare e frammentare, la carne umana continua a chiedere di essere curata e riconosciuta da mani capaci di tenerezza, da menti attente e da parole buone. La cultura digitale moltiplica le connessioni e offre nuove possibilità di incontro; tuttavia, il cuore umano conserva un bisogno irrinunciabile di prossimità». Per questo Gesù si è fatto prossimo, anzi unisce sé stesso a noi e ognuno al corpo. È comunione, cioè "vivere per", come Gesù vive per il Padre e per noi. L'Eucaristia unisce il singolo alla comunità in un legame dal quale nessuno ci può separare. La comunione è comunione di Dio stesso e con Lui. È una dimensione spirituale e materiale, verticale e orizzontale. Siamo comunione e saremo comunione: «Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane» (*1Cor* 10,16-17). Chi si unisce a Cristo, si apre anche agli altri: non siamo più divisi, ma una cosa sola in Lui.

Ricordiamoci che questo pane deve diventare vita, amore. Francesco scrisse alla fine del 1223 ad Antonio un biglietto nel quale dice: «A frate Antonio, mio vescovo, frate Francesco augura salute. Ho piacere *placet mihi* che tu insegni la sacra teologia ai frati, purché in questa occupazione non estinguano lo spirito dell'orazione e della devozione, come sta scritto nella Regola». Senza perdere la preghiera e la passione per il Vangelo. Noi sappiamo che a Bologna tutti restarono colpiti dal sermone del Poverello di Assisi, che parlava delle cose di Dio concionando e non predicando, cioè non come un chierico in chiesa ma come un laico in un'assemblea cittadina, conversando. È il nostro problema: parlare del Vangelo in maniera diretta, comprensibile, predicando Gesù con le nostre parole, toccando i cuori, e trasmettendo l'amore tra di noi e verso i poveri. Una predicazione che indica il cielo ma che è capace di incidere nei rapporti sociali, tanto che il Comune di Padova modifica la legislazione attenuando le leggi nei confronti di debitori insolventi, vittime degli usurai. «Il suo parlare, reso gustoso dalla grazia divina riusciva a comunicare un'onda di grazia agli uditori». Seminare il Vangelo vuol dire far crescere la pace. Di S. Antonio si diceva che «Riconduceva a pace

fraterna i discordi; ridava la libertà ai detenuti; faceva restituire ciò che era sa stato rapito con l'usura e la violenza. Liberava le prostitute dal turpe mercato di ladri famosi per i misfatti». Preghiamo con S. Antonio: «Ti preghiamo Signore Gesù Cristo, di entrare nella casa della nostra coscienza, di scacciarne il capo dei farisei, cioè l'impulso dei cattivi pensieri che si dividono tra loro il nostro cuore e dividendolo lo distruggono; di restituire alla nostra mente il sabato della pace e del riposo, di farci mangiare il pane della tua volontà, per essere degni così di giungere a Te, che sei il pane degli angeli. Accordacelo Tu che sei benedetto nei secoli dei secoli. Amen».

Omelia nella Messa per il 200° anniversario della nascita del Ven. S.d.D. Giuseppe Gualandi

Basilica di S. Petronio
Martedì 9 giugno 2026

Ringraziamo il Signore, Lui ci rende consapevoli dei doni ricevuti, del suo amore per noi che ci dona forza. Chi ringrazia è più resistente al male, perché cosciente e responsabile dell'amore ricevuto. Ringraziamo per il dono della Chiesa e della nostra Chiesa di Bologna. Non lasciamoci irretire da chi sa vedere solo il male, si assurge a censore, spesso senza titolo alcuno che non sia il protagonismo o un'ossessionata presunzione. La Chiesa si ama, si aiuta a costruire, e la malevolenza è solo un modo per indebolirla, nel modo peggiore, credendo di difenderla. Aiutiamola con la testimonianza e sempre in maniera positiva, mai denigrante. Ringraziamo per il dono di tanti testimoni che ci hanno affidato molte realtà, numerosi alberi frutto della loro speranza, e che hanno gettato il seme e hanno visto quello che ancora non c'era. Se ringraziamo significa che abbiamo compreso quanto siamo stati amati e, quindi, beati. Quando ringraziamo siamo più forti anche delle inevitabili delusioni e difficoltà, sappiamo trasformarle in opportunità. Ringraziamo per gli uomini e le donne che hanno dato la vita per il Signore e per il Vangelo. Vediamo anche come l'amore si trasforma ma non si perde, questo ci fa intuire cosa significa amore eterno, non sempre uguale, ma che non finisce proprio perché si trasforma. Lo sapete bene anche voi! Essi non hanno conservato tenendosi stretto quello che già avevano, ma donandolo lo hanno trovato, fatto crescere, tramesso. Hanno pensato il meglio per i fratelli più piccoli di Gesù. E a che serve il seme se non dà frutto?

I santi con la loro umanità, e contraddizioni, sono quelli che amano il Signore e per questo amano il prossimo più di sé stessi. Don Gualandi cambiò vita per un incontro che divenne la sua vocazione nella vocazione. Dopo appena sei mesi dall'ordinazione, l'8 luglio 1849, nella Parrocchia della SS. Trinità durante la Messa di prima Comunione, nel giorno della festa del Cuore Immacolato di Maria, la sua attenzione fu attirata dalla comunicanda che appariva più grande di tutte le altre. Gli venne spiegato che si trattava di Carolina Galuppini di vent'anni che, in quanto sorda, aveva dovuto ritardare la prima Comunione fino a quando non aveva trovato alcune signore

di buona volontà in grado di darle quel minimo di istruzione religiosa senza la quale non avrebbe potuto ricevere Gesù. Don Giuseppe non poteva accettare che la difficoltà, la fragilità fosse accompagnata da pregiudizi, vergogna, disprezzo e significasse esclusione, presa in giro, sufficienza, supponenza e inferiorità. Pensò che cosa significasse avere un mondo nel cuore e non riuscire ad esprimerlo con le parole. Si pose, quindi, il problema di ascoltarlo, di annunciare il Vangelo che fa parlare i muti e udire i sordi! Ma non poteva accettare anche che un mondo di sani non riuscisse a capire, non sapesse ascoltare e comunicare. È un problema di cuore e di spirito. Non è un problema di mezzi. «Voi siete il sale della terra»; ma se il sale perde il sapore con che cosa lo si renderà salato? Non lo capiamo in astratto, misurando da soli il sapore ma solo dando sapore agli altri. Allora capiamo che siamo sale. La luce illumina altri e quando si vede attrae e scalda. Chi è nel buio sa quanto è importante. Facciamo vedere con la nostra luce la luce, altrimenti invisibile. Le opere buone non sono quelle grandi. Le piccole rendono gloria al Padre vostro che è nei cieli. Don Giuseppe annunciò il Vangelo e aiutò la promozione umana. Cominciò a cercare ragazzi sordi e a ospitarli nella casa paterna. Questo è il passaggio: dare casa, unire la propria vicenda a quella dei fratelli più piccoli di Gesù. Non sono oggetto di assistenza: sono fratelli con cui pensare la propria casa, esserlo per loro e così trovare i nostri fratelli. Lo fece, tanto che formò una piccola famiglia. In realtà, chi si occupa dei fratelli più piccoli è sempre grande, perché ama e ospita Gesù! Mano a mano che cresceva il numero Don Gualandi costruì luoghi più grandi dove accogliere e vivere insieme, ma sempre casa rimase. Non voleva un'istituzione, ma una famiglia. Da questa realtà sgorgava anche una capacità di far nascere una cultura nuova, sia in loro sia verso di loro, con metodi innovativi e attività sempre in evoluzione.

Il Vangelo mette in comunicazione, scioglie il cuore e la lingua, insegna a parlare. A tutti! Don Giuseppe si impegnò con tutte le sue energie a trasmettere ai sordi il Vangelo del Regno, superando le barriere esistenti nella comunicazione, promovendo il loro inserimento nella società e valorizzando le loro capacità umane e spirituali. Ecco il dono che abbiamo ricevuto tutti. Disse Papa Francesco ai sordi: «La presenza di Dio non si percepisce con le orecchie, ma con la fede; pertanto vi incoraggio a ravvivare la vostra fede per avvertire sempre più la vicinanza di Dio, la cui voce risuona nel cuore di ciascuno, e tutti la possono sentire. Potrete così aiutare quanti non "sentono" la voce di Dio ad essere più attenti ad essa. Questo è un significativo contributo che le persone sorde possono dare alla vitalità della Chiesa». Ci sono tanti sordi da consolare, da

coinvolgere e ci sono tanti cuori chiusi e sordi da aprire. È la gioia che celebriamo a duecento anni dalla nascita di Don Giuseppe Gualandi e che ci chiede di rinnovare il carisma, trasformandolo perché continui a dare frutti, abbattere muri di divisione, di isolamento, di chiusura, così banali e, purtroppo, accettati. Siamo sale non per le nostre capacità ma per l'amore ricevuto, che rende piena di sapore la vita del prossimo e ci fa essere luminosi perché amati, accesi da Dio.

Donaci Signore di continuare ad essere sale per tutti noi sordi e luce nel buio della solitudine e dell'amore per noi stessi. Grazie per la speranza che Don Giuseppe Gualandi ha reso concreta.

Omelia nella Messa per il 10° anniversario dell'associazione "Amici di Madre Maria Francesca Foresti"

Cappella della Casa Generalizia delle Francescane Adoratrici (di Riccione) – Maggio, Ozzano dell'Emilia
Sabato 13 giugno 2026

Dio è mistero di amore che si rivela, non si nasconde, diventa amore, luce, forza perché non vede l'ora di raggiungere l'amato. Senza amore non lo capiamo. Amore e non emozione dell'epidermide. L'amore emoziona, ma nel profondo, nell'interiorità per coinvolgere tutta la nostra vita. Scende nel profondo e parte dal profondo. Dio dimostra il suo amore verso di noi facendo qualcosa che solo chi è innamorato può scegliere. Ci ama mentre eravamo ancora peccatori, ci ama anche quando torniamo ad esserlo, non smette di cercarci, non ci condanna, ma butta le braccia al collo e ci riveste con la sua misericordia. Il suo amore ci riempie ma anche ci manda, ci chiede di amare pure i nostri nemici, anche se sono armati e noi no. Amiamo perché Lui è sceso nel nostro cuore e si è fatto trovare lì. Quando, finalmente, anche noi siamo scesi nel nostro cuore lì abbiamo trovato il suo e anche il nostro, ciò che cercavamo. Ce lo spiega S. Agostino: «Tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Eri con me, e non ero con te». Il suo amore lo possiamo fare nostro solo amandolo, facendoci amare e donandolo. Non siamo amati se non amiamo: Dio ci ama sempre, siamo noi che non lo capiamo, ne facciamo un possesso, un diritto o un'abitudine o, semplicemente, qualcosa di inutile.

«Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore». Solo se guardi – quindi senza distrazione, sufficienza, indifferenza – e solo se guardi con compassione – non da rilevatore di dati, da vittimista, da giudice che indaga sulle colpe, da banali egocentrici che pensano solo a sé e che sono problemi degli altri, e quelli degli altri non sono i miei – capisci la sofferenza. Tanti sono in realtà stanchi e sfiniti perché camminano e cercano una strada e si sbagliano, si perdono, si deludono, ingannati da false indicazioni che confondono ancora di più e fanno sentire perduti. Quanta angoscia! Quanta sofferenza nel perdersi convinti di trovare vita, nell'esaltazione di sé o banalmente nel cercare speranza, come chi è perduto nell'immensità del mare! Gesù vede la folla e parla a noi. Ci chiama e ci manda per questo. Non ci manda a giudicare, a

trattare male, a fare i maestri, a dare lezioni, ma ad amare, umili come siamo per mostrare con il nostro amore il suo. La messe è abbondante. Non si misurano gli operai su loro stessi ma sulla messe. Andiamo noi a lavorare nella messe e invitiamo tanti a aiutarci. Coinvolgiamo, parliamo, stabiliamo relazione. Non chiama tutti. Chiama me. Chiama te. Abbiamo ascoltato i nomi degli Apostoli. È il mio. È il tuo! «Io sono» ci fa essere. Io sono perché Lui ci ama e Lui è quando anche noi amiamo. L'invito è parlate e parlare con tutti. Non restate fermi ad aspettare. Fate voi il primo passo! Andate a trovare chi è solo, andate in presenza e invitate in comunità e siate comunità, cioè relazione, affabili, attenti, ascoltando, senza mettersi a far da maestri. Parlate per rendere la Parola concreta, Gesù un incontro, una presenza, appunto, un amore. Chi si è perduto pensa che è colpa sua, che non può far niente, che non ha altre possibilità. Gesù non si mette a indagare sulle colpe e ci chiede di non giudicare, ma di cercare i motivi per amare, dicendo sempre che il Regno dei cieli è vicino, e voi lo fate vedere. Lo riconosciamo e lo riconoscono guarendo – è la vicinanza, la visita, il farsi carico – purificando i lebbrosi – S. Francesco li abbracciò e li trattò da persona e non per la loro malattia – scacciate i demoni, perché l'amore rende consapevoli, libera dallo spirito inquinante e fortissimo della vendetta, della gelosia, del possesso, dell'ira, della solitudine, demoni che fanno male e portano fuori di sé e ci imprigionano. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Guai a calcolare. Siamo contenti di amare e amiamo liberamente, liberi da considerazioni, ruoli, calcoli e convenienze. Basta l'amore.

Ecco perché ringraziamo per i dieci anni della Adorazione. È stato fermarsi con Gesù, per imparare a stare con il prossimo. Come cerchiamo di stare in silenzio vicino al *Corpus Domini*, di guardarlo con amore, in quella «reciprocità di sguardi, di silenzi intensi, eloquenti, pieni di rispetto e di venerazione», come suggeriva Papa Benedetto XVI, in un incontro profondo, personale, interiore, così cerchiamo la stessa attenzione per lo stesso *Corpus*, quello *Pauperum* e per il *Verbum Domini*. Lo spirituale diventa molto concreto e la nostra vita rende concreto lo spirituale. Adorare per non adorare gli idoli, quelli che fanno credere che è più importante avere e non essere, avere sempre di più per stare bene. Penso sempre che Lui è il centro che raccoglie, come l'ostensorio, ma anche il centro da cui i raggi partono e da cui pure noi partiamo. Per far questo occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività. La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera, e mi rallegra immensamente che si moltiplichino in tutte le istituzioni ecclesiali i gruppi di preghiera, di intercessione, di

lettura orante della Parola, di adorazioni perpetue dell'Eucaristia. Adorare ci aiuta a capire il limite che abbiamo, che siamo, che la vita ha e l'amore lo supera. Lo dice Papa Leone XIV quando incapacità, malattia, vecchiaia, sofferenza, vulnerabilità tendono ad essere letti anzitutto come difetto da correggere, più che come luogo in cui l'umano matura e si apre alla relazione. «L'umano non fiorisce malgrado il limite, ma spesso attraverso il limite. È proprio nel nostro essere limitati che trovano spazio la compassione, la sincera inquietudine di fronte ai bisogni degli altri, la generosità che sorprende anche in mezzo all'oscurità e al fallimento, l'esperienza spirituale e l'adorazione di Dio».

«La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai!». Oggi ci vogliono operai semplici, umili, deboli e fortissimi perché il mondo non si distrugga e scopra il senso della sua vita, amando.

Omelia nella Messa per il 50° anniversario del gemellaggio con la Val di Resia dopo il terremoto in Friuli-Venezia Giulia

Pieve di S. Maria Assunta – Prato di Resia, Udine
Domenica 14 giugno 2026

"*Sbuhan (Sbogan). Žu Krištë. To me vasalì da ja si paršeł*" [in dialetto resiano: "Rimani con Dio in Gesù Cristo. Sono contento che tu sia venuto", N.d.R.]. Salve. È una grande gioia essere qui. «Chi ci può dare così la gioia se non colui che ha creato tutte le cose che sono fonte di gioia?» diceva S. Agostino, che aggiungeva: «Una gioia condivisa con molti è più abbondante anche per ciascuno. Ci si riscalda e accende a vicenda». Oggi tutto questo lo contempliamo con tanta riconoscenza. Ricordare, per noi, non è l'ennesima ed egotica operazione nostalgia, che riempie di amarezza o presunzione. È Eucaristia, rendimento di grazie per i doni che permisero di affrontare quella sofferenza enorme che ancora oggi toglie il respiro. In essa abbiamo riconosciuto la presenza di Dio. Il ricordo diventa sapienza nell'uso dei beni, conoscenza del limite che segna il mondo e ognuno di noi, rifiuto della violenza distruttrice provocata dall'uomo con la follia della guerra che, come il terremoto, distrugge la persona e la vita. Ricordiamo per celebrare, capire e scegliere di usare la nostra vera forza, l'unica che ripara ciò che il male distrugge: l'amore.

Allora eravamo tutti lì nella comunione, così come oggi tutti sono qui con noi, perché è un legame che supera le distanze, colma le assenze, rivela la presenza che unisce nell'incontro cielo e terra e anche terra con terra. Papa Leone XIV ricorda che fraternità è il riconoscimento concreto che il destino di ognuno è legato al destino di tutti: davvero «nessuno si salva da solo» (*MH* 73). «La fede ci invita a leggere questa realtà come una chiamata: non siamo semplicemente vicini gli uni agli altri, ma affidati gli uni agli altri, perché ciascuno si faccia carico, per quanto può, della vita e delle ferite del fratello e della sorella» (*MH* 70), imparando a «pensare e agire in termini di comunità». Davvero l'uomo non è un'isola, e anche se iperconnesso non è bene che stia solo. La persona trova sé stessa nella comunione, specchiandosi nel prossimo e non come Narciso! Per questo la solidarietà è «un modo di fare la storia» e di cambiarla. C'è un legame stretto, fisico, tra la solidarietà, condividere il pane della terra, cioè aiuto, amicizia, sostegno, e l'Eucaristia, condividere il pane del cielo.

«L'Eucaristia, sacramento dell'unità, alimenta la nostra appartenenza al corpo di Cristo e ci educa alla condivisione» (*MH* 80). Nell'Eucaristia contempliamo la Chiesa di Cristo che ci apre alla giustizia e alla condivisione, con un'attenzione preferenziale verso chi porta il peso della sofferenza, della povertà. Se condividiamo il pane del cielo, come non condividere quello della terra?

Ci aiuta il Vangelo di oggi che, come sempre, parla proprio di noi, pronuncia i nostri nomi, ci fa entrare nella storia. Gesù provò compassione, ma non rimase un'emozione e divenne una scelta, un servizio perché nessuno fosse perduto e per ricostruire la comunità intorno al Pastore buono. Il Friuli, quando tutto era perduto, ha sentito la vicinanza di migliaia di persone. La solidarietà nasce dalla compassione per una sofferenza terribile, che annichiliva e sfiniva, accompagnata sempre da tanta dignità. La compassione è come un gemellaggio personale e di comunità con l'altro, per cui quello che è suo è mio, e viceversa. Sperimentammo tutti la beatitudine di cui parla Gesù, la consolazione nella sofferenza, quella per cui anche chi consola piange con chi è nel pianto e per cui tutti sono consolati nell'amore. Colpiva che persone sconosciute facessero tutto per degli sconosciuti. Come sempre nella compassione e nella solidarietà che da questa deriva, poi in realtà non erano sconosciuti ma il prossimo. Lo erano sia chi ha avuto compassione e si è fatto carico, sia chi si è trovato per terra mezzo morto come a Resia nella terribile distruzione. In quella «valle oscura» di cui parla il Salmista (*Sal* 23,4), Dio ci custodisce e ci sostiene. Vi eravate sentiti perduti perché tutto era crollato, in una scena che appariva incredibile, un incubo terribile e difficile da accettare. In quella desolazione che poteva far perdere ogni speranza si sono unite la vostra voglia e determinazione di ricostruire insieme alla solidarietà di tanti. Dio è il primo che ha compassione e si coinvolge: non è mai dall'alto in basso, da superiore a inferiore. Dio si è fatto inferiore per condividere tutta la nostra sofferenza e trasformarla in gioia. Dobbiamo dire che, invece, sono gli uomini che spesso restano indifferenti, distratti, passano dall'altra parte, fanno finta, si sentono troppo piccoli o troppo grandi per fare qualcosa. Gesù restituisce fiducia nello scetticismo, speranza nella rassegnazione, resurrezione nella morte. La compassione è il gemellaggio del cuore, luce che splende nelle tenebre, vita che vince il terribile duello con la morte. In questa solidarietà capiamo ciò che non finisce. La compassione di Gesù ha bisogno di noi per riparare il mondo e le persone, per guarirlo dalla sofferenza ma anche per riparare, nel senso di proteggere e custodire.

C'è un altro elemento della compassione di Gesù: la gratuità, cioè fare solo per amore, dono. E questo ricompensa tutti con l'unico denaro di Dio: l'amore, quello che celebriamo oggi. La compassione ci fa sentire fratelli e sorelle senza superiorità, supponenza, calcolo, e con il desiderio solo di amare e riparare. La compassione ci slega dall'amore per noi stessi e dal nostro individualismo e ci lega, ci unisce, sempre più a Cristo, e quindi al prossimo, diventando fraternità, amicizia. Dobbiamo, però, chiederci cosa avviene quando non c'è solidarietà, come avviene in buona parte delle sciagure e dei conflitti del mondo! Mons. Battisti parlò allora della «capacità d'amare» delle Chiese locali italiane creata dall'Eucaristia. «Il gemellaggio delle vostre Diocesi con le comunità cristiane del Friuli è l'*agape* che ritesse l'unità della Chiesa. Così si rivela il volto della Chiesa, che sente suo il dolore di questi fratelli, che corre (quante centinaia di km!) per guarire da un male che è loro e vostro». Aggiunse Battisti: «Il gemellaggio sarà utile anche alle vostre Diocesi: il dolore, il lutto, i disagi di questi fratelli che hanno perduto tutto saranno per voi una continua provocazione ad amare e perciò a diventare sempre più Chiesa del Signore. Renderete credibile la vostra Chiesa specie ai lontani. Il contatto con queste popolazioni aiuterà i vostri cristiani a riscoprire la gerarchia dei valori; quei valori primari essenziali che i friulani hanno duramente riscoperto piangendo e scavando fra le macerie: la vita, la famiglia, la casa».

È andata proprio così per la Chiesa di Bologna. Molti trascorsero l'inverno '76-'77 in quelle tende con tanto freddo e tanta neve, ma non si scoraggiarono e lavorarono sodo per costruire le casette. Freddo e calore umano tra volontari e gente del posto che "fumava" consolante gioia, come il fumante *punch* che le donne premurosamente portavano nei diversi punti di lavoro e di costruzione delle casette. Vi fu una particolare attenzione ai bimbi di tutta la valle e a coloro che avevano bisogno di aiuto per riparare la propria casa. Tecnici professionisti e ragazzi inesperti si adoperarono in lavori di ogni genere. Ricordo per tutti Don Alfonso, parroco di Resia, Don Tarcisio Nardelli, Edgardo Monari e Aristide Govoni che, scherzando, dicevano che «la Beata Vergine di S. Luca aveva steso un velo sopra di noi affinché fossimo preservati da incidenti e che per fare ciò, vista la scarsa professionalità di molti volontari, aveva fatto una gran fatica». Il ricordo della sofferenza indicibile di chi allora ha visto il mondo cadere addosso divenne compassione per tanta sofferenza, e dimostrò che con poco si può fare molto, soprattutto se ognuno fa qualcosa. Tanti, poi, continuarono con l'impegno per Usokami, e senza Resia questo non sarebbe successo. In un mondo che

si abitua a restare impassibile di fronte a tanta sofferenza, cinico o impotente, quello che si è vissuto allora ci aiuta ad essere sensibili ai tanti terremoti di oggi, a sentirli nostri, perché la compassione è quel sismografo del cuore da non staccare mai, che ci fa accorgere della sofferenza provocata dalle scosse terribili come quelle della povertà, dell'uso della forza, della violenza, della guerra. Per la compassione l'altro non è un numero, uno, ma è lui, quello lì. Gesù ama ognuno come fosse tutto per Lui. La compassione genera fraternità. Non conoscevano nessuno ma ci volle veramente poco per instaurare un clima di grande collaborazione e amicizia. Molti ragazzi di città si cimentarono nei lavori contadini: con il rastrello, in gruppo si raccoglieva il fieno, si riempivano le gerle e nessun disagio pesava.

C'è più gioia nel dare che nel ricevere, tutti abbiamo ricevuto dai resiani il regalo più bello, il pane condiviso, nel sudore del lavoro, nel freddo, negli ostacoli da oltrepassare. Quando nel capannone di Varcota venne celebrata l'Eucaristia da Mons. Battisti e Mons. Cocchi, Don Tarcisio scrisse: «Sentimmo realizzata la Parola che il Signore disse a Davide: non sarai tu a costruirmi una casa, ma io ti costruirò una casa. Il Signore aveva costruito la sua casa, la gioia di essere Chiesa, di essere comunità, famiglia. Non sono progetti, proposte umane ma la presenza del Signore che ciascuno di noi ha sentito presente e operante. Il vero miracolo è stata la comunione che si è creata lassù a Resia e qui a Bologna, tra le persone di ogni tipo, e tutti ci siamo sentiti comunità cristiana al di là delle nostre caratteristiche personali e di gruppo. Il Signore costruiva la sua casa». Così fa Dio e così ci insegna a fare oggi per tanti.

"*To löpu bet izdë wkop ano upamo da bomo spet se vïdali anu da Madonica warijë näs anu ves svit*". È bello essere qui e speriamo di rivederci, e che la Madonnina protegga noi e tutto il mondo.

Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alle Zone Monzuno e Loiano-Monghidoro

Golf Club Molino del Pero – Monzuno
Domenica 21 giugno 2026

Sento la gioia di S. Francesco, quella che, ballando, ci hanno cantato i ragazzi di Estate Ragazzi. Nel loro inno ci invitano a metterci scomodi, controcorrente, contro questa forza impetuosa che incattivisce, che fa credere che l'unica risposta sia solo quella di riarmarsi e di rispondere alla forza con il male. Sempre il canto dell'inno dice che è nell'anima la rivoluzione e invita a fare del creato la nostra connessione. Così fece S. Francesco aprendo il suo cuore alla connessione di amore con Dio. Oggi ringrazio molto anche per la connessione di amore che vediamo pienamente in questa celebrazione, che ci unisce tra noi e unisce il cielo e la terra. Sempre con il coraggio di chi crede, perché ci affidiamo all'amore di Dio che ci dona forza, la gioia di essere suoi, di ascoltare una Parola che riempie di speranza, che rende consapevoli di ciò che serve alla nostra vita, che insegna ad amare. Ma anche sempre con la responsabilità oggi di prendere sul serio il Vangelo, di non accontentarsi, di aiutarlo con il nostro amore, con quella compassione che Gesù prova verso un mondo dove tante persone vivono travolte dalla solitudine, dal dolore. Per questo Gesù ci invita a non avere paura degli uomini che possono umiliare il corpo, ma a temere quelli che fanno smarrire l'anima. La violenza ci riempie di paura, intimorisce e fa diventare violenti, poiché la violenza chiama violenza. E così si finisce facilmente presi dal suo vortice, accecati da questa che diventa un assoluto dal quale non si sa più uscirne e la cui vittoria è cancellare l'altro. Certo, ci spaventa l'imprevedibilità, il giudizio maligno, la cattiveria che si rivela improvvisa e lascia senza risposte. Abbiamo paura dell'incomprensione, di essere usati, che qualcuno possa approfittarsene. Ancora di più abbiamo paura di finire, della morte.

Non abbiate paura, ci dice Gesù. Come si fa a non aver paura quando il mondo mette paura, quando il futuro sembra incerto e il presente insicuro? Non abbiamo paura perché con il suo amore siamo più forti. Non scoraggiamoci, non mimetizziamoci, predichiamo il Vangelo apertamente, davanti a tutti. Diceva Charles de Foucauld:

«Gridiamo il Vangelo con tutta la vita!». Come il cuore dell'innamorato che, gonfio, vuole comunicare a tutti la sua esperienza. L'unica paura da avere è di perdere l'anima, di perdere la fede, di perdere la vita eterna. Noi siamo molto preoccupati della salute fisica mai per la perdita della fede e dell'anima. Non troviamo vita conservando il nostro corpo, studiando come preservarlo e avendo paura di rovinare i nostri tratti. Ma è possibile vivere volendo bene? È conviene essere agnelli in un mondo che spesso mette paura, sgomenta per la cattiveria, con uomini che rivelano la loro terribile capacità di fare del male? Gesù ci invita a non avere paura. Conosce i suoi discepoli. Sa che non sono eroi o angeli, ma uomini segnati dalla debolezza, dalle contraddizioni, facilmente condizionati dalle paure. Il coraggio è il suo amore ed è la fiducia che dona a ognuno di noi. Come si può essere «agnelli in mezzo ai lupi» quando la regola è il proprio interesse, il volgare pensare solo a sé, la ricerca ad ogni costo della propria soddisfazione? Un mondo così violento finisce vittima delle sue paure. Gesù non usa la paura per costringerci a seguirlo. Anzi, ci libera dalla paura della fine, perché ci rassicura, ci insegna ad avere fiducia in Lui che conta perfino i capelli del nostro capo, che protegge quello che noi stessi non conosciamo della nostra vita. E la protegge tutta, perché la vuole piena, la ama tutta.

«Non c'è nulla di nascosto che non debba essere svelato», rassicura Gesù. L'amore sembra perduto, sembra restare nascosto e quindi inutile, invece sarà rivelato, si vedrà. Per questo Gesù chiede di seminare con la nostra vita, di donare sentimenti di amore, di mitezza, di comprensione, perché tutto, alla fine, sarà svelato. Non si perde nulla del nostro amore. Noi, spesso, vogliamo vedere subito i frutti, verificare le nostre capacità con i risultati, con l'efficacia, come se voler bene debba imporsi subito e seguire la logica della convenienza. Non abbiate paura di volere bene sempre, comunque, anche quando sembra che non cambi niente, perché tutto quello che semini si svelerà. Come? In quelle parole finali, vero giudizio della nostra vita, sorprendenti: «Avevo fame e mi hai dato da mangiare». «Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo. Temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima ed il corpo nella Geenna». Non abbiate paura degli uomini ma solo del male. Gesù libera dalla paura della morte, della fine, della debolezza, paure che tanto ossessionano gli uomini e la nostra generazione deformata dall'illusione di vivere sempre. Ci insegna a riconoscere il vero nemico, colui che può far morire l'anima. A cosa si riduce un uomo senz'anima o con un'anima piccina, soggiogata dal male? Chi darà anima al mondo? Temiamo, allora, l'amore per il denaro che ci rende insensibili, duri,

approfittatori, qualche volta ladri o ricattatori. “Te lo faccio se tu mi dai qualcosa in cambio” è ciò che, spesso, regola i rapporti e qualche volta sostituisce i diritti. Temiamo quando lo star bene diventa la regola di tutto, e a tutti i costi. Temiamo il consumismo, feroce illusione che fa credere che tutto si possa comprare. Temiamo quando non troviamo più l’anima, non la nutriamo, la fuggiamo, la riduciamo a psiche. Temiamo quando non l’ascoltiamo più, moltiplicando sensazioni e assecondando istinti. Temiamo il cinismo, la rassegnazione, il calcolo, l’interesse che uccidono l’anima e la forza che essa contiene. Se perdiamo l’anima come potrà amarla il Signore? Come potremo riconoscerlo? Dove troveremo altrimenti senso, sentimento, speranza?

Gesù libera dall’amarezza delle delusioni, dalla timidezza di fronte al male, e ci insegna a voler bene sempre, comunque. Ce lo ricordano i tanti, tantissimi testimoni che hanno dato la loro vita per gli altri, quei martiri di amore che non hanno avuto paura di chi aveva il potere di uccidere, che non si sono induriti, non si sono piegati al pensare solo a sé ed hanno conservato la loro anima, la capacità di voler bene, di resistere al male. Loro l’hanno conservata e l’hanno data al mondo. La vera forza non è la violenza, il potere, l’affermazione di sé. Queste cose non danno vita. La vera forza è l’anima, il cuore, soffio dello Spirito che viene da Dio. Riconosciamo Gesù venerandolo nella sua Parola e nel suo Corpo. Riconosciamolo servendolo nei suoi fratelli più piccoli. Per non rinnegare l’amore e per vincere la paura. Diciamo a voce alta il Vangelo, perché tutti ascoltino e diciamolo anzitutto con la nostra vita. Non si tratta di dare lezioni ma di dare di più. Ecco perché sarebbe un peccato tragico legare il Vangelo ai nostri piccoli recinti. E la conversione per le folle è l’opposto della rassegnazione, della chiusura e della resa al male.

Omelia nella Messa per il 50° anniversario di ordinazione presbiterale di Mons. Giuseppe Ponzoni

Chiesa parrocchiale della Beata Vergine Immacolata
Domenica 28 giugno 2026

L'accoglienza apre al futuro. Non lo capisci all'impronta, come piace a noi pigri e bulimici di risultati. Quella donna trattiene Eliseo e la sua accoglienza significa un legame, tanto che Eliseo torna da lei. Le porte chiuse respingono, non permettono l'incontro, incattiviscono il prossimo e non fanno accorgere i tanti doni che il Signore ci manda. Chi conserva la vita la perde, perché non trova l'altro. Solo l'accoglienza permette di conoscere. Anche con il Signore c'è bisogno di un incontro: non conosciamo una formula, una regola, ma una persona, un amore che non smettiamo di capire e che conosciamo solo se viviamo con il nostro il suo amore. La donna vuole che l'altro entri a far parte della sua vita e per questo costruisce una stanza per lui. Così trova vita. Eliseo chiede cosa si può fare per lei. Chi accoglie sarà accolto e trova il suo futuro. Sappiamo che la donna rispose dicendo di non mentire alla tua serva. La donna era segnata dall'amarezza, dalla disillusione. Non vuole soffrire di nuovo, tanto che dice a Eliseo che non deve prendersi gioco di lei. Quanta rassegnazione abita nei nostri cuori! Abbiamo paura di sperare perché feriti dalle inevitabili delusioni. La Parola di Dio è più forte di queste e accende, anche contro il nostro triste realismo, la speranza.

Chi accoglie la Parola di Dio e la mette in pratica accoglie il prossimo e sperimenta la vita nuova che l'incontro genera. Gesù vuole donarci la risposta alla domanda sul nostro futuro. Per questo mette in chiaro cosa significa volergli bene. Il suo Vangelo è tutt'altro che un tranquillante accomodante. Il suo è un amore vero, esigente, radicale. Lui non dona qualcosa di sé. Dona tutto sé stesso, perché questa è la logica dell'amore. Gesù dice che non puoi amare il padre o la madre più di Lui perché non è degno di Lui. Il suo non è un problema di classifiche, chi amiamo di più, di convenienze, di importanza. L'amore rende tutti importanti e la ricompensa, come sappiamo, è una sola per tutti e libera dal calcolo. Se amiamo il Signore più di tutto e di tutti siamo liberi dall'idea del possesso, della convenienza, della ricompensa. Chi fa tutto per il Signore impara a donare tutto a tutti. Chi ama il Signore più di tutto impara ad amare

il padre, la madre, il fratello, la sorella! Per il mondo una vita così è considerata inutile, tanto più in una stagione di sfacciata potenza personale, di esibizione di sé per mostrare la potenza nell'arroganza, nella capacità dimenticando che la nostra forza è quella dell'amare, che è esattamente il contrario del possedere perché amare è donare. Ricevi se doni. Gesù non chiede un amore come se fosse il prezzo da pagare per poi starsene tranquilli o pensare di avere avuto successo. È un amore unico e più di tutto perché sia per tutti. Gesù aggiunge che bisogna prendere la propria croce. Seguire Gesù comporta sempre dare vita, perdere la propria vita per il Vangelo, vincendo le avversità anche con il sangue. Per amore prendiamo la nostra debolezza e seguiamo la sua Parola, non per stare male ma per trovare gioia, senso, risposta. I sacerdoti dell'individualismo, rassicuranti e convincenti, fanno gioire esattamente con il contrario! Ripetono con insistenza: "Pensa per te. Salva te stesso!". Invece chi accoglie voi, accoglie me. Cioè il vostro amore è il mio se il vostro è unito a me. Tutti possiamo essere riflesso, indegnamente, dell'amore che il Signore ci dona, e di farlo vedere attraverso il nostro che entra nella storia e la cambia. Voler bene è anche dare solo un bicchiere d'acqua, anche uno solo, ai piccoli. È possibile a tutti, perché vuol dire gentilezza verso chi ha sete, non cercare il grande gesto che, poi, inevitabilmente non facciamo mai, sollevare un poco da una situazione difficile che richiede visita, cura, attenzione. In un mondo in cui regna la violenza, in cui la guerra sembra prendere i primi posti, possiamo mostrare che solo chi regala la vita, chi lo fa per il Signore e non per sé stesso, trova il senso. Sappiamo che ci vengono i dubbi: cosa resta? Troverò qualcosa? Come faccio a capire? Vorremmo prima vedere il frutto per potere lasciare con sicurezza, mentre ci è chiesto di fidarci, perdere per trovare. Non diventa tutto anonimo, non perdo quello che non possiedo e che non esibisco? Anche a Pietro venne il dubbio. In realtà, a bene vedere, abbiamo trovato il cento volte tanto, molto di più del poco che abbiamo lasciato.

Oggi ringraziamo don Giuseppe che celebra il suo cinquantesimo di sacerdozio! Cinquant'anni sono un periodo lungo che tutti facciamo nostro. Con lui celebriamo l'amore del Signore, la sua fedeltà, sempre tanto più grande del nostro cuore, la sua misericordia tanto più del nostro peccato. Dio ci cambia amandoci e non perché siamo perfetti, ci rende suoi, perfetti solo perché amati da Lui. È una Madre che ci fa sentire a casa perché ci fa scoprire fratelli e sorelle, e ci fa essere noi fratelli e sorelle per gli altri. Don Giuseppe si è sentito a casa ovunque, dove c'è il Signore e dove ci sono i suoi fratelli da amare. Per lui nessuno è mai stato straniero. Ha attraversato tante comunità senza

mai smettere di essere un uomo in cammino, sempre pronto ad andare, ad ascoltare. Tanti, incontrandolo, hanno potuto dire quello che disse quella donna: "Qui passa un uomo di Dio". Non un uomo perfetto. Un uomo di Dio, perché la nostra fedeltà è sempre unita al nostro peccato e al limite. Ha sempre parlato con franchezza, con schiettezza lombarda, che qualche volta punge, sempre cercando una grande libertà interiore e aiutando a mettersi di fronte a Gesù. Caro Giuseppe, hai preferito dire la verità piuttosto che cercare il consenso, scorticando se serve ma sempre per mostrare l'amore pieno di Gesù. Hai aperto la casa del tuo cuore ai piccoli che sono stati sempre profeti di amore, come lo saranno nell'ultimo giorno. Penso alla Mensa e alla Caritas. Quanti bicchieri d'acqua hai distribuito in questi cinquant'anni! A cosa servono? A tutto! Fanno sentire l'altro importante, amato. Non dobbiamo calcolarlo noi. Sono un sorriso, un ascolto, una visita, un ricordo, un po' di sollievo. In quel bicchiere c'è Gesù, e Gesù è il primo dei piccoli che lo ricorderà. Penso anche ai tuoi dodici anni a Roma, dove sei andato attratto dall'aiutare la missione. Avvenne nel 2000. Ti mettesti, già adulto, a disposizione di chi aveva bisogno di preti. Era già nella tua storia, quando dopo il terremoto del 1980 in Irpinia avevi partecipato al gemellaggio della Diocesi di Lodi con la Diocesi di Ariano Irpino-Lacedonia, andando lì a turno per un anno per mostrare la forza del Vangelo e la credibilità dell'Annuncio. Hai detto: «Nella Chiesa siamo diventati troppo autoreferenziali, sia come clero che come laici. Occorre sapersi mettere all'ascolto dell'altro. Io per tendenza innata sono un pessimista. Ma come dice Papa Francesco non si deve essere per forza ottimisti, ma uomini di speranza». E noi chiediamo al Signore che ti conceda molti anni di ministero, perché la Chiesa possa continuare a beneficiare della tua presenza, del tuo servizio e della tua amicizia.

Grazie perché hai amato la Chiesa senza idealizzarla. Grazie perché hai cercato di costruire comunità, ti sei sentito comunità, in luoghi di incontro tra la nostra umanità concreta e Dio. Caro Giuseppe, continua ad essere quell'uomo di Dio che passa in mezzo al suo popolo. Continua a mettere Cristo al centro. Continua a voler bene alla Chiesa. Che il Signore ti custodisca nella gioia semplice del Vangelo. E che, guardando la tua vita, tanti possano ancora dire, come la donna di Sunem: "So che è un uomo di Dio, colui che passa sempre da noi". Sia così. Amen.

Omelia nella Messa per la Solennità dei patroni Santi Pietro e Paolo

Chiesa parrocchiale di Anzola dell'Emilia
Lunedì 29 giugno 2026

Celebrare insieme i Santi Pietro e Paolo indica quanto sia importante la comunione. In tempi di sfacciato individualismo, dove tutto quello che è comune sembra abbia meno valore, dove si devono affermare le capacità individuali sopra o senza gli altri, si devono imporle e difenderle, ecco che ricordare i due Apostoli assieme ha un enorme valore. Una festa per due perché insieme, complementari, come solo la comunione permette. La comunione è la pienezza della fraternità, dell'amicizia, del volersi bene tanto da essere una cosa sola, come sempre avviene quando si ama. Pietro e Paolo erano molto diversi umanamente. Ebbero anche una discussione aperta sull'annuncio del Vangelo a tutti, eppure sono fratelli secondo il Vangelo. La Chiesa non è un partito, e leggerla con quelle categorie e viverla in maniera "politica" come ci fossero quelli di Cefa e quelli di Paolo offende il Signore, e anche questa nostra Madre che non smette di generare l'amore di Gesù che ci insegna ad amarci gli uni gli altri. Chi segue Gesù vive una nuova amicizia umana: la comunione.

Diversità e unità, responsabilità e obbedienza, coscienza e libertà, privato e pubblico, non sono più antagonisti ma complementari! È il dono del pensarsi insieme, appunto, in comunione. Dio è comunione, tre persone che sono una, e la volontà di Gesù è che dove è Lui siamo anche noi, e siamo una cosa sola. Non uguali, ma insieme come solo l'amore può permettere. E la comunione è legame di amore che non annulla ma unisce. La comunità cristiana aveva un cuore solo e un'anima sola. Il contrario è l'individualismo, premessa e alleata della cultura della potenza, come la chiama Papa Leone XIV. Siamo una generazione dove amare sembra una debolezza e si è ossessionati dall'avere e dal possedere. «L'amore, però, porta frutto solo nel donarsi: quando siamo disposti a perdere un po' del nostro io per fare spazio all'altro, a perdere un po' di tempo per ascoltare un amico, a perdere un po' di comodità per condividere una situazione di disagio». Ecco cos'è la comunione: legame interiore, affettivo, personale e comunitario, che ci unisce al Signore e dal quale nessuno ci può separare. È il legame che sarà pieno in cielo. Pietro, infatti, è colui che presiede la comunione nella comunione. Dio ci vuole uniti

in un'unica famiglia. La missione affidata a Pietro da Gesù è «navigare nel mare della vita perché tutti possano ritrovarsi nell'abbraccio di Dio». Ha detto Papa Leone XIV: «Pietro può fare questo perché lui stesso, peccatore, ha sperimentato nella propria vita l'amore infinito e incondizionato di Dio, anche nell'ora del fallimento e del rinnegamento». Questo è vero per tutti noi. Ma noi prendiamo sul serio l'amore di Dio? Lo ascoltiamo? Lo sentiamo lasciandogli spazio nella nostra vita e lo rendiamo concreto nelle nostre relazioni con gli altri? Seguiamo e amiamo Pietro nel suo servizio all'unità in un mondo segnato da tanta discordia, «ferito dall'odio, dalla violenza, dai pregiudizi, dalla paura del diverso, da un paradigma economico che sfrutta le risorse della Terra ed emargina i più poveri». Se noi non siamo uniti non siamo credibili e siamo così esposti alla forza della potenza, deboli, perché solo l'amore può vincere. Papa Leone XIV, con tanta serena mitezza e umile forza, ci invita a liberarci da atteggiamenti malevoli, mai giustificati, cioè a smettere di giudicare e a scegliere sempre e comunque di amare la Chiesa e i fratelli. Chi offende e mormora contro Pietro è sempre alleato del divisore. L'attuale successore di Pietro lo ha detto con chiarezza: «Vorrei che fosse il nostro primo grande desiderio: una Chiesa unita, segno di unità e di comunione, che diventi fermento per un mondo riconciliato». Sia sempre così intorno a lui, ma anche nelle nostre comunità, nelle nostre relazioni, liberandole da quello che le indebolisce o, peggio, le offende.

La comunione ci chiede piena responsabilità, esalta le nostre capacità, proprio perché per gli altri e non sopra o contro. Papa Leone XIV di sé stesso ha detto che: «Pietro deve pascere il gregge senza cedere mai alla tentazione di essere un condottiero solitario o un capo posto al di sopra degli altri, facendosi padrone delle persone a lui affidate; al contrario, a lui è richiesto di servire la fede dei fratelli, camminando insieme a loro: tutti, infatti, siamo costituiti "pietre vive", chiamati col nostro Battesimo a costruire l'edificio di Dio nella comunione fraterna, nell'armonia dello Spirito, nella convivenza delle diversità. L'ho sperimentato tanto nel recente concistoro, universale, per una civiltà dell'amore e per contrastare la logica della potenza e perché l'amore di Cristo raggiunga tanti». La comunione non è mai acquisita una volta per tutte. È sensibilissima, basta poco per ferirla, per inaridirla, anche solo servendosene e non servendola, dandola per scontata o come se non dipendesse da ciascuno. Gesù nutre continuamente la comunione con il suo amore, con la preghiera perché siamo una cosa sola, con la sua Parola, il suo corpo, lo Spirito per pensarsi insieme. Aiutiamo questa umana, affettiva, concreta

circolazione di amore. La casa delle nostre comunità si costruisce solo sulla roccia di Pietro. Non c'è fraternità senza il primato, la paternità che garantisce la nostra comunione. Le potenze degli inferi non prevarranno su di essa, ma non dimentichiamo che siamo deboli quando al centro ci mettiamo noi e non Cristo e che le forze del male ci provano continuamente. L'unica forza è amarci come Lui ci ama e metterlo sempre al centro della nostra vita personale e comunitaria. Lo Spirito Santo sa accordare i diversi strumenti musicali, facendo vibrare le corde del nostro cuore in un'unica melodia. Noi dobbiamo costruire fraternità, cioè parlare con tutti e attraverso il nostro amore mostrare l'amore di Cristo.

Ecco, Paolo ci ricorda lo spirito missionario che deve animarci, «senza chiuderci nel nostro piccolo gruppo né sentirci superiori al mondo; siamo chiamati a offrire a tutti l'amore di Dio, perché si realizzi quell'unità che non annulla le differenze, ma valorizza la storia personale di ciascuno e la cultura sociale e religiosa di ogni popolo». La Chiesa è missionaria. Non è un *club* di auto-aiuto, ma la famiglia di Gesù che porta il pane di Cristo a tutti gli affamati, di quel pane di senso, di vita, di compagnia, di speranza. Siamo tutti chiamati a farlo. Invitiamo tutti a parlare insieme della Parola di Dio e del Signore! L'Apostolo ci insegni ad amare la Chiesa debole e contraddittoria com'è, ma sacramento dell'amore di Dio. Paolo ci accenda il cuore dell'urgenza di annunciare il Vangelo a tutti e di vivere con un cuore universale, largo, dove non c'è straniero, uomo, donna, greco, schiavo o libero, perché tutti figli dell'unico Dio dell'amore e della vita.

Insegnaci, Signore, a professare la fede in te, per essere beati, per essere pietre vive della Chiesa che scioglie gli uomini dall'amore per sé e li lega nel vincolo dell'amore eterno. Perché «Tu sei veramente il Figlio di Dio».

Omelia nella Messa in preparazione alla visita di Papa Leone XIV alla Diocesi di Rimini

Tempio Malatestiano – Rimini
Martedì 30 giugno 2026

L'attesa ci aiuta a vivere l'incontro. Tutta la vita in fondo è un'attesa. Vogliamo sentire con noi i tanti che non conosciamo, ma che attendono, che cercano, gli assetati che desiderano acqua perché nel deserto non c'è, ma se c'è sete vuol dire che c'è l'acqua anche se non so dove trovarla, i lontani che domandano qualcuno che si faccia vicino, i perduti che chiedono di essere trovati. E con loro anche i tantissimi riminesi e romagnoli che qui sono presenti, e i turisti che non sono stranieri nel Signore, particolarmente accolti in questo tempo estivo. Noi tendiamo a cancellare l'attesa, pensandola tempo perso in un attivismo che perde il senso e il perché delle cose, sentendoci smarriti proprio perché dobbiamo aspettare, preparare, scegliere, senza vedere subito il risultato. Noi non sappiamo attendere. La logica prestazionale, l'esibizione di sé, il possesso come modalità di relazione, richiedono la verifica immediata, assecondata da relazioni digitali che sollecitano solo la rapida reazione e la superficiale epidermide mentre disprezzano la faticosa e lenta interiorità. Questa, infatti, ha bisogno di tempo, di insistenza, di cambiamento. Viviamo così sempre legati al presente che prepariamo poco il futuro. La vita è l'arte dell'incontro, cito Papa Francesco nella *Fratelli Tutti* per aiutarci a vivere, per imparare a incontrare e a preparare un cuore attento, pieno di spirito, cioè di amore. Gesù cerca tutti i modi per incontrarci, per strapparci dalla chiusura o dalla distrazione, per penetrare la rassegnazione, la scontentezza, il banale egocentrismo per il quale mi accorgo solo di quello che penso mi serva, come se ogni incontro non fosse, in realtà, già sempre qualcosa di importante se pieno di amore. L'arte dell'incontro è l'amore che rende l'imprevisto, fastidioso e cruento, di un uomo mezzo morto trovato lungo la strada, l'occasione per trovare il prossimo. L'arte dell'incontro è il dialogo con il forestiero curioso, poco informato e quasi un po' invadente, nell'incontro che cambia inaspettatamente e definitivamente la vita. Lo Spirito rende nuove tutte le cose, e ci apre gli occhi del cuore, quelli che rendono una vita ordinaria straordinaria, come solo l'amore può fare, e non perché dobbiamo inventare sempre qualcosa, che poi

diventa la qualunque, o riempirla di emozioni, quelle sì alla fine sempre uguali. E in ogni incontro possiamo trovare il riflesso dell'amore di Dio, vedere l'infinito, l'eterno, quello che resta, la bellezza che mi fa capire il suo autore, cantare, insomma, stupiti con la nostra vita il Cantico delle Creature. Non è che non ci rendiamo conto dei problemi e della fatica, ma un amore così forte sa trasformare anche le avversità in perfetta letizia, perché piene dell'amore di Dio che non garantisce un po' di benessere ma sempre la luce e la forza del suo amore. Gesù sulla barca dormiva non perché distratto, distaccato dalle fatiche della navigazione, ma perché pieno di fiducia nel Padre e affidandosi a Lui.

L'incontro con Papa Leone XIV è con il successore di Pietro, e anche di Francesco e, guardate è anche l'incontro con noi stessi. Capiamo chi siamo, e il dono della nostra vita, non aumentando la risoluzione digitale del nostro io, come Narciso, ma trovando l'Altro. Il successore di Pietro ci conferma nella fede, ci aiuta a comprendere la bellezza dell'essere Chiesa e di essere in comunione con Colui che presiede nella comunione e, quindi, con la barca fragile e fortissima che guida. Confermare non è mai assecondare, come pigramente o presuntuosamente desidereremmo e come la regola ipocrita del falso rispetto impone; non è nemmeno l'esame di un giudice o di un fiscalista, da cui finiremmo inevitabilmente per difenderci. È un padre, per il quale cerchiamo di essere migliori, non altri ma noi stessi, consapevoli anche di quello a cui siamo chiamati. Perché essere confermati, come sempre, è anche aiutare, servire questa comunione, sostenendoci a vicenda con la testimonianza della nostra fede. La comunione è sempre circolare. Non dobbiamo mai pensare che sia la stessa cosa se cambiamo o restiamo uguali, se amiamo o no, se doniamo o teniamo per noi. L'indifferenza fa credere che non ci siano conseguenze, mentre sappiamo che se c'è la passione dei fratelli, se ci sono il coraggio, la testimonianza, la creatività, queste cose fanno bene a tutto il delicatissimo organismo della Chiesa, quello che Papa Leone XIV – non dimentichiamo mai di pregare per lui – rappresenta. La sua e nostra fragile barca deve affrontare grandi sconvolgimenti. Si misura con la forza delle onde, con le tante avversità e con quel nemico che non prevarrà se ci affidiamo a Dio, mentre prevarrà se contiamo sul nostro protagonismo. E quando il nemico, che sempre la minaccia, il fumo di satana avrebbe detto Paolo VI, inquina, intossica, condiziona la comunione, nel modo peggiore usando lo zelo mal posto e blasfemo perché divisivo e non crede allo Spirito, la barca sperimenta la sua fragilità. E noi con essa. Il Signore, non dimentichiamolo, è sempre con noi, anzi è Lui la nostra forza, quella che la paura fa credere

inesistente, paura per la quale ci arrendiamo di fronte al male o pensiamo che dobbiamo avere una forza identica per contrastarlo. E dove c'è Pietro lì c'è la Chiesa! Cosa ci chiede allora questa visita? Accrescere la nostra fede, ascoltando e mettendo in pratica. Un fratello chiamato a essere Padre. In un suo discorso Papa Giovanni XXIII manifestò, non senza sorpresa di qualcuno, la sinodalità, cioè la comunione: «La mia è una voce sola, ma riassume la voce del mondo intero. La mia persona conta niente, è un fratello che parla a voi, diventato Padre per la volontà di Nostro Signore, ma tutt'insieme: paternità e fraternità e grazia di Dio, tutto, tutto! Continuiamo, dunque, a volerci bene, a volerci bene così, a volerci bene così, guardandoci così nell'incontro, cogliere quello che ci unisce, lasciar da parte quello – se c'è – qualche cosa che ci può tenere un po' in difficoltà. Niente: "*Fratres sumus*!"».

Pietro guida alla comunione con Cristo e con la Chiesa universale. La sua visita ci fa sentire parte di questa, allarga il confine a volte angusto delle nostre comunità e della nostra Chiesa e, allo stesso tempo, valorizza il nostro radicamento. Papa Leone XIV ci ha chiesto qualcosa e ha scritto: «A tutti i fedeli cattolici, a tutti i cristiani, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà rivolgo un accorato appello: non temiamo di sporcarci le mani nel cantiere del nostro tempo. Come Neemia, preghiamo, progettiamo con sapienza, lavoriamo con perseveranza, rimettendo Dio all'orizzonte del nostro agire e l'essere umano al centro delle nostre scelte. Allora le pietre scartate – i poveri, i malati, i migranti, i piccoli – diventeranno testata d'angolo, e sulla terra sorgerà una dimora comune solida e ospitale, dove l'amore e la verità finalmente s'incontreranno, la giustizia e la pace si baceranno (cfr. *Sal* 85,11). Questo è il compito che ci attende: essere costruttori di comunione, non architetti di Babele; servi del Regno che viene, non padroni di torri destinate a crollare. E, con animo di pastore e di padre, chiedo a tutti di fermare il cantiere dell'ennesima Babele e di unire le forze per edificare nel bene, affinché l'umanità non perda mai la propria bellezza e il mondo possa riconoscere ancora una volta, nel cuore dell'essere umano, il luogo dove Dio desidera abitare» (*MH* 16). Ha spiegato fin dalla sua prima omelia come lui viene: «Vengo a voi come un fratello che vuole farsi servo della vostra fede e della vostra gioia, camminando con voi sulla via dell'amore di Dio, che ci vuole tutti uniti in un'unica famiglia. Amore e unità: queste sono le due dimensioni della missione affidata a Pietro da Gesù. La Chiesa di Roma presiede nella carità e la sua vera autorità è la carità di Cristo. Non si tratta mai di catturare gli altri con la sopraffazione, con la propaganda religiosa o con i mezzi del potere, ma si tratta sempre e solo di amare

come ha fatto Gesù». Tutti siamo costituiti «pietre vive» (*1Pt* 2,5), chiamati col nostro Battesimo a costruire l'edificio di Dio nella comunione fraterna, nell'armonia dello Spirito, nella convivenza delle diversità. Le onde in questo nostro tempo sono «troppa discordia, troppe ferite causate dall'odio, dalla violenza, dai pregiudizi, dalla paura del diverso, da un paradigma economico che sfrutta le risorse della Terra ed emargina i più poveri. E noi vogliamo essere, dentro questa pasta, un piccolo lievito di unità, di comunione, di fraternità. Noi vogliamo dire al mondo, con umiltà e con gioia: guardate a Cristo! Avvicinatevi a Lui! Accogliete la sua Parola che illumina e consola! Ascoltate la sua proposta di amore per diventare la sua unica famiglia: nell'unico Cristo noi siamo uno. E questa è la strada da fare insieme, tra di noi ma anche con le Chiese cristiane sorelle, con coloro che percorrono altri cammini religiosi, con chi coltiva l'inquietudine della ricerca di Dio, con tutte le donne e gli uomini di buona volontà, per costruire un mondo nuovo in cui regni la pace». Fratelli, sorelle, questa è l'ora dell'amore nel quale costruire case di pace e di non violenza, costruire intorno al Signore comunità con il dono di noi stessi, tessendo relazioni che comunicano il suo amore. «La cultura digitale moltiplica le connessioni e offre nuove possibilità di incontro; tuttavia, il cuore umano conserva un bisogno irrinunciabile di prossimità. Invito a custodire luoghi e tempi in cui la presenza fisica rimane decisiva: la tavola condivisa, la comunità cristiana che si raduna, la visita a chi è solo, il servizio ai poveri. Sono segni di un'umanità che continua a credere che ogni corpo è tempio dello Spirito e casa di Dio, e proprio questa alleanza tra gloria e fragilità diventa criterio per valutare i modelli antropologici proposti dalla cultura attuale».

Ecco come prepararci ad accoglierlo! Ecco quello che cerca. Indica la nostra vocazione ad essere, nel tempo della trasformazione digitale, «non spettatori rassegnati di fratture sociali e culturali, non semplici commentatori delle rovine, ma donne e uomini che entrano nei cantieri della storia – laboratori di ricerca, imprese tecnologiche, scuole, media, istituzioni, comunità locali – per rialzare ciò che è crollato e proteggere ciò che è esposto». Il vostro, e nostro, Don Oreste Benzi, che gioisce dal cielo, ci ricorda di disarmare il nostro cuore, di imparare a guardare l'altro. «Prima di tutto bisogna creare relazione. Altrimenti non è possibile parlare, si predica!... La persona che viene a te perché ha bisogno, prima ancora che tu le risolva il bisogno ti chiede di volergli bene. Noi siamo tentati di incontrarci con il bisogno che la gente ha e non con la gente che ha bisogno». E infine ci confida il suo segreto: «Non dite mai male di nessuno. Quando uno è abituato

a dire male vede il male anche dove non c'è. Vedete sempre il bene, fate la prova!». Ringraziamo del dono di questa visita, la attendiamo preparando il nostro cuore e le nostre comunità, disarmando e cantando la gioia di essere in comunione con Dio e con la sua Chiesa.

VITA DIOCESANA

Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca

Nel pomeriggio di sabato 9 maggio l'Immagine della Beata Vergine di S. Luca è stata accompagnata dal suo Santuario in Cattedrale, per le annuali celebrazioni fino a domenica 17 maggio. La solenne processione si è svolta secondo la tradizione: la Sacra Immagine, portata a spalla dai Domenichini dal Santuario e lungo il portico, è scesa dal Colle della Guardia e ha raggiunto Porta Saragozza alle ore 18.00; qui è stata accolta dal Card. Arcivescovo, dal Capitolo Metropolitano, dal clero, dalle autorità cittadine e dai fedeli e poi portata processionalmente fino in Cattedrale. Numerose le persone accorse alla Porta e lungo il percorso cittadino fino alla Metropolitana di S. Pietro.

Giunta alla porta della Cattedrale, alle ore 19.00, l'Immagine è stata introdotta in Basilica e collocata al centro del presbiterio dopo la benedizione del Card. Arcivescovo. Mons. Roberto Parisini, Vicario Generale per l'Amministrazione, ha presieduto la prima S. Messa. Alle ore 21.00 il Card. Arcivescovo ha guidato la preghiera serale.

Per tutto il tempo di permanenza della Sacra Immagine, la Cattedrale è rimasta aperta dalle ore 6.30 fino alle ore 22.30. Molti i confessori a disposizione dei fedeli nell'arco delle giornate. I momenti salienti della settimana sono stati allietati dal suono delle campane, a cura dell'Unione Campanari Bolognesi. Il centro multimediale della Diocesi ha assicurato per tutta la settimana la diretta streaming *attraverso il sito della Chiesa di Bologna e il canale* YouTube *di 12porte.*

Nel corso della settimana sono stati invitati a presiedere l'Eucaristia: S. E. Mons. Domenico Beneventi, Vescovo di S. Marino-Montefeltro e Delegato della Conferenza Episcopale dell'Emilia-Romagna per le Comunicazioni Sociali, domenica 10 maggio alle ore 10.30; P. Fabio Pallotta, S.d.C., Cappellano dei pellegrini italiani a Santiago de Compostela, venerdì 15 maggio alle ore 17.30; S. E. il

Card. Baldassare Reina, detto Baldo, Vicario di Sua Santità per la Diocesi di Roma, e S. E. Mons. Dominique-Marie Jean Michel David, Comm. l'Emm., Arcivescovo di Monaco, domenica 17 maggio alle ore 10.30.

Il Card. Arcivescovo ha presieduto la S. Messa domenica 10 maggio alle ore 15.00 per gli ammalati, animata dall'Ufficio diocesano per la Pastorale della Salute, dall'U.N.I.T.A.L.S.I. e dal Centro Volontari della Sofferenza, e giovedì 14 maggio alle ore 11.15 con il clero dell'Arcidiocesi.

Alle Ss. Messe pomeridiane delle ore 19.00 sono stati invitati: lunedì 11 maggio il Vicariato di Bologna-Ovest, martedì 12 maggio il Vicariato di Bologna-Nord, mercoledì 13 maggio il Vicariato di Bologna-Centro nella Solennità della Beata Vergine di S. Luca, venerdì 15 maggio il Vicariato di Bologna-Sud-Est.

Ogni sera, alle ore 21.00, è stato recitato il S. Rosario, seguito da una breve adorazione e benedizione eucaristica. Hanno guidato: domenica 10 maggio il Vicario Episcopale per la Testimonianza nel Mondo, Don Stefano Zangarini; lunedì 11 maggio il Vicario Episcopale per la Carità, Don Matteo Prosperini; martedì 12 maggio il Vicario Episcopale per la Comunione, Don Massimo D'Abrosca; mercoledì 13 maggio il Direttore dell'Ufficio Diocesano Migrantes, Mons. Juan Andrés Caniato; giovedì 14 maggio il Rettore del Seminario Arcivescovile, Mons. Marco Bonfiglioli; venerdì 15 maggio il Vicario Episcopale per la Formazione Cristiana, Mons. Davide Baraldi; sabato 16 maggio il Moderatore della Curia, Mons. Giovanni Silvagni.

Nel corso della settimana si sono susseguiti diversi appuntamenti.

Domenica 10 maggio, alle ore 12.15, S. Messa con la presenza dei gruppi di adorazione eucaristica perpetua, continua e quotidiana, e delle Confraternite del SS. Sacramento in Diocesi.

Lunedì 11 maggio, alle ore 10.30, S. Messa per le scuole e le istituzioni educative cattoliche.

Martedì 12 maggio, alle ore 9.00, S. Messa con la presenza delle Confraternite dei Domenichini e dei Sabatini, del Comitato femminile per le Onoranze alla Beata Vergine di S. Luca e della Pia Unione dei Raccoglitori gratuiti; alle ore 10.30, S. Messa per i caduti di tutte le guerre e per chiedere il dono della pace, presenti i Cappellani militari e le Forze Armate e di Polizia; alle ore 12.00, S. Messa con la presenza dell'Ufficio liturgico diocesano.

Mercoledì 13 maggio, alle ore 17.15, dopo il canto dei Primi Vespri della Solennità della Beata Vergine di S. Luca, l'Immagine della

Madonna è stata portata in S. Petronio. Di qui è uscita sul sagrato della Basilica in Piazza Maggiore, alle ore 18.00, per la tradizionale benedizione alla Città e all'Arcidiocesi di Bologna. Mentre la Venerata Immagine attraversava Piazza Maggiore, accompagnata dal suono delle campane, i bambini e i fanciulli presenti hanno fatto festa con il lancio dei coriandoli. Al rientro in Cattedrale, dopo la terza benedizione, è stata celebrata la S. Messa alle ore 19.00.

Giovedì 14 maggio, Solennità della Beata Vergine di S. Luca: alle ore 9.30, nella cripta della Cattedrale, incontro del clero e meditazione di Don Fabrizio Marcello, biblista e docente della F.T.E.R., cui è seguita la concelebrazione nella quale sono stati ricordati e festeggiati i giubilei dell'ordinazione presbiterale e diaconale. In conclusione della celebrazione, il clero ha rinnovato l'atto di affidamento a Maria. Alle ore 17.30, S. Messa con la presenza di una rappresentanza della Milizia dell'Immacolata e dell'Unione Giuristi Cattolici di Bologna.

Sabato 16 maggio, alle ore 14.00, Divina Liturgia celebrata da Don Mykhailo Boiko, Parroco a S. Michele degli Ucraini, e animata dalla comunità greco-cattolica ucraina di rito bizantino di Bologna.

Domenica 17 maggio, Solennità dell'Ascensione, alle ore 12.00, canto delle litanie, invocazione del dono della pace e benedizione con l'Immagine della Beata Vergine di S. Luca, impartita dal Card. Reina al termine della celebrazione eucaristica; alle ore 15.00, Ufficio ortodosso della Piccola Supplica alla Madre di Dio, animato dalle comunità ortodosse di Bologna. Dopo la celebrazione dei Secondi Vespri dell'Ascensione, alle ore 17.00, la Venerata Immagine ha lasciato la Cattedrale in processione, sostando per la benedizione in Piazza Malpighi, Porta Saragozza e all'Arco del Meloncello. Alla processione hanno partecipato parrocchie, comunità religiose, confraternite, comunità dei migranti cattolici, comunità ortodosse e associazioni ecclesiali, con i tradizionali stendardi e segni distintivi. Sono stati presenti S. E. Mons. Dominique-Marie Jean Michel David, Comm. l'Emm., S. E. Dionisios di Kotyeon, Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi Ortodossa d'Italia, e il Vescovo Ambrozie, Vicario per i moldavi ortodossi in Italia. All'arrivo dell'Immagine al Santuario, alle ore 20.00 circa, è stata celebrata la S. Messa conclusiva.

OMELIA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO IN OCCASIONE DELLA MESSA PER GLI AMMALATI

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 10 maggio 2026

Maria genera il Verbo nel mondo e sempre continua a portarci a Gesù. Noi ci affidiamo a Lei ma Lei è affidata a noi. Questo avvenne proprio sotto la croce, nella sofferenza. È incredibile che sua Madre sia affidata a noi, considerando come siamo! Vuol dire che Lui ha tanta fiducia in noi nonostante la debolezza della nostra vita. Per prenderla nella casa del nostro cuore dobbiamo amarla. Proprio come Giovanni, il discepolo che sentiva più di tutti l'amore di Gesù e che vedeva l'invisibile dell'amore. Guai a trattare la Chiesa, nostra Madre, come fosse un'estranea, a usarla, a ridurla a consulente o a riferimento distante, lei che è Madre e nostra Madre. Lei ci ricorda sempre che siamo figli, che siamo unici ma non figli unici, e perciò ci fa scoprire e riscoprire i fratelli e le sorelle. Gesù è il primogenito di questa famiglia cui apparteniamo, generata non dal sangue né da volere di uomo, ma dall'amore di Dio.

Gesù ama e il suo amore fa scappare gli spiriti impuri, quelli che crescono con la tristezza, la rassegnazione, la paura. La sua Parola, che è sempre una proposta di amore, guarisce perché fa sentire amati. Lo Spirito è amore che non si vede ma che, come sappiamo, cambia tutto perché quello che è invisibile agli occhi è essenziale! E viceversa: scopriamo che tante cose visibili non contano nulla! Questo lo crediamo poco, perché siamo poco interiori, finiamo per essere superficiali, per credere solo a quello che vediamo ma così perdiamo l'essenziale, e non capiamo nemmeno quello che vediamo tanto che non sappiamo più distinguere il falso dal vero! Il Padre ci dà un Paraclito perché rimanga con noi per sempre. Ne abbiamo bisogno. Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. Solo se amiamo osserviamo, e lo facciamo anche volentieri perché ameremo quella che è una proposta di amore e non di un dovere lontano, di una legge o una disciplina. La malattia, spesso, è invisibile ma poi si rivelano le conseguenze tragiche per il nostro corpo. Tra queste, temibili sono le malattie dell'anima che si insinuano nelle pieghe del nostro cuore e lo confondono. Gesù ama e per questo capisce il bisogno, a volte espresso in maniera contraddittoria, la domanda di essere aiutati, di star bene. Gesù parla nell'intimo e ci insegna a capirlo. A tutti dovrebbero essere

garantiti casa, amici, affetto, lavoro, e Gesù non fa come gli uomini che lasciano soli, come hanno lasciato solo Lui e i suoi discepoli. Lui resta. Non ci lascerà orfani. Non siamo figli abbandonati che devono confidare solo su sé stessi, amari e aggressivi, chiusi e difensivi, come chi ha visto finire l'amore che protegge e genera. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui, disse. Gesù promette solo l'amore. Non promette falso benessere, quello dell'inganno delle cose e del consumismo che le enfatizza, dell'inganno della forza con la sopraffazione e l'annullamento dell'altro, riducendolo ad oggetto da possedere credendo di amarlo oppure disprezzandolo e renderlo un nemico. Il tuo fratello ridotto ad un nemico: ciò vuol dire che non sai chi sei tu, oltre a non capire lui. Gesù si prende cura. Ecco, anche noi lasciamoci prendere dalla sua cura. Affidiamoci al suo amore e lì sentiremo il Paraclito che guarisce, consola, dà forza. Aiutiamo il Paraclito, siamo anche noi consolazione e protezione. Lo possiamo fare solo con i sentimenti di una madre, di questa Madre. Non per considerazione, misurando il nostro ruolo o, peggio, il potere, interpretando tutto politicamente, coadiuvando per antipatia e simpatia, perché una madre riveste tutti di amore e preferisce ogni figlio, donando quello che serve a lui, unico, irripetibile com'è ognuno di noi.

Il nostro mondo disprezza la fragilità perché enfatizza la forza, e così fa del male perché esalta il protagonismo che, in realtà, non è dignità ma solo pericolosa affermazione di sé. La dignità è la vita curata, perché fragili lo siamo sempre, e lo siamo tutti. La grandezza della vita, la sua straordinaria bellezza, la benedizione che rappresenta le misuriamo proprio sempre, amandole, e scopriremo anche in questa sofferenza, l'immensa bellezza del mistero che solo l'amore rivela. La fragilità ci insegna ad essere umani, la debolezza diventa occasione per dare e ricevere amore. La madre si fa sempre vicino a noi, perché la cura non è a distanza, in remoto, ma è di continuo e sempre in presenza, perciò non può essere a distanza. L'essere lasciati soli produce amarezza, rende tutto insopportabile, spoglia di valore. L'amore riveste e rende bella la vita, preziosa, libera dagli stereotipi banali esteriori. La madre non si arrende davanti alle difficoltà. Questa è la vera guarigione, possibile a tutti e, per certi versi, è il miracolo che restituisce grandezza e forza alla nostra debolezza. Quanto è penosa l'esibizione della forza, che come sempre arriva a ben vedere a diventare caricatura, ridicola, come chi crede di essere il centro del mondo, di decidere lui, deformando così la realtà perché fa girare tutto intorno sé! Maria fa il contrario, come una madre. Ci dà la consolazione vera che non è per chi è fortunato o per

chi non ha problemi, ma è quella di essere amati sempre e che sempre ci fa stare davvero bene. Questa nostra Madre non ci lascia orfani. E come vorrei che noi, che siamo questa madre, non lasciassimo orfani, testimoniassimo la fede e la speranza, divenendo così testimoni dei prodigi dell'amore. La Chiesa, ma anche il mondo civile, si misura proprio nel rapporto con la debolezza, con la sofferenza e con il sofferente. L'amore non vuole la sofferenza, la toglie, non può sopportare che l'amato soffra. Ed è incredibile che le cure palliative, che questo devono fare, siano ancora così poco usate. Ma l'uomo, diceva il Card. Martini, ha dei luoghi nel suo cuore che soltanto il dolore fa venire alla luce, penetra e porta allo scoperto.

La vera risposta di Dio alle domande che ci angosciano è Cristo nato, morto e risorto. «Gesù non elabora una teoria sul dolore e sulla morte, non si preoccupa di spiegarci il motivo di queste realtà umane, ma vive in sé tutti i dolori del mondo e accetta di morire, tra le angosce, come tutti gli uomini». Ci dice che Lui ci ama e che non ci lascia, mai! L'amore condivide il dolore, la morte diventa nascita. Amiamo e osserveremo i suoi comandamenti, non viceversa. E li osserveremo volentieri, per non sciupare l'amore che, come cantava qualcuno caro a tanti, ha i suoi comandamenti necessari per amare. Se è così lo faremo volentieri, con tutto noi stessi. Giovanni XXIII mentre moriva, consapevole e guardando negli occhi la morte e il crocifisso, disse: «Quelle braccia allargate dicono che Egli è morto per tutti, proprio per tutti. Nessuno, nessuno è respinto dal suo amore e dal suo perdono». Diventiamo uomini e donne di preghiera e di amore per riflettere, come luce tersa e umili, la luce che viene da Dio, donando consolazione, forza e protezione.

OMELIA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO NELLA MESSA PER LA SOLENNITÀ DELLA BEATA VERGINE DI S. LUCA IN OCCASIONE DEI GIUBILEI SACERDOTALI

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 14 maggio 2026

Essere qui con Maria, personalmente e come presbiterio, è una gioia interiore, che consola, rassicura, ci aiuta a "ripensare", ci corregge perché ci ricorda che siamo figli bisognosi del suo amore. Sento la gioia di essere qui, la sobria *ebrietas*, consapevole certo dei problemi e del peccato ma anche fiduciosa perché soffia il vento del suo Spirito che rende nuovo ciò che è vecchio, addolcisce la durezza del cuore, riempie di Dio e ci rende forti della sua gioia. È un vento che libera dalla tentazione di vedere solo il negativo che ci rende prigionieri delle abitudini, che ci rende incapaci di riconoscere oggi l'albero perché abbiamo tra le mani solo l'apparentemente insignificante granellino di senapa. La sobria *ebrietas* si addice alla nostra età, anche anagrafica, che richiede di trovare l'essenziale, pieni della gioia di essere suoi e di servire questa Madre. Guardiamo assieme l'Immagine così cara e tanto distintiva della nostra Chiesa di Bologna. Lasciamo che la luce del suo amore illumini i nostri problemi, dissipi le oscurità profonde delle tristezze e delle amarezze, ci aiuti ad affrontare le difficoltà, ad amando le differenze anche tra noi e a custodendo e a rafforzare l'unità e la fraternità, liberi dagli orgogli e dalle ritrosie, e lasciamo che ci esalti proprio perché umili e fiduciosi nella grazia che solleva dalla miseria e rende grande la nostra povera vita.

Tutto è cominciato con un "sì". Ognuno di noi, ripercorrendo a ritroso i suoi anni, confrontandosi con la sua debolezza, ritrova con sorpresa la gioia del "sì", che ha orientato e cambiato per sempre la nostra vita, più forte del nostro peccato. Maria, al momento del "sì", non sa cosa comporta credere all'adempimento della parola e quale spada attraverserà la sua anima, ma si abbandona con fiducia all'amore di Dio. Le nostre storie si intrecciano tra loro, unendo la nostra vita così com'è, con i limiti e le caratteristiche di ognuno. E questo è uno dei grandi motivi per cambiare, per essere migliori, per non pesare, proprio per amore di questa Madre in realtà fragile e vulnerabile, e anche per amarci come siamo. Non abbiamo paura dell'umanità ma della divisione e, facendo a gara a stimarci a vicenda, siamo liberi da presunte superiorità, da ipocrisie che ci lasciano come

estranei, dall'esaltazione del protagonismo o dall'assolutizzare le proprie ragioni. Sento la grazia di questo presbiterio, i vari anniversari ce la testimoniano e ci invitano a vivere l'impegno di pensare insieme l'azione pastorale e di costruire comunità di relazioni vere, umane, spirituali, piene di Dio ma anche veraci umanamente. In un tempo di tanta idolatria dell'individualismo e nella stagione della forza con le sue conseguenze drammatiche, non dimentichiamo che questa nostra Madre è minacciata, ma anche che è Lei che contiene la via, la verità, la vita, l'amore che genera ad una vita nuova, speranza nostra e dell'umanità tutta, pace che abbatte i muri di divisione. Questa Madre ci fa contemplare il nostro noi e mostrandoci Gesù ci ricorda che di questo noi fanno parte tutti i fratelli piccoli e i fratelli tutti, che sono suoi e nostri nell'amore. Certo, sappiamo come per i presbiteri il peso sia grande e viviamo le difficoltà di una Chiesa che trasforma la sua presenza nel mondo, dentro il mondo senza essere del mondo. Tanti, in modi a volte scontati o rivendicativi, ci chiedono però un bicchiere di acqua fresca in una vita segnata dal deserto spirituale, desiderano una speranza dopo i fallimenti e le delusioni, sperano in una parola vera in tanta confusione e incertezza. Aiutiamo questa Madre che incoraggia la scelta del bene e sa trovarlo in ognuno, che non dimentica nessuno, che fa sentire a casa e anche insegna a stare a casa, ad essere familiari, una Madre che cura con pazienza ferite profonde e che chiede di aiutare il prossimo. Una Madre e non un esperto, un tecnico. Maria ci aiuta a riconoscere e capire che la Parola di amore che seminiamo raggiunge la terra buona e cresce in modi che ci superano. A volte ci sentiamo smarriti perché constatiamo che il nostro linguaggio sembra non adeguato alle domande e alle sfide di oggi, vorremmo risposte definitive in tanta incertezza. Maria ci ricorda che la verità unica e umanissima è Cristo e la sua Parola di vita eterna. Le nostre comunità sono "arca" nella quale è presente la Parola di Dio e il pane della sua presenza, perché in esse gli uomini incontrino Dio e conoscano la realtà del Cielo.

Mettiamoci anche noi in viaggio come Maria nell'amore che non si pone limiti, perché niente è impossibile a Dio e anche a chi crede. Maria cerca Elisabetta. Ha fretta, ma anche pazienza, fermandosi da lei per tre mesi. Potremmo dire che non ha nessuna certezza tra le mani eppure ha già tutto perché ha la Parola che si adempie e Gesù nel suo grembo. Bisogna che attraversiamo le montagne e cerchiamo Elisabetta scoprendo così che è piena di Spirito Santo, che anche lei crede nell'adempimento e ci aiuta a riconoscere la presenza feconda del Signore. Abbiamo tanto bisogno di Elisabetta, di tanti collaboratori che aiutino Maria, arca umana dell'amore di Dio, e che costruiscano

con noi case dove la presenza di Cristo parla attraverso lo spezzare il pane della Parola, dell'Eucaristia, della carità e della carità fraterna. Per la nostra generazione, che fa fatica a distinguere le notizie vere da quelle false, che vive una vita frammentata, sballottata da tante esigenze, tra presunzioni e nichilismo, tra paura e violenza, Elisabetta aiuta Maria ad essere arca della presenza di Dio. L'essere molti di noi di mezza età o di età avanzata, vecchi, ci aiuta ad essere liberi dal demone di mezzogiorno che rende impazienti e scontenti, che fa sentire la fatica e nasconde la gioia del servizio e dei tanti doni che pure abbiamo, e ci aiuta a capire che questo nostro tempo è quello opportuno per servire da presbiteri la Chiesa. Maria ci aiuti a trovare leggerezza perché pieni del soffio dello Spirito, fiducia operosa nell'abbandono a Dio; ci aiuti a trovare e a donare pace perché disarmati, gratuiti, liberi da pretese personali, forti nell'amore.

Ecco perché insieme a Maria magnifico il Signore per la Chiesa, e per questa nostra Chiesa, arca dell'alleanza nuova ed eterna, che ci dona Gesù, Signore nostro. Magnifico il Signore che, nell'incertezza e in una sofferenza del mondo incalcolabili, in tanta dissennatezza, ci dona una Madre senza confini, casa di pace che fa suo il gemito della creazione e la sua struggente sofferenza. Magnifico Dio che ci aiuterà a riconoscere i collaboratori che vivono il dono di sé, collaboratori di cui abbiamo bisogno e che ci aiutano e ci aiuteranno a edificare case di fraternità e di amicizia evangelica, piene dell'amore di Dio che si fa visibile, che ci è vicino con il suo essere lontano. «La fedeltà di Dio ci stupirà ancora – ha detto Papa Leone XIV – se non ridurremo a monumenti le nostre chiese, se saranno case le nostre comunità, se resisteremo uniti alle lusinghe dei potenti, allora saremo la generazione dell'aurora». Sia così nelle nostre comunità. Con Maria, nostra Madre.

PREGHIERA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO ALLA BEATA VERGINE DI S. LUCA NELLA SOLENNITÀ DELL'ASCENSIONE

Porta Saragozza
Domenica 17 maggio 2026

Maria, Madre mia e nostra, ti ringraziamo perché sei scesa in mezzo a noi e ci hai fatto sentire comunità, figli, fratelli e sorelle. Hai mostrato a tutta la città il tuo dolce amore che ci accompagna nella vita di ogni giorno. Tu, umile, ci doni Gesù che è sceso dal cielo per farci ascendere alla casa del Padre e imparare a vivere bene sulla terra. Insegnaci ad ascoltare la Parola di Dio e a credere nel suo adempimento, a fare tutto quello che Gesù ci dirà anche quando non capiamo, perché servendo troviamo la felicità che cerchiamo e perché i cuori fioriscano di speranza e di pace.

Maria, Madre mia e nostra, gli uomini si esaltano nell'orgoglio e nella forza che li distrugge, si fanno prendere in un vortice che fa precipitare tutti nella voragine della guerra. Senza Gesù, sole di pace e giustizia, l'ombra della morte oscura gli animi e le menti, turba il fragile equilibrio dei sentimenti tanto che non si è padroni di sé, arma le mani e i cuori, rende impossibile il dialogo facendolo apparire debolezza e sconfitta, fa perdere la memoria dei drammi del passato, rende sordi al grido disperato di aiuto delle vittime. Maria, quante lacrime, quanta sofferenza, quanta disperazione vediamo nei tuoi occhi di Madre che non si abituerà mai al dolore dei suoi figli!

Maria, Madre mia e nostra, la violenza e la guerra spargono sulla terra il sangue di Abele, nostro fratello. Esse crescono nell'incubazione dell'odio e del razzismo, del fanatismo religioso e ideologico, dell'orgoglio nazionalista, degli egoismi commerciali, degli individualismi indifferenti verso i bisogni altrui. Le guerre utilizzano la demoniaca capacità di produrre e commerciare armi sempre più potenti. Maria, è pericoloso per tutti un mondo che chiama "difesa" il riarmo, che sa minacciare invece di chiamare all'ascolto, che semina colpevolmente inimicizia e pregiudizio, che crede sufficiente una convivenza umana basata solo su rapporti di forza. Le armi, lo sappiamo bene, alimentano sentimenti cattivi, deformano i cuori, esigono enormi spese, arrestano progetti di solidarietà e di sviluppo, condizionano le relazioni e possono sfuggire sempre da ogni controllo.

Maria, Madre mia e Madre nostra, aiutaci a disarmare il nostro cuore e le nostre menti, la lingua e le tastiere da tutto ciò che ferisce e fa male all'altro, per passare dalla logica dello scontro a quella dell'incontro, dall'opposizione alla collaborazione, dalla rivalità alla fraternità, dal riarmo alla convivenza.

Maria, Madre mia e Madre nostra, insegnaci a perseguire progetti concreti di fraternità, a cercare spazi di incontro per risolvere i conflitti, a costruire architetture e garanzie perché siano garantiti i diritti delle persone e dei popoli, e perché impariamo a lavorare gli uni per gli altri per vivere oggi la famiglia umana di fratelli tutti, unico futuro possibile. Insegna ad ognuno di noi ad essere un fratello e una sorella per tutti.

Grazie Maria, perché con Te sperimentiamo la gioia di amare il prossimo anche quando sembra vano, perché l'amore produce sempre amore e non va mai perduto. Grazie Maria, perché con te incontriamo Gesù, via, verità e vita, che ci mostra come vivere è amare e amare è solo donare. Fa che quanti cercano in tanti modi Dio possano trovare case di amore di pace per fare esperienza dell'amore di Gesù nell'intimo della propria coscienza e nell'amicizia tra noi.

«Dirigi i nostri passi sulla via della pace» (*Lc* 1, 79)!

O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria, Madre mia e Madre nostra. Il Signore ci dia pace. Amen.

Continuiamo a portare il nostro pensiero e la nostra preghiera per tutti i feriti della tragedia accaduta ieri a Modena, alcuni dei quali sono ricoverati all'Ospedale Maggiore di Bologna e anche il Presidente Mattarella li ha visitati. Conserviamo nel cuore l'impegno per la pace. Quest'anno è l'ottavo centenario della morte di S. Francesco. Il Signore gli disse di rivolgersi a tutti con l'invocazione: «Il Signore ti dia pace». Il Signore dia pace alla nostra città, dia pace ai nostri cuori, dia pace al mondo, dia pace dove c'è tanta sofferenza nascosta, dia pace tra di noi perché impariamo a volerci bene.

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinunce a Parrocchia

— L'Arcivescovo, in data 23 gennaio 2026, ha accolto le dimissioni dalla Parrocchia dei Santi Nicolò e Petronio di Funo presentate in pari data dal M.R. Can. Alberto Maria De Maria nominandolo al contempo Amministratore della medesima Parrocchia.

— L'Arcivescovo, in data 15 aprile 2026, ha accolto le dimissioni dalla Parrocchia di S. Giorgio di Piano presentate in pari data dal M.R. Can. Luigi Gavagna nominandolo al contempo Amministratore della medesima Parrocchia.

— L'Arcivescovo, in data 23 giugno 2026, ha accolto le dimissioni dalla Parrocchia di S. Antonio Maria Pucci in Bologna presentate, a norma del can. 538 § 3, dal M.R. Don Cleto Mazzanti.

Nomine

Canonici

— Con Bolle Arcivescovili, in data 26 aprile 2026, sono stati nominati Canonici Statutari del Ven. Capitolo Metropolitano di S. Pietro in Bologna i Molto Reverendi Monsignori Federico Badiali, confermandolo nell'appartenenza al Capitolo Collegiato cui già era ascritto, Cristian Bagnara, Roberto Pedrini e Sebastiano Tori; sono stati nominati Canonici Onorari del Ven. Capitolo Metropolitano di S. Pietro in Bologna i Molto Reverendi Monsignori Davide Baraldi, Marco Cippone, Milko Ghelli, Luca Marmoni, Marco Pieri, Giuseppe Salicini e Francesco Vecchi.

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile, in data 1 gennaio 2026, il M.R. Don Riccardo Mongiorgi è stato nominato Parroco delle Parrocchie di S. Bartolomeo della Beverara e di S. Martino di Bertalia in Bologna, per il trasferimento ad altro incarico del M.R. Don Santo Longo.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 13 aprile 2026, il M.R. Don Francesco Scalzotto è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Bartolomeo di Manzolino.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 1 gennaio 2026, il M.R. Mons. Stefano Ottani è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria Maggiore in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 1 gennaio 2026, il M.R. Can. Enrico Petrucci è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Martino di Trasasso.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 26 aprile 2026, il M.R. Don Francesco Scalzotto è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Clelia Barbieri in Cavazzona, S. Maria della Neve di Rastellino e S. Pietro di Riolo.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 5 maggio 2026, il M.R. Mons. Marco Cippone è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede plena* delle Parrocchie di S. Michele Arcangelo di Longara e di S. Vitale di Reno.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 3 giugno 2026, il M.R. Mons. Fabio Fornalè è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria Maddalena in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 17 giugno 2026, il M.R. Mons. Roberto Parisini è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria Maggiore in Bologna.

Rettori di Chiese

— Con Bolla Arcivescovile, in data 17 giugno 2026, il M.R. Mons. Roberto Parisini è stato nominato Legale Rappresentante del Santuario Basilica di S. Stefano.

Diaconi

— Con Bolle Arcivescovili, in data 15 febbraio 2026, sono state formalizzate le assegnazioni in servizio pastorale dei seguenti Diaconi permanenti: Alessandro Bizzarri alla Parrocchia di S. Rita in Bologna; Davide Bottazzi alla Parrocchia dei Santi Monica e Agostino in Bologna; Roberto Cornacchini alla Parrocchia di S. Antonio da Padova a La Dozza in Bologna; Andrea Marchi alla Parrocchia di S. Maria Lacrimosa degli Alemanni in Bologna; Giuseppe Nini alla Parrocchia di S. Francesco di Assisi in S. Lazzaro di Savena; Massimo Perrina alle Parrocchie di Cristo Risorto in Casalecchio di Reno, di S. Giovanni Battista di Casalecchio di Reno, di S. Martino di Casalecchio di Reno e alla Zona Pastorale Casalecchio di Reno; Sergio Rimondi alla Parrocchia di S. Antonio da Padova a La Dozza in Bologna; Loris

Tedeschi alle Parrocchie di S. Bartolomeo di Bondanello, di S. Andrea di Castel Maggiore e di S. Maria Assunta di Sabbiuno di Piano.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 5 marzo 2026, il Diacono permanente Piero Lucani è stato assegnato in servizio pastorale alla Parrocchia di S. Benedetto in Bologna, trasferendolo dalla Parrocchia di S. Maria e S. Domenico della Mascarella in Bologna.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 9 giugno 2026, il Diacono permanente Stefano Colangeli è stato assegnato in servizio pastorale all'Ospedale Maggiore di Bologna, trasferendolo dalla Parrocchia di S. Savino di Crespellano.

Incarichi Diocesani

— Con Bolla Arcivescovile, in data 21 gennaio 2026, i Sigg. Geom. Valerio Bignami, Can. Lino Civerra, Dott.ssa Carla Colò, Avv. Federica Costa, Ing. Giovanni Manaresi, Dott. Giorgio Micheli, Don Andrea Mirio, Dott. Marco Ori e Dott. Moreno Tommasini, sono stati nominati membri del Consiglio Diocesano per gli Affari Economici per il quinquennio che scade il 31 dicembre 2030.

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

— Con Bolla Arcivescovile, in data 7 aprile 2026, il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero dell'Arcidiocesi di Bologna è stato così costituito: Dott. Massimo Moscatelli, Presidente; Don Giancarlo Casadei, Vice-Presidente; Dott. Marco Alberghini, Don Riccardo Mongiorgi, Dott. Alberto Neri, Mons. Gabriele Porcarelli, Dott. Fabio Rossi, Avv. Rossella Sciolti e Ing. Marco Soglia, membri.

Il Collegio dei Revisori dei Conti dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero dell'Arcidiocesi di Bologna è stato così costituito: Dott. Pier Luigi Grassilli, Presidente; Dott.ssa Elisabetta Campa e Dott.ssa Elena Dal Pozzo, membri.

Le nomine avranno effetto per il corrente quinquennio statutario, che termina il 30 aprile 2031.

Sacre Ordinazioni

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 15 febbraio 2026, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito il S. Ordine del Diaconato ad Alessandro Bizzarri, Davide Bottazzi, Roberto Cornacchini, Andrea Marchi, Giuseppe Nini, Massimo Perrina, Sergio Rimondi e Loris Tedeschi, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Conferimento dei Ministeri

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 25 gennaio 2026, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Michele Ferrari, della Parrocchia di S. Maria Lacrimosa degli Alemanni in Bologna.

Inoltre l'Arcivescovo ha conferito il Ministero del Lettorato a Giovanni Dal Ferro, della Parrocchia di S. Luca Evangelista; Alessio Lorenzi, della Parrocchia di S. Maria Assunta di Monghidoro; Fabio Pizzi, della Parrocchia dei Santi Andrea e Agata in Sant'Agata Bolognese; Alessandro Rampino, della Parrocchia di S. Maria Assunta di Castelfranco Emilia, candidati al Diaconato.

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 1 febbraio 2026, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Gabriele Craboledda, alunno del Seminario Regionale di Bologna; ha conferito inoltre il Ministero del Lettorato a Mohammadreza Amirkhani e Kamran Soltani, alunni del Vicariato Apostolico di Istanbul.

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, sabato 6 giugno 2026, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a: Massimiliano Baldoni, della Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo di S. Pietro in Casale; Rossano Barbero, della Parrocchia della Beata Vergine Immacolata in Bologna; Marianna Bertoncelli, della Parrocchia di S. Lorenzo di Budrio; Lorenzo Bitetto, della Parrocchia di S. Antonio da Padova in Bologna; Claudio Bolognini, della Parrocchia di S. Caterina da Bologna in Bologna; Pier Luigi Burzacca, della Parrocchia dei Santi Nicolò e Agata di Zola Predosa; Francesco Canè, della Parrocchia di S. Lorenzo di Budrio; Giuseppe De Padova, della Parrocchia di S. Giovanni Bosco in Bologna; Elena Demaria, della Parrocchia della Beata Vergine Immacolata in Bologna; Domenico Ferrara, della Parrocchia di S. Antonio di Savena in Bologna; Enrico Ferrari, della Parrocchia dei Santi Bartolomeo e Gaetano in Bologna; Antonio Fulgieri, della Parrocchia di S. Lorenzo di Castiglione dei Pepoli; Donatella Gallucci, della Parrocchia di S. Giovanni Bosco in Bologna; Roberto Lappi, della Parrocchia di S. Andrea in Bologna; Maria Lombardi, della Parrocchia di S. Maria della Carità in Bologna; Stefano Matteucci, della Parrocchia di S. Lucia di Casalecchio di Reno; Teresa Moccia, della Parrocchia del Corpus Domini in Bologna; Daniela Montesardi, della Parrocchia di S. Andrea in Bologna; Salvatore Pellegrino, della Parrocchia di S. Andrea in Bologna; Elena Prati, della Parrocchia di Nostra Signora della

Fiducia in Bologna; Andrea Tomesani, della Parrocchia di S. Antonio di Savena in Bologna; Claudio Fabio Vaccaro, della Parrocchia di S. Biagio di Castel de' Britti; Angela Veratti, della Parrocchia di S. Donnino in Bologna; Giuseppe Vignali, della Parrocchia dei Santi Nicolò e Agata di Zola Predosa.

Inoltre l'Arcivescovo ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Giancarlo Grossi, della Parrocchia di S. Luca Evangelista, e Mirco Rambaldi, della Parrocchia di S. Matteo di Molinella.

Candidature al Diaconato

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 18 gennaio 2026, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha ammesso tra i Candidati al Diaconato Mauro Varotto, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Rendiconto della gestione delle somme 8‰ IRPEF 2025

ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. ESERCIZIO DEL CULTO

1. Arredi sacri e beni strumentali per la liturgia 0,00
2. Promozione e rinnovamento delle forme di pietà popolare 180.000,00
3. Formazione operatori liturgici..... 0,00
4. Manutenzione edilizia di culto esistente 540.427,77
5. Nuova edilizia di culto..... 0,00
6. Beni culturali ecclesiasatici 0,00

TOTALE.....**720.427,77**

B. CURA DELLE ANIME

1. Curia diocesana e attività pastorali diocesane e parrocchiali 270.500,00
2. Tribunale ecclesiastico diocesano 20.000,00
3. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale...120.000,00
4. Formazione teologico pastorale del popolo di Dio 200.174,00

TOTALE.....**610.674,00**

C. SCOPI MISSIONARI

1. Centro missionario e animazione missionaria delle comunità diocesane e parrocchiali..... 0,00

2. Volontari missionari laici 6.000,00
3. Sacerdoti *fidei donum* 0,00
4. Iniziative missionarie straordinarie 0,00
TOTALE..... **6.000,00**

D. CATECHESI ED EDUCAZIONE CRISTIANA

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani 0,00
2. Associazioni e aggregazioni ecclesiali per la formazione dei membri..... 7.000,00
3.Iniziative di cultura religiosa 60.000,00
TOTALE..... **67.000,00**

TOTALE erogazioni culto e pastorale 2025 ..... 1.404.101,77

RIEPILOGO

Totale delle somme da erogare per l'anno 2025..... **2.082.767,99**

A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2025
(fino al 31.05.2026) **1.404.101,77**

Altre somme assegnate nell'anno 2025 e non erogate al 31.05.2026
(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2026) **678.666,22**

Interessi netti del 30.09.2025, 31.12.2025 e 31.03.2026
(al netto di oneri bancari fino al 31.05.2026)..... **222,65**

Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati
nell'E/C..... **0,00**

Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31.05.2026... 1.357.555,09

INTERVENTI CARITATIVI

A. DISTRIBUZIONE AIUTI A SINGOLE PERSONE BISOGNOSE

1. Da parte della Diocesi..... 0,00
2. Da parte delle Parrocchie..... 0,00
3. Da parte di altri Enti ecclesiastici..... 0,00

TOTALE..... **0,00**

B. DISTRIBUZIONE AIUTI NON IMMEDIATI A PERSONE BISOGNOSE

1. Da parte della Diocesi.....120.000,00

TOTALE.....**120.000,00**

C. OPERE CARITATIVE DIOCESANE

1. In favore di famiglie particolarmente disagiate (direttamente dall'ente Diocesi).....130.000,00
2. In favore di famiglie particolarmente disagiate (attraverso eventuale ente Caritas)..... 0,00
3. In favore di categorie economicamente fragili quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro (direttamente dall'ente Diocesi).....240.000,00
4. In favore di categorie economicamente fragili quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro (attraverso eventuale ente Caritas)..... 0,00
5. In favore degli anziani (direttamente dall'ente Diocesi) 30.000,00
6. In favore degli anziani (attraverso eventuale ente Caritas) 0,00
7. In favore di persone senza fissa dimora (direttamente dall'ente Diocesi).....50.000,00
8. In favore persone senza fissa dimora (attraverso eventuale ente Caritas)..... 0,00
9. In favore di portatori di handicap (direttamente dall'ente Diocesi) 30.000,00
10. In favore di portatori di handicap (attraverso eventuale ente Caritas)..... 0,00
11. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione (direttamente dall'ente Diocesi) 0,00
12. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione (attraverso eventuale ente Caritas) 0,00
13. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo (direttamente dall'ente Diocesi).....88.000,00
14. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo (attraverso eventuale ente Caritas)..... 0,00

15. Per il recupero della vittime della tratta di esseri umani (direttamente dall'ente Diocesi) 0,00
16. Per il recupero della vittime della tratta di esseri umani (attraverso eventuale ente Caritas) 0,00
17. In favore di vittime di dipendenze patologiche (direttamente dall'ente Diocesi) 0,00
18. In favore di vittime di dipendenze patologiche (attraverso eventuale ente Caritas) 0,00
19. In favore di malati di AIDS (direttamente dall'ente Diocesi) 0,00
20. In favore di malati di AIDS (attraverso eventuale ente Caritas) 0,00
21. In favore di vittime della pratica usuraria (direttamente dall'ente Diocesi) 0,00
22. In favore di vittime della pratica usuraria (attraverso eventuale ente Caritas) 0,00
23. In favore del clero anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità (direttamente dall'ente Diocesi) 200.000,00
24. In favore del clero anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità (attraverso eventuale ente Caritas) 0,00
25. In favore di minori abbandonati (direttamente dall'ente Diocesi) 0,00
26. In favore di minori abbandonati (attraverso eventuale ente Caritas) 0,00
27. In favore di opere missionarie caritative (direttamente dall'ente Diocesi).....135.000,00
28. In favore di opere missionarie caritative (attraverso eventuale ente Caritas) 0,00

TOTALE.....**903.000,00**

D. OPERE CARITATIVE PARROCCHIALI

1. In favore di famiglie particolarmente disagiate.....7.246,39
2. In favore di categorie economicamente fragili quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro 302.368,65
3. In favore degli anziani..... 0,00
4. In favore di persone senza fissa dimora 15.000,00
5. In favore di portatori di handicap 0,00
6. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione 0,00
7. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo 0,00

8. Per il recupero della vittime della tratta di esseri umani 0,00
9. In favore di vittime di dipendenze patologiche..... 0,00
10. In favore di malati di AIDS..... 0,00
11. In favore di vittime della pratica usuraria 0,00
12. In favore del clero anziano/malato/in condizione di straordinaria necessità 0,00
13. In favore di minori abbandonati..... 0,00
14. In favore di opere missionarie caritative..... 0,00

TOTALE.....**324.615,04**

E. OPERE CARITATIVE DI ALTRI ENTI ECCLESIASTICI

TOTALE.....**455.000,00**

TOTALE erogazioni caritative 2025 ..... **1.802.615,04**

RIEPILOGO

Totale delle somme da erogare per l'anno 2025..... **2.021.368,65**

A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2025 (fino al 31.05.2026) **1.802.615,04**

Altre somme assegnate nell'anno 2025 e non erogate al 31.05.2026 (da riportare nel rendiconto assegnazioni 2026) **218.753,61**

Interessi netti del 30.09.2025, 31.12.2025 e 31.03.2026 (al netto di oneri bancari fino al 31.05.2026).....**-397,05**

Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C..... **0,00**

Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31.05.2026..... 218.356,56

Convenzioni

— Con decorrenza 29 giugno 2026 è stata concordata tra l'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi e il Superiore della Provincia Italiana Settentrionale dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù la

convenzione per l'affidamento della Parrocchia di S. Maria del Suffragio in Bologna.

Necrologi

Nella prima mattina di venerdì 9 gennaio 2026 è deceduto, presso la Casa del Clero di Bologna, S. E. Mons. VINCENZO ZARRI, di anni 96, Vescovo Emerito di Forlì-Bertinoro.

Nato a Bologna il 23 ottobre 1929, dopo gli studi nei Seminari di Bologna è stato ordinato presbitero il 25 luglio 1952 nella Chiesa di S. Giacomo Maggiore da Sua Eccellenza Mons. Giacomo Lercaro, Arcivescovo di Bologna.

Dopo l'ordinazione è stato insegnante e prefetto di disciplina nel Seminario Arcivescovile di Bologna, di cui è stato nominato Vice-Rettore nel 1995. Nel 1960 gli è stato affidato anche l'incarico di Rettore dell'Istituto per le vocazioni adulte. Nel 1961 è diventato Canonico della Basilica di S. Petronio. Durante l'anno scolastico 1962-1963 è stato Direttore spirituale dei teologi del Pontificio Seminario Regionale di Bologna.

Nel 1963 è stato nominato Rettore del Seminario Arcivescovile di Bologna (incarico ricoperto fino al 1970) e nel 1964 è diventato Canonico della Cattedrale Metropolitana di S. Pietro. Dal 1970 fino alla nomina episcopale è stato Canonico-Parroco della stessa Cattedrale e ha inoltre ricoperto l'incarico di Vicario Pastorale di Bologna-Centro.

Il 24 maggio 1976 Papa Paolo VI lo ha nominato Vescovo Ausiliare di Bologna e Vescovo Titolare di Luni, ricevendo l'ordinazione episcopale il successivo 29 giugno nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro da Sua Eminenza il Cardinale Antonio Poma.

Il 6 giugno 1976 è stato nominato Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Bologna, incarico poi confermato da Mons. Enrico Manfredini e in seguito dal Cardinale Giacomo Biffi.

Il 9 aprile 1988 è stato nominato Vescovo di Forlì-Bertinoro da Papa Giovanni Paolo II, prendendo possesso della Diocesi il 29 maggio dello stesso anno e rimanendovi per oltre diciassette anni.

Il 12 novembre 2005 Papa Benedetto XVI ha accolto la sua rinuncia, presentata per raggiunti limiti di età, al governo pastorale della Diocesi, di cui è rimasto Amministratore Apostolico fino al 29 gennaio 2006.

In quell'anno si è ritirato a Bologna, ospite della Casa del Clero, prodigandosi ancora a lungo nel ministero presso la Cattedrale Metropolitana di S. Pietro come confessore e in tutto il territorio dell'Arcidiocesi per l'amministrazione delle Cresime.

La S. Messa di suffragio è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, lunedì 12 gennaio 2026, nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro.

La salma è stata deposta nella Cattedrale di S. Croce in Forlì.

* * *

Domenica 8 febbraio 2026 è deceduto, presso l'Ospedale di Budrio (Bologna) dove era stato ricoverato da alcuni giorni, il presbitero Don ANTONIO DALLA ROVERE, di anni 82.

Nato a S. Giovanni in Persiceto (Bologna) l'11 novembre 1943, dopo il diploma di maturità scientifica conseguito al liceo "M. Malpighi" di Bologna, ha compiuto gli studi teologici nel Seminario Regionale di Bologna ed è stato ordinato presbitero il 7 settembre 1968 nella Cattedrale Metropolitana di Bologna dall'Arcivescovo Mons. Antonio Poma.

Dal 1968 al 1975 è stato Vicario parrocchiale a S. Girolamo dell'Arcoveggio.

In seguito è stato Parroco (Arciprete) a S. Croce di Selva Malvezzi, dal 1975 al 1980, a S. Croce di Marmorta, dal 1980 al 1996, e a S. Giovanni Battista di Altedo, dal 1996 al 2021.

Dal 2016 al 2020 è stato anche Amministratore parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano di Pegola e, accolte le sue dimissioni da parroco di Altedo nel 2021, si è trasferito a vivere nella canonica di Pieve di Cento ed è stato nominato Coadiutore del Parroco di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento.

Dal 1971 al 1975 è stato Assistente ecclesiastico dell'A.G.E.S.C.I.

Ha insegnato religione nelle sezioni di Molinella dell'istituto tecnico commerciale "Pier Crescenzi" e presso l'istituto professionale "A. Fioravanti" di Bologna.

La S. Messa esequiale è stata presieduta dal Vicario Generale per la Sinodalità, Don Angelo Baldassarri, martedì 10 febbraio 2026, nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista di Altedo.

La salma riposa nella tomba di famiglia presso il cimitero di S. Giovanni in Persiceto.

* * *

Nella prima mattina di lunedì 16 marzo 2026 è deceduto, presso la Casa del Clero di Bologna, il presbitero Don MARIO BARAGHINI, di anni 86.

Nato a Mercato Saraceno (Forlì) il 19 dicembre 1939, dopo gli studi medi, ginnasiali e liceali presso l'Istituto Don Orione, ha compiuto gli studi teologici nel Seminario Regionale di Bologna ed è stato ordinato presbitero il 25 luglio 1967 nella Cattedrale Metropolitana di Bologna da Sua Eminenza il Cardinale Giacomo Lercaro.

È stato Vicario parrocchiale di S. Silvestro di Crevalcore dal 1967 al 1968, della Beata Vergine Immacolata dal 1968 al 1971 e infine di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento dal 1971 al 1982.

Il primo ottobre 1982 è stato nominato Parroco (Arciprete) a S. Pietro Capofiume, incarico ricoperto per quasi quarant'anni.

Per motivi di età e di salute, dal 2020 era ospite alla Casa del Clero di Bologna.

Ha insegnato religione alle scuole medie di Pieve di Cento dal 1972 al 1982 e alle scuole medie di Molinella dal 1983 al 1992.

La S. Messa esequiale è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, giovedì 19 marzo 2026, nella chiesa parrocchiale di S. Pietro Capofiume.

La salma riposa nel cimitero locale.

* * *

Nella mattina di domenica 17 maggio 2026, dopo la celebrazione della S. Messa, è deceduto, presso la canonica della Parrocchia di S. Maria Maddalena, il presbitero Can. PIERLUIGI TOFFENETTI, di anni 83.

Nato a Bologna il 24 ottobre 1942, dopo aver conseguito il diploma di geometra all'istituto tecnico "Pier Crescenzi" di Bologna, ha compiuto gli studi teologici nel Seminario Regionale di Bologna ed è stato ordinato presbitero il 7 settembre 1968 nella Cattedrale Metropolitana di Bologna da Sua Eccellenza l'Arcivescovo Antonio Poma.

Dal 1968 al 1970 è stato Vicario parrocchiale di S. Paolo di Ravone e dal 1983 al 1994 Amministratore parrocchiale di S. Martino di Trasasso.

L'11 settembre 1994 è stato nominato Prior Parroco a S. Maria Maddalena, incarico ricoperto per quasi trentadue anni, fino al giorno della morte.

È stato Vice-assistente ecclesiastico diocesano di Azione Cattolica per il Movimento studenti dal 1970 al 1994 e per la F.U.C.I. dal 1987 al 2014.

Il 31 gennaio 1988 è stato nominato Canonico statutario dell'Insigne Collegiata di S. Maria Maggiore nella Basilica dei Santi Bartolomeo e Gaetano.

Ha insegnato religione all'istituto tecnico per geometri "A. Pacinotti" dal 1970 al 1994.

La S. Messa esequiale è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, martedì 19 maggio 2026, nella chiesa parrocchiale di S. Maria Maddalena.

La salma riposa nella tomba di famiglia nel cimitero della Certosa di Bologna.

Tumulazioni

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 15 gennaio 2026, è stata disposta la tumulazione privilegiata nella chiesa sussidiale di S. Giacomo Maggiore di Castelfranco Emilia dei resti mortali di Mons. Luigi Roncagli.

CONSIGLI PRESBITERALI

Consiglio Presbiterale del 29 gennaio 2026

Si è svolta giovedì 29 gennaio 2026, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Media;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Lavori di gruppo e successivi interventi dei Consiglieri sui quesiti: a) Quali categorie ci sembrano oggi in grado di comunicare in maniera comprensibile ed efficace il significato della celebrazione eucaristica? b) Nel corso dell'Anno del Pane (2026-2027), quali iniziative potrebbero aiutare il nostro presbiterio ad approfondire e ad aggiornare la comprensione del mistero dell'Eucaristia? Chi coinvolgere? Attraverso quali strumenti? c) Quali proposte pastorali si potrebbero immaginare per aiutare il popolo di Dio a partecipare alle celebrazioni eucaristiche in maniera più piena, consapevole e attiva?;
4. Conclusioni dell'Arcivescovo.

O.d.g. 1, 2 – Dopo il canto dell'Ora Terza, l'Arcivescovo elenca alcuni punti emersi nel corso dell'ultima assemblea della C.E.I. Le scelte che dobbiamo fare riguardano: le responsabilità civili dei parroci; la discussione sui padrini, che sembra difficile; cos'è nazionale, cos'è regionale, cos'è diocesano; dare la regola un minimo uguale per tutti; commissione per l'omoaffettività. La C.E.I. ha dato due orientamenti generali: focalizzazione sulla trasmissione della fede e focalizzazione sulla comunità, la forma della Chiesa.

O.d.g. 3 – Lavori di gruppo e successivi interventi dei Consiglieri sui quesiti: a) Quali categorie ci sembrano oggi in grado di comunicare in maniera comprensibile ed efficace il significato della celebrazione

eucaristica? b) Nel corso dell'Anno del Pane (2026-2027), quali iniziative potrebbero aiutare il nostro presbiterio ad approfondire e ad aggiornare la comprensione del mistero dell'Eucaristia? Chi coinvolgere? Attraverso quali strumenti? c) Quali proposte pastorali si potrebbero immaginare per aiutare il popolo di Dio a partecipare alle celebrazioni eucaristiche in maniera più piena, consapevole e attiva?

Di seguito la sintesi dei punti emersi nel lavoro di gruppo in Aula Magna: a) creare una commissione di laici che ogni domenica frequenta le Messe celebrate in Diocesi e chiedere a questo gruppo un rimando, per cogliere gli aspetti che funzionano e quelli che possono essere cambiati e migliorati; b) favorire la formazione dell'assemblea celebrante perché si ponga veramente in stato di celebrazione (un'assemblea che vuole vivere un incontro con il Signore e celebrare l'Eucaristia come una vera esperienza spirituale); c) come fece Lercaro, è necessario fornire gli strumenti perché l'assemblea possa collegarsi spiritualmente al mistero celebrato (di aiuto, il libro di Nouwen, *La forza della sua presenza*, che rilegge l'Eucaristia con le categorie antropologiche contemporanee); d) favorire l'utilizzo di categorie che ci permettano di cogliere la profondità della celebrazione eucaristica, ma anche la verità di celebrazioni senza il presbitero (cercare di tenere ben presente entrambe le esigenze).

Di seguito la sintesi degli interventi del gruppo moderato dal Can. Giovanni Bonfiglioli: qualcosa per noi presbiteri che ravvivi il dono che è in noi.

Intervento n. 1 – Ci sono due esigenze: a) consideriamo l'Eucaristia come punto di partenza ma è in realtà un punto di arrivo: come aiutarci in questo cammino di iniziazione verso l'Eucaristia? Penso ai ragazzini, ai giovani, agli adulti; bisogna fare cammini per avvicinare; b) simboli liturgico-eucaristici: non dicono più nulla, è difficile che la gente capisca i segni, i gesti; bisogna aiutarci a capire di più i segni.

Intervento n. 2 – Categorie: convocazione (risposta a un invito) e tema della comunità (si partecipa come singoli troppo spesso). Iniziative: che l'anno prossimo possa essere un'occasione per riflettere sul tema della domenica (per noi preti e per la gente è una festa?). Sono giornate distese? Magari celebrare meno Messe feriali e forse puntare su quella festiva. Non possiamo parlare dell'Eucaristia senza parlare del calo numerico dei preti (con che criteri celebriamo l'Eucaristia). Proposte: ridare valore all'Eucaristia domenicale tramite le esequie: per i funerali, celebrare le esequie con i parenti, spiegando che nella Messa domenicale con la comunità si ricordano i defunti. Ha ancora senso "messalizzare" tante cose?

Intervento n. 3 – Necessità di una riflessione complessiva. Nelle comunità ci sono due atteggiamenti da parte delle persone: l'Eucaristia è essere tutti sul Calvario con Cristo; l'Eucaristia è pregare insieme perché è più bello. Va recuperata la categoria di comunione che è un po' svuotata.

Intervento n. 4 – Per la Messa le persone hanno tante categorie orizzontali (Messa più corta, canti più allegri…) con tanta mobilità ma dall'altra parte c'è una ripresa di una certa concezione sacrale. Una categoria può essere quella dell'incontro. Nella gente c'è una parte che cerca la Messa in base all'omelia, mentre la seconda parte è "trascurabile"; poi ci sono categorie che la pensano in senso opposto. Ci sono tanti teologi che possono parlare (Manuel Belli…). Sul tema della comunione c'è la difficoltà di una appartenenza reale che non diventi particolarizzazione (es. esperienze dei neocatecumenali: nelle comunità c'è una vera appartenenza con Eucaristie molto vissute, ma è in contrasto con la Messa domenicale dove c'è il popolo di Dio, dove però c'è anonimato). Come fare affinché le nostre Messe domenicali abbiano la stessa intensità e appartenenza?

Intervento n. 5 – L'Eucaristia non va pensata ma va celebrata bene. Obbligare i preti a cogliere/capire bene come si celebra la Messa non come la si possa pensare. È quello che accade nelle Parrocchie che è faticoso, perché in base ai gusti dei preti ognuno celebra secondo la sua sensibilità e la gente, muovendosi, trova quello che cerca. Proposta: corsi su come celebrare la Messa e fare rilevamento oggettivo sulle Messe, sulla loro quantità.

Intervento n. 6 – È importante celebrare bene, essere fedeli a ciò che ci è consegnato (l'Eucaristia è anche mistero). Non si devono cercare gli eventi ma è nella quotidianità che si cambiano le cose.

Intervento n. 7 – Si è perso molto il culto eucaristico. La Messa è rimasta l'unica convocazione (ma i piccoli non hanno cultura di queste cose) ma c'è anche da riscoprire l'amore per l'Eucaristia (adorazione, 40 ore…). Anche i segni sono delle cose importanti. È importante celebrare in modo dignitoso. Laddove ci sono tanti funerali, celebrare le esequie senza Messa può essere una buona soluzione.

Intervento n. 8 – La Messa la spieghiamo, ma la Messa va celebrata bene. Qualsiasi riflessione facciamo non può essere sganciata da una riflessione sociologica (es. a Messa vari vengono col cane). La sfilacciatura comunitaria non è solo a Messa ma anche nell'associazionismo, nell'appartenenza ai valori. Tante associazioni vedono un crollo del senso di appartenenza. L'appartenenza per noi

preti deve essere di mantenere la fede nell'Eucaristia. Si sente il bisogno di ricevere ancora la bellezza. Nelle nostre giornate la celebrazione eucaristica non è detto che sia percepita come apice. L'Eucaristia è un dono da ravvivare anche in noi, un po' di bella spiritualità per noi presbiteri.

Intervento n. 9 – Eviterei una catechesi sulla Messa, sarebbe l'ennesima. C'è una forza nei segni liturgici che non va spiegata. La gente guarda come noi celebriamo: se noi la viviamo, ci tiriamo dietro la gente; dipende anche da come ci prepariamo alla Messa e c'è anche il ringraziamento dopo la Messa. Nell'Eucaristia si parla a tutto l'uomo, non solo alla sua intelligenza ma anche alla corporeità (la vista, gli odori). Se la croce è la forma di ciò che viviamo, è la parte verticale che tiene su la parte orizzontale. La dimensione comunitaria, ora, è affaticata.

Intervento n. 10 – A volte ci accostiamo all'Eucaristia con la categoria di degnità. Gesù ha dato sé stesso per tutti. Si pone come il medico e la medicina (è complesso parlare dell'Eucaristia sapendo che qualcuno ne può godere parzialmente). L'Eucaristia è inclusiva non meritocratica.

Intervento n. 11 – Il nostro vivere l'Eucaristia è legato a come noi stessi viviamo la comunità. Qualche anno fa c'era un desiderio di fare comunità in tanti aspetti della nostra vita, ora c'è un degrado su tanti aspetti della vita sociale e civica (es. tanto astensionismo dal voto).

Di seguito la sintesi degli interventi del gruppo moderato da Don Massimo D'Abrosca.

Intervento n. 1 – Ricordare che l'altare è per il sacrificio più che per la "tavolata" degli amici di Gesù. Un pensiero per i più piccoli che non hanno il senso della trascendenza e del sacro: avvicinarli nella celebrazione anche fisicamente (panche davanti) e nel servizio (altare, coro).

Intervento n. 2 – La questione centrale è l'esperienza dell'incontro con il Signore. Il problema è l'abitudine: l'Eucaristia rischia di diventare come il prezzemolo (dappertutto), in ogni occasione come unica proposta. Poi ci domandiamo perché i sacerdoti sono in affanno e si rischia di venire meno al can. 909 del Diritto canonico: «Il sacerdote non ometta di prepararsi convenientemente con la preghiera a celebrare degnamente il sacrificio eucaristico». E a seguire il conseguente ringraziamento. Non bisogna inflazionare la Messa ma proporla come fatto straordinario, per ritornare a cogliere il centro.

Intervento n. 3 – L'Eucaristia da "culmine" è diventato l'unico momento di preghiera! Di fronte al tema "senza preti no Eucaristia", quale strada prendere? Le Messe saranno fatti straordinari e non per scelta. Il Signore ha scelto il pane che è cibo, per essere Lui cibo e che lo si mangi, che ne veniamo nutriti. Il segno della Pasqua è pane e vino. La materia del segno dice molto di cos'è la Pasqua: dare la vita per essere nutriti. Ci aiuterebbe a legare di più parola di Dio e comunione: io sono nutrito per diventare buon pane e nutrire. Bisogna essere aiutati a legare di più la Parola di Dio all'Eucaristia: non c'è solo *Gv* 6! Aiutare le persone a legare un po' tutto: vita, Vangelo e testimonianza e concludere con segni che comunicano questa vita. Ricordo un lavoro fatto in passato sui Padri della Chiesa. Mi accorgo che parlo poco dei sacramenti. Tema: impianto audio ovvero quando parlare al microfono e quando no. Dare rispetto all'assemblea che celebra con te e deve sentire che la sua voce è essenziale. Segni da ripensare: il piatto dell'ostia *magna*, i calici e le patene sono diventati segni "religiosi". Dove metti il pane deve richiamare dove metti il pane a casa. Non credo che l'essere "dorato" sia oggi un "luogo" simbolico. La Messa spiegata? Va vissuta ma anche spiegata!

Intervento n. 4 – Abbiamo Messe ovunque per dire che "lì siamo noi" eppure ci sono degli ambiti in cui non è necessaria. I Sacramenti fuori dalla Messa sono percepiti come qualcosa di meno valore. Tema Messa feriale? L'alternativa non è non fare nulla, ma far sì che quando c'è la Messa sia bello. Siamo cristiani ma non andiamo a Messa o ne vale la pena andarci? O è qualcosa di affascinante o qualcosa di cui mi fido. La Messa è complicata, è un discorso difficile. Abbiamo dei margini? Su cosa possiamo rivedere alcuni simboli? Messa con giovani... fatta da loro?!

Intervento n. 5 – Ci sono elementi di sofferenza e fatica. C'è una fatica a radunarsi in genere in tutti i contesti. Bisogna focalizzare meglio di cosa parliamo quando diciamo "celebrazione eucaristica": come stanno insieme Parola ed Eucaristia. Bisogna avere questo orizzonte: come fare che le parole smettano e parlino i segni nella celebrazione eucaristica. Le parole non nutrono se non sono intrise di Scrittura. I segni non parlano perché sono talmente distaccati dall'esperienza comune da non essere eloquenti. Libro di Mancuso, *Gesù e Cristo*: l'errore che evidenzia l'autore è di fatto di identificarlo. Questo libro esprime quali sono le pretese della gente: non c'è salvezza ma impegno civico ed essere delle brave persone. Il problema è la mancanza soteriologica. Una Messa eloquente è difficile! In una Messa "più adatta" c'è il "più festoso", ma il centro della pretesa cristiana

della salvezza di Gesù è detto poco. Un tema: non far tornare tutti a Messa, ma sapere che chi va o non va a Messa sa perché!

Intervento n. 6 – Ripartire dal centro e non abbassarlo ad altre esperienze che noi facciamo. È partire dall'essenziale di Gesù che ci ha detto: «Fate questo in memoria di me». La Messa non è fatta per chi ha capito tutto: è accoglienza e per riconoscere il mistero. Noi sacerdoti quando celebriamo sentiamo che c'è qualcosa di più? Lercaro fece questo direttorio "Il giorno del sole" per poter partecipare, coltivare un atteggiamento interiore che potesse aiutare.

Intervento n. 7 – Gli abitudinari: ognuno pensa più alla "propria" Messa che non al fatto di incontrarsi insieme. Il prete non deve fare il protagonista, non è Gesù. La Messa è incontro con Cristo nell'ostia. Ma ci penso? Bisogna rivedere il modo di leggere l'Eucaristia.

Di seguito gli interventi dei Consiglieri in seduta plenaria.

Intervento n. 1 – Innanzitutto propongo una commissione di laici che vive la celebrazione dell'Eucaristia nelle diverse comunità della Diocesi, con l'obiettivo di cogliere cosa può rendere più significative le nostre celebrazioni. Poi propongo un approfondimento teologico e spirituale dell'Eucaristia soprattutto per i presbiteri, per saper dire cosa è l'Eucaristia e saper illuminare anche l'assenza dell'Eucaristia.

Intervento n. 2 – Ricordo la necessità di una catechesi ai credenti, ai fedeli, per evitare che ci sia un nuovo rito con una vecchia mentalità. È necessario essere aiutati per trovare linguaggi e categorie adatte a comunicare il mistero dell'Eucaristia. Le iniziative particolari per i presbiteri per la loro formazione teologica potranno essere collocate nelle tre giorni, nei ritiri vicariali e anche negli esercizi spirituali opportunamente preparati sul tema dell'Eucaristia.

Intervento n. 3 – La Messa più di tanto non va spiegata ma va vissuta e questo dipende da come è celebrata dal celebrante. Bisogna evitare le polarizzazioni sulla questione dell'Eucaristia vissuta puramente in senso orizzontale o puramente in senso verticale: è evidente che le dimensioni sono tutte essenziali alla celebrazione. Bisogna poi tenere conto che la cultura individualista attuale incide sulla celebrazione.

Intervento n. 4 – Il contesto delle celebrazioni eucaristiche è molto cambiato in questi anni. È necessario chiedersi come celebrare e unire celebrazioni e spiritualità, sapendo che i contesti sono decisivi.

Intervento n. 5 – Con uno slogan si potrebbe dire che nella celebrazione Eucaristica è necessaria una Parola che nutre e sono necessari segni che parlino.

Intervento n. 6 – Bisogna chiedersi in che cosa la Messa è "speciale" e che cosa si può fare quando non si può fare la Messa. Potremmo dire che la questione è sottolineare l'importanza della Messa ma, al tempo stesso, indicare come è prezioso anche il rito in assenza di presbitero.

Intervento n. 7 – La Messa tante volte è quella che tiene aperta la casa: infatti la chiesa, soprattutto in piccole comunità, è vissuta come la propria casa e senza la Messa la casa rimane chiusa. La gente quindi chiede la Messa anche per tenere aperta la propria casa. In alcuni posti la Messa itinerante dà a ogni singola chiesa un valore, un senso, insomma tiene aperta la casa.

O.d.g. 4 – Conclusioni dell'Arcivescovo.

È necessario fare l'anno e poi una verifica.

La proposta dell'intervento n. 1, dei Consiglieri in seduta plenaria, può andare, ma va pensata bene. L'obiettivo sarà ridare vigore alla partecipazione, che non è fare cose, ma è essere consapevoli di ciò che facciamo.

Si può procedere facendo una verifica di quelle esperienze positive che già esistono, come ad esempio le Messe itineranti, accogliendo il primato della dimensione "verticale" dell'azione liturgica.

Sarà importante anche saper considerare la religiosità popolare.

Consiglio Presbiterale del 26 febbraio 2026

Si è svolta giovedì 26 febbraio 2026, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Media;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Presentazione del tema "La cura pastorale dell'esperienza del morire", articolato nei seguenti punti: a) nodi emersi da una piccola indagine fra preti e diaconi sulle esequie cristiane; b) collaborazione tra Chiesa, servizi cimiteriali e imprese di onoranze funebri; c) la buona notizia della/nella morte, itinerari di formazione nelle età della vita (Dott.ssa Beatrice Draghetti);
4. Interventi dei Consiglieri;
5. Presentazione della procedura per l'elezione di tre membri del CDA e di un revisore dei conti dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero (Mons. Fabio Fornalè) e descrizione dei rispettivi compiti (Don Giancarlo Casadei).

O.d.g. 1, 2 – Dopo il canto dell'Ora Terza, l'Arcivescovo ricorda ai presenti la lettera del Papa ai presbiteri in cui si rinnova l'invito alla fraternità e a evitare quietismo e protagonismo. L'Arcivescovo ricorda come il dono di Papa Leone sia un continuo invito a resistere alla tentazione di porci in contrapposizione o di chiudersi agli altri, tentazioni presenti anche tra noi preti.

O.d.g. 3 – Presentazione del tema "La cura pastorale dell'esperienza del morire", articolato nei seguenti punti: a) nodi emersi da una piccola indagine fra preti e diaconi sulle esequie cristiane; b) collaborazione tra Chiesa, servizi cimiteriali e imprese di onoranze funebri; c) la buona notizia della/nella morte, itinerari di formazione nelle età della vita.

Dott.ssa Beatrice Draghetti – Nel novembre 2023 ho ricevuto dall'Arcivescovo l'incarico di costituire un gruppo di discernimento quale tappa del cammino sinodale in corso, per riflettere ed elaborare linee e proposte da sottoporgli in ordine a una pastorale sempre più

adeguata in riferimento a degne celebrazioni delle liturgie esequiali. È seguito l'invito a tutti i parroci e diaconi a contribuire: hanno risposto quaranta interlocutori, le cui testimonianze sono state raccolte attraverso testi scritti o incontri personali o telefonate. Di ogni contributo è conservata una documentazione dettagliata, all'Arcivescovo è stata data una sintesi nel febbraio 2024. Il tema delle esequie cristiane è stato considerato importante, è stato manifestato il piacere di essere ascoltati al riguardo e l'auspicio che ne segua un esito concreto, come anche il consolidarsi di uno stile di confronto tra confratelli attorno a buone prassi pastorali, non solo su questa. Per crescere insieme. Forse è più efficace di un direttorio sulla questione. Anche per me è stata significativa la raccolta delle riflessioni di tutti, arricchita dal contatto personale, e mi è sembrato che il cuore della questione potesse essere raccolto sotto tre profili.

Il morire: la morte è ormai del tutto estranea alla cultura dominante e diffusa, ma come un *boomerang* la sua emarginazione ne aumenta l'angoscia e la vita quotidiana perde in serietà e profondità. L'esperienza universale del morire, in genere mantenuta sfuocata, ma che si manifesta "a voce alta" e drammaticamente quando ferisce direttamente, è un fatto che la comunità cristiana deve recuperare esplicitamente dentro alla buona notizia della passione, morte e resurrezione di Gesù, che ha trasformato definitivamente la morte da iattura e drammatica conclusione della vita in compimento della vita, ne ha sfondato la porta: è questa fiducia che dà consistenza alle nostre vite e a tutto quello che ci circonda. Non si può mantenere nell'evanescenza la chiave interpretativa della vita cristiana.

La sapienza della Chiesa: la comunità cristiana dispone di un patrimonio sapienziale importantissimo, esclusivo, in riferimento alla Parola, alla liturgia e alla carità, anche attorno alla celebrazione del passaggio del morire. Anche persone che non frequentano la Chiesa sentono di aver bisogno di qualcosa che non trovano altrove, precisamente il "saper fare" davanti alla morte, il saper accostare questo mistero, attraverso la sapienza della memoria e della consolazione. Spesso silenziosamente o ad alta voce aspettano un orientamento, un conforto, una risposta. La Chiesa ha un suo posto nella vita quotidiana. Nella comunità cristiana si può offrire un servizio di gesti e di riti che altrimenti le persone non avrebbero; si offre una concretezza, un modo per vivere quel momento in risposta a una domanda spesso non esplicitata, ma fortissima. Il funerale può sciogliere il blocco che la morte provoca, sollecitare nuove domande di senso e avviare percorsi impensati.

Le relazioni: i vari aspetti che sono emersi riguardo alle esequie cristiane evidenziano la necessità di abbattere isolamenti, rigidità, recinti, di recuperare il prima e il dopo, il dentro e il fuori per tendere ad una pienezza di esperienza umana attorno al morire, che interessa e coinvolge i rapporti dentro alle comunità, che chiede la cordialità di frequentazioni ampie, anche inconsuete e coraggiose, la familiarità con il territorio rispetto ad ambienti e competenze. Riconoscersi, ritrovarsi e sostenersi nei passaggi fondamentali della vita è segno di civiltà e di umanità. Fa bene ai vivi.

Faccio una veloce carrellata sui titoli dei temi emersi nel percorso di ascolto: la celebrazione in Parrocchia, il rapporto con le famiglie del defunto, le *équipe* per il commiato, l'omelia, la scelta tra la Messa per le esequie e il rito delle esequie, i discorsi celebrativi, le camere mortuarie, la Certosa, le imprese di onoranze funebri, le case funerarie, la cremazione, la custodia delle ceneri, il cimitero interreligioso, il funerale per gli animali. Per centrare l'obiettivo di oggi, che ruota attorno alla possibilità di arrivare a un'intesa/protocollo con le imprese di onoranze funebri (I.O.F.) riguardo alle prassi da rispettare per lo svolgimento dei rispettivi servizi, estraggo da quel percorso di ascolto quattro argomenti per evidenziare gli aspetti che sono stati toccati e che possono ispirare una traccia di contenuti per un'intesa: I.O.F., case funerarie, camere mortuarie, Certosa (con un fuoco sulla città, che rivela peculiarità non proprio coincidenti con quanto succede nei paesi).

Pompe funebri: sono aziende, che offrono un servizio sempre più largo (v. i siti), intercettando la domanda che emerge dalla situazione di dolore e di smarrimento che una morte provoca: essere aiutati se non sollevati rispetto al disbrigo di tutto quello che serve per un funerale. Non si limitano a offrire l'essenziale, ma propongono anche opportunità, domande per la pensione, raffinate di valorizzazione del ricordo (diamantizzazione!), a cui corrispondono ovviamente tariffe anche molto importanti. Interessante consultare il materiale in rete che riguarda la fiera Tanaexpo, che anche quest'anno si svolgerà a Bologna nei primi giorni di aprile. I costi paiono essere un ostacolo di peso in riferimento, ad esempio, alla sosta in chiesa della bara per il funerale cristiano. Diversa la situazione tra città e paesi, in cui la presenza limitata di pompe funebri e anche rapporti di conoscenza e consuetudine mitigano o addirittura annullano un loro protagonismo improprio. Tendono ad imporsi per quanto riguarda orari, giorni e luoghi; sono tuttavia sensibili alla reazione e alla resistenza del prete in relazione ad aspetti irrinunciabili della celebrazione, più liberi e influenti invece nel rapporto con le famiglie. Un incontro con

l'assessore comunale, Luca Rizzo Nervo, ha evidenziato una concordanza di lettura delle situazioni problematiche relative alle pompe funebri, che riguardano un sistema "famelico" in un quadro di disumanizzazione devastante (*sic*!), l'intenzione di avviare un percorso di verifica e di miglioramento e la totale disponibilità a fare un cammino insieme, Comune-Chiesa-società funeraria, per affrontare le varie questioni. Aiuterebbe anche il Comune il fatto che l'Arcivescovo sollevasse il problema di civiltà rappresentato dai funerali.

Case funerarie: sono strutture private utilizzate per esporre le salme di persone decedute nei giorni precedenti alla sepoltura, in vista di inumazione, tumulazione o cremazione. Gestite da operatori autorizzati all'attività funebre, sono ancora rare sul territorio metropolitano. Interessante la testimonianza di Don Franco Govoni a Bazzano, dove da anni esiste tale struttura: è spesso chiamato alle benedizioni nella casa funeraria, pratica utilizzata anche dai credenti, un po' per la fretta o per altri motivi. Anche questa nuova prassi è buona cosa, perché impone ai preti un approccio diverso. Il luogo è bello e accogliente. Lui inizia dall'ascolto delle persone, che sono invitate a parlare ad alta voce del defunto in modo che tutti sentano. Poi invita a pregare insieme, per il morto e per i vivi. Tutti si fanno il segno della croce, lui legge dall'esequiale il testo di Paolo sulla resurrezione e il salmo del Buon Pastore. Dialoga molto, ha capito che si deve fare così. Poi le parole del rito «Accorrete angeli e santi…» ci aspettano, chiede di ripeterlo insieme. Poi il Padre Nostro, l'ultima parola «liberaci dal male». Li invita molto alla preghiera, poi fa l'aspersione con l'acqua benedetta; non si usa l'incenso, perché cambierebbe tutto il tono del rito. Si crea una situazione rasserenante, il Signore vuole che ci sia in mezzo alla gente qualcuno che dica una Parola. Stando tutti in una stanza, il coinvolgimento è migliore. Si finisce con l'Ave Maria, «nell'ora della nostra morte»: tutti la ricordano. Poi se ne va, abbracciando più che può le persone. È un'occasione forte, dove il celebrante vale come loro. «Vicini agli altri, non a capo degli altri» (Don Mazzolari). Essere in mezzo rende possibile soffrire con gli altri.

Camere mortuarie: sono collegate agli ospedali, vi prestano servizio alcuni diaconi, molto motivati e dedicati. Auspicano di poter essere più numerosi, sostenuti anche da una formazione specifica rispetto a questa presenza di annuncio e di consolazione. Celebrano le esequie e impartiscono la benedizione al defunto. Le condizioni del servizio non sono particolarmente favorevoli in relazione al tempo a disposizione, che consente solo rapidi contatti con i parenti, da cui

tuttavia sanno attingere spunti significativi anche per l'omelia, spesso con riscontri positivi nei presenti. Gli orari sono regolati dalle pompe funebri, gestori di tutti gli eventi, con cui si riesce ad allacciare anche qualche rapporto proficuo per consolidare un clima di rispetto e di attenzione. Qualche episodio di scarsa sensibilità e di efficientismo eccessivo tuttavia si registra. I motivi per cui i funerali si svolgono in camera mortuaria piuttosto che in Parrocchia sono addebitabili a diverse contingenze: i parenti non hanno dimestichezza con le Parrocchie, gli orari non sono conciliabili con le esigenze familiari, qualche fatica nel contattare i preti da parte delle pompe funebri, non disponibilità del parroco rispetto alla rigidità di giorni e orari, orientamento suggerito dalle stesse pompe funebri in termini ovviamente di efficienza e di vantaggio aziendali. Sono questi i motivi che, "saltando" la Parrocchia, impediscono poi che il parroco sia informato su chi è deceduto. Questo è un problema pastorale serio, almeno in città: moltissime persone decedute "sfuggono" all'attenzione della comunità cristiana, riconoscendo tuttavia che questa lacuna appartiene più ampiamente a una esperienza di distanza tra Parrocchia e abitanti del territorio. Poiché risulta che presso la camera mortuaria ci sia l'obbligo di tenuta del registro dei defunti, si potrebbero cercare le modalità per formalizzare l'inoltro delle informazioni alle Parrocchie. L'esperienza dei diaconi in servizio pastorale presso le camere mortuarie ha sollecitato anche alcune riflessioni/proposte interessanti, come il collegamento con i volontari che prestano servizio nei reparti degli ospedali, con le cappellanie e con lo stesso personale sanitario. È ritenuto importante per uno scambio reciproco virtuoso, per avere informazioni, creare condizioni previe di vicinanza con il malato e, insieme, per accompagnare spiritualmente gli operatori che lo desiderano e utilizzare le loro competenze.

Certosa: emerge la separatezza tra la Certosa e in genere le Parrocchie della città. È un servizio di vari decenni svolto dai Padri Passionisti (restauro del luogo, disponibilità lungo tutta la giornata per l'ascolto e le confessioni, entità dei funerali, numero delle Messe domenicali tuttora celebrate e molto partecipate, il riferimento di molti al luogo come a un santuario), con disponibilità di incontro e consuetudine con i preti diocesani, che spesso lo ignorano o lo considerano non adeguato pastoralmente. È necessario indagare le ragioni di questa mancata sinergia e possibilmente rinnovare/rilanciare il rapporto, anche nella riscoperta culturalmente significativa della Certosa in riferimento al morire.

Nel settembre 2025 sono stata sollecitata dall'Arcivescovo a promuovere un incontro con le I.O.F. La dirigente di Bologna Servizi Cimiteriali, Dott.ssa Barbieri, ha fatto da tramite con il segretario nazionale della Federazione Nazionale delle Imprese Onoranze Funebri (FE.N.I.O.F.). È stato un incontro interessante, con grande disponibilità da parte loro, manifestata concretamente nello svolgere il compito loro assegnato: esplicitare chiaramente in un testo le rispettive competenze/servizi dal decesso in avanti. Lo stesso compito dovrebbe essere svolto anche dalla Chiesa di Bologna, esplicitando che cosa offre attorno al commiato, le esigenze per un servizio che significhi veramente quello che vuole essere, il rapporto con le famiglie, l'inumazione e le altre alternative. Con la consapevolezza che esiste una variabile non indifferente: obbligo di rivolgersi a I.O.F. e cimiteri, facoltativo rivolgersi alla Chiesa. È opportuno quindi che non sia costruito appena un direttorio, ma è opportuno avviare e consolidare una relazione e una collaborazione che favoriscano lo svolgimento sereno dei vari momenti. Dato che eventuali scorrettezze non potrebbero essere sanzionate, la strada maestra è quella di intendersi e di consolidare uno stile. L'occasione della stesura è opportuna anche per un confronto interno alla Chiesa, per accompagnare anche una consonanza di comportamenti.

O.d.g. 4 – Interventi dei Consiglieri.

Intervento n. 1 – Chiedo se nel lavoro fino a ora svolto si sono avuti contatti con i rappresentanti di altre confessioni cristiane o altre tradizioni religiose.

Intervento n. 2 – Segnalo il calo numerico delle esequie nelle camere mortuarie del S. Orsola.

Intervento n. 3 – Auspico che non si perda il centro del discorso, cioè la salvezza eterna dei defunti, e vorrei sollevare il tema delle ceneri, spesso tenute in casa dalla famiglia o disperse in luoghi non cimiteriali, con il problema che in questi casi l'ordinamento attuale impedirebbe la celebrazione dei riti delle esequie. Il desiderio di pregare per i defunti spesso spinge i presbiteri a infrangere queste regole.

Intervento n. 4 – Ricordo una visione positiva offerta da Don Franco Govoni sulle case funerarie (in occasione della tre giorni invernale di qualche anno fa) e invito alla prudenza, perché poi diventano mode e non siamo più in grado di gestirne le conseguenze. È meglio privilegiare il rito nelle chiese, sul quale chiedo se è possibile

porre all'inizio della celebrazione il ricordo del defunto per facilitare l'equilibrio della celebrazione.

Intervento n. 5 – Segnalo due criticità: l'invadenza delle aziende di pompe funebri, che si frappongono tra il prete e i parenti del defunto, impedendo il contatto diretto; il problema della gestione "privatistica" delle ceneri, spesso custodite nelle case e non in un luogo che faciliti la memoria comunitaria (come previsto dal nostro ordinamento per le esequie).

Intervento n. 6 – Alle volte i "ricatti" delle pompe funebri sono particolarmente forti e propongo di stabilire in tutta la Diocesi che la forma ordinaria delle esequie sia sempre quella "senza la Messa", cioè le esequie con la liturgia della Parola, con la celebrazione eucaristica nella sera dello stesso giorno del funerale oppure in un'altra occasione, ma nella celebrazione ordinaria della comunità (la Parrocchia di Castenaso già procede in questa direzione). A ogni modo propongo di continuare a riflettere su questo tema fino a una decisione condivisa.

Intervento n. 7 – Metterei a tema anche la "salvezza del prete" oltre a quella del defunto! Pur riconoscendo che il "non essere presente" del parroco alla celebrazione di un funerale costituisce un certo problema per la comunità.

Intervento n. 8 – È possibile spingere le aziende di pompe funebri a osservare regole, prima tra tutte la necessità di fissare un colloquio tra i famigliari e il parroco. Io fisso subito la Messa di trigesimo, come pure invito a partecipare alla Messa per tutti i defunti del mese.

Intervento n. 9 – Anch'io propongo che vengano fatte di norma le esequie senza la Messa per chi non fa parte della comunità cristiana, come pure auspico che si informino le aziende di pompe funebri che il funerale è vietato per chi tiene in casa le ceneri del proprio defunto oppure le disperde. In alcuni casi la spettacolarizzazione del funerale rende la celebrazione poco degna. Bisogna essere fermi nel negare alcune forme, come l'uso di musica non idonea.

Intervento n. 10 – Concordo anch'io con il privilegiare le esequie, ma soprattutto sottolineo la necessità di fare tutto il possibile perché una famiglia sia aiutata a vivere bene la morte del proprio parente: può essere di aiuto che si tenga nelle case la salma.

Intervento n. 11 – Riporto il significato del lavoro fatto in comunità, da cui è nato il piccolo opuscoletto distribuito durante il Consiglio. Di fronte a una sorta di "analfabetismo" sui simboli del rito cristiano e, più in generale, sul senso dei riti funebri, si è voluto offrire

un “prontuario” per interpretare i segni offerti, con l’attenzione particolare al tema delle ceneri e del significato indispensabile della loro conservazione in luogo pubblico, perché la memoria dei propri cari non può essere un fatto privato.

Intervento n. 12 – Auspico che, nella celebrazione delle esequie, si possano coinvolgere anche i parrocchiani, per far respirare ai parenti del defunto qualcosa della vita comunitaria.

Intervento n. 13 – Chi si occupa, a Bologna, dei funerali dei non abbienti non accompagna il defunto in chiesa per contenere i costi. È importante inoltre la cura pastorale dei malati: quando lo si fa e, dopo il decesso, si celebra il funerale, il rito è completamente differente.

Intervento n. 14 – Auspico che la riflessione possa proseguire, per giungere a un incontro tra l’associazione delle imprese di onoranze funebri, il Comune di Bologna e la Chiesa di Bologna.

Arcivescovo – È importante poter arrivare a dare indicazioni operative su questo tema. Le relazioni con le famiglie in lutto sono fondamentali: a volte fanno emergere storie complicate, ferite. Il trigesimo è una pratica da non perdere. Sarebbe opportuno spiegare nuovamente le motivazioni per le quali non è lecita la dispersione delle ceneri. È fondamentale che lo spirituale incontri l’umano. Alcuni Vescovi della Conferenza Episcopale dell’Emilia-Romagna sono contrari a che si vada nelle case funerarie, per evitare che questo disincentivi il passaggio in chiesa; in questo caso, però, il rischio è quello di perdere progressivamente il contatto con le famiglie.

O.d.g. 5 – Presentazione della procedura per l’elezione di tre membri del CDA e di un revisore dei conti dell’Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero (Mons. Fabio Fornalè) e descrizione dei rispettivi compiti (Don Giancarlo Casadei).

Mons. Fabio Fornalè – Sono tre le tappe necessarie al rinnovo degli organi dell’Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero (I.D.S.C.): indizione, elezione, Decreto di nomina. Alla prossima riunione del Consiglio Presbiterale Diocesano, si terranno le elezioni di un terzo del CDA (tre membri di nove) e del Collegio dei Revisori dei Conti (un membro di tre). Per effettuare le elezioni, si designeranno un segretario e due scrutatori (i due membri più giovani del Consiglio Presbiterale Diocesano). Si potranno votare due candidati per il CDA e uno per il Collegio dei Revisori dei Conti, indistintamente presbiteri o laici È auspicabile che i candidati abbiano competenze in economia,

diritto, agraria e ingegneria/architettura. Gli eletti dovranno poi accettare l'incarico.

Don Giancarlo Casadei – Il patrimonio dell'I.D.S.C. ammonta a € 146.000.000,00 distribuito su 730 appartamenti e 5.100 terreni. Il fatturato annuo dell'I.D.S.C. è di € 6.000.000,00. Per l'anno 2024 i preti di Bologna hanno avuto un costo di € 4.480.000,00. L'I.D.S.C. è stato in grado di coprire il 50% delle spese.

I membri del CDA eletti nella precedente tornata elettorale dal Consiglio Presbiterale Diocesano erano: Don Giancarlo Casadei, Don Gabriele Porcarelli e Don Riccardo Mongiorgi. Gli altri membri del CDA, oltre al Presidente, sono un avvocato, un ingegnere, un agronomo, un bancario e un commercialista. Il CDA si riunisce mensilmente ed è preceduto da una riunione preparatoria di una commissione (amministrativa e tecnica). Il Collegio dei Revisori dei Conti ha l'incarico di monitorare che il processo amministrativo avvenga in conformità con la legislazione italiana e le indicazioni date dall'I.C.S.C. Nella precedente tornata elettorale il Consiglio Presbiterale Diocesano elesse la Dott.ssa Elena Dal Pozzo. I membri del CDA non possono ricevere incarichi professionali da parte dell'I.D.S.C.; non sono stipendiati, ma ricevono un gettone di presenza di € 100,00 per ogni riunione a cui partecipano.

Consiglio Presbiterale del 26 marzo 2026

Si è svolta giovedì 26 marzo 2026, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Media;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Procedura di elezione di un terzo del CDA e di un terzo del Collegio dei Revisori dei Conti dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero (Mons. Fabio Fornalè);
4. Intervento sul tema "Il ripensamento della Parrocchia sul territorio" (Don Stefano Borghi, Direttore e Docente dello Studio Teologico Interdiocesano di Reggio Emilia);
5. Interventi dei Consiglieri;
6. Conclusioni dell'Arcivescovo.

Assenze giustificate: 4. Altri assenti: 1.

O.d.g. 1, 2 – Dopo il canto dell'Ora Terza, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo. L'Arcivescovo riporta alcune riflessioni emerse nel Consiglio Permanente della C.E.I., in particolare l'interrogativo su come procedere nel cammino sinodale.

Illustra poi alcuni temi su cui il Consiglio Permanente ha dato mandato ai vari organismi della C.E.I. di elaborare risposte: all'Ufficio Catechistico Nazionale, in collaborazione con Migrantes e altre realtà interessate, è chiesto di realizzare un osservatorio per la raccolta di dati ed esperienze e per la predisposizione di strumenti e sussidi in merito ai percorsi di iniziazione alla vita cristiana e di riavvicinamento di giovani e adulti; all'Ufficio Nazionale di Pastorale Sociale, in collaborazione con Caritas e altre realtà interessate, è chiesto di realizzare un centro di raccolta di dati ed esperienze sui temi della pace e della non violenza; all'interno dell'Ufficio Comunicazioni Sociali, Ufficio Scuola e Servizio di Pastorale Giovanile, è chiesto di sviluppare una piattaforma *online* sulle buone prassi di pastorale giovanile; al Servizio Nazionale Tutela Minori è assegnato il compito di approntare strumenti utili a dare indicazioni per prevenire e affrontare gli abusi di potere e di coscienza nelle comunità ecclesiali;

all'Ufficio Giuridico, con la supervisione del Consiglio per gli Affari Giuridici, è chiesto di offrire alle Diocesi e alle Parrocchie indicazioni circa l'utilizzo di "procure" e "deleghe" e ulteriori strumenti atti a favorire la corresponsabilità e sostenere le Parrocchie nella gestione amministrativa. Si pubblicherà un documento entro maggio 2026.

È stata infine avviata una revisione dell'Istruzione in materia amministrativa del 2005, che sarà presentata nell'assemblea di maggio 2026.

O.d.g. 3 – Procedura di elezione di un terzo del CDA e di un terzo del Collegio dei Revisori dei Conti dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero.

Il procedimento di elezione è guidato dal Cancelliere, Mons. Fabio Fornalè. Don Cristian Bagnara viene nominato segretario per le elezioni. Sono scrutatori: Don Lorenzo Falcone e Don Simone Baroncini. Risultano eletti per il CDA: Don Giancarlo Casadei, Don Riccardo Mongiorgi e l'Avv. Rossella Sciolti. Risulta eletta come Revisore la Dott.ssa Elisabetta Campa.

O.d.g. 4 – Intervento sul tema "Il ripensamento della Parrocchia sul territorio".

Don Stefano Borghi, Direttore e Docente dello Studio Teologico Interdiocesano di Reggio Emilia – Il n. 42 della Costituzione Conciliare *Sacrosanctum concilium* recita: «Il senso della comunità parrocchiale fiorisca soprattutto nella celebrazione comunitaria della messa domenicale». Il testo accosta tre realtà – Parrocchia, comunità, assemblea liturgica – che per diversi secoli sono state pressoché sovrapponibili, strutturando un modello molto lineare di presenza ecclesiale nel territorio: la Parrocchia, ovvero un parroco alla cui cura pastorale (*in primis* attraverso la messa domenicale) era assegnato un gruppo determinato di fedeli, identificato attraverso i confini territoriali. Oggi è sempre più difficile, non solo mantenere nei fatti quel modello lineare, ma anche solo utilizzarlo come criterio di lettura, interpretazione e valutazione della vita ecclesiale. La realtà è molto più movimentata e diversificata. Si offrono di seguito alcune considerazioni sulle tre realtà in oggetto, consapevoli che l'attuale trasformazione modifica dimensioni profonde circa la spiritualità e il senso di appartenenza, tanto dei fedeli laici, quanto dei presbiteri.

1. Parrocchia, scarto tra ritratto ideale ed eredità storica. Oggi viviamo uno scarto tra il ritratto teologico-pastorale "ideale" della

Parrocchia e la struttura parrocchiale canonica. Infatti, dal Concilio Vaticano II in poi abbiamo maturato una certa visione di Parrocchia e la abbiamo semplicemente "applicata" a un reticolo parrocchiale che ha più o meno mille anni, e che è nato secondo motivazioni e argomenti molto diversi da quelli che noi oggi considereremmo validi. *Christus Dominus* aveva invitato a rivedere il reticolo parrocchiale canonico, ma raramente questo è avvenuto. Da allora, poi, ulteriori cambiamenti sono avvenuti e la distanza tra ritratto ideale e situazione canonica di fatto si è acuita. Nel Codice di Diritto Canonico, soggetto della Parrocchia è un gruppo di fedeli, una parte del popolo di Dio all'interno una Chiesa locale, un insieme di battezzati definito (in genere per via territoriale) che vivono e manifestano concretamente il loro essere Chiesa, nel loro radunarsi attorno alla Parola, nel loro celebrare, nella testimonianza profetica, ecc. (cfr. Cann. 515 e 518). Elemento tipico della Parrocchia è che vi si appartiene per il semplice fatto di essere battezzati, non occorre altro: ciascuno, in virtù della sua fede battesimale, può dire "sua" la Parrocchia; e la Parrocchia è quella espressione di Chiesa in cui ciascuno può sentirsi a casa. Ciò esprime la cattolicità della Chiesa: siamo insieme perché convocati, siamo uniti da legami fraterni generati dallo Spirito; e non da altri fattori di affinità elettiva, di sensibilità spirituale, di classe sociale, di tradizione culturale... In tal modo, la Parrocchia garantisce per tutti gli elementi essenziali della fede cristiana e della vita ecclesiale. Il radicamento in un territorio, infine, dice il mistero dell'incarnazione: la fede cristiana non è avulsa dalla storia, ma si inserisce come lievito dentro le dinamiche concrete, umane, sociali e culturali della vita dell'umanità[1].

A fronte del ritratto ideale che il rinnovamento teologico ci consegna, è necessario fare i conti con la storia che ci ha preceduto e i cui influssi albergano tutt'oggi nelle rappresentazioni interiori delle persone e nei meccanismi della vita pastorale. La Parrocchia, infatti, nasce come strumento funzionale al ministero del parroco. Il diritto germanico feudale non conosceva persone giuridiche comunitarie. La Parrocchia era il confine fisico che determinava il campo di azione di un parroco, e i relativi rapporti con i fedeli di diritti-doveri. Fino al nuovo Codice di Diritto Canonico del 1983, il parroco era l'unico soggetto attivo della pastorale parrocchiale. Alcune Parrocchie sono nate, non per una necessità pastorale, ma perché l'esistenza di un

1 Cfr. R. Coronelli, *La Parrocchia tra comunità e territorio*, in *La Parrocchia* (Quaderni della Mendola 13) a cura di Gruppo Italiano Docenti di Diritto Canonico, Glossa, Milano 2005, pp. 97-123.

beneficio offerto da un laico o da una popolazione permetteva il mantenimento di un parroco autonomo dalla Parrocchia vicina. Alla luce di questo pregresso, oggi è doveroso chiederci: se vogliamo che soggetto della vita parrocchiale sia il gruppo dei fedeli siamo certi che sia efficace applicare ai confini ereditati dalla storia l'idea teologica di Parrocchia che abbiamo oggi? Sono intervenuti, inoltre, cambiamenti socio-culturali assai rilevanti. È bello avere una forma di Chiesa che si impegna a garantire per tutti gli elementi essenziali della fede. Tuttavia, nel contesto attuale, in cui la diversificazione dei percorsi di vita e dei percorsi di fede è sempre più ramificata, può accadere che la Parrocchia offra qualcosa di realmente significativo di fatto a poche persone. Non basta dire che le porte sono aperte per tutti: il punto è se, quando uno entra, si sente raggiunto da una Parola che intercetti il suo vissuto, che – appunto – è sempre più particolare, unico, sempre meno conforme a una qualsiasi categoria identificata sommariamente. Inoltre, non sempre ciò che la Parrocchia offre – per mille ragioni – è la proposta più bella di vita cristiana che possiamo sperare. Già Karl Rahner, grande sostenitore del "principio parrocchiale", riconosceva che esistono esigenze e desideri specifici delle persone che la Parrocchia non riesce a soddisfare. Mostrare la cattolicità della Chiesa oggi chiede di diversificare la proposta, altrimenti la presenza capillare delle Parrocchie può rischiare di rimanere un presidio in senso quasi amministrativo, e non molto evangelizzante.

Infine, è profondamente mutato oggi il modo in cui le persone si identificano rispetto al territorio geografico. Quando il sistema parrocchiale viene generalizzato e si estende a tutta la Chiesa, le persone nascevano, lavoravano, facevano famiglia e morivano spesso nello stesso territorio: la Parrocchia cioè costitutiva una "unità di vita". Da qui nasce l'espressione degli storici per cui l'Europa è stata per secoli una "civiltà parrocchiale". Oggi non solo le persone si spostano più facilmente, cioè lavorano a chilometri di distanza da casa propria e vanno in cerca di esperienze in giro per il mondo; il rapporto col territorio è cambiato proprio dal punto di vista simbolico: si è cittadini del mondo, ma non per forza ci si sente parte del destino della comunità locale, dei vicini di casa. È anche vero che proprio la mobilità delle persone ridà valore alla Parrocchia territoriale: permette a chi si sposta di ritrovarsi, a chilometri di distanza dalla sua terra d'origine, in un luogo di cui conosce la grammatica fondamentale e che dunque può sentire "suo". Pertanto, la forma storica della Parrocchia radicata nel territorio subisce un forte cambiamento da questo diverso modo delle persone di rapportarsi al territorio. Di fatto, chi si lega di più alla vita parrocchiale sono spesso

famiglie con bimbi piccoli e anziani, coloro che non possono che rimanere stanziali. Infine, le operazioni di riconfigurazione ecclesiale hanno lasciato anch'esse il segno. Il calo numerico dei presbiteri ha provocato la nascita delle Comunità/Unità pastorali, cioè forme di collaborazione stabile di più Parrocchie vicine tra loro, magari con un unico parroco. Sono inizialmente nate per emergenza; negli anni novanta è maturata in ambito italiano una progettualità più marcata per promuovere un'ecclesiologia di comunione e una promozione della ministerialità; infine, siamo passati al tempo del disincanto: forse "unità pastorale" è rimasta una formula magica a cui abbiamo attribuito l'onore del rinnovamento che ci era chiesto dalla storia e dalla teologia, rendendoci poi conto che la declinazione analitica di questo progetto pastorale è assai difficile[2]. Il processo delle UP ha fatto diventare il "fare insieme" tra Parrocchie diverse l'obiettivo dichiarato della pastorale, con la concentrazione di energie sulle strutture organizzative e gestionali. Ciò ha condotto talvolta a una nuova dimenticanza della soggettualità del popolo di Dio e della finalità ultima dell'evangelizzazione. Da un lato, i progetti di collaborazione stabile tra Parrocchie esistenti continuano a essere una buona opportunità: per riconoscersi popolo di Dio in comunione e nello stesso articolato in diverse identità comunitarie, diversi percorsi, ministerialità e iniziative. Reinterpretare la missione ecclesiale a partire da un territorio piò ampio dei confini parrocchiali permette di interagire meglio anche con la società, alcune istanze culturali e i soggetti del territorio. Dall'altro lato la necessità di occuparsi di questioni organizzative ha portato in luce un arcaico funzionalismo, che rischia di dare risalto al ministero dei presbiteri senza trovare le forme adeguate a promuovere la soggettualità di tutto il popolo di Dio. Ritorna, cioè, l'onda lunga di una Parrocchia dedita ad attività e funzioni più che assemblea di convocati. L'esperienza pastorale mostra che tali progetti pastorali funzionano laddove si garantiscono dei "livelli intermedi" (territoriali o di ambito pastorale), si evita il rischio di finalizzare le scelte alla mera conservazione dell'esistente, si mantengono e si incentivano luoghi dal clima familiare in cui le persone possano vivere facilmente una condivisione delle fede[3].

2. Comunità, risorsa e ambivalenza di un termine. Cifra emblematica del desiderio di rinnovamento della vita parrocchiale è

2 Cfr. L. Bressan, *Prove di comunione*, in *La Scuola Cattolica* 127/1999, 415-475.

3 M. Serofilli – G. Gariboldi, *Le Unità Pastorali come esperienze di sinodalità. Spunti teorico-pratici dal cammino della Diocesi di Reggio Emilia-Guastalla*, Edizioni S. Lorenzo, Reggio Emilia, 2021.

stata, dagli anni del Concilio in poi, l'adozione del termine "comunità" per designare la Parrocchia. In tal modo si esprimeva la ricerca di un volto meno istituzionale e più caldo, di legami autentici e fraterni tra fratelli e sorelle nella fede. In effetti, negli anni settanta/ottanta sono cresciute dentro ad alcune Parrocchie vere "comunità di vita", con una condivisione intensa di esperienze, percorsi e legami relazionali. La parola "comunità" nel linguaggio parrocchiale non ha un significato univoco, ma funge in ogni caso da termine simbolico di una vita ecclesiale significativa: essa può designare di volta in volta le persone che partecipano alle numerose attività, tutti coloro che partecipano alla Messa, i battezzati, o l'insieme degli abitanti del territorio.

Un'analisi più rigorosa del termine, permette di focalizzarne meglio la stratificazione semantica. "Comunità" non è un'espressione che appartiene al linguaggio della tradizione ecclesiale. È poco presente nei testi liturgici – che parlano di «Chiesa», «famiglia», «popolo» – e anche nei testi biblici – dove prevale nettamente il linguaggio della fratellanza/fraternità per identificare la relazione tra i credenti. Nel Codice di Diritto Canonico del 1983 «comunità» è utilizzato per definire la Parrocchia, intendendolo in senso generico come l'insieme di tutti i fedeli. Scopo di tale utilizzo è definire che a costituire il soggetto "Parrocchia" sono le persone, e non i ruoli ministeriali o il territorio (analogamente a quanto *Lumen gentium* aveva parlato della Chiesa anzitutto come popolo di Dio, prima che descrivere i suoi aspetti ministeriali o istituzionali). La scelta del Codice è auspicio a una più intensa fraternità delle relazioni parrocchiali. Infine, la parola "comunità" porta con sé un significato sociologico, proprio in quegli anni esplorato da Tönnies per distinguere "comunità" da "società". Secondo questa accezione, la comunità è caratterizzata da un insieme di rapporti con un alto grado di intimità personale, profondità emotiva, impegno morale, coesione sociale e stabilità[4]. Rispetto all'utilizzo del termine "comunità" possiamo sintetizzare alcune considerazioni. I legami tra fratelli e sorelle nella fede che costituiscono la Chiesa hanno anzitutto radice teologica, ossia nascono dalla comune chiamata e convocazione in Cristo nello Spirito. Bene esprime la natura teologale dei legami ecclesiali il primo sommario degli Atti degli Apostoli, quando in 2,47 dichiara che è il Signore ad aggiungere all'esperienza ecclesiale coloro che erano salvati. Quando il termine "comunità" è inteso – magari

4 S. Dianich – C. Torcivia, *Forme del popolo di Dio tra comunità e fraternità*, S. Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2012.

involontariamente – in senso prevalentemente sociologico, rischia di spostare la radice della vita fraterna ecclesiale nel legame affettivo tra conoscenti, anziché nel riconoscimento reciproco in virtù della comune fede cristologica. Certamente il termine "comunità" con i suoi risvolti affettivi esprime una forma possibile di vita ecclesiale, plausibile in parte anche per le Parrocchie; ma "comunità" non è l'unica forma, e – forse – neppure il termine più adeguato per caratterizzarne la primigenia natura teologica. Alcuni esempi possono esplicitare questa affermazione. Non tutte le Parrocchie hanno una vita comunitaria visibile e feconda, e spesso delle Parrocchie fanno parte persone che non ritengono di legarsi in modo stretto alla sua vita comunitaria. A volte è proprio una vita comunitaria intensa all'interno dei gruppi parrocchiali che rende difficile l'ingresso di nuove persone in Parrocchia, generando un capovolgimento della natura dei legami ecclesiali: la comune fede in Cristo passa in secondo piano rispetto ai legami affettivi maturati in anni di esperienze condivise. Ci sono, poi, altre realtà ecclesiali, in cui i fedeli possono sentire un legame autenticamente comunitario – in ragione, ad esempio, di una comune sensibilità spirituale o culturale – e partecipare alla vita parrocchiale per le celebrazioni senza sentirsi fedeli "di serie B". Infine, la nascita di Comunità/Unità pastorali può far sorgere conflitti faticosi: l'opportunità o necessità di vivere esperienze comuni tra Parrocchie diverse sembra collimare con il senso di appartenenza comunitario alle Parrocchie storiche, a cui i fedeli sono molto affezionati perché abituati a considerare la loro Parrocchia l'"anello di congiunzione" con la Chiesa universale. In sintesi, la parola "comunità" veicola un auspicio a vivere autentici legami fraterni; tuttavia, occorre riconoscere le diverse tipologie relazionali all'interno della Chiesa e focalizzarne la radice teologale nella comune vocazione in Cristo.

3. Assemblea liturgica, promuovere l'efficacia rituale. Tra i "luoghi" meno frequentati dalla riflessione ecclesiale in questo tempo di trasformazione delle Parrocchie c'è l'assemblea liturgica. Quando parliamo di liturgia nelle nostre Unità pastorali, spesso i discorsi riguardano quante Messe mantenere e a quali orari, oppure quali celebrazioni fare insieme per tutte le Parrocchie e quali tenere divise. Se, poi, non siamo un numero sufficiente di presbiteri per celebrare Messa in tutte le Parrocchie, discutiamo su quale scelta fare: dire ai fedeli di andare nella Parrocchia vicina, oppure realizzare una Celebrazione della Parola? Sono tutte questioni che possono rimanere su un piano "gestionale", che rischia di veicolare questa visione implicita: le celebrazioni sono la prestazione di un servizio liturgico

che il ministro fa per le comunità. Sono domande lecite e doverose, ma è un approccio alla liturgia un po' povero. La domanda che queste questioni pratiche possono far sorgere è questa: le celebrazioni sono servizi offerti a una comunità che esiste autonomamente a prescindere dall'esperienza liturgica, oppure l'atto celebrativo contribuisce a dare origine e plasmare la comunità cristiana? È questione di organizzare il calendario delle celebrazioni evitando polemiche, oppure è l'occasione di interrogarci sul ruolo della celebrazione nella vita cristiana? Forse a volte lo speriamo, che sia occasione di questa riflessione più profonda, ma poi non è semplice introdurre noi stessi e tutti i fedeli per questa via[5]. Inoltre, rispetto alla liturgia, dobbiamo fare i conti con alcune rappresentazioni deformanti. In primo luogo, subiamo ancora l'onda lunga della contestazione tipica degli anni sessanta/settanta. Nell'uso comune la parola "rituale" ha generalmente una connotazione negativa. La critica a tutto quello che è codificato, strutturato, istituito (dai legami familiari alle esperienze sociali), ha investito anche la liturgia. Come se avessimo introiettato questo assioma: ciò che è rituale, di sicuro non permette un'esperienza autentica. Forse, tra i motivi per i quali il tema liturgico è coinvolto solo in seconda battuta nella riorganizzazione territoriale delle comunità cristiane, come pianificazione di servizi religiosi, è proprio da individuare in una certa freddezza verso la dimensione rituale, come se non fosse un ambito così significativo, al di là delle ortodosse affermazioni di principio.

In secondo luogo, possiamo osservare una certa riduzione dei partecipanti a telespettatori. La liturgia è stata assorbita nell'orbita di quegli eventi che la tecnologia ci ha abituati a osservare come spettatori, modificando gradualmente la postura con cui abitiamo i riti. I mesi del *lockdown* dove ci siamo abituati a vedere la Messa in televisione, hanno portato alla luce un fenomeno che già vivevamo con minore consapevolezza: anche in chiesa avevamo assunto rispetto alla liturgia l'atteggiamento degli spettatori. Se questo è vero, è molto difficile scalzare questa postura e promuovere uno stile di autentica partecipazione ai riti, che chiede coinvolgimento fisico, ingaggio con le altre persone lì presenti, accondiscendenza a quanto accade. Anche nella mentalità ecclesiale possiamo avere alcune visioni riduttive dell'esperienza liturgica. Ad esempio, avere un approccio esclusivamente "dottrinale": celebriamo perché sappiamo per fede che lì è presente Cristo, ma non ci preoccupiamo di come la liturgia

5 Cfr. C. Magnoli, *La celebrazione eucaristica alla prova delle unità/comunità pastorali*, in *Rivista Liturgica* 100 (3/2013), pp. 544-553.

possa permetterne l'esperienza, quasi che sia un "attentato" alla dottrina sacramentaria interrogarsi sulla qualità delle nostre celebrazioni. Oppure, ridurre la celebrazione liturgica secondo un approccio "sociologico", come conferma identitaria di legami preesistenti: celebriamo la "nostra" Messa, non per fare esperienza corale del mistero di Cristo ma per rafforzare la nostra identità di gruppo. In questo quadro complesso, possiamo vivere l'occasione di riscoprire e approfondire l'esperienza tipica della liturgia.

La Costituzione del Concilio Vaticano II *Sacrosanctum concilium* al n. 48 afferma che i fedeli comprendono il mistero della fede attraverso i riti e le preghiere («*per ritus et preces id* [*mysterium*] *bene intellegentes*»). Cioè, la celebrazione dei riti, la liturgia che effettivamente accade permette ai fedeli di inserirsi nel mistero di Cristo. In queste parole sta una consapevolezza decisiva: la celebrazione liturgica ha una autorità originaria in ordine al mistero della fede. L'indagine dell'esperienza liturgica, cioè, non si colloca successivamente al discorso teologico fondamentale sulla rivelazione e la fede; ma proprio per svolgere correttamente quest'ultimo è necessario considerare la realtà della mediazione rituale. Il rito, infatti, custodisce e predispone la forma della relazione tra Dio, la Chiesa e ciascun credente, in modo che coloro che celebrano possano divenirne partecipi. Si accede al mistero della fede attraverso i riti e le preghiere, non indipendentemente da essi. In altre parole, non c'è una via diretta e immediata al mistero che passi solo attraverso l'anima o l'intelligenza dei significati[6]. Gli studi antropologici aiutano ad avere consapevolezza della specifica performatività di un rito, che ha effetti propri anzitutto a motivo del suo funzionamento interno (che spesso è inconscio a coloro che vi partecipano), prima ancora che per i significati dottrinali che la teologia gli attribuisce. Naturalmente stiamo parlando delle potenzialità del rito, non tutte le liturgie che vengono attualmente celebrate permettono questa esperienza. Attraverso i vari linguaggi rituali, il soggetto è portato ad eseguire in modo a-problematico le azioni del rito, senza perdere il controllo delle proprie azioni ma senza nemmeno l'esercizio critico tipico della vita quotidiana. Questo stato di "liminalità" è particolarmente significativo perché permette di sperimentare un nuovo tipo di legame tra le persone. Chi partecipa al rito, nel momento in cui esegue gli atti e pronuncia gli enunciati diventa parte integrante del rito stesso, non si

6 Cfr. L. Girardi – A. Grillo, *Sacrosanctum concilium. Introduzione*, in S. Noceti – R. Repole, *Commentario ai documenti del Vaticano II*, vol. I (*Sacrosanctum concilium. Inter mirifica*), EDB, Bologna 2014, pp. 11-80.

distinguono più gli attori della *performance* dagli ordini stessi custoditi dal rito. Mentre davanti alla narrazione di un mito l'ascoltatore può mantenersi a distanza e non per forza si stabilisce una relazione fra il mito e chi la sta ascoltando; nel rito, ogni volta che esso accade, si verifica l'atto di accettazione perché gli attori realizzando la *performance* accettano l'ordine codificato. Accettazione (che è un atto pubblico, visibile) non significa credenza (uno stato interiore); e tuttavia, l'accettazione indicata dalla partecipazione liturgica è più profonda della convinzione perché permette all'attore di accettare nonostante i propri dubbi[7]. Alla luce di quanto detto finora ci si chiede ora come promuovere le condizioni per il più ampio accesso possibile a quell'esperienza di efficacia rituale che possono sperimentare coloro che prendono parte attiva alle celebrazioni liturgiche. Questo è il criterio fondamentale: rileggere e ripensare il territorio affinché ciascun fedele sia messo in grado di poter prendere parte a una celebrazione liturgica predisposta secondo quelle condizioni che permettono di esperire l'efficacia propria dei riti.

Primo criterio è radunare assemblee idonee a celebrare. Dal momento che l'efficacia rituale si determina in relazione alla partecipazione dei presenti alle azioni simboliche comuni, primo intento di ogni scelta pastorale dovrà essere la ricerca di quelle condizioni che permettono a ciascun fedele di prendere parte *actuose* ad una celebrazione liturgica. Ciò significa interrogarsi su quali possibilità e risorse, personali ed ecclesiali, sono disponibili o possono essere promosse in modo che le persone possano prendere parte alle interazioni rituali. Bisogna evitare che nelle scelte di pianificazione delle celebrazioni prevalgano altri criteri, quali ad esempio motivazioni sociologiche oppure dottrinali. Bisogna inoltre evitare di accondiscendere a celebrazioni che accettano o favoriscono l'anonimato e la passività. Secondo criterio è uscire dalla prospettiva binaria, quella cioè che traccia una linea netta tra la Messa e tutte le altre forme liturgiche. "La messa è tutto, il resto sono briciole". Gli studi sul rito hanno mostrato che a costituire l'efficacia di un rito è la sua dinamica processuale, l'azione rituale nel suo *continuum*. La rilettura delle tre principali dinamiche dell'Eucaristia – radunarsi in assemblea, condividere parola, preparare e condividere un pasto – mostra che tutte quante sono attraversate e attuano una logica pasquale: mi dispongo a ricevere, mettendo in gioco qualcosa di me.

7 Cfr. L. Della Pietra, *Rituum forma. La teologia dei sacramenti alla prova della forma rituale*, EMP-Abbazia di S. Giustina, Padova 2012.

Dobbiamo allora chiederci: come predisporre quella forma liturgica che metta in grado la concreta assemblea di utilizzare tutte le risorse disponibili al fine di sperimentare una vera efficacia rituale? Ad esempio, ci sono sacramenti e sacramentali che è possibile celebrare con o senza la Messa. È chiaro che se si guardano le cose dal punto di vista del significato dottrinale, la Messa è sempre il meglio. Ma se si guardano le cose dal punto di vista dell'efficacia rituale, allora la valutazione è diversa e si dovrà riconoscere che in alcuni casi dal punto di vista della partecipazione rituale possibile per quella concreta situazione, la Messa è probabilmente sconveniente e invece la Celebrazione della Parola ha la probabilità di essere altamente efficace. Infine, si propone, in chiave iniziatica, di promuovere una circolarità tra piccole e grandi assemblee liturgiche. La valorizzazione di tutti i piccoli contesti in cui può radunarsi un'assemblea celebrante ha una duplice importanza: permette di intercettare con maggiore facilità la varietà dei cammini personali e delle situazioni del territorio, offrendo loro la possibilità di aprirsi ad un'esperienza rituale essenziale e accessibile; offre l'occasione di predisporre celebrazioni semplici, in cui a piccole dosi si è iniziati – o re-iniziati, se si tratta di praticanti assidui – alla partecipazione liturgica. Prendersi cura di assimilare, a poco a poco, la modalità di partecipazione ai riti liturgici permetterà di celebrare con più efficacia anche nella grande assemblea eucaristica, dove l'ampiezza dei linguaggi liturgici e dell'assemblea radunata potranno essere partecipate dai presenti proprio perché hanno gustato gradualmente nelle piccole celebrazioni il frutto dell'efficacia rituale. Nel testo si fanno esempi di questa possibile circolarità: nelle zone rurali o montane, nelle zone urbane, nei percorsi con adulti che partecipano occasionalmente, nei percorsi con giovani e ragazzi[8].

O.d.g. 5 – Interventi dei Consiglieri.

Intervento n. 1 – Il relatore si è mosso tra sociologia e teologia. I preti spesso sono presi dall'affanno burocratico e dalla gestione. Si sente il bisogno di teologia e di approfondimento, che richiede di liberarsi dall'approccio funzionale-organizzativo che impedisce la presa di coscienza delle esigenze pastorali.

Intervento n. 2 – Sottolineo la sfida di portare avanti due cose spesso troppo diverse: da un lato la cura della Parrocchia intesa come

8 Cfr. S. Borghi, *Dieci Parrocchie e un solo parroco. Quali celebrazioni? Quali comunità?*, EMP-FTTR, Padova 2025.

la risposta alle esigenze di quelli che abitano sul territorio, che chiedono i servizi "ordinari" al prete (sacramenti, benedizioni, accompagnamento) ed è lì che siamo verificati (quanti bimbi hai a catechismo?); poi c'è la comunità che è un'altra cosa... alle volte non abita in quel territorio e si associa per una vita cristiana più intensa. Nel mondo ideale uno fa tutto, nel mondo reale "uno salta per aria": non si chiede una soluzione, ma può esserci un criterio per fare qualche scelta più decisa? Un'osservazione per il Consiglio Presbiterale: non è utile aprire ogni volta temi giganteschi e non chiudere mai su nulla!

Intervento n. 3 – Alle volte provo a fare una verifica, immaginando di non essere prete/parroco e chiedendomi se, in quel caso, frequenterei ugualmente la Parrocchia. Con il rischio di dover ammettere che alle volte direi "no, non la frequenterei", perché è troppo stanca e con pochi stimoli, con dinamiche alle volte di fragilità e di disagio, spesso frequenti nei singoli e nelle relazioni. Cosa rimane: la Messa domenicale! È la cosa che resta e che vale la pena di riprendere e di fare tutto il possibile per curarla, perché spesso quei cinquanta minuti sono l'unica occasione di vita interiore per la stragrande maggioranza dei nostri fratelli e delle nostre sorelle. Ci stiamo tutti spostando verso una rinnovata attenzione alla domenica e alla Messa.

Intervento n. 4 – La parola "Parrocchia" oggi viene interpellata per una nuova evangelizzazione, ma era nata per una conservazione della vita di fede. La domanda, dunque, può essere: questo cambiamento di prospettiva ha davvero avuto un risvolto pratico nell'organizzazione parrocchiale? Ci sono "luoghi" per chi si avvicina o riavvicina? Seconda considerazione in ordine alla parola "comunità": la vita di comunità richiede legami reali, ma non possono esserci legami reali con troppe persone. La struttura fatica a tenere insieme l'esigenza dei legami autentici (da auspicare per tutti) e l'esigenza di giungere davvero a chiunque frequenta. La terza considerazione è sulla liturgia, che pone un problema: è solo un fatto rituale che plasma, cioè la ripetizione dei gesti e delle preghiere, o serve altro per un'esperienza autentica? Perché l'impressione è di trovarsi davanti ad un'assemblea che non fa davvero un'esperienza interiore.

Intervento n. 5 – È ineluttabile il superamento del modello territoriale della Parrocchia (già avvenuto); noto come una certa enfasi sulla dinamica comunitaria abbia accentuato una mancanza di riferimenti e una situazione forse eccessivamente fluida, dove si rischia di non fare un servizio che fa crescere, ma piuttosto di dare

spazio ai capricci dei singoli, favorendo una mancanza di impegno. Le Messe sono ancora tante... Favorire nelle piccole comunità liturgie della Parola, quando a pochi chilometri c'è una Messa, pone comunque un problema di opportunità. Favorire il legame comunitario ha accentuato anche il legame personale con quel prete o quell'altro, per cui non si fa esperienza della propria Parrocchia neanche in occasioni come Battesimi o Matrimoni (perché "viene il mio prete"). In questo senso faccio presente il problema delle chiese per i Matrimoni: si era giunti a una certa disciplina restrittiva, che ora pare essere superata in chiave più permissiva, ma con il risultato di favorire ulteriormente scelte non "di Parrocchia". C'è il rischio di fare cose e poi disfarle continuamente. Servirebbe un po' di chiarezza.

Don Stefano Borghi – Il popolo di Dio è estremamente diversificato e richiede percorsi di fede sempre più diversificati. Alle volte alcuni atteggiamenti dei preti hanno favorito semplicemente la ricerca dei servizi in Parrocchia, anche se bisogna riconoscere che c'è una mentalità della nostra società che va in questo senso, a scapito dell'esperienza comunitaria. È verosimile pensare che queste diversificazioni rimarranno e che non sia vero che questa parte di popolo di Dio che non fa esperienza comunitaria, ma ha percorsi di appartenenza più deboli, sia in via di estinzione. Questo offre un'opportunità per il ripensamento dei percorsi e si può dare valore a questa diversità chiedendosi veramente cosa aiuta e cosa no. Riguardo alle problematiche liturgiche: nel documento della S. Sede sulla celebrazione senza presbitero (*Direttorio per le celebrazioni domenicali in assenza del presbitero*, 2 giugno 1988) si sente la difficoltà di chi da un lato dice "si possono fare", ma dall'altro è preoccupato di non togliere valore alle celebrazioni dell'Eucaristia. Con il rischio che si percepisca, nel documento, il desiderio di sottolineare il primato della Messa più che il fatto che i fedeli possano "gustare" la bellezza di una liturgia della Parola ben vissuta: questo pare un eccesso di prudenza dottrinale, che toglie fiducia nell'esperienza rituale. Va dato il riconoscimento di una ritualità significativa alle forme celebrative diverse dalla Messa che possono nutrire realmente e la liturgia della Parola può essere un'esperienza realmente nutriente, soprattutto quando il percorso della celebrazione eucaristica è molto stilizzato e alle volte invisibile o difficile da percepire. Ci possono essere modalità per rendere le persone davvero partecipi di una bella ritualità. La questione sollevata va attentamente considerata: un prete con tante Parrocchie rischia di far perdere alle persone quella certezza che la "Parrocchia ti tiene

d'occhio" e al prete dà il senso di essere "frullato". Si deve sempre tenere al centro le persone più che le strutture!

O.d.g. 6 – Conclusioni dell'Arcivescovo.

Non c'è una risposta definitiva ma, anche alla luce di queste problematiche, è importante il cammino sinodale, sia come modalità che come elementi che sono emersi. Rimane centrale l'esperienza liturgica. Sulla parola "comunità" bisogna fare grande attenzione: alcuni di noi sono cresciuti dentro e grazie a esperienze comunitarie forti, mentre alcuni le osteggiano, creando un conflitto comunità/Parrocchia, dove le comunità sono state alle volte percepite come una "influenza" passeggera nella Parrocchia. Ma la Parrocchia non è mai stata l'unica unità di misura (anche nelle epoche più "sferiche" c'erano comunque confraternite e aggregazioni altre). Rimane un compito importante per il prete: quello di far sentire tutti a casa, regalando un grande senso di fraternità tra tutti. Non fare coincidere la comunità con quelli che ci stanno intorno e basta! C'è una grande attenzione verso il prete da parte della gente ed è importante accogliere questa relazione, così da evitare di divenire dei funzionari del culto. Da ultimo, concordo con la necessità di vegliare sui permessi per le celebrazioni di sacramenti in luoghi diversi dalle proprie comunità.

Consiglio Presbiterale del 30 aprile 2026

Si è svolta giovedì 30 aprile 2026, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Media;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Lavori di gruppo sulla relazione di Don Stefano Borghi "Il ripensamento della Parrocchia sul territorio" – in particolare al punto 3, "Assemblea liturgica, promuovere l'efficacia rituale" – presentata in occasione del Consiglio Presbiterale di marzo scorso;
4. Interventi dei Consiglieri;
5. Votazione sulla fusione per incorporazione delle Parrocchie del Comune di Molinella;
6. Conclusioni dell'Arcivescovo.

O.d.g. 1, 2 – Dopo il canto dell'Ora Terza, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo. Il valore dei Consigli: da sempre i Consigli sono stati accompagnati da qualche delusione; io stesso ne ho fatto esperienza a Roma con il Card. Camillo Ruini, che si domandava, al termine del suo mandato, a cosa servissero i Consigli. Dobbiamo usare gli strumenti che abbiamo ma non per complicarci la vita. C'è sempre un tempo per l'accompagnamento, è così anche nella vita: ci sono dei tempi da rispettare. Però questo Consiglio deve essere un luogo di verifica e di confronto fraterno, con cui coinvolgere i nostri confratelli. Nel 1987 il Card. Giacomo Biffi rese obbligatori i Consigli Pastorali Parrocchiali. Dobbiamo ridurre il più possibile i "dichiarazionismi", come li ha definiti Papa Francesco, e impegnarci di più nella ricerca di risposte, che si trovano camminando. Le discussioni avvenute negli ultimi Consigli mi hanno sempre aiutato. Questo è un luogo dove parlare liberamente, decidere e scegliere. Dobbiamo trovare un denominatore comune sul tema dell'iniziazione cristiana e sul tema dei padrini e delle madrine, altrimenti a ogni cambio del parroco è tutto più complicato oppure si va nella Parrocchia di fianco. Il discorso di oggi viene fatto anche alla C.E.I.

Discorso degli abusi: stiamo attenti e prudenti, ricordiamoci che alcuni gesti che a noi sembrano innocenti (come fare il solletico) ad altri sembrano eccessivi. Cerchiamo di avere un'avvertenza in più, anche in vista dei Centri Estivi.

Discorso sui padrini e sulle madrine: c'è un documento orientativo della C.E.I. su questo tema, che è stato approvato dal Consiglio Permanente, ed è anche a tema della Conferenza Episcopale Regionale. Dobbiamo cambiare, ma tenendo conto che l'ottica è la comunicazione del Vangelo e la sinodalità e corresponsabilità.

Don Carlo Bondioli, Moderatore del Consiglio, ha aggiornato i presenti sulla situazione dello sgombero dei senza fissa dimora, avvenuto martedì 28 aprile nella Parrocchia della SS. Annunziata a Porta Procula. Ai senza tetto che dormivano sotto il portico è stata proposta, da parte di due operatrici del F.I.S., l'ipotesi del dormitorio pubblico: un terzo di loro ha accettato (circa dodici persone), però è una soluzione temporanea ed è tutto molto oscuro. L'ambizione è che, durante questo mese, queste persone possano essere agganciate, accompagnate verso qualcosa.

O.d.g. 3 – Lavori di gruppo sulla relazione di Don Stefano Borghi "Il ripensamento della Parrocchia sul territorio" – in particolare al punto 3, "Assemblea liturgica, promuovere l'efficacia rituale" – presentata in occasione del Consiglio Presbiterale di marzo scorso.

Don Massimo D'Abrosca – Continuiamo dalla relazione di Don Stefano Borghi, anche per aiutarci a trovare suggerimenti e linee per l'Anno del Pane. Ci concentriamo sul paragrafo 3, raccogliendo l'invito a interrogarci su «come promuovere le condizioni per il più ampio accesso possibile a quell'esperienza di efficacia rituale che possono sperimentare coloro che prendono parte attiva alle celebrazioni liturgiche», avendo come criterio fondamentale il «rileggere e ripensare il territorio affinché ciascun fedele sia messo in grado di poter prendere parte a una celebrazione liturgica predisposta secondo quelle condizioni che permettono di esperire l'efficacia propria dei riti». La mattinata sarà divisa in due parti: la prima sarà dedicata ai lavori di gruppo e la seconda alla condivisione.

Don Carlo Bondioli – L'idea è quella di calarci in tre situazioni verosimili di parroco con più Parrocchie, che rispecchiano tre scenari verosimili. Faremo un gioco di ruolo: è una proposta per leggere le situazioni secondo una prospettiva diversa, immergendoci nel vissuto

dei personaggi coinvolti in quello scenario. Verranno sorteggiati i ruoli e simulerete la situazione. Ogni gruppo avrà una situazione diversa con tre tipologie di Parrocchia: ci sarà una spiegazione dettagliata della situazione delle Parrocchie, cosa c'è in ballo in quello scenario, poi sorteggerete il vostro personaggio ed entrerete nei panni di qualcun altro. L'obiettivo è individuare che cosa si muove, che cosa sente quel personaggio. Prendiamo sul serio questo lavoro, perché è finalizzato, nella seconda parte della mattinata, a dare delle risposte al tema, per esempio, delle celebrazioni del Triduo e delle celebrazioni dopo Pasqua. A noi piacerebbe che ciascuno di voi potesse portare una richiesta: "Alla luce di questo scenario, immergendomi in queste dinamiche, che cosa vorrei che la Diocesi e l'Arcivescovo esprimessero con voce chiara su questi temi, con delle decisioni e delle linee per aiutare noi e le Comunità? E con un indirizzo semplice e concreto, per non avere tutto il peso sulle spalle?".

Resoconto del gruppo 1 – A seguito di un dibattito che ha mostrato delle criticità, abbiamo pensato che, per questo primo Triduo Pasquale, avremmo mantenuto le celebrazioni nelle tre Parrocchie, mentre la Veglia Pasquale sarebbe stata celebrata solo nella chiesa principale, come segno di unità. Sarebbe stata fatta una *Via Crucis* per i bimbi di tutta la Zona Pastorale e le loro famiglie e, nei primi giorni della Settimana Santa, sarebbe stata fatta una celebrazione per i giovani con il gesto della lavanda dei piedi, per avere un momento di attenzione particolare per loro. Il parroco avrebbe incontrato i parrocchiani della Parrocchia più piccola come segno di attenzione. Al di là di queste cose, in particolare è emerso il tema della fretta, poiché eravamo a ridosso della Pasqua e ci trovavamo a dover decidere per la Pasqua: si vedeva chiaramente che la fretta era una cattiva consigliera. Poi è prevalso un principio di gradualità, cioè è chiaro che si tende a camminare verso una maggiore collaborazione (ma questo non era chiaro per tutti), comunque si è preferito procedere gradualmente. L'illuminato Moderatore del Consiglio di Zona a un certo punto ci ha invitato a guardare i carismi degli altri: questo è stato impossibile, perché ognuno guardava ai propri carismi ed era assolutamente lontano dal riconoscere quelli degli altri. Tre cose ancora da sottolineare: prima di tutto il desiderio di porre qualche piccolo segno; poi che questo segno fosse corrispondente a una dimensione diciamo così "teologale", cioè la centralità della vita pasquale; infine, che ci fossero delle attenzioni pastorali, cioè cercare di accogliere il più possibile le istanze che derivano dalla base, come il mantenimento delle tradizioni delle singole comunità

Resoconto del gruppo 2 – Io sono il catechista di S. Bartolo. La nostra simulazione è molto realistica: tre Parrocchie di città, una più grande, una gestita da religiosi che però se ne stanno andando, la terza officiata da un sacerdote in pensione dopo la morte del precedente parroco. Nella nostra riunione il parroco è stato anche il moderatore dell'assemblea. Non siamo arrivati a una soluzione condivisa reale. Si pensava che celebrazioni del Triduo fossero un'occasione che fa la comunità; abbiamo notato l'importanza del tempo e delle relazioni; abbiamo notato come tante volte nella discussione si usciva dal binario a tal punto che più volte dovevamo tornare al nocciolo e all'essenziale. Dove c'è un unico parroco con più parrocchie è bene, salvo casi particolari, che ci sia un unico Triduo.

Resoconto del gruppo 3 – Io sono il referente di S. Pancrazio. Avevamo un parroco elastico e diplomatico, con due Parrocchie da seimila abitanti e le altre più piccoline; in una di queste Parrocchie più piccoline c'era anche una comunità di suore. Abbiamo quasi tutto convenuto sulla regola/indicazione del Card. Carlo Caffarra: «Un prete-un Triduo»: questo apre anche il tema dello scenario, nel senso che è chiaro che implica la ricerca di un contenitore che possa comprendere tutte le Parrocchie. L'idea comunque potrebbe essere quella di provare a valorizzare e conoscere le sensibilità che ci sono in tutte le singole Parrocchie. Si suggeriva poi che, dove c'è un piccolo gruppo di famiglie giovani, quello potrebbe essere un luogo generativo anche sorgivo da custodire. Per quanto riguarda l'assetto delle Messe festive, diciamo delle Messe normali, si pensava al fatto che il prete poteva essere più itinerante nel feriale e quindi avere degli appuntamenti feriali nelle varie Parrocchie. Ci siamo accorti che mancava l'ottica della Zona Pastorale. Io sono sagrestano di lunga data della più piccola Parrocchia della Zona Pastorale: mi sono sentito in una situazione di confusione, perché ognuno portava all'attenzione i suoi *desiderata* e giocava i "millesimi" come nelle riunioni di condominio. Mi sarei sentito più sereno e garantito ad avere una prospettiva con tempi graduali, dove l'integrazione delle Parrocchie fosse un obiettivo da raggiungere gradualmente e non una spartizione di potere. Saremmo stati aiutati se ci fosse stata indicata una direzione chiara in cui andare.

O.d.g. 4 – Interventi dei Consiglieri.

Intervento n. 1 – Sento importante evidenziare queste tre cose: a) bisogna avere criteri sull'integrazione delle Parrocchie; b) bisogna capire se sia indispensabile avere un Triduo unico subito o se lo si

possa raggiungere fra tre anni; c) bisogna chiarire le responsabilità del parroco, definendo una sorta di contratto tra il parroco e la Zona Pastorale, perché le responsabilità vanno chiarite subito.

Intervento n. 2 – Richiamo due linee utili, date dagli Arcivescovi. Quella del Card. Carlo Caffarra: un prete - un Triduo; quella di S. E. Mons. Claudio Stagni: al funerale di un parroco e nella prospettiva che le sue due Parrocchie sarebbero state accorpate, aveva dato delle linee. Una proposta era che, già al funerale del parroco, il Vescovo annunciasse le modifiche delle Messe. Questo lo propongo per tutelare il nuovo parroco.

Intervento n. 3 – È importante che chi sarà parroco possa darsi il tempo e il modo di incontrare le persone significative per la conduzione delle comunità, per dare a queste persone la possibilità di capire lo scenario nuovo in cui siamo e fare i conti con le proprie rispettabili resistenze.

Intervento n. 4 – Un'attenzione spendibile oggi è quella di cercare di mettere in dialogo le responsabilità, cioè rimanendo in una fase di regia e favorendo i responsabili dei vari campi: dove ci sono già delle responsabilità vive e creative, metterle in dialogo fra loro in un clima di corresponsabilità; pensarsi in collaborazione con i doni degli altri.

Intervento n. 5 – Ognuno ha recitato specchiandosi nella sua realtà. Bisogna capire qual è la responsabilità del parroco. Siamo attrezzati e formati per guidare le comunità in stile sinodale?

Intervento n. 6 – Nel nostro Consiglio di Zona non si è pensato che le figure ministeriali animassero qualcosa, ma era sempre il parroco a dover arrivare dappertutto; ma queste figure sono davvero in grado di guidare dei momenti liturgici, sempre in base al loro ministero e carismi.

Intervento n. 7 – Sottolineo il fatto che uno dei problemi è il parroco *ex novo*: a volte vieni visto come il parroco della prima Parrocchia e non di quella "aggiunta" dopo. È poi importante l'aiuto dei diaconi e dei ministri, che possono favorire l'unione fra le Parrocchie.

Intervento n. 8 – Sento il bisogno che, quando avvengono questi allargamenti di Parrocchie nelle Zone e alcune Parrocchie rimangono senza parroco residente, non ci sia solo la prospettiva della conservazione, ma si lavori per dare una nuova missione a queste comunità, nuove forme, un nuovo progetto.

O.d.g. 5 – Votazione sulla fusione per incorporazione delle Parrocchie del Comune di Molinella.

Tutti i presenti sono favorevoli.

O.d.g. 6 – Conclusioni dell'Arcivescovo.

Grazie per quello che avete detto stamattina. Una parola sulle Collegiate: già ci sono e nascono per un vantaggio amministrativo, e in alcuni casi le Parrocchie si aiutano economicamente. Il problema dei soggetti e dei carismi: bisogna valorizzare le relazioni, alcune soluzioni accadono *in itinere*. Cosa fare dove non c'è la celebrazione eucaristica domenicale? Tradizione/trasmissione della fede, costruzione della comunità: l'ottica è questa. Fate attenzione alle truffe! Sono bravissimi, ti infinocchiano che è una meraviglia...

Consiglio Presbiterale del 21 maggio 2026

Si è svolta giovedì 21 maggio 2026, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Terza;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Testimonianze di alcuni presbiteri in merito al ripensamento territoriale del centro storico;
4. Interventi dei Consiglieri;
5. Aggiornamenti in merito all'Anno del Pane (Don Angelo Baldassarri);

Assenze giustificate: 4.

O.d.g. 1, 2 – Dopo il canto dell'Ora Terza, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo. Riporto dal Consiglio Permanente della C.E.I. che i Vescovi hanno espresso una certa preoccupazione per la fatica del presbiterio: a tal proposito si lavora per un pellegrinaggio nazionale dei preti dal Papa. Dall'altra parte alcuni "maestri di pensiero", come Recalcati o Zagrebelsky, continuano a sottolineare la grande importanza del Cristianesimo per l'uomo e per l'Europa. Altro tema cruciale è quello dei collaboratori nelle nostre comunità: far emergere collaboratori che ci aiutino e che ci aiuteranno è una delle grandi sfide attuali; è su di loro che si può appoggiare una costruzione futura. Ultimo tema: la C.E.I. sta elaborando gli orientamenti post-sinodali per la Chiesa italiana. Emerge la centralità di due temi: catechesi e trasmissione della fede; ricostruzione delle nostre comunità. Sicuramente questo documento sarà importante per permettere alla nostra Chiesa di continuare un cammino sinodale. Dovremo trovare anche un legame con il Congresso Eucaristico ormai alle porte. Il lavoro odierno sul centro storico della città di Bologna può essere particolarmente importante perché il centro di una città è il cuore: sempre difficile da organizzare, al tempo stesso costituisce il volto e spesso anche il caleidoscopio di tante domande.

O.d.g. 3 – Testimonianze di alcuni presbiteri in merito al ripensamento territoriale del centro storico.

Intervento n. 1 – Dopo la proposta di dividere il centro storico in quattro Zone, cogliendone la difficoltà e forse l'impraticabilità emerse dal confronto soprattutto con i laici, si è fatto il proposito di partire dal concreto delle situazioni, soprattutto tenendo conto degli effetti che i vari cambiamenti di parroci avevano provocato. Di seguito alcune considerazioni. Aspetto territoriale: bisogna mettere nel conto le soppressioni delle Parrocchie per poter semplificare le procedure, tenendo conto anche del tempo che queste pratiche richiedono. Le nomine: ogni riorganizzazione (del centro come di altre Zone) deve essere pensata in sede di nomina dei parroci. Modo di procedere: in centro si è vista l'utilità di procedere dal piccolo e concreto, dal fattibile, verso il più grande e verso il criterio ideale; si è adottato un criterio pratico. I soggetti: è sempre necessario chiedersi chi fa cosa e per cosa lo fa; il centro, con tutte le sue caratteristiche, richiede che questa domanda ce la si ponga frequentemente. In conclusione, il centro storico pone pastoralmente due grandi questioni: come si tiene conto dei territori e come si tiene conto della massiccia presenza di studenti e turisti e cosa si fa per loro.

Intervento n. 2 – Parto da due interrogativi. Il primo, quali sono le ripercussioni sul profilo ministeriale: criticità, opportunità e fecondità. Partendo dalle criticità vissute, posso dire che in soli dodici anni, da quando sono diventato parroco, il modello di ministero è già molto cambiato. Prima il parroco aveva pochi altri incarichi: la Parrocchia era percepita come il "mio" spazio, con confini chiari e un rapporto diretto e quasi esclusivo con la comunità; ora si è parroco e vicario e si è aggiunto il lavoro di Zona e di Vicariato. Inoltre il passaggio al lavoro di Zona ha messo in discussione un modello di ministero a cui ero abituato. Primi effetti della Zona: per la necessità di incontrarsi e cominciare a "fare le cose insieme", ma ancora con la pastorale precedente saldamente radicata, l'effetto è stato un moltiplicarsi di iniziative, che all'inizio sembrano un di più rispetto alla pastorale "vera" (soprattutto agli inizi con i quattro ambiti). La condivisione delle scelte pastorali con altri preti richiede tempo, negoziazione, a volte rinuncia alle proprie idee, e questo può generare frustrazione, soprattutto nelle fasi iniziali. La sensazione, a tratti, di perdere prossimità con le persone concrete, di diventare più "gestore" che pastore, soprattutto in rapporto alla gestione dei beni immobili. Alcune considerazioni intermedie: la difficoltà di definire i ruoli di autorità, nel moltiplicarsi dei ruoli e dei servizi, la valuto come "intermedia" perché potrebbe anche rappresentare una grande

opportunità per sviluppare il senso del servizio, aumentare la collaborazione, praticare effettivamente la sinodalità. Il centro storico è uno spazio cittadino pieno di possibilità: come conciliare la pastorale più tradizionalmente parrocchiale, con le molteplici opportunità che il centro offrirebbe (culturali, artistiche, di eventi, di relazione). Per quanto riguarda le opportunità e fecondità inaspettate, posso menzionare la scoperta che il confronto con i confratelli, anche quando è faticoso, è una forma di discernimento più ricca di quanto non sia la decisione solitaria (e anche il fatto che è una forma di purificazione del mio egocentrismo). Inoltre il lavoro di insieme ha reso visibile e apprezzabile una fraternità presbiterale che spesso restava implicita o puramente formale: ci si conosce davvero solo quando si lavora insieme e si dà più spazio a una vera amicizia, non solo funzionalizzata alla pastorale. Inoltre mi aspetto che la Zona possa liberare energie, mie e dei laici, che prima non emergevano.

Il secondo interrogativo riguarda la competenza in cui sento di dover crescere di più. Dimensione sinodale e lavoro d'*équipe* con i confratelli: ho capito che so collaborare quando sono io a proporre, molto meno quando devo ascoltare e cedere. Crescere qui significa imparare una forma di autorità più dialogica, meno centrata su di me. Vicinanza alla gente in un territorio più vasto: il rischio reale del modello di Zona è la distanza, fisica e relazionale, dalle persone. Sento il bisogno di trovare nuove forme di prossimità che non dipendano solo dalla presenza fisica in una Parrocchia, ma che sappiano raggiungere chi è ai margini del tessuto comunitario. In fondo queste due competenze sono legate: un presbitero più capace di camminare con i confratelli è anche uno che impara a camminare con la gente, senza pretendere di bastare da solo.

Intervento n. 3 – La mia esperienza è iniziata col dovere unire tre realtà che fino a prima del mio ingresso erano servite da tre parroci e mantenevano una certa autonomia. Il lavoro fondamentale è stato dunque quello di "mettere insieme" le comunità con le fatiche connesse, legate alle inevitabili resistenze; ora però gran parte delle comunità trovano beneficio dal celebrare insieme in un unico luogo. Un secondo aspetto, problematico, è la mancanza di alcune realtà nelle Parrocchie del centro, come ad esempio la mancanza di un gruppo post-cresima o il continuo ridimensionamento della partecipazione alla catechesi. Per un parroco, magari abituato in paesi grandi della pianura, è dolorosa la mancanza di "tutte le età" in Parrocchia. Di contro si intravvedono tante possibilità di pastorale rinnovata, quali le esperienze di catechesi con l'arte o con la musica, molto fattibili nelle realtà della città.

Intervento n. 4 – A un certo punto la scelta mia e degli altri confratelli è stata quella di lasciare i compiti "parrocchiali", come il catechismo o la vita ordinaria sacramentale, alle Parrocchie vicine che già avevano attirato i parrocchiani e orientare la pastorale verso i servizi alle scuole e agli studenti o alle famiglie del nostro movimento. Anche io ho grande interesse per la catechesi con l'arte.

O.d.g. 4 – Interventi dei Consiglieri.

Quali ripercussioni ha questa esperienza sul nostro profilo ministeriale, considerando non solo le criticità prodotte dal cambiamento, ma anche le opportunità e le fecondità emerse, in molti casi inaspettate? Di fronte ai grandi cambiamenti pastorali all'orizzonte, in quale competenza sento di dover crescere maggiormente come presbitero?

Intervento n. 1 – L'avere abbandonato la proposta (ideale) delle quattro Zone, a favore di una proposta più pratica e fattibile, è sicuramente un bene, ma pone la questione di rimanere capaci di rischiare qualcosa.

Intervento n. 2 – Sono emerse tante potenzialità ma, come spesso accade, non abbiamo la capacità di coglierle perché non sappiamo comunicarle e pubblicizzarle bene. C'è una necessità di comunicare bene quello che abbiamo anche per una Chiesa davvero missionaria.

Intervento n. 3 – Il tema è entusiasmante, ma difficile da svolgere (fosse un tema in classe, si consegnerebbe in bianco). È importante capire cosa sta succedendo nel territorio e avere il coraggio di lasciarsi interpellare, perché è l'unico modo per trovare le risorse.

Intervento n. 4 – La criticità che percepisco maggiormente è il sentire addosso la "vecchiaia" di fronte alla quantità di questioni e di domande che emergono continuamente. Sicuramente le due risorse che aiutano sono il dialogo con i laici e con le Parrocchie vicine. Tra gli elementi che sento di dover approfondire, sicuramente ci sono le questioni riguardanti le persone omoaffettive e il loro rapporto con la Chiesa, come pure il rapporto con le situazioni che può creare l'intelligenza artificiale.

Intervento n. 5 – Sottolineo l'importanza di camminare insieme, di confrontarsi e di procedere con gradualità perché è l'unico modo per generare schemi nuovi.

Intervento n. 6 – È necessario avere strumenti formativi per noi preti per diventare un po' più capaci di pensare insieme. Diamo per scontato che alcune cose entrino in noi quasi automaticamente, invece

non è così, ogni cosa richiede di lavorarci sopra, soprattutto noi preti. Non diamo per scontato che siamo capaci di vivere le cose in modo nuovo. Un secondo aspetto è imparare a capire cosa tenere e, soprattutto, cosa lasciare. Un terzo aspetto è quello delle strutture, sempre urgente e legato all'aspetto della pastorale del turismo. Forse su alcuni temi sarebbe opportuno, come si è fatto in altre occasioni, cercare il confronto con altre Diocesi o realtà che hanno già approfondito il tema.

Intervento n. 7 – Partendo dalla pluralità di competenze che sono richieste al prete, è importante valorizzare le competenze laicali presenti sul territorio.

Arcivescovo – I collaboratori: bisogna avere il coraggio di chiamare e dare fiducia, si scoprirà una vicinanza concreta. Gli edifici: ci sono già buoni esempi, ma ogni cosa va definita volta per volta. I soggetti: alcune presenze di religiosi (i francescani a S. Stefano) o religiose (Alcantarine) hanno mostrato la bellezza di questi inserimenti nella nostra Diocesi: possono essere di grande aiuto per valorizzare tutto quello che c'è anche nel nostro centro storico. Non vanno abbandonate le Parrocchie: sono una grammatica ecclesiale essenziale. La diversità dei preti è un dato che va accolto, non dobbiamo avere paura della vecchiaia: è comunque un tempo in cui seminare, ma sicuramente alcune sfide ci chiedono di formarci (l'intelligenza artificiale in modo particolare). La catechesi con l'arte e altre forme possono fare parte di quella creatività che va sempre auspicata.

O.d.g. 5 – Aggiornamenti in merito all'Anno del Pane.

Don Angelo Baldassarri – Completo il quadro degli orientamenti per il centro storico, che prevede un'unica Zona divisa in sette unità, che potranno essere riunite in tre macro-aree.

Ecco, in sintesi, il resoconto sul lavoro preparatorio per l'anno del Pane. Porre al centro la riscoperta del legame tra Eucaristia e vita ordinaria – come l'Eucaristia cambia la nostra vita – convergendo verso l'evento celebrativo del Congresso Eucaristico Diocesano che si terrà nei giorni 16-19 settembre 2027. L'Arcivescovo ha fissato il titolo dell'anno in "Gesù si mise a tavola con loro", titolo che apre lo scenario delle tante tavole raccontate nei Vangeli. Il presupposto è il seguente: senza mangiare non si vive e, insieme, cresce la fraternità. Ci sono tre piste di riflessione: quella evangelica, le tavole di Gesù; quella sapienziale, perché ci sono tante parole legate al mangiare (nutrimento, condividere) che attengono al mistero della Pasqua e

della vita; quella teologica, come il pane si fa "storia". Sottolineo poi il 50° anniversario della morte del Card. Lercaro: non solo l'attenzione al "rito giusto", ma l'enfasi del portare la vita nell'Eucaristia e dall'Eucaristia rinnovare la propria vita. Ci sono poi due spazi di lavoro: lo stile celebrativo nelle nostre comunità (cosa ci aiuta di più a collegare l'Eucaristia alla vita, un Direttorio pratico... "simpatico"?); il volto della comunità formata dall'Eucaristia, sia come Parrocchia che come Zone Pastorali, nella riscoperta della dimensione convocativa che ci fa comunità. Formazione del clero: l'idea è di strutturare un percorso che ci faccia sentire "insieme" nel cammino dell'anno, nelle diverse convocazioni ufficiali e nei ritiri di Vicariato.